



BIBLIOTECA NAZ.

113

B

45

NAPOLI

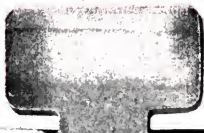
BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

113

B

45

NAPOLI



RACCOLTA
DI CELEBRI
POETI ITALIANI
DEL SECOLO XVIII
IN XI VOLUMI

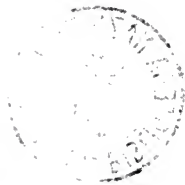
Tomo VIII

Che contiene Poetiche Traduzioni

DEL DOTTOR PIETRO ROSSI,
DI FRANCESCO CAMPANA,
DI LOCRESIO,
E DELL' ABATE FRANCESCO REZZANO.



THE
OFFICE OF THE
ATTORNEY GENERAL
OF THE STATE OF
NEW YORK
IN SENATE
JANUARY 10, 1901
ALBANY, N. Y.



LAMENTAZIONI

DI

GEREMIA

I SETTE SALMI PENITENZIALI

E IL CANTICO DI MOSE'

Tradotti in verso Toscano

Dal Dottor PIETRO ROSSI Sacerdote Senese,
Accad. Intronato, e Fisiocritico.

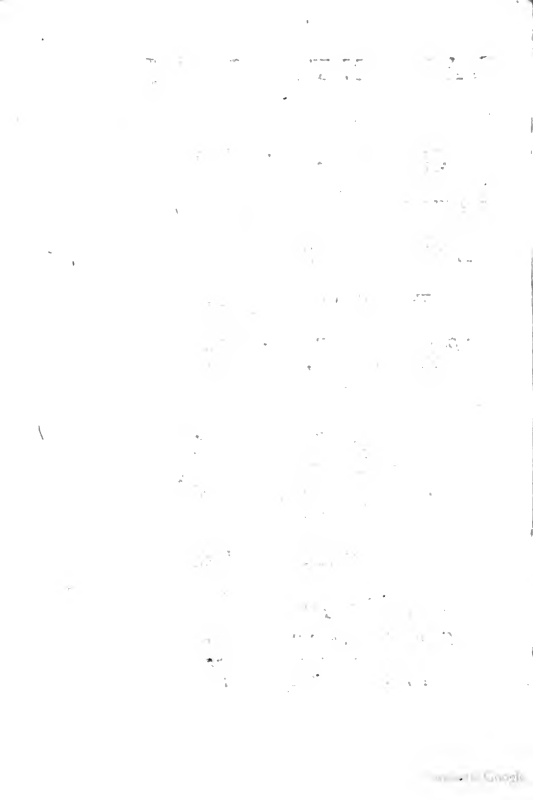


Nuca di Ichi

IN N I Z Z A;

Presso LA SOCIETÀ' TIPOGRAFICA.

M. D C C. L X X X I.





P R E F A Z I O N E.

CHE ne' Sacri Libri della Divina Scrittura molti siano sparsi nobilissimi pezzi della più squisita Poesia , niuno a mio credere potrà dubitarne , soltanto che siasi posto a riflettere , con qual vaghezza poetica scritti siano tanti bellissimi Cantici di Mosè , d' Ezechia , d' Abacuc , di Debhora , di Zaccaria. Una però delle più belle Poesie , che noi abbiamo ne' Sacri Libri , io reputo i Treni , o Lamentazioni del Profeta Geremia , le quali sono per mio avviso la vera perfettissima idea dell' antica primitiva Elegia. Quest' opera fu scritta da lui (a) , come sembra più verisimile , dopo la caduta della sua Patria , allora quando , com' egli stesso narra nel Cap. 52. , e lo conferma Gioseffo Ebreo delle Antichità

(a) Origen. Teodor. Estio, Calmet, ed altri comunemente.

iv P R E F A Z I O N E.

Giudaiche L. 10. C. 10. nell' undecimo anno del Re Sedecia , dopo quasi due anni di strettissimo assedio , l'anno del mondo 3416. fu da Nabucodonosor Re di Babilonia presa Gerusalemme , e manomessa , fatto schiavo il Re co' Principali del Regno , e una gran parte del Popolo avanzato alla strage , e poco dopo abbruciata la Città tutta , ed il Tempio , tolti via i sacri ornamenti , ed il Re finalmente accecato , e fatto miseramente morire. E in ciò si ravvisa il costume degli Ebrei usi di far questa sorta di dolorose cantilene , non solamente nella morte de' gran Signori , Principi , e Conquistatori , come se ne vede un esempio nella morte di Saul , e di Gionata al L. 2. de' Reg. C. 1. , e altri se ne accennano nella morte di Abner al L. 2. de' Reg. 13. 33. e in quella di Giuda Maccabeo al L. 1. de' Mac. 9. 17. , ma eziandio nella rovina delle Città , come si vede in Isaia , in Geremia , e in Ezechielle. Tale è l'argomento , e il soggetto de' Treni di Geremia così detti con voce Greca , che

P R E F A Z I O N E. 7

significa pianti , e lamentazioni. Son questi scritti in uno stile il più patetico , il più vivo , il più tenero , che in altra somigliante scrittura si legga. Vi si veggono messi in opera tutti gli artifizj più acconci a manifestare un intenso dolore , e a muovere in altrui la compassione , e le lagrime. Quindi le più vive ipotiposi , ed etopeje , rappresentando sotto varie , e tutte sensibilissime immagini , ora la Città desolata colle sue più dolorose circostanze , rilevate ingegnosamente dalla riflessione del ben passato , e del mal presente , ora la crudeltà , l'orgoglio , il disperato del vincitore nimico , ora l'impietà de' falsi Profeti , e de' maligni Sacerdoti , ora i proprj travagli , gli strapazzi , e i dispregj ; quindi le apostrofi più spiritose , ora a Gerosolima afflitta , ora agli amici traditori , ora a Dio offeso , e sdegnato , ora per fino agli stranieri , che chiama a parte del suo estremo dolore ; quindi le conglobazioni di molti oggetti i più funesti , di molte circostanze le più orride , di molti antecedenti , e conseguenti i più

vj P R E F A Z I O N E.

lagrimevoli ; quindi in somma quelle nobilissime amplificazioni sparse tratto tratto con sommo giudizio , per far comparire gli oggetti e più grandi , e più forti , e più dolorosi , e così risvegliare a tempo diversi , e veementissimi affetti.

Non v' ha dubbio che questo sia scritto in metro , come par , che lo accennino le lettere dell'Alfabeto Ebraico , da cui con certo ordine acrostico cominciano i versetti , ora uno per uno , ora tre per tre , ora cinque per cinque , e chiaramente lo dice S. Girolamo nella Prefazione , che fa a Geremia , e nelle lettere a Paolino , e a Paola Urbica , quantunque la misura di esso a noi sia sconosciuta del tutto. Per lo che ho creduto di far cosa non disdicevole a ingegnarmi di ridurlo in metro Toscano , e in quella specie di metro , che ho giudicato più proporzionato al flebile suo argomento. So che molto io le avrò tolto di quella forza , e di quella leggiadria , che ha nel suo originale , ma non per tanto tale è la nobiltà , e l'energia de' suoi sentimenti ,

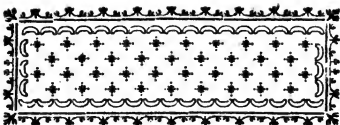
P R E F A Z I O N E. vij

che anche nelle lingue straniere tanto ritiene della vaghezza natia , quanto basta per riconoscervi dentro lo spirito d'un gran Poeta. Nel resto ho avuto sempre sommamente a cuore l'esser fedele nel trasportare quanto me l'ha permesso e il genio della lingua, e la legge del verso, perocchè questo ho creduto esser l'ufficio dell' accurato traduttore. Quanto ciò siasi felicemente riuscito, lo lascio al giudizio del discreto Lettore, che avrà ben riguardo alla difficoltà di render chiari sensi talvolta oscurissimi, e adattare agli usi linguaggi espressioni affatto lontane dalla nostra maniera, e dure alle nostre orecchie, delle quali sono ripiene le lingue Orientali. Al qual proposito stimo necessario avvisare chiunque non abbia tutta la pratica dello stile della Divina Scrittura, nelle cui mani potesse capitare per avventura questa traduzione, che se mai s'avviene in qualche forma di parlare un poco dura, e ardita, si rammenti che qui si traduce un'opera scritta in lingua Ebraica, che per quanto io ingegnato mi

viiij P R E F A Z I O N E.

sia di mitigarla a mio potere, e ridurla alle maniere di favellare più semplici, e più purgate de' nostri linguaggi, pur non ho saputo torle tutta affatto la sua asprezza natia, temendo di non isnerarne la forza. Comunque siami la cosa riuscita, a me basterà l'essermi onestamente recreato in un soggetto sì sagrosanto, e sì confacevole alla mia condizione, e di questa mia fatica, qualunque ella siasi, questo frutto sol bramerei, che servisse almeno ad altri, che meglio di me fare il potrebbero, d'incentivo, e d'impulso a prendere gli argomenti delle loro poesie da' sacri Libri piuttosto, che in abbondanza ne somministrano, che dalle favole inutili, o da' Romanzi fanatici, o da' disonesti Amori, come con disonor della Religione, e con pregiudizio non men di chi legge, che di chi scrive, hanno fatto la maggior parte de' Poeti.





LAMENTAZIONI

DI

GEREMIA.

PROEMIO.

POICHÉ fra' lacci di nemico altero
N' andò schiavo Israello, e desolata
Restò Gerusalemme, e senza impero;
Geremia lagrimoso, e con turbata
Faccia s' affisse a deplorare il fiero
Orribil caso della Patria amata;
E con forti sospir, strida, e lamenti
Sciolsse la rauca voce in questi accenti:

(a) Questa Prefazione non si trova nè nel Testo Ebreo, nè nel Caldaico, nè nelle più antiche, e più anteniche edizioni della Versione di S. Girolamo, ma solamente ne' Settanta; Onde S. Buonaventura, il Lirano, e alcuni altri non la ricevono per Canonica, ma come un' aggiunta fatta da' Greci.



CAPITOLO PRIMO.

AHI come sola, e scontraffatta in volto
 Quella si siede alta città fastosa,
 Il cui fianco cingea popol sì folto?
 E colei, che girava imperiosa (a)
 Su i popoli soggetti il ciglio altero,
 Or è, qual vedovella afflitta sposa?
 E colei, che stendeva il vasto impero (b)
 Su cento altre Provincie, ora soggetta
 Paga il tributo ad esattor severo?
 La notte, che al riposo ogn' altro alletta,
 Ella trapassa in doloroso pianto,
 E col pianto sul viso il giorno aspetta.
 Di coloro, cui cara ella fu tanto,
 Nessun ve n' ha, ch' a lei porga conforto,
 Ogni dritto di fè, d' amore infranto;
 Anzi gli amici tutti a farle torto
 S' uniro anch' essi, e l' ebbero in dispetto,
 Divenuti di lei nimici attorto.

(a) Sotto Davide, e Salomone 3. Reg. 4.

(b) Avea avute tributarie l' Idumea, la Siria, l' Arabia, i Moabiti, e gli Ammoniti: e poi sotto il Re Acaz, pagò il tributo agli Assirj, sotto Gioacimo agli Egizj, e sotto Gioacimo a' Caldei; e dopo la distruzione di Gerusalemme quei, che furon lasciati, a Nabucodonosor. *Gios. Ebr. I. 10. c. 11. Jerem. in più luoghi.*

(c) Gl' Idumei, gli Ammoniti, e i Moabiti collegati già con Sedecia, s' unirono poi co' Caldei, e furono i nemici più fieri degli Ebrei.

Ramingo si partì dal patrio tetto (a)
 Giuda vinto dal duol, che al cuor gli diede
 Quel grave aspro fervaggio, onde fu stretto.
 N'andò sbandito a collocar sua fede
 Fra stranie genti, e non trovò la pace,
 E mal potea fra un popol senza fede.
 De' suoi persecutor lo stuolo audace
 Ha colta in mezzo la Real cittade,
 Che schermo non fa far, ma trema, e tace.
 Piangon deserte di Sion le strade (b),
 Che alcun non viene a celebrar co' voti
 De' più solenni dì la santitade.
 Ahimè! porte distrutte, e sacerdoti
 Di pianto aspersi, e squallide donzelle,
 Ella co' lumi per gran doglia immoti!
 Scorròn nimici in queste parti, e in quelle,
 Fatti Signori, e carchi già di spoglie,
 E ingordi più delle più ricche, e belle.
 Contro di lei dall'alte Empiree foglie
 Tonò il Signor con formidabil voce,
 Per punir della rea l'infane voglie;
 Quindi condotti in servitute atroce
 Vanno i piccoli figli, e dietro a loro
 Gli va premendo il vincitor feroce.
 Quel di doti sovrane ampio tesoro,
 Che feo la figlia di Sion sì bella,
 Quel suo pregio spari, quel suo decoro.

(a) Molti de' Giudei, o lasciati, come più disutili, dopo la presa di Gerusalemme, o prima disperli, e poi riuniti sotto Godolia, furono sì gravati, e angariati, che se n'andarono altrove, e molti si ritirarono nell' Egitto.

(b) Tre volte l'anno tutta la Nazione de' Giudei conveniva dal tutte le Città a celebrar le sue feste nel Tempio Gerololimitano. *Exod.* 23.

4 LAMENTAZIONI

Qual fuole , ove non trovi erba novella ,
 Girne la greggia macilenta , e smunta
 Anzi al crudo pastor , che la flagella ,
 Va la Patrizia gente egra , e confunta
 Per lunga fame al fier nimico avanti ,
 Da vergogna , e dolor trafitta , e punta.
 Gerusalemme afflitta or di sue tante
 Sventure al fin s'accorge , or si rammenta
 Le sacre leggi un dì sprezzate , e infrante.
 Vede la sua beltà disfatta , e spenta ,
 E gli aviti ornamenti a terra sparsi ,
 E l'antico suo ben più la sgomenta ;
 Che mira il popol suo preda già farsi
 Del vincitor nimico , e non ritrova
 Chi , per recarle aita , osi appressarsi.
 La veggiono i nemici , e tutti a prova
 Delle feste di lei si fanno gioco ,
 Qual di strana follia , che a riso muova.
 Ah! peccò l'infelice , e appoco appoco
 Meritando s'andò quel tristo esiglio ,
 Per cui sbandita or va di loco in loco.
 Tutti color , cui fè inarcare il ciglio
 L'alta gloria di lei , or l'hanno a vile ,
 Che videro il suo scorno , e il suo scompiglio.
 Essa di pianto bagna il signorile
 Sembiante , e di rossor dipinta il viso
 S'arretta , e china al suol la fronte umile.
 Portò lunga stagione il piede intriso
 D'atre sozzure , e non pensò negli anni
 Più lieti al fin dal ciel per lei deciso.
 Involta ora si giace in mille affanni
 Dall'antico sbalzata eccelfo onore ,
 E pur non v'è , chi ne compiangi i danni.

Mira, o Signor, dic' ella, il mio dolore,
Mira il nemico in quanto orgoglio ascese,
Come in cima montato è il suo furore.

Egli la mano violenta stese

A saccheggiar quanto trovò di raro,
Quanto di bello prezioso arnese.

Scorrer si vide il predatore avaro (a)

Fin pe' sacri recinti, e le profane
Genti, che là contro il divieto entrarono.

Tutto è pianto, ed orrore: in guise strane (b)

Urla il popolo afflitto, e con dolenti
Singhiozzi chiede a' suoi digiuni il pane.

Quanto avea di più ricco, ori, ed argenti

Per scarso cibo largamente ei diede,
A sostener le membra egre, e cadenti.

Vedi, Signore, e se nel cuor ti fiede

Quell'antica pietà, volgi in pensiero,
Quanto io fatta son vile a chi mi vede.

Voi, che per questo andate ermo sentiero,

Mirate se dolor, che agguagli il mio,
Si ritrova in altrui, non che più fiero.

Contro di me parlò sdegnato Iddio,

E qual vigna, cui tolto è il dolce frutto

Del primiero spogliommi onor natio.

Fuoco sterminatore in ciel prodotto (c)

Vibrò dall'alto a ricercarmi l'ossa;

Ahi! così, mal mio grado, egli m'ha istrutto.

(a) Era proibito da Dio, che gli stranieri, ed incirconcisi non entrassero nel Tempio. *Ezech.* 44. 9. È nominatamente gli Ammoniti, e i Moabiti. *Deuter.* 23.

(b) Ne' diciotto mesi, che durò l'assedio, furono gli Ebrei stretti da fierissima fame. *Giosef.* *Ebr.* l. 10. c. 10. Come era stato predetto da Geremia. c. 29., e come egli stesso narra esser avvenuto. *Cap.* 52.

(c) Allude alle fortezze, ed edificj incendiati da' Caldei, il tutto riferendo a Dio, come prima cagione di tutti mali di pena.

6 LAMENTAZIONI

Lacci mi tefe al piede, ond'io riscalfa (a)
 M'accorsi allor, che indietro sbalordita
 Mi rovesciò con ruinosà scossa,
 E fè, che desolata, e sbigottita
 Fra singhiozzi traessi i di funesti
 Dal duol trafitta di mortal ferita.
 I falli miei sempre a mio danno desti,
 Qual chi a punire e tempo, e luogo aspetta,
 A impormi il giogo fur leggieri, e presti.
 Veggio di colpe avviluppata, e stretta
 Servil carena al mio Signore in mano,
 Che già l'avvolge, e al collo mio la getta.
 Io tento i nodi miei spezzare in vano,
 Che troppo fiacca io son, troppo è possente
 Quel, cui tchiava mi fè, crudo Sovrano.
 Dio mi ha tolto ogni scampo; ei di mia gente
 Schiantommi il fiore, e fiaccò il nerbo eletto,
 Chiamato il Tempo ad avventarmi il dente.
 Alla Figlia di Giuda il torchio ha stretto (b),
 L'orribil torchio del divin furore,
 Quasi a spremere il sangue abbia diletto:
 Ecco l'aspra cagion del mio dolore,
 Ecco perchè distillan le pupille
 Fiume perenne di doglioso umore;
 Che a tergermi non vien l'amare stille,
 Chi sol potea, nè a richiamar l'afflitta
 Alma sepolta in mille angosce, e mille.

(a) Per questi lacci intendon le promesse de' falsi Profeti, che furono la prossima cagione della rovina della Città. E quantunque Iddio avvisasse più volte gli Ebrei a non lasciarsi sedurre, alla fine pur lo permise in pena della loro ostinazione. *Gerem.* 14. 23. 29.

(b) Per Torchio dalla Sacra Scrittura s'intende la divina vendetta. *Isa.* 63. 3. *Apoc.* 15.

O qual de' figli miei strage , e sconfitta!
 Qual' uccide il nemico , e qual minaccia ,
 Fatto insolente di sua forza invitta.
 Disperata Sion stende le braccia
 Per dimandar mercè, ne v' ha , chi prenda
 A consolarla , o chi la miri in faccia.
 Ma chi fia la conforti , o la difenda (a) ,
 Se Iddio contro di lei spiega bandiere,
 E gente aduna al suon di tromba orrenda !
 Egli l' ha cinta di nemiche schiere (b) ,
 Che l' hanno a schifo , quasi donna impura
 Di macchie aspersa obbrobriose , e nere.
 E pur giusto è il Signor. Di mia sciagura
 La rea cagione io sono ; io ne sfidai
 Lo sdegno , a' detti tuoi ritrosa , e dura.
 Or ascoltate i miei dolenti lai ,
 Popoli tutti , e rimirate attenti
 La trista scena de' miei lunghi guai.
 Le mie Vergini afflitte , ed i piangenti (c)
 Giovani andaro in vil catena avvinti ;
 Chiamai gli amici , e ordiron tradimenti ,
 I Sacerdoti di pallor dipinti
 Vidi svenire , e i vecchi sventurati
 Cadere in mezzo alle mie mura estinti ;

(a) Gli Ebrei discendevano da Giacobbe , da' cui dodici figliuoli si propagarono le dodici Tribù ; perciò il Profeta prende il nome del Progenitore per tutto il Popolo , come sotto al Cap. 2. 11. 4. e 8.

(b) Allude all' immondezza legale delle Femmine , secondo il comando di Dio nel Levit. 15. 19.

(c) S' erano gli Ebrei costituiti negli ajuti de' Fenici , de' Idumei , de' Moabiti , e Ammoniti , e specialmente degli Egiziani ; ma appena assediata la Città altri presero partito co' Caldei , altri si tennero indifferenti , e gli Egiziani venuti in loro soccorso furono da' Caldei superati e rispinti. *Giusef. Ebr. L. 10. c. 10.*

Che da fame implacabile straziati
 Scarso chiesero in van vile alimento
 A quietar del suo ventre i fier latrati.
 Vedi, Signor, deh vedi il mio tormento:
 Tutte son le mie viscere sconvolte,
 Disfatto il cuor dentro il mio seno io sento.
 Piena d'ambascia io son: nel sangue involte
 Veggio al di fuori rosseggiar le spade,
 E dentro stete al suol membra insepelte.
 Sonar del pianto mio le mie contrade,
 E da lungi s'udì l'eco funesta,
 E non v'è, chi di me senta pietade.
 Anzi i nemici miei con riso, e festa
 Udiron del mio mal l'istoria amara,
 Poichè ben fanno, ch'opra tua fu questa.
 Ma il dì verrà, che la bramata, e cara (a)
 Mia libertà riporterammi, e allora
 Sorte alla mia simil lor si prepara.
 Esca, Signore, ogni lor fallo fuora
 Nel tuo cospetto, e fanne strazio uguale
 A quello, che sì forte or m'addolora.
 Pari la colpa fu, nè disuguale,
 Esser debbe la pena: odi i miei pianti,
 Scorgi qual nel mio cuor piaga mortale
 Gli affanni apriro, - e tu sai quali, e quanti.

(a) Non è questo un desiderio di vendetta, ma uno spirito di Profezia; e più chiaramente si predice la distruzione di questi Popoli da Geremia al cap. 46. e seg., ed il ristabilimento degli Ebrei al cap. 30. e 31.; specialmente però si vuol qui intendere la distruzione di Babilonia, e dell'Impero Assiro predetta chiaramente dal nostro Profeta al cap. 50., e 51. sotto Ciro Re de' Medi, e de' Persi, che compiti settanta anni della Giudaica schiavitù nel primo anno del suo Regno diede agli Ebrei la libertà, come si ha nel L. 2. de' Paralip. 40. 22., ed era stato predetto da Geremia al c. 25. e 29. vedi il Lib. 1. di Esdra. c. 1. e 6.

CAPITOLO II.

DUNQUE il giusto Signor nel suo furore (a)
 Ha di sventure in tetra notte involta
 Gerusalemme, e gli ha sofferto il cuore ?
 E d'Israello la Città sì colta
 Dal sublime d'onor posto primiero
 Ha in un profondo disonor sepolta ?
 Nè gli sovvenne di quel Tempio altero (b),
 Che è pur del piè di lui degno sgabello,
 Tanto in quel dì lo sdegno suo fu fiero ?
 Tutto in terra gittò, quanto di bello
 Avea del buon Giacobbe il germe eletto,
 Nè il trattenne pietà dal rio macello ?
 Gli alti ripari al suo sdegnato aspetto
 Fè subbissar precipitati al suolo :
 Tal la Donna di Giuda ebbe in dispetto.

(a) Il Profeta per esprimere con più forza i mali, che vuol descrivere appresso, colla circostanza del loro autore, attribuisce a Dio, come a prima cagione, tutti i danni sofferti da' Caldei, i quali non furono, che istrumenti della mano Divina.

(b) Sgabello del piè di Dio chiamasi tutta la terra da Isaia cap. 66. 8., e da Gesù Cristo in S. Matth. cap. 23. 35. ; Ma specialmente il Tempio da David nel Salm. 98. 5. e nel 1. de' Paralip. 28. 2. E del Tempio vuol intendersi questo luogo, non già dell' Arca, come vogliono alcuni. Di questa Iddio non si scordò, anzi ne prese cura particolare, perchè d'ordine di Dio Geremia la fè portare col Tabernacolo, e coll' Altare sulla montagna di Nebo, ed ivi la nascose in una spelunca fino al ritorno del Popolo, come si ha al L. 2. Maccab. c. 2.

De' Grandi svergognò l'inclito stuolo (a),
 Della gloria regal spese ogni lampo,
 Tutto fiaccò Iſraello a un colpo ſolo.
 E allorchè di furore armato in campo
 Veder feſſi il nimico, ei volſe altrove
 La deſtra, che potea recarne ſcampo.
 Fiamma di tempre inuſitate, e nuove
 Egli n'acceſe al ſuo Giacobbe intorno,
 Che va ſerpendo, ovunque eſca ritrove.
 Curvò del ſuo grand' arco il doppio corno (b),
 Drizzò la mira, e la man forte oppoſe,
 Qual uom, che agogna vendicar ſuo ſcorno
 Volaren le quadrella pederofe,
 E ucciſer tutte di Sionne in ſeno
 Le più leggiadre forme, e più vezzofe.
 Lentò il Signore al ſuo furore il freno,
 Quasi ad un fuoco voratore ardente,
 Che ſtride, avvampa, e ſtrugge in un baleno.
 Egli è fatto nimico alla ſua gente,
 Iſraello ſchiantò, muri, e ripari
 Diſtrufſe, e diſſipò con man poſſente.
 Pien di ſcorno ogni ſeſſo andò del pari
 Della Figlia di Giuda entro il recinto,
 E d'indegni coperto oltraggi amari.

(a) I Grandi della Giudea furono indegnamente trattati da' Caldei, molti fatti loro ſervitori, come Daniello, e i tre Fanciulli, e molti fatti miseramente morire, ed i loro cadaveri eſpoſti in cibo agli uccelli, come ſotto al cap. 5. n. 12. de' Re, Giachimo fu ucciso, e gittato inſepolto, Gedecia poſto in perpetua prigionia, Sedecia imprigionato, uccinſi ſotto gli occhi i ſuoi figliuoli, quindi acciecatò, e finalmente ammazzato. 4. Reg. 25. Gerem. 25.

(b) O con queſta allegoria vuol ſpingerſi i travagli della Città, o letteralmente ſignifica i molti arcieri, che erano nell' Eſercito Caldeo.

Come vago giardin di siepi scinto ,
 Il Nume irato a disertare imprese
 Quel tempio suo, ch'ogn'altro in pregio ha vinto;
 Ei di sua mano a diroccar si prese
 L'angusta fede , e il vel d'eterno obbligo
 Sulle sue feste , e i dì solenni stese.
 Nè al Sacerdote , o al Re più mite , o pio (a)
 Curò mostrarti : oggetto a lui di sdegno
 Entrambi furo , e ischernò al popol rio.
 Sprezzò l'altar , qual di sua gloria indegno ,
 E maledisse il penetral sacrato
 Fatto dell'odio suo berzaglio , e segno.
 Diede in balla del vincitor sirenato
 Le sacre torri , e i venerandi muri ,
 Per farne empio governo , e inonorato.
 Come in solenne dì , s'udir gl'impuri
 Canti echeggiare in casa del Signore
 Misti col suon de' bellici tamburi.
 Iddio sì volle : ei già s'è posto in cuore
 Di tutte dissipar l'eccelse mura ,
 Della bella Sion difesa , e onore.
 Vi stese a livellarle la misura (b) ,
 Indi l'urtò con poderosa mano
 Dall'imo fondo alla suprema altura.
 L'antimuro schiantossi , e da lontano
 S'udì 'l fragore della gran ruina ,
 E il muro insieme si distese al piano.

(a) Oltre a ciò , che avvenne a Sedecia , Saraja primo Sacerdote , e Sofoni , s'condo , condotti schiavi a Nabuco-
 nosor , furono condannati alla morte. 4. Reg. 25.

(b) Maniera usata nelle Divina Scrittura 4. Reg. 21. 13.
 Isai. 34. 11.

Le porte già di tempra adamantina
Giacciono al suolo, e rotte sbarre, e infrante,
Aperto il varco alla crudel rapina.
Rege, e Signori al barbaro davante
Nè vanno ad abitar fra stranie genti,
Per accrescer la pompa al trionfante.
Più leggi non vi sono. Egri, e dolenti
Corser col cielo a consigliarsi i Vari,
Ma Dio lor più non svela i ciechi eventi.
I vecchi taciturni, e sconsolati
Siedono in terra, il crin canuto, e bianco
D'immonda polve aspersi, e scarmigliati.
Rivestite il gentil tenero fianco
D'irri cilizj le Giudee donzelle
Posan nel suolo il capo infermo, e stanco.
Da sgorgar sempre lagrime novelle
Secche ho già le pupille, e sempre in seno
Porto di duolo orribili procelle.
Il cuor d'affanni circondato, e pieno
M' esce dal petto, per lo scempio atroce,
Onde la Patria mia venne già meno.
Ahi fiera vista! Fioco, e senza voce
Sviene il bambin lattante, e il pargoletto
Della Cittade in ogni piazza, e foce.
E delle smorte madri appesi al petto
Gridano: ov'è del pan l'esca gradita,
Ov'è del vino il dolce umore schietto?
Intanto sulle piazze, alta ferita
Quasi lor apra in sen colpo mortale,
Perdono appoco appoco e senso, e vita;
E l'anima al suo partir lascia la frale
Spoglia nel grembo all'egre madri afflitte,
Che accolgono la fuggente aura vitale.

Stragi chi vide mai, chi lesse scritte,
 Sion, pari alle tue? A cui dirotti
 Simil, per alleggiar le tue sconfitte?
 Quanti al lido marin percossi, e rotti
 Urtano flutti, il tuo bel cuor mai sempre
 Tanti attorniano affanni in un ridotti.
 Chi fia, che dolce balsamo distempre
 A tue profonde sanguinose piaghe,
 E con mano pierosa il duol ratterpre?
 Fin de' Profeti tuoi le mal presaghe (a)
 Lingue vane accondiar fognate folle,
 Sol di piacerti, e d'adularti vaghe.
 Nè con veraci, e semplici parole
 Le malvage opre tue ti discopriro,
 Ond'altri a pentimento indur si suole.
 Ma di folli speranze il cuor t'empiro,
 E falsi ingrandimenti; e falsi esigli
 Predisser lusingando il tuo disiro.
 I passeggiar a te volgendo i cigli,
 Batteron palma a palma, e motteggiando
 Ti presero a beffar co' suoi bisbigli;
 E con isconci fischi alto gridando,
 Scoffero il capo in atto dispettoso,
 L'afflitto Gerosolima insultando:

(a) I falsi Profeti seducevano il Popolo, e il Re con false promesse, dicendo: *neque veniet super nos malum; gladium, & fimen non videbimus.* Ger. c. 5. 12. c. 14. 13. c. 23. 17. E allor che venne il Re d'Egitto in soccorso dell' assediata Città, e che il Re Caldeo levò l'assedio, per andargli incontro, dicevano, che più non tornerebbo all' assedio, ma si fuggirebbe in Babilonia; profetando Geremia tutto il contrario. Giosef. Ebr. L. 10. c. 10.

Questa è quella Città di sì famoso
 Grido, che di bellezza ogni altra avanza,
 Gioja del mondo, e primo onor fastoso?
 Pieni i nemici tuoi d'alta baldanza
 Urlaron forte, e i denti digrignaro,
 E dissero fischando a loro usanza:
 Sarà pur nostro pasto: il lieto, e chiaro
 Giorno è questo da noi tanto aspettato:
 Si vidè alfin, si vide il caso amaro.
 Ah! questo è ciò, ch'avea già decretato (a)
 Iddio vendicator: lo disse un giorno,
 E ciò, che disse allorà, oggi ha serbato.
 Ogni cosa distrutto ha d'ogn' intorno
 Senza ritegno: il fier nemico esulta,
 E in alto estolle l'orgoglioso corno.
 Sfogaron del suo cuor la doglia occulta
 Dinanzi a Dio i cittadini piangenti
 Sulle ruine di Sionne inulta.
 E tu, Donna real, fa due torrenti
 Degli occhi tuoi disciolti in caldo umore,
 E giorno, e notte a lagrimare intenti;
 Pace non abbia mai l'affitto cuore;
 E le pupille tue parlan col pianto,
 Nè mai s'accheri il flebile clamore.
 Sorgi, e a placare il Nume offeso alquanto,
 Sull'imbrunir di queta notte amica
 Alle lodi di lui disciogli il canto.
 Come l'acqua si sparge in spiaggia aprica,
 Spargi dinanzi a Dio del cuor gli affetti,
 Per richiamarlo alla pietade antica.

(a) Avea predetto Iddio la distruzione di Gerusalemme per
 Michea, e minutamente nel Deuter. 28., e nel Levit. 26,
 e altrove.

A lui stendi le braccia, e in mesti detti
 Chiedi soccorfo a lui, chiedi la vita
 Degl'innocenti almen tuoi pargoletti;
 Che senz'alcun conforto, e senz'aita
 Languiscan per la fame in ogni strada
 Con faccia moribonda, e scolorita.
 Pon mente, digli, o mio Signore, e bada
 Come n'hai concio, e contro chi fu spinta
 La tua sterminatrice orrenda spada.
 Fia dunque ver, che dalla fame vinta (a)
 Debba la madre divorar le membra
 Di que' piccoli frutti, onde fu incinta?
 Nel Santuario si macella, e sinembra
 Il Profeta infelice, e il Sacerdote
 Fatto del tuo furor vittima sembra?
 E fuori intanto ucciso il fuol percuote
 Stuol di fanciulli, e vecchi in un confuso;
 Di giovani, e di vergini devote.

(a) Ciò non si legge espressamente esser seguito nell'assedio, di cui si parla, ma nell'assedio di Samaria fatto da Benadad Re di Siria 4. Reg. 6., benchè anche in questo fosse estrema la fame degli assediati. Ma pure, ed era stato predetto nel Deuter. c. 2. 49. *Comedes fructum uteri tui, et carnes filiorum tuorum, et filiarum tuarum*; e lo stesso si replica nel Levit. 26. 15. E Geremia poco sotto al cap. 4. *Manus mulierum misericordium coxerunt filios suos: Facti sunt cibus carum*; Onde o bisogna dire, che ciò veramente avvenisse in questo assedio, quantunque altrove espressamente non leggesi, siccome anche l'uccisione de' Sacerdoti, e Profeti nel Santuario, di cui si parla nel verso seguente; o convien dire, che il Profeta, come è noto talor de' Profeti, veda in ispirito l'altro assedio, e l'ultima distruzione di Gerusalemme fatta da' Romani sotto Tito, o Vespasiano, nel qual tempo racconta con orrore Giof. Ebr. 3. par. L. 7. cap. 13. ciò esser realmente avvenuto. E certo alcune cose, che qui si dicono, come fra l'altre l'ultimo versetto del cap. 5. par che debbano riferirsi a quell'ultima distruzione, la quale è riguardata da S. Girolamo, come l'ultimo adempimento, e consumazione di ciò, che si contiene in queste lamentazioni.

Tu la spada fatal mettesti in uso ,
 Tu percotesti irato , e desti a morte ,
 Da te ogni senso di pietade escluso.
 Tu ne chiamasti per le vie più corte
 Le genti attorno a crescermi terrore ,
 Quasi a solennizzar l'aspra mia sorte.
 Nel giorno orrendo del divin furore
 Non vi fu per alcun scampo , o riparo ,
 Nè chi intatto lasciasse il tuo rigore.
 Quei , che nel seno mio già s'educaro ,
 Quei , che del latte mio furon nudriti ,
 Da' dolci amplessi miei si distaccaro ,
 Su gli occhi miei da ferro ostil feriti,



CAPITOLO III.

Io son l'uomo infelice, e sconsolato (a),
Che pur troppo il mio mal per prova intendo;
Cui Dio percosse di sua verga irato.
In tenebroso carcere tremendo
Mi strascinò, dove giammai non splende
Luce a schiarar quell'aer fosco, e orrendo.
Tutte contro di me consuma, e spende
Le sue faette, e del suo stral la punta
Incontro a me gl'intieri giorni ei stende.
Secca è la pelle mia, la carne smunta,
Son tutte infrante, e stritolate l'ossa,
E mia vecchiezza innanzi tempo è giunta.
E perchè uscir di qua giammai non possa,
Mi fabbricò forti recinti attorno,
E mi coprì d'ambasce in questa fossa.
Io sono in questo mio cieco soggiorno,
Qual, chi in profondo avello ascoso stassi,
Poichè gli occhi ferò per sempre al giorno.
Alzommi in giro un nuovo argin di sassi,
Che tolga a me di fuga ogni speranza,
E mi fermò con gravi ceppi i passi.

(a) Parla il Profeta di se stesso, e di ciò, che soffersse e avanti, e durante l'assedio, attribuendo al suo solito a Dio tutto ciò, che avea patito da' suoi Cittadini. Sebben e vi va talor mescolando le disgrazie sofferte da tutto il Popolo.

Se a lui la voce alzai, se mia fidanza
 In lui riposi, e lo pregai d'aiuto,
 E pose mie preghiere in noncuranza.
 Ogni varco, onde scampo avria potuto
 Tentare, acconciamente egli mi chiuse,
 Le vie guastò, ch' io dianzi avea premuto.
 Qual' orso insidioso in valli chiuse (a),
 O qual fiero lion posto in agguato,
 Le fauci orrende ad addentarmi ei schiuse.
 Tutte ha le strade mie rotto, e guastato,
 M'ha fiaccate le forze, e a duro passo
 Misero m'ha condotto, e desolato.
 M'ha reso l'arco, e nel mio fianco l'asso (b),
 Quasi io sol fossi de' suoi strali il segno,
 Tutto ha votato il gravido turcasso.
 Oggetto io son di sècherno, è riso indegno
 A tutto il popol mio, che mi dileggia,
 E la favola altrui tutt'or divegno.
 Fra mille altri pensier la mente ondeggia,
 Pretto fiele, ed assenzio il sen m'inonda,
 Che le viscere mie tutte amareggia.
 Di Dio la forte man dalla profonda
 Radice svelle ad uno ad uno i denti,
 Ond' è patcolo mio cenere immonda.
 In sì diversi miseri accidenti
 Pace non trova più l'anima mia,
 Nè so, che voglian dir felici eventi.

(a) Espressioni simili leggonfi in Osea cap. 5. v. 14. cap. 13. v. 7. e 8.

(b) Benchè alcuni riferiscano queste parole a molti arcieri, ch' erano nell' Esercito Caldeo; meglio però sarà sotto queste allegorie intendere i diversi travagli sofferti dal Profeta nel tempo di sua missione.

On d' io dissi in mio cuore : ahimè qual fia
Termine a mie sventure ? E' omai finita
La dolce speme, che da Dio venia.
Deh ti rammenta, alta Bontà infinita,
A qual di povertà segno son giunto,
Qual amara bevanda hommi sorbita.
Sarà sempre il mio cuor trafitto, e punto
De' mali miei dalla memoria acerba,
E lo spirto dal duol sfatto, e confunto.
Pur di speranza un non so che si serba
Nel turbamento, che m'ingombra il seno,
Onde l'aspro martir si disacerba.
Fu pur mercè di lui, che regge il freno
Di nostre sorti, se distrutti all'atto
Non siam, che sua pietà non venne meno.
Nuove grazie ogni dì, Signor, n'hai fatto,
Come fedel tu sei nelle promesse,
Come lo stesso è in te parola, ed atto !
E' mio retaggio Iddio : in lui son messo
Tutte le cure mie, disse il mio cuore ;
Scampo attendo da lui, che pria m'oppressè :
Tropo è cortese il dolce mio Signore
A chi s'affida nella sua virtùte,
A chi lo cerca con sincero amore.
Buono è lo starsi colle labbra mute,
E se caso feral ne disconforte,
Aspettar sol da Dio vita, e salute.
Buon per chi già piego costante, e forte
Sul bel fiore primier de' suoi verd' anni
Il collo al giogo di nemica forte.
Senza lagnarfi porterà i suoi danni,
Cheto sedendo in solitaria parte,
Che già in pace si tolse i propri affanni.

Lordo di polve, e colle chiome sparte
 Porrà sul suot l'umiliata fronte,
 Se speme torni a consolarlo in parte.
 Ei porgerà le guance umili, e pronte (a)
 A chi con man villana le percuota;
 E satollo n' andrà d'oltraggi, e d'onte.
 Sa ben, che alterna la volubil ruota
 L'umana sorte, e Iddio da se lontano
 Non sempre il cacerà con fronte immota.
 Se l'atterrò con disdegnosa mano,
 Un dì gli porgerà le man pietose;
 Che nell' usar mercè troppo egli è umano.
 Già suo genio non fu, qualor si pose
 Con forte braccio a umiliar gli alteri,
 E l'umane atterrò fronti orgogliose.
 Nè mai l'obbietto fu de' suoi pensieri
 Di veder sotto i piè conquisi, e infranti
 Tutti del suol di Giuda i prigionieri.
 Nè mai dell' uomo agli atti onesti, e santi
 Negar volle ragione, o de' perversi
 Dannarlo al pari al suo cospetto avanti.
 Ch' ei le bilance sue giammai riverse,
 O che del merto umano alteri il peso,
 Ciò sol da Dio non può, nè vuol saperse.
 Ma non per tanto chi è costui, che inteso
 Fu dir, che cosa a luce unqua venisse,
 Senza il divin comando avere atteso?
 Non fu l' alto Signor, che tutti scrisse
 O fortunati, o rei gli umani eventi,
 E sol quello avverrà, ch'egli già disse?

(a) Dà alla sfuggita uno sguardo Profetico alla futura Passione di Cristo, a cui la Chiesa, e gl' Interpreti applicano queste parole.

In quali sciolse sconsigliati accenti
La stolta lingua audace uom menzognero ,
Quai fè del suo penar vani lamenti ?
Rlandiam della vita ogni sentiero
Intesi a ricercar nostri difetti,
E al Signor ritorniam con cuor sincero ;
Leviamo umili al cielo e mani, e affetti ,
Del sovrano Monarca avanti al soglio ,
E la voce si sciolga in questi detti :
Noi peccammo , o Signor ; fu il nostro orgoglio ,
Che i tuoi sfidò sì violenti sdegni ,
Ond' al perdon tu sei, qual duro scoglio.
Perciò ad occhi velati, e d'ira pregni
Rotasti il brando, e strage orrenda , e molta
Facesti , rotti di pietade i segni.
Perciò quasi di nube opaca, e folta
Il vel dinanzi al volto tuo stendesti ,
Onde non fia da te preghiera accolta.
E in mezzo a crudi popoli ponesti (a)
Me già dibarbiato, e messo in fondo ,
E d' ogni scherno oggetto vil mi festi.
Contro di noi l' ardito labbro immondo
Tutti i nemici nostri alto snodaro,
Fatti alle risa lor scherzo giocondo.

(a) Parla qui in persona di tutto il popolo trasportato in Babilonia : perchè, in quanto a Geremia, dopo la presa di Gerusalemme fu d'ordine del Re Caldeo lasciato in libertà, o d'andare in Babilonia, o di restare nella Giudea cogli avanzi del popolo, ed egli s'elese di restar quivi, e abitò nella Città di Masfat con Godolia Governatore della Provincia ; sebbene poco dopo dal popolo, che volle ritirarsi in Egitto dopo l'uccisione di Godolia, fu obbligato ad andarvi ancor esso. *Jer. c. 40., e 41., Gios. Ebr. L. 10. c. 11.*

Terror, catene, e stragi a noi portaro
 I già sprezzati vaticinj, e colto
 Questo n'abbiamo, ah! questo frutto amaro.
 Ed io mai sempre a lagrimar rivolto
 Della mia Patria le sciagure estreme,
 Con due fiumi di pianto irrido il volto.
 Queste dagli occhi miei lagrime sprema
 Quel, che mai non trovò tregua, o riposo,
 Lungo acerbo dolor, che il cuor mi preme.
 Nè trovar lo potea, finchè pietoso
 Non piegasse il Signor dal ciel lo sguardo,
 Lo stato a rimirar tristo, e penoso.
 Già lo spirto m'invola acuto dardo
 D'una vista crudel, squallide in faccia
 Qualor di mia Città le figlie io guardo.
 Qual incauto augellin, eh' oltre si caccia,
 Ove l'attende il predator già lasso,
 Finchè nodo tenace il piè gli allaccia;
 Tal io fui colto da' nemici al passo (a),
 Ed in lago profondo or son caduto,
 Cui ferra sul mio capo immobil fasso.
 Quaggiù di ferid'acque io son premuto
 Da copia tal, che sulla testa inonda,
 Sicchè gridai dolente: ah! son perduto!
 E con languida voce moribonda,
 Signore, il nome tuo, lasso, chiamai
 Dal sen della voragine profonda.

(a) Parla della sua seconda prigione, ove fu posto ad istanza de' Grandi, che era una profonda cisterna senz'acqua, o lago pieno di loto, in cui fu calato colle funi, immerso nel fango fino alla gola. *Gerem. 18. Giosaf. Ebr. L. 10 c. 10.*

Mi udisti allor , che a te forte gridai :
Porgi , mio Dio , l'orecchie , odi le strida ,
Odi i singhiozzi , ei dolorosi lai.
Accorresti cortese alle mie grida (a)
L' infausto dì , ch' a te ricorrio io fei ,
Dicesti : non temere , in me t' affida.
Fu sol per tua mercè , ch' io non perdei
La causa di mia vita disperata ,
O fido scampo degli affanni miei.
Or tu veduto hai pur la rea malnata
Ingiustizia di chi voleami spento :
Sia l' innocenza mia per te salvata.
Hai veduto il furore , il mal talento ,
E i malvagi pensier , che in cuor nudrìo
Quel crudo stuol tutto a' miei danni intento ;
Dall' empie lingue il vituperio mio
Udisti , e tutti i barbari disegni ,
Che contro a me l' iniqua gente ordìo ,
E i motti sconci ingiuriosi indegni ,
Che dalle fosche infami labbia uscìro ,
E gli artifizj de' maligni ingegni.
O scioperati stian sedendo in giro ,
O forgan quindi alle fatiche usate ,
Per trastullo cantar di me s' udiro.
Prendi adunque , Signor , le meritate (b)
Pene , ed agli empj il contraccambio rendi
Dell' opre indegne agli occhi tuoi svelate.

(a) Abdemelecco Esiopè Eunuco di Sedecia s'interpose pel Profeta , ed ottenne di cavarlo dal lago , prima , che vi morisse di fame. *Gerem.* 38.

(b) Son piene le Sacre Scritture di sì fatte imprecazioni , e specialmente quasi tutto il Salmo 103. , e 68. le quali vogliono intendere piuttosto per semplici Profezie proferte

D' affanni attorno a ricoprirgli impendi,
 Sia questo il loro scudo, e più s' induri
 Il ferreo cuor sotto a' tuoi colpi orrendi.
 Ove si fuggan, non sian mai sicuri,
 Ma lor stia sempre il tuo furor allato,
 Finchè gli strugga, ovunque il sol misuri
 Dell' ampie sfere e l' uno, e l' altro lato.

in maniera d'imprecazione come osserva sopra i citati Salmi il Bellarmino. Si può anche dire, che i Profeti nel desiderare il male a' peccatori sol per riguardo alla loro malizia, e non alla loro persona, conformavano in ciò la loro volontà alla Divina Giustizia, che vuole la punizione de' rei. Vedi *S. Tommaso*. 2. 2. q. 76. art. 1. in C.



CAPITOLO IV.

COME oscurato, o Dio, è lo splendore (a)
 Dell' oro eletto, e come è sì cangiato
 Quel terso fulgidissimo colore?

Come del Santuario al suol spianato
 Giaccion le pietre dissipate, e sparte
 Delle pubbliche piazze in ogni lato?

I Figli di Sion più degna parte
 Del popol molto, che sì alteri andaro
 Con ricche vesti di fin' or colparte,

Or come vili son tenuti al paro
 D'ignobil vaso, cui da fragil creta
 Le fozze man di fabro umil formarò?

Ogni aspra fera amor fa mansueta (b),
 E fin le Lamie ad allattar sua prole
 Stringe natia d'amor forza segreta;

(a) V'è chi intende tutto questo Capitolo specialmente della morte di Gioia ucciso nel volerli opporre a Necaone Re d'Egitto, che marciava contro il Re degli Assiri, sul fondamento, che se n'ha al L. 2. de Paralip. 35 *Univesus Juda, & Jerusalem luxerunt cum; Jeremias maxime, ejus omnes cantatores, atque cantatrices usque in praesentem diem lamentationes super Josiam replicant &c.* Onde per l'oro intendono l'ottimo stato del Regno sotto Gioia, e il divin culto, che allor fioriva cangiato sotto i figliuoli di lui nell' Idolatria; ma non vedo perchè anche questo Capitolo non debba intendersi fatto sullo stesso soggetto, che tutti gli altri. Per l'oro, o intende la nazione Giudea in prima simile all'oro schietto per la santità de' Patriarchi, e poi corrotta, e tralignante ne' suoi costumi; o intende il felice stato degli Ebrai sotto Davide, e Salomone, ora cangiato in tanta miseria, e ignominia; o intende le lamine d'oro, di cui Salomone avea rivestito le mura del Tempio, affumicate, e guaste dall'incendio. *Gerem. 52.*

(b) Le Lamie altri dicono, che sono cani marini, altri Sirene, altri una specie di mostri dell' Affrica col corpo

Ma non così Gerusalemme. O quale
 Oggi è l' aspetto suo, quanto è cangiata
 Da quell' antica maestà reale !
 L'eletta gioventute a Dio sacrata (a)
 Delle nevi più bianco avea 'l sembiante,
 Del latte era più pura, e immacolata,
 De' sassi più bella, e rosseggiante,
 Più di verusto avorio, in cui risplenda
 Misto al natlo candore ostro fiammante.
 Ora è la faccia lor più negra, e orrenda
 D' atri carboni, e in mezzo al popol folto,
 Non v' è chi gli ravvisi, o chi gli attenda;
 Nello sparuto, e scontraffatto volto
 Arsa è la pelle, ed attaccata all' ossa,
 Qual secco tronco in poggio arido incolto.
 Meglio la terra far di sangue rossa
 Morto dal ferro, che per lungo stento
 Averla stramazando alfin percossa;
 Questi confuse un più noioso, e lento
 Doppio morir, perchè il terreno avaro
 L'opportuno negò dolce alimento.
 Le madri più pietose i figli osaro
 Smembrare, ed apprestarne atre vivande
 Nel tristo di mia Patria eccidio amaro.
 Sdegno di Dio nel sen bolle sì grande,
 Che giunto è al sommo, e qual, se i campi inonde
 Fiume spumoso, il suo furor si spande.

(a) La confagrazione de' Nazarei si legge ne' Numeri c. 6.
 Accenna Amos c. 2. v. 11., che Dio s'era scelto i Na-
 zarei del fior della gioventù. Erano in grande stima presso
 gli Ebrei. Allude qui forse il Profeta alle loro bianche vesti
 di lino, come anche alla vaghezza dell' altre vesti sa-
 cerdotali.

28 LAMENTAZIONI

Fiamme in Sionne edaci, e furibonde
 Accese, e divorò l' augusta fede
 Fin dalle fondamenta ime, e profonde.
 N' andò la fama, e non trovò pur fede
 Infra i barbari Regi, e de' lontani
 Lidi l' ignoto abitor nol crede;
 No, che non crede, che nemici strani
 Por di Gerusalemme entro le porte
 Abbian giammai potuto i piè profani.
 Ma de' Profeti l' opre inique, e torre (a),
 De' Sacerdoti il tuor maligno, ed empio
 Fu, che guidò Gerusalemme a morte.
 Eglino fero l' esecrando scempio
 Delle innocenti vite, e d' innocente
 Sangue allagaro e strade, e case, e Tempio.

(a) E' sì oscuro tutto questo luogo, che gl' interpreti son divisi fra loro e non si fa a che alluda il Profeta; forse vuol parlare delle uccisioni de' buoni fatte da falsi Profeti, e Sacerdoti sotto pretesto di zelo; o intende, che avendo essi sedotto il popolo colle loro false promesse, furono cagione che fosse poi trucidata da' Caldei. Io quasi crederei, che potesse alludere alla strage de' Profeti sotto Acabbo, e Jezabelle ad istigazione de' falsi Profeti di Baal, onde diceva Elia: *Zelo relatus sum pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel: altaria tua destruxerunt, prophetas tuos occiderunt gladio, et derelictus sum ego solus, et querunt animam meam, ut auferant eam.* 3. Reg. 19. 10. O piuttosto alla strage, che fece Manasse, di cui è scritto al L. 4. de' Reg. c. 21. *Insuper et sanguinem innoxium fudit Manasses multum nimis, donec impleveret Jerusalem usque ad os;* e ciò a persuasione de' Sacerdoti, e Profeti di Baalim da lui venerato. In fatti nel 4. L. de' Reg. c. 17. la venuta di Nabucodonosor all' assedio di Gerusalemme sotto Gioacchino s'attribuisce a' peccati di Manasse, e si soggiunge: *Es propter sanguinem innoxium, quem effudit, et implevit Jerusalem cruce innocentium, et ob hanc rem noluit Deus minus propitiari.*

Ciechi scorrendo andaro arditamente
 Per le pubbliche piazze, aspersi, e intrisi
 Della piena sanguigna il piè insolente;
 E non potendo in mezo a' corpi ancisi
 Muovere i passi, delle lunghe vesti
 S' alzarò il lembo, e calpestar gli uccisi.
 Quei, che incontro, fra sdegnati, e mesti:
 Fuggite empj, gridato; ite lontano,
 Man non ci tocchi, e piè non ci calpesti.
 Allor nel volgo furibondo infano
 Fiera si risvegliò mischia, e tenzone,
 S' urtò lingua con lingua, e man con mano.
 Udir le stranie genti, e con ragione
 Dissero: ah più non fia, che fra costoro
 Abiti Iddio nella regal magione.
 Guatògli irato, e dalla patria loro
 Quel fiero sguardo gli ha mandati in bando;
 Nè mai più volgerassi a lor ristoro.
 De' Sacerdoti il volto venerando (a)
 Non rispettarò, nè l' età canuta
 Lo sfrenato trattenne odio esecrando.
 Noi folli, pria della fatal caduta (b),
 Lo sguardo invan stancammo, ed il pensiero,
 Per chi o di noi non cura, o non ne ajuta;

(a) Quantunque possano queste parole riferirsi a' Caldei, che nell' incedere non rispettarono nè grado, nè età; per la connessione però del discorso, sarà meglio riferirle a' Giudei, a' quali rinfacevano i Gentili il non aver avuto rispetto pe' Santi Sacerdoti, che gli riprendevano della loro impietà, anzi avergli iniquamente strapazzati, come lo stesso Geremia.

(b) Nel tempo dell' assedio avevano i Giudei sempre sperato d'esser soccorsi dagli Egizj, co' quali avevano fatto lega. In fatti Necaone Re d'Egitto venne a loro soccorso; ma i Caldei lasciarono l'assedio, andarono ad incontrarlo, e lo respinsero.

Fifi a mirar , se popolo straniero
A salvarci venia ; ma troppo frale
Era lo schermo al colpo atroce , e fiero.

Ed intanto il nemico i muri affale,
Sforza i ripari , e l' alte porte atterra ,
E fa de Cittadin strage ferale.

Piena di fangue omai nuota la terra ,
E mal sicuro il vacillante piede
Per le lubriche vie s'avvolge , ed erra.

Il nostro fine avvicinar si vede ,
I nostri sono infausti di compiti,
Ratta fuggì la vita , e più non riede.

Più veloci nel corso , e più spediti
D' aquila per l' immenso aereo calle
Nostri persecutor n' hanno assaliti.

Fuggimmo agli erti monti , essi alle spalle (a)
Tosto ci furo , e a noi tesero agguato
Anche in diserta solitaria valle.

La dolce anima nostra , il bene amato (b) ,
Il Re nostro , e Signor n'andò cattivo ,
Colpa del traditor nostro peccato.

(a) Vuol forse significare , che presa la Città circa la mezza notte , Sedecia colle mogli , figliuoli , e amici , e molti soldati si fuggì in un deserto presso Gerico , dove i Caldei lo raggiunsero , e lo circondarono , e abbandonato da suoi lo presero. *Gerem.* 52. *Gios. Ebr. L.* 10. c. 10.

(b) Non ostante , che il Lirano intenda queste parole di Giofia , Re ottimo , pur si vogliono intender di Sedecia , che fu veramente preso , laddove Giofia era restato morto in battaglia , sì perchè , quantunque esso malvagio fosse , era però legittimo Re del popol di Dio , sì perchè era sommamente amato dal Popolo , e come Principe , era anch' esso , quasi l'anima del suo Regno. Non chiamò Da-

Noi gli dicemmo un dì : lieto, e giulivo
 Alla vostr' ombra il viver nostro fia,
 Dell' invido stranier sprezzante, e schivo.

Vanne pur baldanzosa, Idume ria (a),
 Ch' abiti l'arenose Ussée campagne,
 E tuo trionfo il nostro pianto fia.

Tempo verrà, che le tue labbra bagne
 Questa, ch' or tocca a noi, bevanda amara;
 E scuopra ebra di duol le tue magagne.

Per te, Sionne, il ciel già si rischiara (b),
 Tua pena omai finì : più non andrai
 Lungi dalla Cittade a te sì cara.

vidde con simil nome anche Saul, benchè perduto e da Dio riprovato? L. 2. Reg. c. 1. Più SS. Padri, ed i Latini Interpreti concordemente applicano queste parole a Gesù Cristo.

(a) Gl' Idumei discendenti da Esaù detto altrimenti Edom, unitisi co' Caldei sfogarono l'antico odio loro contro i Giudei, come s'accenna nel Salm. 136.; ma il Profeta predice loro con questa amara ironia la distruzione, che seguì cinque anni appresso. Perocchè Nabucodonosor avendo sentito, che tutti i popoli confinanti colla Giudea s'erano tempo fa collegati coll' Egitto e colla Fenicia contro di lui, stimando non doverli fidare di popoli sì incostanti, benchè al presente suoi amici, mosse loro guerra, e vinse, e travagliò molto gl' Idumei, i Moabiti, i Filistei, ed i Tirii.

(b) Predice il termine della schiavitù del popolo Ebreo, che avvenne dopo settant' anni sotto Zorobabele al tempo di Ciro, che diede loro licenza di rifabbricare la Città, ed il Tempio, che fu poi terminato al tempo di Dario figliuolo d'Istaspe. Questa promessa però dee supporli condizionata, come osserva il Lirano, cioè, se sarai fedele al tuo Dio. E veramente i Giudei non furono discacciati da Gerusalemme, se non dopo, che negarono di riconoscere Gesù Cristo; perocchè allora furono di nuovo discacciati e dispersi, e la loro Patria affatto distrutta da' Romani.

A te già volse Iddio cruccioſi i rai
Per ricercar tuoi falli , Idume altera :
Or pena uguale a tua baldanza avrai ,
Che a lui ſcoverta è tua malizia intiera.



PREGHIERA DI GEREMIA.

CAPITOLO V.

TI sovvenga, o Signor, qual ria sventura (a)
N'ha colto, e amico a noi volgendo il ciglio,
Del nostro disonor prenditi cura.
Involo nostro aver rapace artiglio (b)
D'ignoto usurpator, padron straniero
Alle nostre magion diede di piglio.
Orfani senza padre essi ci fero,
E nostre madri, il buon consorte spento,
Vedove sconsolate in manto nero.
Col prezzo si comprò del nostro argento
E il vile umor, che n'ammorzò la sete,
E le legna, ond' il fuoco ebbe alimento.
Villane ci menar genti indiscrete (c)
Col collo avvinto, e al fianco affaticato
Breve non consentir posa, o quiete.

(a) Questa formula di preghiera fatta dal Profeta a nome di tutti gli Ebrei, sembra esser fatta qualche tempo dopo gli altri precedenti Capitoli, parlandosi quivi del Popolo già prigioniero in Assiria, e parte ito ad abitare in Egitto dopo l'uccisione di Sodoma lasciato per Governatore nella Giudea, come al 4. L. de' Reg. c. 25., e in Giosef. Ebr. L. 10. c. 11.

(b) Gerusalemme, e tutta la Giudea restò in preda de' Caldei vincitori, e restata vuota d'abitatori fu occupata da chi veniva. Gl' Idumei s'impadronirono d'una gran parte delle Campagne.

(c) Nabuzardan Generale de' Caldei fè legare a guisa di giumenti gli Ebrei, e condottigli in Babilonia, gli fece assiduamente lavorare.

L'opra venduto abbiám, la fe giurato (a)
 Al crudo Affiro, all' Egiziano immondo,
 Per l' indegna mercè di pan stentato.
 Peccaro i Padri nostri; eglino al mondo (b)
 Non vivon più, ma tutto, ahimè, discese
 Sul nostro capo de' lor falli il pondo.
 Chi già schiavo ci fu, di noi si rese (c)
 Signor, nè si trovò, chi al giogo indegno
 Ci venisse a ritor con man cortese.
 Rischio, e morte incontrar senza ritegno (d),
 Spade affrontar fu d' uopo in erma arena,
 Per trovar della vita alcun sostegno.
 Arsa è la pelle nostra, arsa ogni vena,
 Come da chiusa vampa arsa fornace:
 Tal' è la fame, che a morir ci mena;
 Fame, che il ventre discompone, e sfacc,
 Gorgoglia, e freme al par d' irato mare,
 A cui sconvolge il seno Affrico audace.
 Ahi scorno! anche in Sionne osò macchiare
 Ardir sfacciato il matronal candore,
 E in Giuda il giglio verginal sfiorare.

(a) Parte degli Ebrei andarono in Egitto, e parte furon condotti schiavi nell' Assiria, o sia in Babilonia; e gli uni, e gli altri furono costretti a servire per aver di che vivere.

(b) Era passato in proverbio presso agli Ebrei: *Patres comederunt uvam acerbam, & dentes obstupuerunt*, come loro rimprovera Dio presso Ezechiello c. 18. 2., e Geremia c. 31. 29. intendendo cioè dell' Idolatria de' suoi maggiori. Qui dunque parla il Profeta secondo il loro usato sentimento.

(c) Gl' Idumei, gli Ammoniti, e i Moabiti erano stati soggetti, e tributari agli Ebrei al tempo di Davidde, e di Salomone, ed ora entrati a parte della vittoria co' Caldei usavano sopra di loro tirannia, e crudeltà.

(d) Par che voglia significare, che andando que' miseri avanzi della schiava Nazione restati nella Giudea a procacciarsi per le deserte campagne qualche sorta di cibo per vivere, s'incontravano; o in ladroncelli, che scorrevano d' intorno, o ne' soldati sparli qua, e là, con gran pericolo della lor vita.

Fur pasto a' corvi, e all' avido avvoltoce
 Del regno i Grandi a tronco infame appesi:
 Nè per la vecchia età s'ebbe rossore;
I Giovanetti dalla strage illesi
 D' impure voglie furo ignobil preda,
 Furo i bambin sotto vil mazza stesi.
 Più non v' è, chi ragion tener si veda (a),
 Nè sulle porte sta Giudice annofo
 Ad ascoltar, chi suo diritto chieda;
 Nè più giovane gajo, e baldanzoso
 Tempra le corde al musical concento,
 O al suonò accorda il canto armonioso.
 Del nostro cuore ogni piacere è spento,
 E il suon, che lieto coro all' aure spande,
 E' volto in suon di flebile lamento.
Le conteste di fior vaghe ghirlande (b)
 Cadder dal nostro crin disperse attorno.
 Ahi colpa! ahi pena! ahi duol, quanto sei grande!
 Perciò il misero cuor fatto soggiorno
 E' di sospiri, e a' mesti lumi avanti
 Vel di tenebre folte asconde il giorno;
O monte di Sionne, o mura sante,
 Or di sassi, e rottami informe massa,
 Cui calpestò notturna volpe errante!

(a) Era costume degli Ebrei, che i loro Maestri, Giudici, e Senatori facessero le loro assemblee, e tenessero ragione presso le porte della Città, conforme anche s' accenna ne' Proverb. c. 31. 23.

(b) Benchè per la Corona, di cui si parla nel Testo, intendendo il Lirano la dignità reale perduta, il contesto però del discorso pare, che richieda intenderli delle corone di fiori, di cui erano accostumati servirsi ne' giorni di festa, e di gioja, nelle nozze, e ne' conviti. Sap. 2. 8. Isa. 61. 10. Ezechiel. 16. 12.

Ma il tuo regno, Signor, giammai non passa;
 Immortale sei tu, tuo foglio eterno,
 Nè il tempo distruttor l'urta, o fracassa.
 Perchè in perpetuo obbligo dal tuo paterno
 Amor sepolti, un lungo volger d'anni
 Soli ne lascerai senza governo?
 Tu ristora, o Signore, i nostri danni,
 Tu spezza i nodi, che tu già stringetti,
 Che noi respirerem da' lunghi affanni.
 Fa, che i felici di, che ne togliesti,
 Tornino a serenar nostro emisfero,
 Qual' era avanti a' giorni atri, e funesti.
 Ma di piegarti a' voti miei non spero (a),
 Che gittati noi siam da te lontano;
 Troppo t'avvampa in cuor sdegno severo,
 Ond' io mi stanco ad ammorzarlo in vano.

(a) E qui si, che per l'intelligenza di questo luogo, altro io non so ricorrere, che all' estrema distruzione di Gerusalemme sotto Tito, e Vespasiano, e alla totale dispersione, e perpetuo abbandono del Popolo Ebreo preveduto dal Profeta, e confuso colla presente cattività. Altrimenti come s'accorderebbero queste parole con ciò, che ha detto al num. 22., e poco avanti Cap. 4. num. 41., e sopra Cap. 3. num. 20., e 30., Cap. 1. 12. 58. dove si promette la liberazione, anzi colla verità del fatto, mentre veramente gli Ebrei ritornarono alla Patria, e rifabbricarono la Città? Il *Calmet* vorrebbe leggere anche questo luogo per interrogazione, ma questa in nessuna edizione si trova, e le parole, come stanno nella nostra Vulgata, non par, che lo comportino. Non è nuovo ne' Profeti il confondere più diversi fatti, e da una cosa passare all'altra come si vede in Isaia, che parlando delle cose degli Ebrei, di tanto in tanto passa a parlare della futura Incarnazione del Verbo, e ne' Salmi di David, che parlando di se, e delle sue persecuzioni tratto tratto esce a profetare della Passione, e della gloria di Gesù Cristo, e ne' Sacri Evangelisti, dove Cristo parlando della distruzione di Gerusalemme, e del Tempio, predice unitamente, e alla rinfusa l'universale sconvolgimento del Mondo, e il terrore del finale Giudizio. Vedi al Cap. 2. la nota ultima pag. 15.

I SALMI

PENITENZIALI.

1911

1912



I S A L M I
PENITENZIALI.



S A L M O V I,

SIGNOR , non mi corregga il tuo furore ,
Nè la tua mi castighi ira fremente
Coll'orribil flagel d'aspro rigore.
Pietà , Signor , pietà d'un , che languente
A te ricorre : ah mi risana , e ispira
All'ossa fiacche il tuo vigor possente.
Turbata è tutta l'alma ; e non respira
Aura di pace : ah fino a quando , o Dio ;
M'atterrirà tua formidabil ira ?
A me ti volgi , e l'egro spirto mio
Togli da morte ; io tua pietade imploro :
Per tua pietà mi toglì al colpo rio.
Qual pro per te , se disperato io moro ?
Chi di te si rammenta in grembo a morte ?
Qual lode hai tu dell'infernal martoro ?

Stanco , non fazio io son dal pianger forte ;
Ed ogni notte allagherò il mio letto ,
Fatti gli occhi di pianto umide porte.
Mancami già il vedere , in tal dispetto
Vengo a me stesso , omai lasso , e invecchiato
Infra i nemici miei , che annido in petto.
Gite lungi da me , voi che il peccato
In grado avete , che il Signor pietoso
Le voci del mio pianto ha già ascoltato.
Udi di mie preghiere il suon doglioso
Il Dio della pietade , e ha in seno accolto
De' miei sospir lo strepito angoscioso.
Di rabbia , e di rossor tingansi il volto
Tutti color , che me sfatto , e confunto
Volean vedere , e in dietro il piè rivolto
Partan mesti , e confusi in questo punto.



S A L M O X X X I.

O BEATI color, cui sciolti furo
I falli antichi, e cui col pentimento
Coperto fu di colpa il segno impuro!
Ma più beato l'uom, cui mira attento
Iddio, nè fallo, ond' incolparlo, trova,
Nè mai gli alberga in cuor vil tradimento.
Perch' io giunsi al peccare anche la nuova
Colpa del mio tacer, lungo affannoso
Gridar mi stanca, e sempre il duol rinnuova.
Che sovra me aggravossi il poderoso,
O Dio, tuo braccio. A te mi volsi allora
Che il cuor mi punse quel tuo stral penoso.
Traffi dall' ombre il mio delitto fuora,
E lo scopersi a te, nè alcuna traccia
Di mia impietà rimane ascosa ancora.
E dissi appena: Ad onta mia si faccia
Noto al Signor l' iniquo fatto indegno;
Che volgesti placato a me la faccia.
Perciò fatto animoso ogn' uom, che degno
Di tua pietà si renda, a te preghiera
Farà in tempo opportuno al suo disegno.
Sicchè allor quando turbolenta, e nera
Scenda pioggia di pene agli empj in testa,
Mai non s' accosti a lui l' onda severa.
Da quella, onde son cinto, atra tempesta
Tu fei mio scampo: ah tu mi salva omai,
Mio ben, dal crudo stuel, che ogn' or m' infesta.

D

Avrai per me, già sento dirti, avrai
 Lume alla mente, e guida al tuo cammino;
 Nè mai da te rivolgerò miei rai.
 Empj, che fate? Non al fier ronzino,
 Non al mulo insensato ite del pari,
 A cui non splende in cuor raggio divino.
 Il crudo freno di travagli amari
 Stringi a color, che van da te lontano,
 Ed a temerti il peccatore impari.
 Flagelli aspetti il reo superbo infano,
 Ma quei, che nel Signor pon sua fidanza,
 Fia di grazie ripieno a larga mano.
 O Giusti in Dio, che ogni gioire avanza,
 Gioite pure, e v'allegrate appieno,
 E voi prendete dal Signor baldanza,
 Che ogn'or serbaste l'innocenza in seno.



SALMO XXXVII.

NEL giusto tuo furor non mi riprendi,
 Nè del tuo sdegno nel feral trasporto,
 Dolce Signor, di me vendetta prendi.
 Pur troppo fitte nel mio seno io porto
 Le tue faette, e in me la forte mano
 Calcasti sì, che m'hai conquiso, e morto.
 In faccia all'ira tua nulla di sano
 Resta nella mia carne, e pace l'ossa
 In faccia agli error miei cercano in vano.

Sul capo mio faliro , ond' io non possa
Reggermi in piè di tanti falli al pondo ,
Che , qual soma pesante , a me s' addossa.
Delle occulte mie piaghe il sen profondo
Corrotto tramandò vermi , e fetore ,
Mentre il mio male io mal accorto ascondo.
Divenne pena mia lo stesso errore ,
Ed io tapino , ed incurvato a terra
Tutto di portai meco il mio dolore.
Un sognato piacer la vile afferra
Parte di me , che tutto giorno sento
Nell' inferma mia carne un' aspra guerra.
Qual fu la mia vergogna , il mio tormento ,
Come sfogai ruggendo in ogni lato
Quel , che al cor mi ribalza , alto lamento !
Signor , tu 'l fai , dinanzi a cui svelato
Stassi ogni mio desir , ed il mio pianto
Dinanzi agli occhi tuoi non è celato.
Turbato è il cuore , e più non stammi accanto
La mia virtù , dagli occhi miei sparito
È il vivo lume , che splendea cotanto.
Hanno gli amici miei la fe tradito ,
Ed i congiunti incontro a me voltaro ,
Congiurati a' miei danni , il ferro ardito.
Color , che fidi al fianco un dì m' andaro ,
Fuggiron lungi , e quei , che la mia vita
Chiedean , di forza contro a me s' armaro.
Chi voleva il mio mal , strana , e mentita
Calunnia m' avventò , chiusa in sua mente
Serbandò tutto di ria frode ordita.
Qual uom , che nulla parla , e nulla sente ,
Tal era anch' io , nè il suon maligno udiva ,
E in bocca non avea lingua pungente ;

Che in te fissa , o Signor , stava la viva
Mia speme : Ah tu mio Dio , tu solo udrai
I voti miei , che tua bontade avviva.
Io dissi : Ah del mio duol non godan mai
I miei nemici , che mentr'io già crollo ,
Predisser sul mio capo estremi guai.
Pronto soggetto al gran flagello il collo ;
Che sempre stammi innanzi , e ognor m'accuora
Quel , ch'io di pianger mai non mi fatollo.
Alto confesserò mia colpa ognora ,
Ognor sul mio peccato andrò pensoso ;
Ch'io l'ho commesso , e non pagato ancora.
Intanto vive , e fatto è più orgoglioso
Lo stuol nemico , e va ogni dì crescendo
Che d'odio avvampa ingiusto , e' dispettoso.
Color , che male a me , lor bene io rendo ,
Di me sparlàr , perch'io del giusto , e retto
Seguia le norme , e seguir sempre intendo.
Non mi lasciar tu almen solo , e negletto
Signor mio Dio ; non ti partir dal fianco
Di quel , cui sempre ha tua virtù protetto.
Ti volgi a mio soccorso : oppresso , e stanco
Da mie sventure a te ricorro , o Dio ;
O Dio di mia salute , io vengo manco ,
Se non ritrovo in te lo scampo mio.



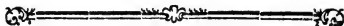


S A L M O L.

MERCÉ, Signor, mercè d'un servo umile,
D'un servo umil, che tua clemenza appella,
Clemenza, cui non è pari, o simile.
Per quell' alta pietà, che in questa, e quella
Parte i tesori suoi larga diffonde,
Il vergognoso mio fallir cancella.
L' occulte del mio cuor macchie profonde
Tutte ricerca, e sempre più lo monda,
E ove il fallo abbondò, la grazia abbonde.
Non val, che l' error mio scusi, o nasconda,
Che chiaro il veggio, e sempre a me davante
Staffi dell' opra rea l' imago immonda.
Te solo offesi, e ardito, ed arrogante
Da voglia insana a calpestar fui spinto
Alla presenza tua tue leggi sante.
Giuste son tue rampogne, io son convinto,
E se teco in giudizio io sia chiamato,
Avrai tu la ragione, io farò vinto.
Ma che poss' io? Se non per anche nato
Fui reo di colpa, e coll' infame, e nero
Segno la madre mia m' ha generato.
Tu sei pur quel, che il mio parlar sincero
Amasti sì, che di tua saggia mente
Gli alti arcani svelasti al mio pensiero.
Or con mistico issopo onda possente
M' aspergerai, e tornerò più bianco
Di neve intatta ancor da raggio ardente.

L'udrà con gioia incoraggito , e franco
Lo spirto oppresso ; ed agile , e gagliardo
Il corpo esulterà già fiacco , e stanco.
Volgi per or dalle mie colpe il guardo ,
E queste macchie tergi , onde in dispetto
Vengo a me stesso , e di rossor tutt' ardo.
Un mondo cuor produci entro al mio petto ,
E in questo sì scomposto impuro seno
Uno spirto riforma intiero , e schietto.
Dal volto tuo , che sì ridea sereno ,
Deh non scacciarmi ; e il ricco ampio tesoro
Di tua grazia per me non venga meno.
Quel , ch'io per te godea , dolce ristoro
Mi rendi , e con quel tuo forte , e sovrano
Spirto dammi il valor , che lasso imploro.
Ed allora allo stuol perverso insano
Inseguerò tue strade , e a te ritorno
Faran color , che van da te lontano.
M'accusa il sangue da me sparso un giorno ;
Tu mi difendi , o Dio di mia salute :
Ch'io tua bontà porterò al mondo intorno.
Tu scioglierai mie labbra or chiuse , e mute ,
Io le tue narrerò lodi novelle
Alle genti remote , e sconosciute.
Che se di tori , e di svenate agnelle
Grato ti fosse il sacrificio , anch'io
Del mio gregge darei l'ostie più belle.
Ma nè dell' arse carni al ciel fallo
Il sacro odor , nè fia da te gradito
Quel di sangue vermiglio , e caldo rio.
Di spirto umil del suo fallir pentito
Ti piace il sacrificio , e non rigetti
Un cuor , che viene innanzi a te contrito.

Provi Sion di tua bontà gli effetti ,
E se dall'error mio giacque atterrata ;
Il mio perdon ristori i muri eletti.
Allor ti fia nostra pietà più grata ,
E i sagrifizj , e gli arrostiti agnelli ;
Allor sull'ara all'onor tuo sacrata
Ognuno immolerà grassi vitelli.



S A L M O C I.

ALTO Signor , le mie preghiere attendi ,
E questa , ch'alzo a te voce angosciosa ,
Ascenda al foglio , ond'ogni cosa intendi.
La faccia altrove non girar sdegnosa ,
E del travaglio mio nel giorno atroce
L'orecchia tua ver me volgi pietosa.
Qualunque sia quel dì , che a te la voce
Alzi del mesto cuor dal fondo uscita ,
Tosto ti volgi ad ascoltar veloce.
Ch'io mancar sento , e dileguar mia vita
Qual si dilegua il fumo ; e quale asciutto
Legno , già mia virtù s'è inaridita.
Arso , e d'umor vital secco del tutto
'È il cuor , qual fieno a' rai del sol cocente ,
Che'l cibo usato se obbliarmi il lutto.
E smunta già dal lagrimar sovente
S'attacca all'ossa , e senza umor s'indura
La carne , e il duol dell'alma anch'ella sente.

Solo, qual pellicano in valle oscura,
Stommi, e qual gufo, urlar fo mio diletto,
D'antico casolare in sulle mura.
Voglio le notti, e il dì gemendo aspetto,
Qual suol l'aure affordar di sue querele
Il passer solitario in alto tetto.
Ma de' nemici miei lo stuol crudele
Mi sbeffò tutto giorno, e quei, che pria
Lodommi, a' danni miei giurò infedele.
Perciò, quasi di pane, io mi nudria
Di cenere schifosa, era col pianto
Mista, e confusa la bevanda mia.
Che meco irato io ti scorgea cotanto,
Che levatomi in alto, indi nel suolo
Stramazzato m'avevi, e l'ossa infranto.
Qual ombra, i giorni miei passaro a volo,
E qual fieno, che langue in mezzo al prato,
Inaridir mi fè l'intento duolo.
Ma dura eterno il tuo felice stato,
E l'opre tue di stirpe in stirpe andranno,
Grata memoria a chi non anche è nato.
Desteratti a pietà l'acerbo affanno
Dell'afflitta Sionne. È omai venuto
Il tempo eletto a ristorar suo danno.
Di vive pietre è a' servi tuoi piaciuto
In lei rifabbricar mura novelle,
Che pietà di quel suolo han pure avuto.
E allor le genti al nome tuo rubelle
Timor n'avranno, ed ogni Re straniero
Tua gloria adurerà, Dio d'Israelle.
Che la nuova Sionne, e il muro altero
Opra è di quel Signor, che un dì vedrassi
Cinto di gloria balenar severo.

Ei riguardò gli umiliati, e bassi
Spirti, e di lor non ebbe i voti a sdegno,
Anzi ad udirgli intento ognora stassi.
Scrivasi ciò d'eterna fede in pegno,
Ma per un'altra stirpe; ed il futuro
Popol darà al Signor vanto più degno.
Ch'ei dall'alto suo foglio il chiaro, e puro
Occhio piegar degnossi, e il guardo volse
Dal cielo a questo umile albergo oscuro.
De' miser prigionieri i pianti accolse,
E i figli di color, che in preda a morte
Dati già fur, da' lacci suoi disciolse;
Acciò in Sionne il nome invitto, e forte
Del suo liberator faccian palese,
E di Gerusalemme entro le porte;
Quando s'aduneran d'ogni paese
Le genti, e i Regi a Dio la lor baldanza
Inchineran con fronti a terra stese.
A lui parlò nel fior di sua possanza
La vetusta Sionne: or tu m'addita
De'brevi giorni miei quanto m'avanza.
In mezzo al corso la mortal mia vita
Deh non troncar, tu, cui misura, e stende
Anni immortali Eternità infinita.
Fosti pur tu, per cui librata pende
Dal suo peso la terra, e di tua mano
Son opra i cieli, e quanto ivi risplende.
Pur periranno anch'essi, e andran pian piano
Lograndosi, qual suole antica veste,
Ma il tuo dura immortal stato sovranò;
E, qual di nuove spoglie uom si riveste,
Tal quei si cangeran; tu sei lo stesso,
Nè il corso agli anni tuoi fia, che s'arreste.

De' tuoi servi a' figliuoli un dì concesso
Fia ne' tuoi abitar regni superni ,
Indi quei , che verranno a loro appresso ,
Lieti anch' essi vivran secoli eterni.



S A L M O C X X I X.

DELLE miserie mie dal sen profondo
A te gridai, Signor: Signore ascolta
La voce, che t'invio da questo fondo.
Stia per pietà l'orecchia tua rivolta
Al flebil rauco suon di mia preghiera,
Che sia da te cortesemente accolta.
Se con pupilla torbida, e severa
Vorrai tutto osservare il nostro errore,
Chi sia, che innanzi a te non caggia, e pera?
Ma tuo pregio è pietà: legge d'amore
Ponesti a te tu stesso; e in questa anch'io
Scampo attesi da te, non che rigore.
Nel divino parlar lo spirto mio
Sempre affidossi; e collocò sua speme
L'anima mia dolente in braccio a Dio.
Ah d'Israello il fortunato seme
Speri nel suo Signor dal dì nascente
Al dì, che va a toccar le mete estreme.
Stagli pietade al fianco, e non consente
L'usar rigore; ond'è, ch'egli prepara
Abbondante riscatto alla sua gente.

E guari non andrà, che dall'amara
Servitù delle colpe il suo Israele
Ei ritorrà : già del suo sangue l'ara
Corre a bagnar per lui divino agnello.



S A L M O C X L I I.

ODI, giusto Signor, la mia preghiera,
Odi i miei voti, e tue promesse attendi,
M'odi per tua fedel bontà sincera.
Nè già in giudizio a disputar ti prendi
Coll'umil servo tuo; che alcun non fia
Giusto dinanzi a te, che tutto intendi.
M'affalì fier nimico, e questa mia
Sorprese anima inferma; e stese a terra
Mia vita esangue, e la lasciò tra via.
Poi semivivo mi gittò sotterra
In buio avello, qual colui, che al giorno
Gli smorti lumi eternamente ferra.
Quivi allo spirto mio s'affolla attorno
Stuol di cure mordaci; e di noiose
Tempeste è fatto il cuor tetro soggiorno.
Ma i dì antichi rivolsi, e l'amorose
Opre di tua pietà meco pensai,
E di tua man le più stupende cose.
Indi riconfortato a te levai
Ambe le man; che senza te quest'alma
È qual suol, cui non bagna umor giammai.

52 SALMI PENITENZIALI.

Tosto m'odi , o Signor , che non ha calma
 L'agitato mio seno , e già per poco
 Lo spirto abbandonò la fredda salma.
 Deh non volger tua faccia in altro loco ;
 Che se sdegni mirarmi , io fia simile
 A chi già scende nell'eterno fuoco.
 Fa , ch'oda al nuovo albor di tua gentile
 Amorosa pietà dolce novella ,
 Che sempre io posi in te mia speme umile.
 Tu la strada m'addita , ond'io per quella
 Sicur prenda il cammin ; ch'a te , mia lampa ,
 Gli occhi affisai dell'alma , a te , mia stella.
 Tu da nemici miei , Signor , mi scampa ,
 A te ricorro : il tuo sovràn volere ,
 Giacchè il mio Dio tu sei , nel cuor mi stampa.
 Guiderammi diritto il tuo potere ,
 E vita mi darai pel tuo gran nome ,
 Se le promesse tue son giuste , e vere.
 Tu di travagli dalle gravi sorme
 Sgombrerai l'alma , e le nemiche teste
 N'andran per tua pietà conquise , e dome.
 Le genti a travagliare ardite , e preste
 L'odiata anima mia , del tuo furore
 Fieno infelici vittime funeste ,
 Perchè tuo servo io son , tu mio Signore.





TRADUZIONE DEL SALMO XXI.

Fatto in Persona di CRISTO CROCIFISSO.

O Dio, mio Dio, ver me deh volgi il ciglio :
 Perchè lasciare abbandonato , e solo
 Il tuo sì caro , il tuo diletto Figlio ?
 Veggio ben , che non ho da tanto duolo
 Scampo verun , che alla salvezza mia
 Chiude il varco di falli un folto stuolo ;
 So , che se giorno , e notte alzata fia
 Mia voce , a vuoto andranno i preghi miei ;
 Ma non fia detto il mio pregar follia.
 Che troppo giusto , o mio Signor , tu sei ;
 E nella fantità fai tuo soggiorno ,
 O gloria , e onor de' tuoi fedeli Ebrei.
 In te speraro i Padri nostri un giorno ,
 A te tutte affidar le sorti loro ,
 E gli campasti da periglio , e scorno.
 A te gridaro , e tosto ogni martoro
 Cangiossi in gioia , in te poser sua speme ,
 Nè delusi restar senza ristoro.
 Uomo non più , ma verme io son , cui preme
 Il piè d'ogn' uomo , e vil giuoco , e diletto
 Di vulgo infan , che d' odio antico freme.
 A chi mi vide , io fui di risa oggetto ,
 Sciòlser contro di me le labbra impure ,
 E scossero la testa in mio dispetto.
 Sperò nel suo Signor : lo tolga pure
 A nostri artigli , e lo sottragga a morte ,
 Giacchè impiega per lui tante sue cure.

Ma tu fei pur , tu fei , che a me le porte
Apristi al giorno dal materno seno ,
E ancor bambino in te locai mia forte.
In te io mi gettai , pria che il terreno
Toccassi , e fin d'allor tu fei il mio Dio:
Deh non lasciarmi in questo punto almeno.
Il breve de' miei dì cortò finio ,
E l'ultimo s'apressa acerbo giorno ,
Nè alcun si muove per soccorso mio.
Ahimè, quanti mi stanno , ah quanti attorno
Vitelli arditi, e tori furibondi
Ver me spingendo il minaccioso corno.
Contro di me snodaro i labbri immondi
Ruggendo, a strage , ed a rapina intesi
Come lion di sangue sitibondo.
Ed io sotto il lor piede umil mi stesi ,
Qual acqua , che si spande ; e il mio vigore
Fiacçar tutto lasciai , nè mi difesi.
Anzi per dolce tenerezza il cuore
Si strusse entro al mio sen , d'estivo sole
Qual molle cera all'infocato ardore.
Io mi restai , qual vaso asciutto suole ,
Vuoto d'ogni virtù ; stretta al palato
Tenni la lingua , e non formai parole.
Alfin di morte al colpo dispietato
M'abbandonasti , sicchè in cupo avello
Fra le ceneri fredde io fia gettato.
Fieri mastini a far di me macello
Stettermi attorno , e mi s'affisse appresso
Di tristi Consiglieri empio drappello.
Ambo le mani , e i piedi a un tempo istesso
Trafitti m'hanno , e l'ossa ad uno , ad uno
Contar del corpo mio fu lor permesso.

Nudo mi vide , e contemplommi ognuno ,
E delle vesti mie fatte più parti ,
La forte sopra vi gettò ciascuno.
Ma tu*, Signor , da me non dilungarti
Col tuo possente aiuto , e a mia difesa
Votgerai degna , ed a mio scampo armarti.
Tu dalla spada a trucidarmi intesa
Salva questa diletta alma dolente ,
E dalla zanna del mastin già stesa.
Mi togli al fier lion , che in me fremente
Si scaglia , e togli la mia vita umile
All' alicorno , che m' avventa il dente.
Che il nome tuo , cui par non è , o simile
A miei fratelli farò noto , e al folto
Popol dirò di te lode gentile.
Voi , che il divin timor nel cuore accolto
Serbare , il suo lodate augusto impero ,
E tu , Israello , a lodar lui sii volto.
Lo tema di Giacobbe il germe intiero ,
Ch' ei giammai non sprezzò l' umil preghiera ,
Che i poverelli , e i miseri gli fero.
Nè la faccia da me voltò severa ,
Anzi , qualora a lui drizzai mie grida ,
Egli dolce m' usò pietà sincera.
Dinanzi a te , Signor , farommi io guida
Di popol molto , e alle tue lodi , e a' voti
Inviterò la turba a te più fida.
Gran sacrificio a' popoli divoti
Per me s' appresta : a ricca mensa andranno
I poverelli al mondo altero ignoti ;
E sazi appieno al suo Signor daranno
Lodi color , che di cercarlo han cura ,
E da quel cibo eterna vita avranno.

Rammenteran l' antica alta ventura,
E a Dio tratti da amor , da meraviglia
Verran tutti i confin , che il Sol misura.
De' popoli idolatri ogni famiglia
Dinanzi a lui , d' unil rispetto in pegno ,
Chinerà il capo , e abbasserà le ciglia.
Perchè al vero Signor del mondo il regno
Si debbe , e là fra le più stranie genti
Ei stenderà del vasto impero il segno.
Di sua ricchezza a parte anche i possenti
Verranno , e a lui s' incurveranno avanti ,
E umili al suol cadran tutti i viventi.
E l' alma mia di sì buon Padre amante
Per lui solo vivrà , vivrà soggetta
A lui mia stirpe in servir lui costante.
Color , cui la futura etade aspetta ,
Udran di Dio parlar ; le sfere istesse
Narreran sua Giustizia alla diletta
Gente avvenir , cui Dio formò , ed elesse .



T R A D U Z I O N E D E L S A L M O L X V I I I .

*Nel quale David parla in persona di CRISTO
APPASSIONATO.*

DEH mi porgi , Signor , deh porgi aita
In questo di dolor mar sì profondo ,
Ov' è vicina a naufragar mia vita.

Vedi

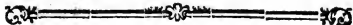
Vedi , che in questo limaccioſo fondo
 Tutto ſommerſo io ſono , e il piè tremante
 Non ho dove poſare , e già m' affondo.
 In alto mar ſpurnoſo , ed ondeggianti
 Inoltrato mi ſono , e ria tempeſta
 Ha già mia nave , e vele , e ſarte infrante.
 Gridai mercé , nè voce più mi reſta ,
 E ſtanco è l'occhio in aspettar lo ſcampo ;
 Se in Dio pietà del mio dolor ſi deſta.
 Tanti ſon ſceli miei nemici in campo
 Quanti del capo mio ſono i capelli ,
 Nè l' odio loro ha di ragione un lampo.
 Un ingiuſto furor più arditi , e ſelli
 Ver me gli rende , e colla pena mia
 Pago quei , che non feci , atti rubelli.
 Tu fai , qual fu , Signor , la mia follia ,
 Ed il diletto , che a morir mi guida ,
 Tu ſol , mio Padre e Dio , tu fai , qual ſia.
 La gente almen , che a te ſua ſpeme affida ,
 Signor delle virtù , pel mio morire
 Non divenga men forte , o a te men fida.
 Non ſia , che mai roſſor debban ſoffrire
 Per queſto obbrobrio mio color , che un giorno ,
 Dio d' Iſraello , a te dovran venire.
 Fu ſol per l' onor tuo , ch' io tanto ſcorno
 Sofferſi , e il volto di roſſor mi tinſe
 Lo ſtuolo inſultator , che ſtammi attorno.
 Color , cui meco il dolce nodo ſtrinſe
 Di ſangue , mi ſpezzar qual uom ſtraniero ,
 Ed il fraterno amore in lor s' eſtinſe.
 E la cagion ſi fu quel forte , e vero
 Zelo di tua magion , che il cuor mi ſtruſſe ,
 E l' onte tue ſupplizio mio ſi fero.

Per quanto umile il mio digiun si fuffe ;
Ed io dolente , e nel mio pianto involto ,
Pur nuovo fcorno quel digiun m' adduffe.
Di cilicio mi cinfì orrido incolto
Il fianco infermo , e lo fquallore ifteffo
Fu da coftoro in fcorno mio rivolto.
Quel , che fta fulla porta , ampio confeffo
Contro di me parlò , di me fè giuoco
Colui , che fcherza a lieti vini appreffo.
Io de' miei preghi il fuon languido , e fioco
A te volfi , o Signore : il tempo è giunto ,
Che a tua pietà fegnaffi , o può far poco.
Tua bontade infinita in quefto punto
Mi mofta , e pronto accorri a mia falvezza ,
Se il ver non va dal tuo parlar difgiunto.
M' erga tua destra , a dar foccorfo avvezza ,
Ond' io non refti nel profondo afforto ,
Tu fii mio fchermo dall' altrui ferezza.
Guidami tu dalla tempefta al porto ,
Pria che quefta m' inghiotta onda orgogliofa ,
E fopra me fi chiuda oppreffo , e morto.
Deh m' ascolta , Signor , fe in petto afcofa
Hai l' antica pietà , volgi il tuo ciglio ,
Stendi verfo di me la man pietofa.
L' umil non difprezzar tuo fervo , e figlio
Fra quefte , onde fon cinto , acerbe pene ;
Tofto m' ascolta , e attendi al mio periglio.
Mira queft' alma , che già manca , e fviene ,
Tu la conforti , e la ritogli a morte ,
Onde il nemico tanto orgoglio affrene.
Tu lo fai pur quante fon lingue inforte
A coprimi d' oltraggi , e tu fai pure
Di qual roffor dipinto il volto io porte.

Stan pur dinanzi a te le ciurme impure
 Di color, che mi dan pena, e vergogna,
 Nè aspetto altro da lor, che mie sventure.
 Chi mi compiangia invan trovare agogna
 Il mio spirto abbattuto, invan ritoro
 Aspetta, e trova sol, chi mi rampogna.
 Nella mia fame m'apprestar costoro
 Amaro fiele in cibo, e alla mia sete
 Porfero aceto, e raddoppiar martoro.
 Laccio di morte le più dolci, e liete
 Menfe divengan loro, e inciampo al piede;
 Che, chi male adoprò, tal frutto miete.
 L'occhio maligno, che sì torto vede,
 Vie più s'appanni, e mai luce non miri,
 E curvi al suolo invan sperin mercede.
 Anzi contro di lor tutto s'adiri
 Il tuo furor, che loro allaghi il seno,
 E gli sommerga entro a' suoi gorgi, e giri.
 Diserto, e desolato il lor terreno,
 Vuote d'abitatori, e a terra sparte
 Sian le lor case, e le ricuopra il fieno.
 Poichè quel, contro cui ti piacque armarte,
 Perseguitaro anch' essi, e nel dolore
 Delle mie piaghe anch' essi, ebber gran parte.
 Nuovo errore s'aggiunga al loro errore,
 Colpa a colpa s'aggiunga, ed al perdono
 Sia lor chiuso per sempre il tuo bel cuore.
 Da quel gran libro, in cui descritti sono
 Gli eletti tuoi, il nome lor si toglia,
 Nè de' giusti la sorte abbiano in dono.
 Ma sì ben io, che in povertade, e in doglia
 Or vivo involto, avrò per te salute;
 Che nel tuo seno, o Dio, fia che m'accoglia.

Allor del mio Signor l'alta virtute ,
E il nome esalterò con suon temprato
All' armonia delle mie corde argute :
Di lode il sacrificio a lui più grato
Sarà , che quel di giovane vitello ,
Cui spunta il corno , e stampa l'unghia il prato.
Lo vegga , e si rallegri il poverello ,
E tu , misero stuol , cerca il tuo Dio ;
Che troverai vita , e salvezza in quello.
Degl' infelici le querele udìo
Il clemente Signor, nè de' suoi cari
Il popol prigionier pose in oblio.
A celebrar sue lodi il cielo impari,
La terra , il mare , e fino il muto armento ,
Che i campi solca cristallini , e chiari.
Tempo verrà dopo cent'anni , e cento ,
Che avrà vita Sionne , e il vecchio Giuda
Fia di nuove cittadi il fondamento.
Nè fia Sion d'abitatori ignuda ;
Che a popolarla correran le genti ,
Quasi a retaggio , ch' ogni ben racchiuda.
E quei , che nasceran dalle presenti ,
Saran de' beni aviti anch' essi eredi ;
E quei , cui scalda un santo amor le menti ,
Abiteran le avventurate sedi.





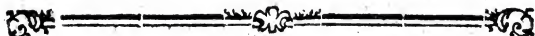
TRADUZIONE DEL SALMO CXXI.

*Nel quale si profetizza la liberazione del popolo
Ebreo dalla schiavitù di Babilonia.*

O Felice novella! E' presso il giorno,
Che d' aspra servitude i nodi infranti,
Alla casa di Dio farem ritorno.
Tempo già fu, che al grand' eccidio avanti,
Bella Gerusalemme, il nostro piede
Stava in que' tuoi recinti angusti, e fanti.
L'alta Gerusalèm forger si vede
Come città, ch' ogni suo ben comparte
A quei, che insieme unisce amore, e fede.
Colà l'Ebree Tribù per ogni parte
Correano a dare al divin nome onore,
Che d'Israello prescrivean le carte.
Là giudice regal di suo rigore
Stavasi armato in sull' eccelso trono,
In cui Davide un dì sedea Signore.
Alla santa Città di pace il dono
Dal ciel chiedete, e ch' ogni bene abbondi
In quei, ch' a lei d' amor congiunti sono.
Pace le mura tue copra, e circondi,
E sulle torreggianti ampie magioni
Larga ubertà discenda, e le fecondi.
L' amor de' miei fa, ch' io così ragioni
Di te, bella Cittade, e di tua pace
Il dolce nome in bocca mia risuoni;

E 3

Ma più quel tempio, ove al gran Dio non spiace
 Fermar sua stanza, egli è, perch' io pregai
 Ogni bene, che altrui più giova, e piace,
 Per te, se fida al tuo Signor farai.



*ESPOSIZIONE DEL SENSO MISTICO
 DEL MEDESIMO SALMO.*

O Dolce rimembranza, o caro avviso,
 Che d'alta gioia a me ricolma il seno!
 Andrem fra poco, andremo al Paradiso.
 Ah felici que' dì, che un ciel terreno
 Accolse i Padri nostri, e a noi lor figli
 Splendea d'un' aurea pace il bel fereno!
 Là lungi da' spaventì, e da' perigli
 Scorrean tranquille, e dilettofe l'ore,
 Nè si temean di morte i crudi artigli.
 Vago forgea fin dalle spine il fiore,
 Se spine avea quel fortunato suolo,
 Nè le spine facean piaga, o dolore.
 Scendean gli augelli ubbidienti a volo
 Dal più alto dell' aere all' uomo in braccio;
 Che a se gli richiamava a un cenno solo.
 Senza temere infidioso laccio
 Scherzavano cantando, e lor la pace
 Non turbava giammai noioso impaccio.
 Il feroce leon, l'orso vorace
 All'uom lambiva ossequioso il piede,
 Giacea presso all'agnel lupo rapace.

L'uom tutto di natura il regno vede
 A se soggetto, e vede il sol, che sempre
 Sereno in volto il dì portando riede;
 E sente, come il caldo raggio attempre
 Una fresc' aura, ed a se stesse uguali
 Sieno d'ogni stagion le dolci tempere.
 Povertade, dolore, e gli altri mali
 Son nomi ignoti, e ribellanti affetti
 Non risvegliano in cuor risse ferali;
 Tutti si stanno alla ragion soggetti,
 Perchè sta la ragion soggetta a Dio,
 E di lui teme, e riverisce i detti.
 Ma, il divieto fatal posto in obbligo,
 Appena al suo Signor negò rispetto,
 Che al suo voler fu il suo voler restio.
 Alla ragion si ribellò l'affetto,
 Egli a se stesso diventò nemico,
 E duro campo di battaglia il petto.
 Il ciel non ebbe più cortese, o amico,
 E di morbi uno stuol fè luogo a morte,
 Ei sbandito n'andò dal bene antico.
 Ahi fiera colpa, ahi lagrimevol sorte,
 Ahi de' figli infelici aspro retaggio,
 Cui del cielo fur chiuse allor le porte!
 Ed ora in questo oscuro ermo viaggio
 Ciechi n'andiamo errando, e senza scorta;
 La lena al piede, al cuor manca il coraggio,
 Ma nuova speme pur ci riconforta,
 Che di mezzo al mortal nostro periglio
 Nostra salvezza, e nostra vita è sorta.
 Lieta nuova ne reca il divin Figlio,
 Che, differrato il ciel col suo morire,
 Là ci richiama dal penoso esiglio,

Aperto aperto è il cielo: O bel salire
 A quella dolce avventurata stanza,
 Ove n' aspetta un' immortal gioire!
 Della bella Cittade in lontananza
 Veggio le murà, ove ogni ben si gode,
 E si gode da ognuno in comunanza;
 Veggio uno stuolo numeroso, e prode (a)
 Che s'incammina a quel felice nido
 Per dare a Dio l'onor d'eterna lode.
 D'ogni più stranio, e più rimoto lido
 D'ogni Tribù, d'ogni linguaggio, e gente
 Misto veggio, e composto il popol fido (b).
 Lassù sovra regal seggio lucente
 Tanti son regi, quanti i cittadini,
 E vasto gode ognun regno possente,
 Che nell' eternità stende i confini,
 Nè il poderoso teme urto degli anni,
 Nè le vicende degli uman destini.
 O dolce porto de' mortali affanni
 Io ti saluto, e a te drizzo mie brame,
 Che sol puoi ristorar tutti i miei danni!
 Tu solo all' alme addolorate, e grame (c)
 Tranquilla ferbi, e sempiterna calma,
 E sazj de' tuoi beni ogni lor fame.
 Allor che scevra dalla fragil salma
 Libere a te dispiegherà le piume,
 Qual diverrà nel veder te, quest' alma?

(a) Vidi turbam magnam.

(b) Ex omni tribu, & lingua, & populo, & natione.

Apoc. 5. 9.

(c) Satiabor cum apparuerit gloria tua. Psal. 16. 15.

Quando del tuo bel sol fisso nel lume (a)
 Terrà lo sguardo, o qual d'alto piacere
 Torrente inonderalla oltra il costume!
 E ancor fra queste vane, e lusinghiere
 Apparenze di ben mi vivo avvolto,
 E stommi infra quest'ombre oscure, e nere?
 Quanto veggio m'è noia, e quanto ascolto,
 Che al mio bel fine, alla mia patria aspiro;
 Lassù del cuore ogni desire è volto.
 Quando quel, che da lungi, e ascoso or miro,
 Vedrò da presso, e gusterò quel bene,
 Quel vero eterno ben, per cui sospiro (b) ?
 Tutte sopra di me vengan le pene,
 Che a raddolcirne l'amarezza intiera
 Bastante sia questa sì dolce spene.
 Al cielo, al ciel: chi questa dura, e fiera (c)
 Catena, onde son cinto, infrange, o scioglie?
 Del lungo esiglio mio troppo è severa (d)
 La pena, in faccia alle beate foglie.

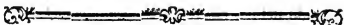
(a) Torrente voluptatis tuæ potabis eos. *Psal.* 35. 9.

(b) Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?
Psal. 41. 3.

(c) Quis me liberabit de corpore mortis hujus? *Rom.* 7. 24.

(d) Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est.
Psal. 119. 5.





TRADUZIONE DEL SALMO CXXXVI.

*Nel quale si profetizza la futura schiavitù del
popolo Ebreo in Babilonia, e se n' esprimono
i sentimenti.*

STANDOCI affissi agli odiosi fiumi
Della superba Babilonia in riva ,
Di caldo umor bagnammo i mesti lumi.
Perchè alla mente afflitta ognor veniva
La tua , o Sionne , acerba rimembranza ,
Che profonda nel cuor piaga n'apriva.
Le cetre taciturne in lontananza
Stavanfi in mezzo , a' verdi rami appese
D' umidi falci , e poste in noncuranza.
E pur color , che in barbaro paese
Ci trasser prigionier , chiederci osaro
Le canzoni da lor nè pure intese.
E quei , che noi dal suol natlo cacciaro ,
Su via cantate , a replicar si fero ,
Gl' inni , che già in Sion lieti sonaro.
Ma come ahimè ! cader ci può in pensiero
I carmi di cantar sacrali a Dio
In questo sì profan suolo straniero ?
Se mai fia , che di te mi prenda obbligo
Bella Gerusalem , l' uffizio usato
Ponga in dimenticanza il braccio mio.
Secca la lingua appicchisi al palato ,
Se mai di te mi scordi , e tu non sia
D' ogni mia gioia il primo oggetto amato.

La stirpe d' Esau perfida, e ria ,
 Signor , rammenta , e il doloroso giorno ,
 Che per Gerusalem tal sempre fia.
 L'empia gridò : su distruggere attorno ,
 Su distruggere infino a' fondamenti
 Dell' altera citrade ogni foggiorno.
 E tu , infelice Babilonia , or senti :
 Beato il vincitor , che il cambio renda
 A te , che sì spietata or ne tormenti.
 Beato quei , che a' pargoletti stenda
 Tuoi figli il braccio irato , e gli percuota
 A dura selce , onde gli schiacci , e fenda ,
 Nè senso alcun d'umanità lo scuota.



*ESPOSIZIONE DEL SENSO MISTICO
 DEL MEDESIMO SALMO.*

PIANGE l'anima amante , allor che siede
 Del mondo rio lungo alle torbid'onde ,
 Da' terreni legami avvinta il piede ;
 Poichè a quelle ripensa amene sponde
 Della Sion beata , ove si stende
 Fiume , ch'alta letizia in lei diffonde (a).
 Quindi di gioia gl' istrumenti appende
 In disparte negletti e il vil piacere
 Disdegnosa rigetta , e a schifo il prende.

(a) Fluminis impetus iustificat Civitatem Dei. Ps. 45.

Invan feco l'invita altri a godere,
E l'ore a trapassar liete, e gioiose
Pria, che adduca l'età rughe severe.
Invan le dice: su cingiam di rose (a),
Pria, che le sfiori il sol giulivo il crine,
Or, che ridono fresche, e rugiadosa;
Ch'ella risponde: Ahi questo fuol di spine,
Non di rose è fecondo: e qual poss'io
Primavera goder fra ghiacci, e brine?
Come nel lagrimoso esiglio mio
Possibil sia gustar piacer sincero
Dalla patria lontan, lontan da Dio?
A te, bella Sionne, il mio pensiero,
A te torna sovente il mio desire,
Che sola accogli un bene eterno, e vero.
O qual lungi da te provo martire,
O come il cuor, che in te trova sua vita,
Sentesi senza te presso a morire!
Ma muoia pur, che col morir finita
Sarà la pena di sì lungo esiglio
Da quel beato fuol, che a se n'invita.
Allor fuor di timor, fuor di periglio
Batterò verso il ciel libere piume,
Nel bel Sole divin fissando il ciglio.
Allora in quel sovrano immenso lume
Appagherò miei sguardi, e brame ardenti;
Che inviarmi da lungi ebbi in costume.
Ma finchè gli occhi languidi, e dolenti
Fra queste avvolgeransi ombre di morte,
Sempre ciechi n' andran, sempre scontenti.

(a) *Coronemus nos rosis antequam marcescant. Sep. 2. 8.*

Nè fia giammai, che lusinghiera forte
 Mi terga il pianto, o men pefanti renda
 Quefte, di cui fon cinte, alpre ritorte.
 Cara Sion, fe mai di te mi prenda
 Oblìo, mi nieghi il cuor l'uffizio ufato,
 Nè mai fpirto vitale in lui difcenda;
 Divenuto al mio fguardo oggetto ingrato
 Quanto ha il mondo di bel, facciamì noia,
 Il fuo dolce amareggi il mio palato,
 Se tu, bella Sion, d'ogni mia gioia
 Non farai e principio, e mezzo, e fine,
 Sin che la carne mia fi fciolga, e muoia.
 Ma tu volgi, Signor, le tue divine
 Luci al nemico ftuolo, ond'io fon cinta,
 E tratta di sfidanza in ful confine.
 Su l'affalite, ei grida, e in lacci avvinta (a)
 Fatene strazio, or che d'ogni difefa
 Ella è del tutto ignuda, e d'armi fcinta.
 Empi mentite: il mio Signore ha prefa
 Di me la cura, e ad atterrarvi ei ftende
 La forte mano a mia falvezza intefa.
 Egli fopra di voi le mie già prende
 Giufte vendette, e alla magion del pianto
 Tornar vi fa, traendo ftrida orrende.
 O bell' odio di te felice, e fanto,
 Che a' figli voftri, a' vizj ancor naſcenti
 Ha il capo altero, e velenofo infranto!
 Nel monte dolorofo de' tormenti
 Sorge pietra, che un dì verſò ſquarciata
 Umor di vita alle perdure genti;

(a) Deus dereliquit eum, perfequimini, & comprehendite eum, quia non eſt, qui cripiat. *Pſal.* 70. v. 11.

70 ESPOSIZIONE DEL SENSO MISTICO.

La pietra è Cristo : e quì nfranta , e schiacciata (a)
 Sia de' vizj bambin la rea famiglia ,
 Che nel fondo del sen cova annidata.
 Che se adulta poi fassi , e al cuor s' appiglia
 Tenace , e forte , ah! troppo tardi , e invano
 Di fiaccarne l'ardir tal si consiglia.
 Su quel tronco adorato , ove il sovrano
 Monarca pende , e con que' chiodi istessi ,
 Che trafiggono a quello e piede , e mano ,
 Muoian gli affetti vili , e in un con essi (b)
 Questa ignobil di noi parte rubella ,
 Che sì n' aggrava dal suo peso oppressi (c).
 El' alma fuor d' impaccio agile , e inella
 Drizzerà ver la patria il suo viaggio ,
 Ove l' amato oggetto a se l' appella.
 Anzi fra i lacci ancor del suo servaggio ,
 Quasi fatta del ciel già cittadina ,
 Quì gusterà del bene eterno un saggio.
 Finchè poi sciolta dalla fral meschina
 Salma , di libertade il dolce frutto
 Voli a godere , e al sommo ben vicina
 Sazj sue brame in quel , ch' a tutti è tutto (d).

(a) Petra autem erat Christus. 1. Cor. 10. 4.

(b) Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis,
 & concupiscentiis. Gal. 5. 24.

(c) Corpus quod corrumpitur, aggravat animam. Sap. 9. 15.

(d) Omnia , & in omnibus. Coloss. 3. 11.





TRADUZIONE DEL SALMO CXII.

DATE lodi al Signor, lingue innocenti
 Di semplici fanciulli, e al cielo alzate
 Del suo nome la gloria in lieti accenti.
 Di Dio all'augusto nome in ogni etate
 Plauso si faccia; e onor pur da quest' ora,
 Finchè il tempo divenga eternitate.
 Là, dove forge la novella aurora,
 Fin dove il sol nel mar s'attuffa, e muore,
 Di lodi è degno il divin nome ognora.
 Che sulle genti tutte alto il Signore
 Regna, e la più sublime eterna sede
 Varca di lui l'interminato onore.
 Chi va del pari a quel gran Dio, che siede
 In foglio eccelsò, ed al suo piè soggetto
 Umile il cielo, e il suol curvarsi vede!
 E di sua mano il poverel negletto
 Erge da terra, e dalla vil sua forte
 Alza, chi si giacea spregiato, e abbietto;
 E fra lo stuolo glorioso, e forte
 Seder lo fa de' principi sovrani,
 Eletto fior di sua celeste corte.
 Ei fa, ch'empia di strida, e d'urli infani
 La vedovà magion madre dolente,
 Che lieta di sua prole, alteri, e vani
 Pensier nudria nell'orgogliosa mente.

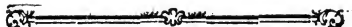




TRADUZIONE DEL SALMO XCII.

ENTRÒ pure il Signore, entrò al possesso
D' un' ampio regno, ed un pomposo manto
Sovra gli omeri suoi pose egli stesso.
Della fortezza sua, che ascosa ei tanto
Si tenne, tutto si vestì ad un tratto,
E l' alto suo poter si cinse accanto.
Dal sen del nulla il vasto mondo ha tratto,
E sovra eterno, e stabil fondamento
Immoto, ed immutabile l' ha fatto.
La tua regia, il tuo tron da quel momento
Ti fabbricasti, o Dio: tu pria degli anni
Eri in te stesso, e di te sol contento,
Ma del mondo novel fersti tiranni
Sfrenati fiumi, e le confuse voci
Alzaro uniti della terra a' danni.
Spinser fin sopra i monti onde feroci,
E udisti alto fragore, e rovinoso
D' acque uscite a inondar da cento foci.
Levossi in alto il mar gonfio, e spumoso,
Sicchè fu da stupir quando ogni lito
Varcar si vide, ed oltra gir fastoso.
Ma più fu da stupir l' alto infinito
Poter di lui, che gridò al mare, all' onde;
Che si fuggisser tosto; e fu ubbidito.
Gran cose io dico, ed al mio dir risponde
De' testimonj tuoi sicura fede;
Che santità convien, Signor, che abbonde
In ogni tempo, dove hai tu la fede.

TRADUZIONE

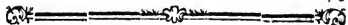


TRADUZIONE DEL SALMO LXXXIII.

QUANTO son care tue magioni , o Dio ,
 O Dio delle virtù ! Manca , e vien meno
 Per l' ardente desir lo spirto mio.
 Esulta il cuore , e parmi ufcir dal seno ,
 E il corpo dietro a' moti suoi trasporta ,
 Di Dio , fonte di vita , ebbro , e ripieno.
 L' albergo suo la passeretta accorra
 Trova , e la catta tortora gemente
 Al nido , i parti ove adagiar , si porta :
 Gli altari , ove tu stai tuttor presente ,
 Sono il mio nido , o Dio delle virtù ,
 O mio gran Dio , o mio gran Re possente.
 Beati quei , che di lor frale ignudi
 Abitan teco , e nell' età infinita
 Dan lodi a te , che ogni lor ben racchiudi.
 Beato l' uom , che da te spera aita ,
 E d' in alto poggiar s' è posto in cuore
 Da questa valle umil di nostra vita ;
 Valle oscura di pianto , e di dolore ,
 Ch' egli stesso formosi , e in abbandono
 Lasciollo , a pianger sempre , il proprio errore.
 Ma chi legge gli diè , di grazia il deno
 Daragli sì , che di virtù in virtude
 Sempre andando , divenga ognor più buono ;
 Finchè poi giunga là , dove racchiude
 La beata Sion l' alto , e sovrano
 Dio degl' Iddii , che il suo bel volto schiude.

Signor d'ogni virtù, l'umile, e piano
Parlare ascolta, e questa mia preghiera,
Dio di Giacobbe, a te non salga invano.
Ah mio gran protettor, prima ch'io pera,
Mi guarda, e guarda quei, che re tu stesso
Ungesti, e il prisco amor non giunga a fera.
Meglio un sol giorno a te posare appresso,
Che mille trapassar, qualor disdetto
Di tua bella magion venga l'ingresso.
Quindi io di starmi sconosciuto, e abbietto
In casa del mio Dio scelsi più presto,
Che cogli empj abitar superbo tetto.
Di pietade, e giustizia il doppio innesto
Sì piace a Dio, che bei germogli insieme
Produrràn, grazia quello, e gloria questo.
Nè vuoto andrà dell'ubertoso seme
Chi d'innocenza calca il buon cammino:
Felice l'uom, che te sperando teme,
O d'immenso poter, Signor divino.





T R A D U Z I O N E

DEL CANTICO DI MOSÉ

Al Cap. 15 dell' Esodo.

CANTIAMO Inni al gran Dio : d'invitto impero
 Gloriosa egli fè pompa divina ,
 Allor che in fondo all'eritrea marina
 Gettò insieme e cavallo , e cavaliero.
 Uopo d'armi non fu ; che mia fortezza
 Fu già il Signore , ed ora egli è mia gloria ;
 A lui si dee l'onor di mia vittoria ,
 Egli autor si fè di mia salvezza.
 Questi , e non altri , è mio Signor , mio Dio ;
 Di gloria a lui darò giusto tributo :
 Altro Signor non ha mio padre avuto ,
 Nè d'altri esalterò le lodi anch'io.
 Iddio le parti feo di guerrier forte ,
 Ei , che a ragion d'onnipotente ha il nome ;
 Iddio di Faraon le forze ha dome ,
 E cocchi , e armate schiere in mare afforte.
 Sommerso andò nel rosso mare a nuoto
 Della grand'oste il fiore ; il mar profondo
 Lo coperse ad un tratto , ei cadde al fondo ,
 Qual pietra fuol precipitosa al moto.
 La vostra destra , o Dio , sua forza ha mostro ,
 La vostra destra ha l'inimico infranto ,
 E quanto ei più s'alzò , voi altrettanto
 Alto premette l'avversario vostro.

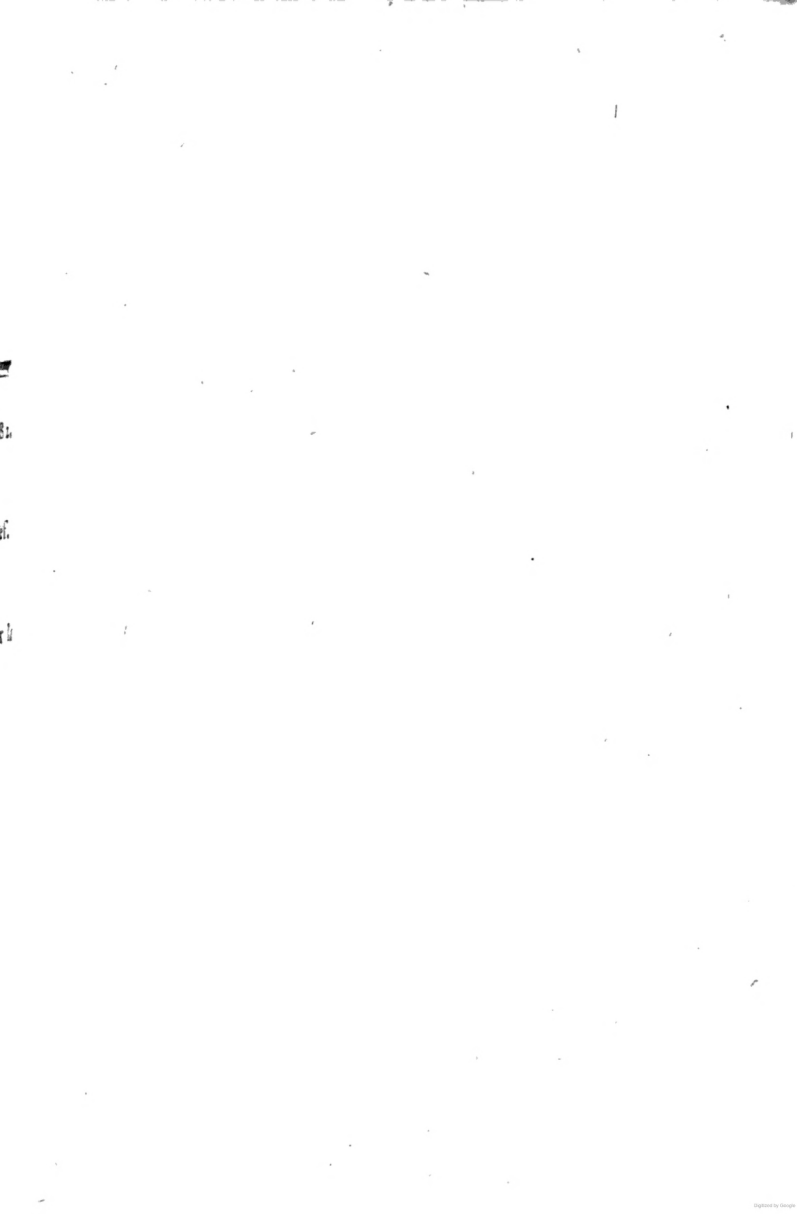
Spediste il vostro sdegno ; ei tutto ardente
Color , qual paglia , divorò in un punto ;
E al vostro orribil fiato in un congiunto
Si ritirò in disparte il mar fremente.
Arrestò il corso , e immobile , e sospeso
Stette in aria il liquido elemento ,
Ed agghiacciato da mortal spavento
In mezzo al mare il mar restò rappreso.
L' insegue ben io , disse il nimico ,
Raggiugnerogli , e spartirò le spoglie ;
Ora n' andranno pur lazze mie voglie ,
Or tutto sfogherò pur l' odio antico ;
La mia sguainerò tagliente spada ,
Farò di tutti lor crudo macello ,
E nella gola al popolo ribello
Questa mia mano s' aprirà la strada.
Ma un soffio lieve tol di vostra bocca
Ha quell' altero in mezzo a' flutti involto ;
E in seno a' cupi vortici sepolto ,
Quasi pesante piombo , ecco trabocca.
E chi fra quanti son forti , e possenti ,
O Dio , vi sia simil , chi sia più prode ?
Santo con isplendor , fiero con lode ,
E son l' opere vostre alti portenti.
Voi la mano stendeste , ed a quel segno
Gli divorò la terra . O qual s' annida
In voi pietà , che vi faceste guida
Del popol , cui toglieste al giogo indegno .
E fra le vostre poderose braccia
Vel portaste nel seno . E presso è il giorno ,
Che sia per voi condotto al bel soggiorno
Santo soggiorno , ove abitar vi piaccia .

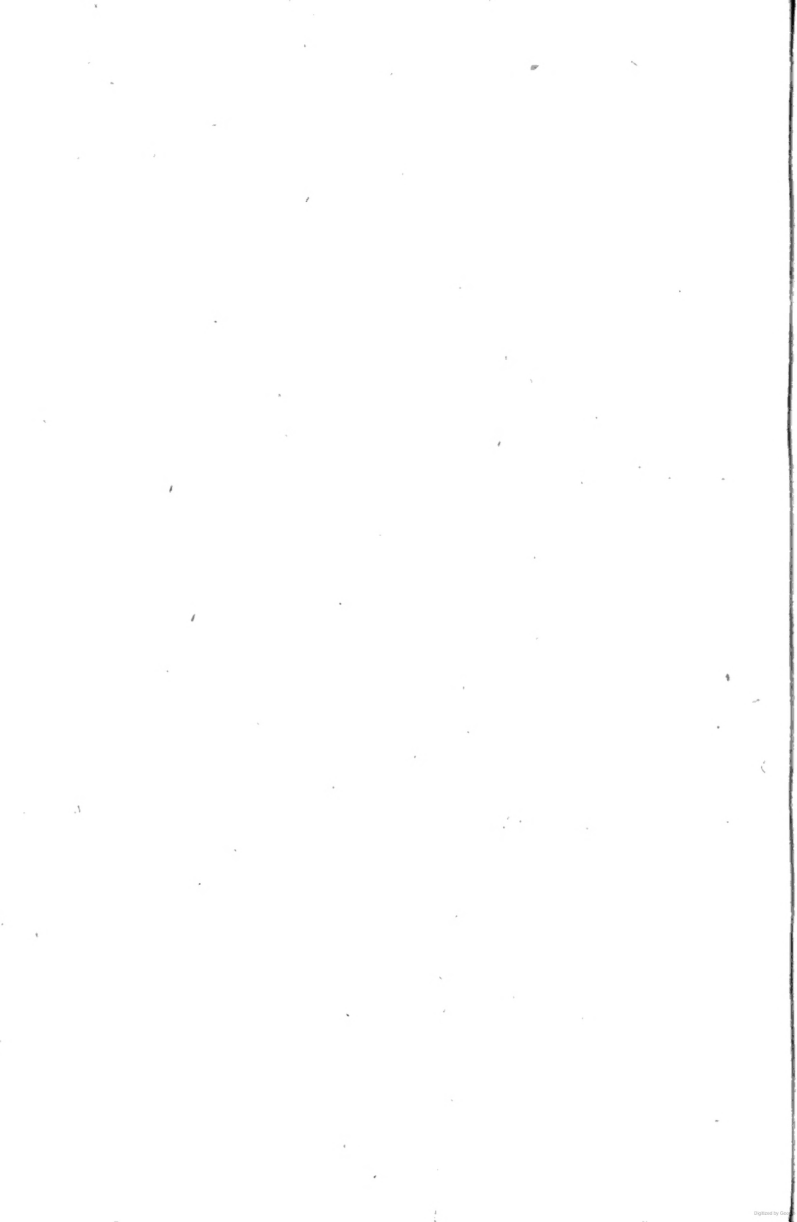
Sorsero incontro a lui popoli strani,
E lor s'accese in cuor caldo furore;
Lo vider anche, e ne sentir dolore
Tinti d'invidia i Filistei profani.
Fur gl' Idumei d'alto terror sorpresi,
Tremaro i Moabiti un dì sì forti,
E sbigottiro impalliditi, e smorti
Gli abitator de' Cananei paesi.
Tal loro addosso desterà paura,
Da farli divenir tutti di ghiaccio,
Quel vostro grande onnipotente braccio,
Da cui debol saran schermo le mura.
Onde immoti staran qual freddo sasso,
Finchè il popolo vostro abbia il passaggio;
E'l popol fatto omai vostro retaggio
Avrà sicuro in mezzo a loro il passo.
Quindi introdotto nel felice monte
Di vostra eredità, quivi il porrete;
Che già albergo per voi fatto l'avete
Saldo del tempo, e della sorte all'onte.
Sacra augusta magion di vostra mano
Stabile, e ferma al vostro nome ergeste;
Che stenderà suo impero il Re celeste
Fin ne' secoli eterni, e più lontano.
Tutto è pace, e letizia, or che il feroce
Faraone co' carri, e co' destrieri
Entrato è in mare, e sovra i capi alteri
Rovesciato ha 'l Signor l'onda veloce.
Ma del buono Israello i figli eletti
Vancarono per mezzo a piede asciutto,
E lor fè luogo ubbidiente il flutto;
Tanto può quel gran Dio, che gli ha protetti.

V. Reimprimatur Nicææ die 4 Januarii 1782.
BALDUINI Can. Vic. Gen.

V. Can. Provassus Reg. Nicæens. Coll. Præf.

V. Si permette la ristampa.
RICCI DESFERRES Senatore Prefetto per la
gran Cancelleria.



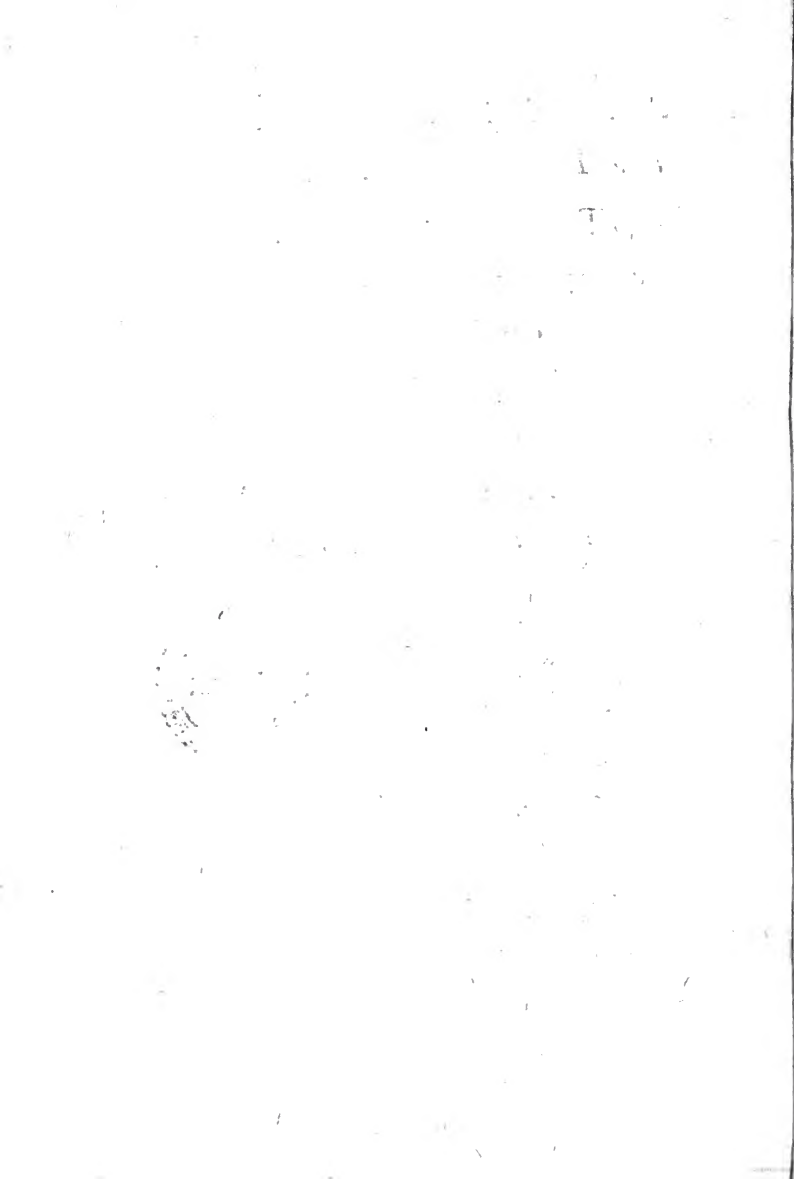


P A R A F R A S I
IN V E R S I S C I O L T I
DEL LIBRO DI GIUDITTA;
e Poesie varie in lode
DELLA GRAN VERGINE MADRE
D I D I O
D I
FRANCESCO CAMPANA
TRA GLI ARCADI FALINTO PIRGENIDE.



IN N I Z Z A ,
Presso la SOCIETA' TIPOGRAFICA.

M. DCC. LXXXII.



3

AL REVERENDISSIMO PADRE
F. GIOACHINO M^A. PONTALTI,
Già Maestro Generale dell' inclito Ordine
de' Carmelitani,
ora *degnissimo Vescovo di Lefina.*

FRANCESCO CAMPANA P. A.

NON sempre i Vati su l' eccelsa cima
Del sacro al Dio di Cirra eterno monte
Scotendo i pinti cembali sonanti
Cantan profani amor; nè sempre all'ombra
Del verde cedro e dell'intonso lauro
S'odon le Muse celebrar le orrende
Aspre battaglie de' guerrier feroci,
Che dietro al trionfal pulvereo carro,
Fiera pompa del crudo e ferreo Marte,
Traggonfi i Duci incatenati e vinti,
A 2

E le rapite in guerra armi e bandiere ;
 Ma ben sovente d'Ippocrene in riva
 Di rapid' Ebro i fervidi Poeti
 Sacri sciolgon su l' arpe inni giocondi:
 Ed io che tratto dal soave canto
 Empier gli udii di melodia le sponde
 Del caro all' alme Muse Aonio fiume ,
 Entro le scorze del vivace mirto
 E dell' abete i lor bei versi incisi ,
 E da i felici verdeggianti tronchi
 Gocce stillaro di odorosa mirra.
 Calliope , che un dì de' sacri carmi
 Mi vide intento ad ascoltare il suono ,
 In vaga gonna di bei fior contesta
 E fulgorante di sereno lume ,
 Cinta il crin della verde immortal fronda ,
 M' apparve , e disse : Tu , che l' ardua balza
 Salir non temi del biforme giogo
 Per udir le canore etrusche cetre
 De' Vati cgregj , che celesti canti
 Sciolgon in Pindo , meco vieni all' ombra
 Di quel gran lauro , che là forger vedi ,
 Ed io schiera ti andrò mostrando a dito
 D' immortali Cantor , che celebrando
 Van con celeste inimitabil suono
 Le glorie di Colei , che cinto ha il manto
 Di Sole , e il crine di lucenti stelle.
 Ciò detto , un segno con la rosea mano
 Mi fa di seguirla ; Io vado , e sento
 Un dolce sbilar di fresca anretta ,
 E vedo turba di volanti Genj
 Che precorron la Diva , e cento intorno
 Spargon ghirlande di purpuree rose.
 Appena m'avvicino all' alta pianta ,

Che sotto il ramo più sublime e grande
 Veggio il divin Petrarca: Al sempre vivo
 Eterno allor che gli cingea la fronte,
 A quella che fra gli altri eccelsi Vati
 Spirava non so qual aria dal volto,
 Il riconobbi: Egli su l'aurea lira
 Più non s'udia chiamar l'amato nome
 Della cara sua Laura; ma cantando
 Iva con suono più sublime e santo:
 » Vergine bella, che di sol vestita,
 » Coronata di stelle al sommo sole
 » Piacesti sì, che in te sua luce ascose,
 » Amor mi spinge a dir di te parole:
 Presso a Petrarca l'immortal Torquato
 Emulator del gran Pastor di Manio
 Si vedeva seder: da un alto tronco
 Fendeagli a canto la sonora tromba
 Onde a' veniuri più lontani tempi
 Sempre sarà Gerusalem famosa:
 Questi poste in obbligo l'armi pictose
 E il Capitano invitto, e il fido Aminta,
 E il rogo di Corinna, in aureo stile
 Cantar s'udia pien di celeste fiamma:
 » Ecco fra le tempeste e i fieri venti
 » Di questo grande e spazioso mare,
 » O santa Stella, il tuo splendor m'ha scorto.
 Vicino gli sedea su molle erbetta
 Tutta di rose e di viole aspersa
 Il tenero Marin, che più nel volto
 Non mostrando pietà del caro Adone
 Dall'ispido cinghial in selva ucciso
 Sciogliea dolente e lagrimoso il canto
 Sopra la santa Genitrice assitta,
 Che in Sionne perdeo l'amato Figlio;

Ahi dura ancora rimembranza acerba !
 A lui daccanto era Lemene : oh quale
 Grazia gli tralucea dal chiaro ciglio
 Qual leggiadria a maestà congiunta
 Avea sparsa sul volto ! Un genio alato
 Leggermente scotendo azzurre penne
 Gli volava d'intorno , e in mano avea
 Un aureo libro , ove in lucenti note
 Rosario si leggea : da un' altra parte
 Vidi il colto Brocchier che di Zanotti
 Le tenere dolcissime Elegie ,
 In toschi Endecassillabi riyolse.
 Mentre in questi e cent' altri illustri Vati
 Avea fiso lo sguardo , ecco che incontro
 Mi venne la famosa ombra del grande
 Neralco , onor delle Arcadi campagne :
 Neralco , che Maria fino alle stelle
 Alzò col divin canto : al manco lato
 Stavagli Tornielli dolcemente
 Ariette cantando , qual solea
 Cantarle un giorno al marinaio errante :
 Allor l'alma Calliope volgendo
 A me sereno il ciglio : E tu , mi disse ,
 Perchè taci o Falinto ? ah , prendi questa
 Cetra che in man ti porgo , e del tuo canto
 Sia nobile argomento l'immortale
 Diva del ciel: ciò detto , all' alto Tempio
 Sacro alla Gloria , che sul monte sorge ,
 Mi condusse : il real superbo tetto
 Sopra cento sorgea colonne altere
 Di mirabil lavoro : I muri eccelsi
 Di lucenti cristalli eran coperti ,
 Su cui dipinte le più illustri e rare
 Opre vedeansi d'Eroine auguste.

In mezzo al vago luminoso albergo
 Statue di fino avorio, opra superba
 Di divino scultor ergeansi sopra
 Argenteo piedestallo intorno inciso
 A chiare note, ove leggeansi espresso
 Il nome, e l'opre di famose donne
 Di schiatta Ebreà: ivi dolente in viso
 Agar sedea sotto un' ombrosa pianta
 In atto di lasciar la prole amata
 Ai boschi in abbandono: Angiolo alato
 Qui le additava il fonte onde potesse
 Ristorar con la fresca e limpid' onda
 L'adusto labbro allo spirante figlio.
 Da un' altro lato all'innocente Isacco
 Cari baci imprimea Sara dolente
 E lieta insieme, che vedea dal monte
 Salvo il figlio tornar: Modesta e bella
 Stava Rebecca al fonte, e frettolosa
 Parea di trar dall'acqua il molle secchio
 E abbeverar la sitibonda greggia
 Del buon Servo d'Abram: Rachele anch' ess'q
 Soavemente rivolgendo i lumi
 Al suo fedel Giacobbe, al piè sedea
 Di folta quercia che le spesse foglie
 Su praticel stendea coperto intorno
 Di bianche pecorelle: all'ombra amena
 Di trionfal vittoriosa palma
 Stava la forte Debbora in sembante
 Di giudicar la dubbia d'Israelle
 Sospesa gente: d'atro sangue sporca
 Di Sisara la fredda informe spoglia
 Al suol giacea, e con l'invitta mano
 L'infisso chiodo tra la orribil tempia
 Del fiero Capitan Jael premea.

*L' accorta Abigail dolente in volto
 E spirante pietà dagli occhi afflitti
 Prostravasi dinanzi al picde invito
 Dell' offeso David , ch' aspra vendetta
 Giurò contro Nabal iniquo ed empio.
 Ma più d' ogni altra Ebreà pietosa e bella
 Ester mi parve : Ella in sembiante umile
 Del superbo Assuero avanti al soglio
 Chiedea perdono per le meste turbe
 Del tremante Israel : Co' figli al fianco
 Vedeasi pur la Maccabea Donna
 Che impavida sprezzando il fier Tiranno
 Sè stessa a morte , e la sua prole offerse,
 Mentre le belle immagini contemplo
 Ad una ad una , fiammeggiante tenda
 Di lucid' oro , e diamanti sparsa,
 Che l' ara copre del marmoreo tempio
 In due lati s' aperse ; allor la dotta
 Calliope mostrommi in fini marmi
 Mirabil storia effigiata e sculta.
 Superbo Capitano in aria atroce
 D' orride cinto spaventevoli armi
 Vedeasi a fronte di cavalli e fanti ,
 E fiera gente sì vedea d' intorno
 Distrugger templi , arder cittadi e ville ,
 E in lacci avvinte trar vergini e spose :
 E nella gola de' bambin lattanti
 Cacciar la nuda sanguinosa spada.
 Un' alta Rocca l' indomabil Duce
 Cingea d' assedio , e distruggea de' fonti
 Le sotteranee vie : pallide turbe
 Scannavano gli armenti , e a stilla a stilla
 Nè succhiavan il sangue , onde di sete
 Non dovesser languir : Sublime donna*

D'aria guerriera dall' eccelsa Rocca
 Pareva partir, e tra nemiche tende
 Passar invitta: le pupille amate,
 La crespa chioma, il portamento altero
 Un non so che, che traluceale in volto
 Di celeste beltà rendea cospici
 Mirabile ad ognun: L'alta donzella
 Sotto reale padiglion superbo
 Spada orrenda e barbarica stringea
 Colla destra, e la chioma orrida ed iria
 Del mal accorto addormentato Duce
 La sinistra afferrava, e dal feroce
 Busto troncando la terribil testa
 Pareva che dir volesse: Ecco la donna,
 Che la patria salvò, che sola vinse
 L'invincibil nemico: al piè di lei
 Giacean infranti elmi loriche e spade
 E scudi ed aste: saggittive turbe
 Avean a tergo il vincitor nemico
 Col ferro in alto: Sopra l'ardua cima
 D'un eccelsa città la valorosa
 Femmina si vedea da cento turbe
 E da gran Sacerdote accolta: In alto
 La tronca testa dell' estinto Duce
 Pendea da un' asta: Il molle volto, i crini
 In treccia avvolti, le pieghevol membra,
 Gli abiti, gli atti della forte donna
 Nel docil marmo vivamente espressi
 Io stavo contemplando a patte a patte,
 Quando, oh quale, Calliope soggiunse,
 In questa chiara e memoranda istoria
 Hai nobile leggiadro alto argomento
 Di celebrar Maria! Questi, che fiero
 D'armi e d'aspetto minacciar ti sembra

Ruina e morte , egli è Oloferne , atroce
 Condottier degli Assiri : In lui conosci
 L' immagine superba del crudele
 Abitator dell' implacabil stige ,
 Che i figliuoli d' Adam trasse in catena
 E fier rapilli a morte : i stagni orrendi
 Del pallid' orco ; e l' ombre buje eterne
 Son testimon de' crudi orrendi scempi
 Ond' è superbo ancor de' ciechi abissi
 L' inesorabil Re : Giuditta è quella
 Che vincitrice trionfò del crudo
 Indomito Oloferne : oh quanta gloria
 N' ebbe la donna nel domar l' altero
 Impavido tiranno ! In lei ravvisa
 La Vergine immortal , che il fligio mostrò
 Invitta superò : Si torca e fischi
 E frema pur l' angue infernal nemico ,
 Che non poteo l' insuperabil Diva
 Veder del rio velen infetta e lorda ;
 Ch' anzi la vide sibilante e bieco
 Premergli il fianco e il tortuoso collo
 Col trionfante piè. Ciò detto , un libro
 Calliope m' offerse : Era l' aperto
 Volume in parte di latine note ,
 In parte di caldee vergato e scritto ;
 Oro e cinabro delle terse carte
 I margini segnava , e bianco cedro
 Ornava il doppio cortice che i fogli
 Del libro ricopria : purpurei segni
 Trapunti e sparsi di filato argento
 Distinguevan le pagine diverse.
 Appena il sacro libro in mano io prendo ,
 Che chiedo da Calliope chi scrisse
 Il codice divino : Ella risponde :

Il grande Gioachino degli Ebrei
 Pontefice il compose : Egli raccolse
 L'opre ammirande e i chiari fatti illustri
 Dell' immortal Giuditta : Eccoli : leggi
 Il titolo , i capitoli , e vedrai
 Chi fu Giuditta : dalla prisca e schietta
 Caldea favella il sacro libro al puro
 De' latini linguaggio il sempre grande
 Girolamo ridusse : or tu t' accingi
 L' aureo divin volume in toschi carmi
 A tradur , che io sarò f del compagna.
 Nell' ardua impresa : il glorioso Nome
 D' un altro GIOACHINO orni i tuoi versi ,
 Ch' eterna gloria , e eterna fama avrai
 Dal gran nome immortale : E ben fia giusto
 Che GIOACHINO al sacro libro in fronte
 Si legga : il sai che fin da' prischi tempi
 I primi Imitator dell' igneo Elia
 Alla Madre di Dio divoto Tempio
 Sul Carmelo innalzar : di questo sacro
 Monte fu il grande GIOACHINO , il grande
 PONTALTI illustre Preside : l' acceso
 D' Elia emulando infaticabil zelo
 Egli a' suoi figli sante leggi impose ,
 Egli su eccelse cattedre di dotti
 Scritti le scuole ornò : Per lui l' arcana
 Teologia di nuovi raggi adorna
 Comparve in aria di gentil matrona ,
 Che grazia e maestà spira dal volto.
 Ma chi potrà l'immaginar profondo ,
 Gli aurei costumi , le soavi e dolci
 Maniere di PONTALTI a parte a parte
 Degnamente ritrar ! o fortunata
 Lesina cento volte ! Isola ignota

Non più sarai, ma imperiosa e chiara
 In mar forgendo, da remote parti
 Vedrai a' lidi tuoi venir straniere
 Genti, che sola te mostrando a dito
 Diranno: qui PONTALTI adorno e cinto
 Splende di sacra Mitra, e quì ben presto
 Fia che riluca di purpureo manto.
 Più dir volea Calliope; le Muse
 Ma quando udiro di PONTALTI il nome,
 S'inghirlandar della Meonia fronda
 E l'auree corde delle cetre eburne
 Dolcemente toccando, in Elicona
 Fer risonar PONTALTI: io nella scorza
 Del sempre vivo allor PONTALTI incisi,
 Indi tra i mirti dell' ascrea foresta,
 Mi fei col canto a celebrar la forte
 Giuditta: allora mi si fece a' lato
 Il saggio Romualdo. Eccomi, disse;
 Io l'opra tua di sacre note adorno,
 Onde sfavilli di più chiaro lume
 La gran Vergine Madre, che in Giuditta
 Tu ascondi e celi sotto il velo ombroso
 De' sacri tuoi misteriosi carmi.
 Quando mi vidi Romualdo a canto,
 Gridai, o me felice! a cui il cielo
 Propizio diede così fida scorta
 Nel mio dubbio cammin: tinto nel viso
 Di modesto rossor l'illustre e degno
 Romualdo mi fe' segno col dito
 Ch'io non parlassi allor: Sparve frattanto
 Calliope da me: l'eccelso Pindo
 Io tosto abbandonai, e al secco tronco
 D'un vecchio allor la cetra mia sospesi.



PARAFRASI *DI GIUDITTA.*

CAPO I.



IA' l' superbo Arfassadde all' alto foglio
Di Media asceso, in sanguinosa guerra
Città straniere foggiate, e dome,
E molte avea vinte Province, e Regni;

Quando possente, e al ciel vicina alzando

Città costrutta di quadrate pietre

Ecbatana chiamolla: Invitte mura

Alte ben trenta cubiti, e settanta

Cubiti larghe, e torri erse d' intorno

Alte cubiti cento: I Lati opposti

Di queste si stendeano a venti piedi,

Nè meno eccelse delle aerie torri

Le ferree forgean stridenti porte.

E oh come poi s' insuperbia l' altero

Qualor vedea dalle marmoree logge

I cinti intorno di loriche ed elmi

Bellici carri , e le guerriere tende ,
E i dipinti vessilli , e i tanti e tanti
D' asta e di scudo in sua difesa armati
Audaci fanti e cavalier feroci !
Era il secondo appena e decim' anno ,
Che il fier Nabucco bellicosa prole
Di Sarfedonte fu l' avito foglio
Reggea d' Assiria le pugnaci genti :
Ninive altera e grande a lui famosa
Alzata avea trionfale Reggia ,
Quando l' atroce Re cavalli , e fanti
Schierando in fiera aspra battaglia dove
L' Eufrate , il Tigri , il Giadafone inonda
Di Ragau e d' Erioch i campi immensi ,
Sfidò , vinse Arfassadde ; e fu la sabbia
Lasciò insepolta dell' estinto Medo
La stillante atro sangue orrida spoglià.
Il crudo intanto Vincitore avea
D' Assiria al Regno nuovi Regni aggiunti ,
E godea di mirar dal trono eccelso
I tolti usberghi , e gli spezzati scudi ,
E le rapite al vinto aste e bandiere ;
E Assiria , e Media , e le vicine genti
Tributarie veggendo , oltre il costume
Invaghir si solea : Quindi a Damasco
E alla Cilicia mandò regj Araldi ,
Quanta il Cedar , e quanta l' odoroso
Libano ha intorno montanara gente ,
Quanti la Galilea ne' vasti campi
D' Esdron , quanti Samaria , e l' alto accoglie
Carmelo abitatori , e quanti in fine
Oltre Sionne , e la famosa Gesse
Eran vicini all' Etiopia adusta ,
Vider i Nuncj dell' Assiro Impero

Le chiome avvolti delle rosse bende,
 Plausi, omaggi cercar, ferti, e ghirlande
 Al lor pazzo Signor: ma o folle, o vana
 O sempre cieca ambizion di Regno!
 Credean gli Assiri ambasciatori alteri
 Che accolti ne' lucenti augusti tetti
 Delle dipinte peregrine reggie,
 Veduti avrebber d'Asia i Re possenti
 Doni offrir loro, e i non dovuti onori:
 Ma scacciati, negletti, e tinti in volto
 D'ignominia e rossor gli iniqui araldi
 Agli assiri tornar paterni alberghi.
 Nabucco allor, cui l'inimico oltraggio
 Fiamme accese nel cor d'atroce sdegno,
 Per l'alto trono, e il mal temuto impero,
 Per le d'Assiria invendicate genti
 Giurò crudele violenta guerra
 All'Asia d'intimar: giurò che quanti
 O la terra sostiene, o il mar circonda
 Popoli, avrian dentro le patrie mura
 Viste del sangue de' lor figli tinte
 Le nude spade de' spietati Assiri.

C A P O I I.

IL terzo e decimo anno era, che il fiero
 De' Medi vincitor fu l'alto trono
 Sedea d'Assiria, e il giorno, oltre il secondo,
 Vigesimo correa del primo mese;
 Quando il crudo Signor ebbe consiglio
 Di vindicar la memoranda ingiuria

Che gli impavidi Re fatta al gran foglio
Avean d'Assiria; e già dentro l'altera
Marmorea reggia convocati avea
I più saggi del regno e gravi Vegli;
Concilio atroce: ivi vedeanfi i forti
Guerrier d'Assiria, e i valorosi Duci
Ufi il crin sotto l'elmo, ufi la destra
A manegiar le bellicose spade,
Fremmer intorno al foglio: allor Nabucco
Torbido e bieco, il più profondo ed imo
Configlio del suo cor scoperse e disse:
Invitta gente, io vo' ch' omai si stenda
Oltre l'adusto mar, e il mar gelato
Il Regno mio: vo' che la terra tutta
Soggiaccia a' cenni miei. Tutti ad un tempo
A queste voci, armi, gridaro i Duci:
Armi a stringer corriam, e di Nabucco
Celebrando il valor, di lieti applausi
Fer la Reggia sonar: Nabucco intanto
Chiama Oloferne: Indomito e feroce
Era costui de' fanti e de' cavalli
Supremo Condottier: Va, disse il fiero
Signor, contra l'Occaso: aspra e crudele
Movi guerra a color che il Regio editto
Di Nabucco sprezzar: Grande e possente
Regno non sia, che la fulminea spada
Degli Assiri non soffra: Eccelse torri,
Eccelse mura, e tetti ardi ed abbatti
Delle città rubelli, e l'alte ville
Empi di stragi e di ruina e morte.
E già chiamati alle guerriere tende
Avea Oloferne i generosi Duci
Dell'esercito tutto, in campo accolte
Al fiero suon di bellicosa tromba,

Come

Come al Re piacque, eran le Assire squadre:
 E poi che l'ebbe tutte ad una ad una
 Notate a dito il Condottier feroce,
 Dodici mille di saetta e d'arco
 Videfi intorno cavalieri armati,
 E cento venti mille invitti fanti
 Di spada cinti: Di cammelli e buoi
 E immense gregge de' più grassi agnelli
 Fe' preceder al campo: ampia e ferace
 I frumenti adunar Siria dovea:
 E oh quanti dalla reggia arca riposta
 Di fino argento e d'or talenti ei tolse!
 D'Assiria intanto l'animoso Duce
 Va delle schiere a fronte: Il sol risplende
 D'elmi e di spade: i cavalier le lance,
 Stringono l'arco i sagittarj, i fanti
 Impugnano l'acciar: alto si sente
 Il suon confuso de' stridenti carri,
 E il nitrir de' cavalli: armi ed armati
 Copron quasi locuste il piano, e il monte.
 Giunto Oloferne dell'imperio Assiro
 Oltre i confin, gli inaccessibil gioghi
 D'Ange fall, che alla sinistra sponda
 Son di Cilicia, e depredate ed arse
 L'eccelse Rocche: quanti feudi ed armi
 Quante ricchezze, e quante eranvi accolte
 Lucenti spoglie ne' segreti alberghi
 Tolse l'avar vincitor per forza.
 Indi espugnando la potente e ricca
 Di Meloti Città, di Tarsi i figli
 Strappò dal sen delle piangenti madri.
 Voi pure afflitte d'Ismaelle donne,
 Che di contro al deserto, e all'austral parte
 Di Cellon abitate, oime! dal fianco

B

La cara prole, fospirando, tolta
Vi vedeste, e i bei crin sguarciaste e il viso.
Ma poichè l'onda alfin ebbe varcata
Dell' Eufrate, Oloferne alla vicina
Mesopotamia venne, e l' alte intorno
Invitte mura, e gli edificj alteri
E gli archi, e i ponti e le superbe torri
Delle eccelse cittadi arse e distrusse,
Che son dal Mambre impetuoso e gonfio
Fino all' interminabile marina:
Indi i confini tra Cilicia e Joppe
In faccia all' Austro circondò, le genti
Di Madian togliendo a i patrij alberghi,
E depredando pur gli ori e gli argenti,
Tutti color che alla difesa accinti
Si fero a rintuzzar le Assire squadre,
Vinte, conquise, e loro entro le gole
Il crudo ancor acciar fumante immerse.
Poi ne' fecondi spaziosi campi
Di Damasco scendendo allor che bionda
Sorgea la messe, violenta fiamma
Sparse per entro le mature spiche;
Spettacol fiero! le volanti tede
Stridean entro le biade, e tutti intorno
Gli alberi eccelsi, e le sorgenti viti
Ingiuriosa Assira falce incise:
E tal freddo timor corse per l' ossa
Delle tremanti spaventate genti,
Che al nome sol del furibondo Assiro
De' più feroci impallidiva il volto.



C A P O I I I.

POI che di stragi , di ruina , e pianto
Vider l'Asia ripiena i Re dolenti ,
E i sbigottiti Principi , che l' alte
Reggean Province , e le città famose
Di Siria , di Cilicia , e della vasta
Mesopotamia , ed arenosa Libia ,
Cento spediro Araldi al crudo Assiro ,
Che così favellaro : Invitto Duce ,
Deh , quelle onde nel cor avvampi ed ardi
Ire deponi , e i sanguinosi ferri :
Per noi sia meglio che vivendo al grande
Nabucco schiavi offriam la patria , e il Regno ,
E a te sudditi fiam , pria che la dura
Da noi si soffra ingiuriosa spada
Che ci balena intorno : ah ! non sia vero
Che scotendo il tuo giogo abbiam più fiero
Giogo a soffrir morendo. Ecco che tutta
Dinanzi a' piedi tuoi l'Asia superba
Supplichevol si prostra : ecco le nostre
Cittadi , i nostri alberghi , i monti , i colli ,
I campi , ecco d' agnelli , e capre armenti
E camelli , e cavalli : Ecco quant' oro ;
Quante ha l'Asia famiglie : I nostri figli ,
Tuo sono i nostri servi. Ora a noi vieni
Sdegnoso no , ma di tranquilla oliva
Le chiome cinto : alle vassalle genti ,
Come solo a te piace , arbitro impera.
Scendean intanto dagli eccelsi monti
Pieni nel volto di terribile ira

D' Affiria i cavalier ; e il crudo allora
Oloferne la dura alta scotendo
Vedeasi innanzi a i piè d' Affia le genti ,
Vedeasi intorno le città superbe
E l' alte ville incatenate e vinte ;
Tutti color che il brando , e il ferreo scudo
Eran atti a trattar furon dal fiero
Duce trascelti all' armi , e tal sul volto
Delle provincie , e de' soggetti regni
Era di morte atro pallor dipinto ,
Che Prenci , e Cavalieri , e abitatori
D' ogni ordin , d' ogni etate aprir le porte
Alle città , e tutti andaro incontro
Al capitan nemico : altri gli allori ,
Altri le fronde de' pallenti ulivi
Spargean per le contrade , altri i lucenti
Vasi portando , e le odorose fiamme ,
Si prostravan dinanzi al cocchio altero
Del vincitor ; e le donzelle i crini
Sparse d' unguento , e di viola adorne
Ivan danzando di gioconde tibie
E di timpani al suon , ma non l' atroce
Animo mitigar , non l' ire orrende
Dell' empio Duce raffrenar potè
La supplichevol gente. E moli , ed alte
Colonne , e templi delle eccelse e grandi
Cittadi il fier ridusse in foco , e in cenere ,
E le felve recise ove poc' anzi
Su i pingui Altari degli agresti Dii
Splendean le faci , e s' offerian gl' incensi.
Strana cosa ad udirsi ! il Re superbo
D' Affiria volle che spezzati ed arsi
Fusser de' Numi i simulacri , e tutte
Le soggiogate genti , e i vinti regni

Gli alzasser templi, e lo chiamasser Dio;
 Nè Dio, fuor che Nabucco, altri vi fusse.
 Quindi passando per la Siria, e quindi
 Per l'Apamèa Mesopotamia incontra,
 E le Cittadi di ruina e lutto
 Oloferne riempe, e incende, e strugge.
 Giunto al fine di Gabaa alle terre
 Trenta giorni si ferma, e l'alte tende
 E gli aurei intorno padiglion piantando
 I Duci aduna, e le falangi Assire.

CAPO IV.

SPARSO la fama avea l'acerbo grido
 Che le città, che le provincie, e i regni
 Eran in solitudine ridotti,
 Quando gl'abitator della Giudea
 Al nome sol del dispietato Assiro
 Tremaro, impallidir. Spavento, orrore
 Improvviso gli assalse, e lor le chiome
 Per gran timor si fer rigide ed irte,
 E si fe' ghiaccio il sangue. Ahi! gl'infelici
 Temean di rimirar per man dell'empio
 Superbo Duce incendiato il Tempio
 E distrutta Sionne a par di cento
 Altri Templi e città predate ed arse:
 Onde tutta Samaria infino a' campi
 Di Gerico, e le cime alte de' monti
 Cinsero intorno di bandiere ed armi.
 Le stesse ville circondar di mura,
 E pronti a sostener lunga e crudele

B 3

Guerra contro il nemico, immenso cumulo
Di frumento adunar. Quindi il supremo
Gran Sacerdote Eliacimmo scrisse
A' popoli, che ad Efdrelon di contro,
Erano in faccia a' spaziosi campi
Di Dotain non lungi, e scrisse a tutte
Le genti, onde s' apria tra gli ardui colli
A Sionne la via, che l' aspre vette
Salissero de' monti, ed ivi armate
Vegghiasser pronte alla battaglia, ed ivi
Difendesser gli alpestri angusti passi
De' ruinosi impraticabil monti.
E già di Giuda su gli eccelsi gioghi
S' udian le marzie trombe, e al grave editto
Di Eliacimmo, le guerriere genti
Correan all' armi, e il Popolo frattanto
Al ciel, dolente alzando ambe le palme
Spargea pianti e lamenti; e innanzi al tempio,
Con le ginocchia a terra e i volti pallidi
Per gran digiuno smunti, iva implorando
Pronta pietate, e a' lor conforti accanto.
Le afflitte donne d' Israele i biondi
Crini strappando miserabilmente
Per gran dolor si percoteano i petti.
Oimè! vedeanfi d' atro cener sparsi
E in lacera rinvolti ispida vesta
I Sacerdoti; e a risvegliar dolore
Erano prostrati in faccia al Tempio augusto
I lattanti bambin svelti dal petto
Delle squallide madri, e il sacrosanto
Vedeasi altare di cilizio cinto.
Quindi insieme raccolto il Popol tutto
D' altissime querele empando il cielo
D' Israele il gran Dio pregar s' udiva,

Che i cari figli di Sionne preda
 Non fosser d'empie ed inimiche squadre;
 Che le lor mogli da' paterni tetti
 Rapite a forza ir vergognose e meste
 Non si vedesser tra le Assire donne;
 Che le città della potente e bella
 Giudea l'iniquo vincitor col ferro
 Distrugger non potesse; e che per fine
 L'intemerato altar, dove le sante
 Splendean eterne faci, e l'osie intatte
 S'offician, non fosse maculato e lordo,
 Nè fier ludibrio di straniere genti.
 Il grande allora Sacerdote augusto
 Eliacimmo le cittadi eccelse
 E le giudee scorrendo ultime ville:
 Figli, gridava, d'Israelle afflitti,
 Le vostre preci, i vostri pianti il Dio,
 Il gran Dio di Sionne udrà dall'alto
 Empireo foglio, se dinanzi a lui
 Le digiune volgendo aride facce
 Senza cessar giammai assidue preci
 E caldi voti gli offrirete: ah Figli!
 Di Mosè vi sovvenga: Egli di Dio
 Umil servo fedel con preci e pianti,
 Non con la spada sanguinosa e l'asta
 Stese sul suol l'Amalecita altero;
 Quando costui speme cotanta avea
 Nel valor suo, nel suo possente Regno,
 Ne' cavalier, ne' bellicosi fanti,
 Ne' ferrei scudi, e ne' lucenti carri.
 Tal la fiera di Giuda aspra nemica
 Assiria i figli suoi dovrà trafitti
 Veder da' nostri sanguinosi dardi,
 Se le impresse da noi orme primiere

Di pietate faremo a seguir pronti.
Così diceva Eliacimmo, e tutti
A' detti suoi con le rivolte facce
Al gran Dio d' Israel chiedean piangendo
De' lor falli perdono: anche coloro
Che offrian al Tempio i sacrificj e i voti
E le usate ghirlande, lagrimanti
Di cenere spargean l' orrida chioma,
E con sospiri ed incessanti affanni
Gittato al piè del sacrosanto altare
Il Popol tutto supplice implorava
Da Dio soccorso, onde sereno il ciglio
Alfin volgendo alla smarrita figlia
Della bella Sion, dal grave affanno
Togliesse omai Gerusalemme, e il Tempio.

C A P O V.

IL condottier delle feroci squadre
Del campo Assiro udito avea, che i figli
Impavidi di Giuda i calli alpestri
Chiudean de' monti, e che tra balze, e rupi
Stavan con l'aste, e le disciolte insegne
Alla difesa, e alla battaglia pronti:
Quando di sdegno, e di furore in petto
Tutto avvampando, e dall' accesa faccia
E da' sulfurei lumi ira spirando
De' Moabiti i Prenci entro l' eccelse
Auree sue tende, e i capitani egregi
Chiamò degli Ammoniti, e disse: O voi
Che qui mi siete intorno, a me narrate

Chi sian costor su le montane balze
Che veglian cinti di corazza e scudo ?
Quali e quante son queste alte cittadi
Della Giudea così potenti e forti ?
Qual è il valor tra le battaglie atroci ,
Qual il numero lor , e qual l'invitto
Duce delle lor squadre ? e donde poi
Tra tante e tante d' oriente genti
Questi popoli sol sprezzan superbi
Il Re d' Assiria , e ad incontrarci ancora
Non venner fuor delle paterne mura
Le odorose ghirlande , e i verdi rami
Di pacifico ulivo in man portando ?
Achiorre allor degli Ammoniti invitto
Gran condottier : Signor , disse d' udirmi
Se non idegni, l' origine , e gli eventi
Del popolo che in mezzo a' monti alberga
Io t' esporrò ; nè menzogneri accenti
S' udran da' labbri miei : Sappi che questa
Gente dall' antichissima discese
Profapia de' Caldei : i primi alberghi
Ebbe in Mesopotamia , ma i Numi
Sprezzando e le profane are caldee ,
Sol di quel Dio che fu l' Olimpo impera
Seguì le sante intemerate leggi.
Quindi volle d' Abramo il Dio possente
Che i templi , i riti , i sacrificj , i tetti
Della Mesopotamia abbandonando
In Carra si fermasse : Ma distrutta
Da cruda fame l' infelice terra ,
In Egitto passando quattrocento
Anni abitò lungo il secondo Nilo.
Tanto poi crebbe la novella gente ,
Che grande e innumerabile divenne ,

Ma il crudo Re d'Egitto in mille e mille
Strani modi l'afflisse: ah! che la misera
Gemea sovente sotto l'aspro incarco
Del matton scabro, e del tenace fango,
Che le cittadi a fabbricar d'Egitto
Traea lassa e meschina: umida il volto
Di caldo pianto ella più volte al cielo
Gridò pietà, nè a fulminar fu lento
L'irato Dio le temerarie turbe
Degli Egizj oppressor: atra insanabile
Varia piaga gli afflisse, ond'essi alfine
Stanchi di più soffrir cotanti affanni,
Gli abbandonati d'Israelle figli
Cacciar lontani dagli Egizj lari.
Allor tosto cessò l'orrida piaga
Che percotea l'Egitto: Ed ecco giunti
Erano appena i fuggitivi Ebrei
Del mar vermiglio alle vicine sponde,
Che il Re feroce del superbo Egitto
Spinse lor contro cavalieri armati
Per trarli a nuova servitù dolente;
E già di Giuda le smarrite turbe
Avean le ostili a tergo aste e bandiere,
E in faccia le sonanti alte procelle
Del rosso mar: ma il Re del ciel possente,
Che a' venti impera, e il mar raffrena e regge,
La tumid'onda in due gran lati aperse,
Quasi due mura di diamante salde,
E pel gran varco dell'immobil'acque
Passò l'asciutta d'Israelle gente.
Ed ecco i crudi Cavalier di Menfi
Che pieni in volto d'implacabile ira
E d'orride armi fieramente cinti
Rapidissimamente i destrier spronano,

E rotti i freni d'or, precipitevoli
Impazienti alla marina corrono
Per inseguir, per afferrar la chioma
Al fuggente Israel: Ma l'onda immota
Corse repente procellosa e bruna,
E tra il fragor de' vortici frementi
L'Egizie schiere e i capiran sommerse.
Nè un sol restò che ritornando a i cari
Paterni tetti, a i miseri nipoti
Narrar potesse la funesta istoria
Del rio naufragio: d'Israel le turbe
Lasciando in dietro il mar turbato e gonfio
Sedeano intanto di bei lauri adorne
E di ulivi la fronte intra del Sina
Le vaste impraticabili foreste,
Ove non uom, nè d'uom progenie alcuna.
Lieti passar potea tranquilli giorni,
Erger tenda o capanna, agresti mura,
Agreste tetto alzar: i fonti amari
Prima di fele, e sol d'assenzio aspersi
Corsero latte, e lor per quarant'anni
Esca dal ciel prodigiosa venne.
Ovunque il piè'olgean senz'arco e frecce
Senza acciar, senza scudo, orrida spada
Per lor l'alto impugnò tonante Nume:
E per lor vinse, e trionfò dei vinti.
Nè fuvvi alcun l'intemerato e santo
Popol, ch'ardisse d'insultar con l'armi
Se non allor che rivoltò Israele
Al suo Signor l'ingiuriose spalle.
Appena ad altri Dii ghirlande offerse,
Appena egli innalzò delubri infandi,
Che gioco e preda fu d'avara gente:
Gente crudel, che il sanguinoso ferro

Gli spinse entro la gola, e il trasse a morte.
Quando però gli occhi di pianto aspersi
Alzando al cielo ritornò all' antico
Culto di Dio, pien d'ardimento allora
Vinte i suoi vincitor: L'alto e possente
Cananeo, l'Eteo aspro e feroce,
Il Gebuseo, il Ferezeo, l'Eveo,
E l'Ammoreo alfin, e la superba
D'Esebon gente, che insepolta giacque
Su inonorata ed infeconda arena,
Del suo furor son memorando esempio.
I campi, i monti, le città, le ville
Fede ne fan che agli oppressor tiranni
Tolse Israele, e là piantò sue tende
Ove forgevan le nemiche mura.
O lei felice fin che al ciel conversa
Fu la gente fedel! lieti e giocondi
Anni in pace vivea ricca e possente;
Ma non prima ne' secoli rimoti
Orme seguì da cieca turba impresse
Per cui lungi dal ciel a morte vassì,
Che in cento zuffe da straniere genti,
Nemiche a Dio, rotta, dispersa, e vinta
Vide i suoi figli, e le sue spose vide
A strane terre, a peregrine sponde
Ir lagrimando con la raso chioma,
Vestite a bruno, e in fieri lacci avvolte.
Ma poc' anzi ella pianse, e il suo lamento
Mosse il ciel a pietà: Rivolta a Dio
Spezzò l'aspre catene, e ritornando
Co' figli suoi ai cari aviti alberghi
Se medesima raccolse, e questi monti
E queste rupi minacciando ingombra.
Ora non più di fiera gente schiava

Piange, ma siede imperiosa e cinta
Di corona in Sionne, e il suo gran Tempio
Sorge sul monte, e il sacrosanto altare.
Cerca dunque, d'Assiria invitto Duce,
Se Israele peccò, se ad altri Numi
Offrì ghirlande ed odorati incensi,
Erse templi ed altar; e i gioghi allora
Aicenderem de' Monti: il suo gran Dio
Farà le genti di Sionne schiave
Prostrarli a' piedi tuoi: Ma se innocente
Il ciel non oltraggiò: non serreo usbergo,
Non d'aspro acciar impenetrabil scudo
Fia le sue spade a rintuzzar bastante:
E noi ludibrio e memorando gioco
D'ogni gente farem. Disse, e di sdegno
A' detti suoi arser i Duci tutti
D'Assiria, e taciturni ivan frattanto
All' intrepido Achior tramando morte.
E chi fia mai costui sì baldo e folle,
L'uno all' altro dicea, che creda i figli
Di Giuda imbelli, e mal avvezzi all' armi
Far fronte al Re d'Assiria? Affin che sappia
Achiorre che c' inganna, all' ardue cime
Andiam de' monti: poi che i Duci ebrei
Fian di noi preda, su' lor tronchi busti
Giaccia insepolto l' Ammonita indegno
Col nudo acciar entro la gola infisso:
E sappian tutte d'Israel le genti
Che il possente Nabucco è della terra
Gran Nume, e solo all' universo impera.



C A P O V I.

POI che tacquer d'Assiria i fieri Duci
Sorfe Oloferne, e scintillando d'ira
Feroceamente orribilmente in volto,
All' Ammonita cavalier rispose:
Giacchè funesto ci recasti augurio,
E a noi dicesti d'Israelle i figli
Che Dio dal ciel difende; affin che sappi
Che Dio non v'è fuor che Nabucco, un giorno
Le sparfe membra e i sanguinosi teschi
Degli insepolti Ebrei vedrai sul campo,
E la spada vedrai fumante e calda
Scintillar degli Assiri, e teco tutte
Cader trafitte d'Israel le turbe.
Ailor allor dirai che sol Nabucco
L'univerſo governa, e i miei ſoldati
L'acciar t'immergeran per mezzo al fianco;
E con l'infiſſo ferro infra le ſchiere
Di Giuda ancife inſanguinato a terra
Cadrai; nè l'alma diſdegnofa e meſta
Mai laſcierà tua fredda ſpoglia in pace
Finchè non ſpiri inonorato, e ſii
In un con l'altre d'Israelle ſquadre
D'Assira ſpada memorando ſcempio.
Che ſe ti ſembran, cavalier, veraci
I detti tuoi; ſe menzogneri, e folli
Gli accenti miei non mertan fede alcuna,
Atro pallor non ti ſcolori il volto;
Ma la cadente tramortita faccia
Di purpureo color ti orna e dipingi,

Perchè poi sappi che Israel comune
Teco soffrir dovrà ruina e lutto ,
Vo' che in quest' ora alle falangi Ebreè
T' accompagni , onde un dì tronche , e stillanti
Di caldo sangue le tue membra io veggia
Del mio giusto furor spettacol fiero ;
E veggia degli Ebrei gli esangui corpi
Aspro ludibrio degli Assiri ferri.
Ciò detto , a' servi suoi comanda il crudo
Oloferne , che avvinte ambo le mani
Al cavalier d' indissolubil fune
Schiavo il traesser di Betulia a i muri ,
Indi alle turbe d' Israel nemiche
Il dassero in poter : I rei ministri
Corron veloci , e dell' intorto canape
All' impavido Achior le mani avvolgono.
Duro a vedersi ! il cavalier sublime
Traggon in mezzo di Betulia a i campi :
Ma giunti appena al monte ; ecco feroce
Gente venir di lieve fionda armata,
Onde gli Assiri della rupe il fianco
Lasciando indietro , e ritorcendo il passo
Ver la foresta , ivi a nodosa pianta
Dell' Ammonita prigionier le palme
E i pie' di lunga fune in prima avvinsero ,
Indi all' Assiro capitan tornarono.
Dall' alte Rocche di Betulia intanto
Scendean i figli d' Israele armati
D' arco , di strale , e di volubil fionda ;
E poi che vider alla dura quercia
L' ignoto cavalier tra lacci avvolto
Lo disciolser pietosi ; indi tornando
Di Betulia alle mura , al popol folto
Lo condusser dinanzi , e ognun chiedea

Dall' alto forestier come alle felve
Esposito, e alla crudel arbore avvinto
L' avessero gli Assiri. Ozia in que' tempi
E Carmi di Betulia eran i Prenci :
Quegli figlio di Micha eccelsa stirpe
Della Tribù di Simeone ; e questi
Gotoniel chiamato : in mezzo al popolo
E a' gravi vecchi l' Ammonita illustre
Fu tratto appena, che a narrar s' accinse
Tutta la storia che palese e conta
Già feo d' Assiria al condottier feroce.
Disse, che fiera gente al ciel nemica
In mezzo al fen il violento acciario
Trar gli volea, e infanguinar l' arena :
Disse, che il Duce degli Assiri irato
Condur lo feo tra' padiglion d' Egitto,
E se vinti cadean e sparti a terra,
Aspra memoria, di Betulia i muri,
Che far volea in mille guise acerbe
Del Sangue d' Achior tinta la spada,
Sol perchè innanzi al capitano superbo
L' Ammonita rispose che il possente
Nume d' Abramo l' Israel difende.
E quì si tacque Achiorre : il popol tutto
Di Betulia prostrando i volti a terra
E lagrimando alzò lamenti e pianti,
E nel pianto comun pregò dolente
E dir s'udia frattanto : Ah ! Re del cielo
E della terra, le superbe squadre
D' Assiria vedi che feroci in volto
Vengon ad insultarci : umile, afflitta
E di cener coperta e molle il ciglio
D' amarissime lagrime rimira
La povera Betulia : Odi dal cielo,

Odi

Odi i suoi pianti, e vedi alfin, deh vedi
I servi tuoi che lagrimanti e smorti
A te innalzan la faccia, e sospirando
Gridan pietà. Dimostra; o Dio; dimostra
Che derelitto e abbandonato unquanco
Non fu giammai chi in te confida e spera;
Ma precipiti, estermi, calpesti
Chi contro al ciel l'altra fronte alzando
Di sua virtute e suo valor si vanta.
Così piagnea Betulia: e poichè fine
S'impose al comun pianto, e un giorno intero
Corse tra caldi voti e assidue preci;
Il popol tutto a consolar l'afflitto
Ammonita si volse, e disse: Il Dio
De' Padri nostri, il Dio di cui l'eccelse
Glorie tu festi a tutta Assiria conte,
Farà che un giorno gl'inspoliti corpi
De' nemici tu veggia, e bianche intorno
Dell'ossa loro le campagne e i lidi.
Quando poscia vedrai Betulia tutta
Sciolta dalle nemiche aste e bandiere
Vo' che un sol Dio con Israele adori,
E sappi quanto sien bugiardi e folli
De' Numi tuoi i simulacri e i templi.
Vo' che sieda fra noi, vo' che tranquilli
Passi in Betulia e gloriosi i giorni.
Ciò detto, Ozia tra le paterne mura
E le superbe sue marmoree logge
Il Capitan degli Ammoniti accolse,
E su' lucenti d'or purpurei scanni
Il fe' seder alla sua lauta mensa
Di peregrini cibi, e argentee tazze
E d'aurei vasi alteramente adorna,
Ove in ordine assisi erano tutti

I prenci , gli anziani , i cavalieri
Di Betulia : indi il popol raunoffi
Nell' alta Sinagoga , e al Dio d' Abramo
Gridi e lamenti alzò tutta la notte ,

C A P O V I I.

C O R S A tutta la notte era in gran pianto ,
E già l' aurora si vedea dall' onde
Fuori apparir della marina azurra ,
Quando Oloferne alle feroci schiere
D' Assiria comandò , che l' ardue balze
Ascendesser de' monti , onde le Rocche
Si vedean di Betulia e l' alte mura
Sorgere vicine : Cento venti mille
Scelti fanti fremean tra' ferrei usberghi ,
E venti mille a due mill' altri aggiunti
Fremean armati cavalieri Assiri.
Oltre questi venian immense turbe
Di prigionier , che a violenta guerra
Spinse nemica schiavitù crudele ;
E venian d' elmo i crin ravolti e cinti
I giovin forti , che rapiti e tolti
Fur da cento cittadi arse e distrutte.
Tutti costor s' apparecchiaro all' armi
Contro Israele , e la scoscelsa ed erta
Cima salir del monte onde si vede
Dotain non lungi ; indi ingombraro il sito
Da Belma a Chelmon che s' innalza contro
Esdrelon : fiera e spaventevol vista
All' afflitto Israel ! l' innumerabile

Gente appena egli vide a' monti intorno ,
Che lagrimando, la smarrita faccia
Prostrò per terra, e la squallida chioma
Di cener ricoprendo alzò le voci
Unanimi d'Abramo al santo Nume ,
E con pianti pregollo al popol suo
Che l' antica mostrar pietà volesse.
Quindi corse a impugnar le belliche armi ;
E dove tortuosa angusta via
S' apre tra' monti , della notte al bujo ,
E a' rai del dì le armate guardie pose
Gli erti colli a guardar : quando Oloferne
Girando intorno al monte , una fontana
Limpida e viva discoperse sopra
L' eccelsa rupe , che ristretta dentro
Ampio canal metteva le lubrich' acque
Dall' austral parte entro Betulia : il fiero
Affiro allor l' aperta via del fonte
Feo che fusse distrutta ; ma non lungi
Da Betulia le fresche acque lucenti
D' altri fonti scorrean : Ivi talora
Le sitibonde di Betulia turbe
Timide e smorte le furtive labbia
Tacitamente avvicinar all' onda
Si vedevan , e scarfe attinger stille ,
Lieve ristoro a tanta sete. I figli
D' Ammone intanto, e di Moabbe al crudo
Oloferne venian dicendo : sappi ,
Invitto Duce , che Israelle omai
Più non confida ne' volanti dardì ,
O nelle dure sanguinose lance ;
Ma alpestri acuti monti inaccessibili
Lo difendon de' monti , e colli e rupi
Precipitevolissime cadenti.

Affinchè dunque fien oppresse e vinte ,
Senza che tu le assalga in aspra guerra ;
Le schiere d'Israelle , al piè de' fonti
Fa le guardie vegliar , onde ber l'acque
L'assediato cittadin non possa :
Così costui morrà senza che i nudi
Cultri gli stringa incontro ; o stanco almeno
In tuo poter darà Betulia , e invano
Le fian difesa i monti onde confida.
Piacque il consiglio al Capitano Assiro ,
E i suoi guerrier , e cento armati fanti
In guardia pose ad ogni fonte. Il sole
Venti volte dal mar era risorto
Da che i fonti guardati erano intorno
Da rigidi custodi , e già mancare
Erano l'acque alle cisterne , e i cavi
Ridotti in cui erano l'onde accolte
Si fero asciutti di Betulia a tutto
L'arso popolo in gitta , che i languenti
Cittadin non avean onde la sere
In parte ristorar anche un sol giorno ;
E già si dividean l'acque a misura
Tra 'l popol scarsamente. Insieme accolti
Allor uomini e donne e lagrimanti
Giovini e pargolotti in questi accenti
Proruppero dicendo : Ozia , il gran Dio
Ne sia tra noi giudice , e te : Tu solo
Sei la cagion delle miserie nostre ,
De' nostri lai : Tu non volesti i fidegni
Nè l'ire mitigar del Duce Assiro ,
Nè di pace parlar : Ben sia , se il giusto
Dio ne darà nelle sue mani , e cinti
Tu ne vedrai d'affiri ferri : alcuno
Nè vi farà che ci soccorra quando

Al fiero vincitor prostrati innanzi
 Avrem di atro pallor coperti i volti ,
 E farem per gran sete arsi e contunti.
 S' uniscan dunque di Betulia tutti
 I cittadini , e volontarj offriamo
 Noi e Betulia ad Oloferne : meglio
 Pur sia , che prigionier , ma vivi il grande
 Signor del ciel adoriam , che fatti
 Fiero ludibrio di nemiche spade
 Cadiam trafitti al suol , e i nostri Figli
 Mojan su gli occhi nostri , e su nostr' occhi
 Ci sien rapite le tremanti mogli.
 Testimonio ne sia e cielo e terra ,
 E de' nostri antenati il Dio possente ,
 Che vindice punisce i nostri falli :
 Noi di Betulia ad Oloferne or ora
 Render vogliam le assediate mura.
 Passin per queste gole assiri ferri ,
 Che almen presto morrem ; ma troppo lunga
 Morte è per noi la sete. Aveano appena
 Ciò detto , che un gran pianto , un ululato
 S' udì dentro Betulia , e di lamenti
 E di strida confuse e miserabili
 La sinagoga risondò d' interno.
 Nè fur brevi i sospir : molte e molte ore
 Passò Betulia in pianto , e ognun s' udià
 Altamente gridar : Signor del cielo ,
 Noi e i nostri maggior peccammo ; ah ! troppo ,
 Son gravi i falli nostri : iniqua ed empia
 Fu nostra vita : Tu , Signor , che vanti
 Gran pietate , perdona all' insolente
 Popol che t' oltraggiò : che se vendetta
 Gridan le nostre colpe , almen si cada
 Sotto del tuo flagel. Non vogli , o Dio ,

Lasciar non vogli delle Assirie lance
 Preda il popolo tuo: Sai, che superba
 Non ti conosce Assiria; e a cento folli
 Numi ella accende le odorose fiamme.
 Ah! non sia ver che tra nemiche genti
 Si dica, e dove è d'Israelle il Dio?
 Dopo questi lamenti e queste strida
 Dal pianger, dal gridar stanco si tacque
 Il popol di Betulia. Allora Ozia
 Sorge, e la faccia di gran pianto aspersa;
 Fratelli, disse, ardir prendete: ancora
 Cinque giorni da voi chiedo, e frattanto
 La Divina pietà s'attenda: ah! forse
 Si placheran l'ire del ciel, e grande
 E glorioso fora il vostro nome.
 Che se la quinta aurora in ciel risplenda,
 Nè ci venga soccorso; allor le porte
 Apra Betulia, e su le nostre mura
 Innalzi il Vincitor bandiere ed armi.

C A P O V I I I.

C Iò udito avea la vedovella onesta
 Di Merari figliuola alma Giuditta:
 D'Idox figlio era Merari: figliuolo
 Era Idox di Giuseppe e figlio amato
 Fu Giuseppe d'Ozia: d'Elai germe
 Era Ozia, e Jannor fu d'Elai Padre.
 Jannor da Gedeone, e Gedeone
 Da Rafaim discendea: Rafaim prole
 Era d'Achitob, Achitob rampollo
 Di Melchla, e Melchla d'Enan fu figlio.

Enan da Natania, e Natania
 Da Salatiel nacque : Simeone
 Di Salatiel fu padre, e genitore
 Di Simeon fu Ruben: di tal stirpe
 Fu la chiara Giuditta in maritale
 Nodo giunta a Manasse, che ne' giorni
 In cui l'adunca falce in mezzo all'orzo
 Gittava il mietitor, misero giunse
 Al fin del viver suo, che il sol cocente
 Gli ferì la cervice, allor che dentro
 Al campo i tardi agricoltor s'pronava
 A legar in manipoli la messe.
 Tal di Manasse è il fin: Egli morì
 In Betulia ove nacque, e il cener suo
 Degli avi suoi chiuse la tomba altera.
 E già volgea 'l terz' anno, e il sesto mese
 Da che Giuditta del consorte amato
 Priva gemea: Ella in secreta parte
 Dell'alto suo marmoreo tetto avea
 Un chiuso penetral ove con l'altre
 Ancelle sue viver solea ristretta
 In atri vedovil squallidi veli
 Lungi dal popol fluttuante, e vano,
 Coperta i lombi di cilizio, ed usa,
 Fuor che i Sabbati, e i dì lieti e solenni
 D'Israelle, a sacrar tutti i suoi giorni
 Al pallido digiuno: E pur tal raggio
 Di beltà tralucea fuor delle ciglia
 Della vaga onestissima Giuditta,
 E tal modestia, e tal grazia era sparfa:
 Su le spiranti amor sue rosee gote,
 Che pareva più che donna, o la più bella
 In fra le donne almen. A costei dunque
 Ampie ricchezze, ampia famiglia, ed ampie

D'armenti stalle, e spaziosi immensi
Da cento e cento buoi solcati campi
Lasciati avea il tuo fedel consorte:
Ma il zelo, la pietà, l'intatta fede,
E il provido timor del Dio d'Abrahamo
Più che i tesori suoi, gli ostri, e le gemme
A Betulia rendean famoso e grande
Il nome di Giuditta; e guai che lingua
Intinta in atro serpentino fele
Maledica s' udisse di Giuditta
La fama lacerar. Or quando udito
Ebbe la saggia vedova, che Ozia
All' apparir del quinto giorno avrebbe
Data Betulia in man del fiero Assiro,
Fe' chiamar Cabri e Carmi: Eran costoro
Tra gravi di Betulia e saggi vecchi
Primi d'età, e di senno: Olà, che ascolto?
Disse loro Giuditta: E fia pur vero
Che Ozia consenta, e voglia Ozia le porte
Aprir della Città, se a noi soccorso
Non giunga in cinque giorni? E chi voi siete
Che ardite di tentar l'alto, il possente
Nume del Ciel? Tal favellar mi sembra
Ch'ira, sdegno, furor piuttosto accenda,
Non risvegli pietà: dunque? voi dunque
All'eterna Clemenza audaci e folli
Prescriveste i confin come a voi piacque?
Che se pur lento le stridenti frecce
Iddio scocca talor, e gente ei soffre
Rubelle ed empia; al pentimento al pianto
La sua pietà ci tragga, e non fomenti
In noi l'inique, ed ostinate voglie.
Dunque dinanzi a lui bagnati e molli
Di caldo pianto ad implorar perdono

Corriam de' nostri falli, ed egli al seno
 Ci accoglierà; nè quasi un uom che morte
 Fiero minacci, e in volto arda di sdegno
 L'ignuda imbrandirà terribil spada.
 Perciò piangenti le ravvolte fronti
 D'ispidi veli, testimon dell' alma
 Umile e mesta, al suo gran foglio innanzi
 Tutti prostriam, e qual fedele ancella
 Che serve al suo Signor, flebili al cielo
 Alziam gridi, e lamenti, e in mezzo al pianto
 Diciam: Signor, come a te piace, ah vogli
 La tua pietà mostrarci: Il fiero, il crudo
 Superbo Assiro di pallor la faccia
 Se già ci tinse, or pur ci vegga alteri
 Della nostra viltà: Tu fai, gran Dio,
 Che non seguimmo i scellerati esempj
 Degli avi nostri: hanno costoro un giorno
 Rivolte a te l'ingiuriose spalle,
 E agli empj altari de' nefandi Dii
 Arser profani incensi: onde gl' ingrati
 Pena de' falli lor gl' ignudi cultri
 Si vider contro di nemiche genti
 Che i tetti loro depredando, e i figli,
 I loro figli, oimè, tremanti, e freddi
 Dalle cune strappando a strane terre
 Gli trasfer prigionieri, e ne fer gioco,
 E ludibrio ne fer: Noi gli altri Numi
 Bugiardi e folli disprezzammo, e solo
 Altari alzammo, e solo offrimmo incensi
 Al Santo eterno Nume. Ah dunque aspetti
 Betulia umil che la consoli il Dio,
 Il gran Dio d' Israel, che fuor di pugno
 Degli Assiri oppressor trarrà le spade,
 Il sangue un dì vendicherà de' figli,

Il sangue chiederà de' figli uccisi
E delle tante trucidate madri.
Ei spezzerà le temerarie fronti
Dell' empia turba che minaccia e freme
A' danni miei: Ei fier ludibrio e scorno
Farà di gente d' Israel nemica.
Or miei fratelli (e ben sia giusto) i primi
Tra 'l popolo voi siate : ognun qui pende
Da' labbri vostri : or via prendan conforto
Da' vostri accenti le smarrite schiere
Di Betulia : e da voi lor si rammenti
Che il Dio di Sion ne' vetusti tempi
Provò la fè de' Padri nostri , e volle
Veder se solo a lui costanti e fermi
Offrian divini onor : Lor si ricordi
Come l'invitto Abram tra mille affanni
Corse, e mille perigli , e alfin conobbe
Che gli era amico il ciel : Si ponga innanzi
Agli occhi lor che l'innocente Isacco,
Che Giacobbe, e Mosè , che tutte infine
Le genti al ciel dilette incontro a' stenti ,
A' disastri, a' perigli , a morte incontro
Passar fedeli : ma color che sciolti
D'ogni timor delle superne leggi ,
Aspri feroci impazienti alteri
Sdegnar il Divin giogo, e mormorando
Del gran Dio di Sionne il Santo Nome
Empj bestemmiar, (orrida imago)
Morsi da crude sibilanti serpi
Giacquer su la fatal deserta arena.
Ah ! dunque non vogliam contra noi stessi
Far vendetta, o fratelli. E' ver , che molto
Soffriam , che acerba molto è nostra doglia :
Ma ci sovvenga che minor pur troppo

E' de' falli il castigo. Ah ! chi di voi
 Non sa che la stridente orrida verga ,
 Che fischia in man di Dio , il fatal colpo
 Già minaccia di morte , affin che un giorno
 Piangiam i nostri error , non perchè tratti
 A fiera morte siam. Avea Giuditta
 Ciò detto appena : Quando Ozia con gli altri
 Capi della cittade , E' vero , o donna ,
 Risposer , ciò che ne dicesti : e alcuno
 Non fia giammai , ch' osi incolpar mendaci
 Gli accenti tuoi. Or tu rivolgi al cielo
 Le caste luci , e per noi pace implora ,
 Che pudica , che santa , e al ciel diletta
 Tu sei gran donna , e sola i fanti editti
 Temi del giusto Dio. La casta e bella
 Vedova gli soggiunse : E ben ; se quanto
 Vi dissi , amati cittadin , poc' anzi
 Voce è del ciel , e voi stessi il sapete ,
 Dunque la grande impresa a cui Giuditta
 Vedete accinta or approvate , e dite ,
 Se quel che mi trasporta ardir guerriero
 Vien dal cielo ; e frattanto a Dio devote
 Preci offrite onde ferma al gran cimento
 Sia la destra , e la regga alto consiglio.
 Voi questa notte su le ferree porte
 Vegghiate di Betulia : Io delle mura
 Fuor men verrò con quella , che al mio lato
 Stassi giovin ancella : Or voi seguite
 Ad offrir preci al ciel fin che si vegga ,
 Se come già diceste , in cinque giorni
 Volga il Signor al lagrimante afflitto
 Suo popolo le ciglia : e voi frattanto
 Non vogliate indagar il gran disegno
 Che meditando vo'. Dunque , o fratelli ,

Fin ch' io ritorni dalle Assirie tende ,
 E con ordin vi narri il grande evento
 Sollecite porgete assidue preci
 Al Nume d' Israele : Ozia di Giuda
 Principe illustre , orsù , ripose , in pace
 Va donna , e Dio sia teco , e l'alta ultrice
 Spada del suo furor stillar si veggia
 Affiro sangue osil : Ciò detto , tutti
 Tacquer , e ritornaro a' patrj alberghi.

C A P O IX.

MENTR' essi si partian , Giuditta entrando
 Nel più riposto penetral dell' alta
 Sua stanza , di cilizio ispido i lombi
 Si r avvolse , e di cenere spargendo
 La chioma d' oro , e le ginocchia a terra
 Prostrando alzò dolente ambe le palme
 Al gran Dio di Giacobbe , e in tali accenti
 Gridò : Deh , tu Signor , deh tu , che un giorno
 A Simeon padre degli avi miei
 Desti la fiera spada onde fe' scempio
 Di peregrine e scellerate genti
 Ch' osaro impure di macchiar l' intatto
 Vergineo onor della non cauta figlia
 Di Giacobbe , e ne fer oltraggio indegno
 Delle pudiche membra : ah tu gran Dio
 Che ricche spoglie , e ricchi armenti e greggi
 E le feroci Cananee donne
 E le lor figlie prigioniere in preda
 Desti a' tuoi servi , che il tuo Santo Nome
 Che l' onor tuo zelaro ; a me dolente

Vedova, o d' Israel gran Dio, soccorri;
E ti rammenta quel che pria facesti,
E quel che dopo, e quel ch' or ora avvenne
Esser opre di te: Pronte e spedite
Son le tue vie, Signor, e saggi sono
Tuoï providi consigli: ah volgi dunque
Volgi gli occhi, e rimira il campo Assiro
Qual già miralti con sdegnoso ciglio
L' Egizie squadre, allor che i fieri Duci,
I fieri fanti, e i cavalier di Menfi
Dietro i tuoi servi valicar la bruna
Onda del rosso mar turbato e gonfio;
Folli sperando ne' lor ferrei carri
E indomiti cavalli, e tanti e tanti
Guerrier superbi: Tu vedesti, o Dio,
L' armi e l' orgoglio lor, e orrenda notte
Li r avvolse in caligine profonda.
Miseri si credean di trar le piante
Fuor della cieca irremediabil onda;
Ma l' implacabil vortice coperse
L' Egizie turbe: Ah giusto Dio! tal fia
Degli Assiri guerrier, che alteri ed empî
Gloria si fan d' innumerabil gente,
D' armati carri, di frotte e lance,
D' aste e di scudi: ma non fanno i folli
Che sei tu solo quel possente Nume
Che le guerre e i guerrier raffreni e reggi,
E calpesti l' ardir d' armate genti;
Nè fan che il nome di Signor tu porti.
Innalza dunque, qual facesti un giorno,
Innalza il forte braccio, e rompi e doma
L' Assiro orgoglio: il tuo furor trionfi
Del nemico valor: l' empia baldanza
Ove non giunse delle Assirie genti?

Giuran costor di violar l' intatto
Tuo venerabil Tempio , e del tuo Tempio
L' intemerato Tabernacol santo
Si vantan di macchiar , e il ferro atroce
Di por nel sacro Altare , e sparso a terra
Di vederlo : ah ! gran Dio , vibra la spada
E la testa recidi alla superba
Affiria tua nemica ; e allora poi
Che gli occhi miei soavemente io volga ,
Fa che ravvolto in amorosi lacci
Resti Oloferne , e da mie dolci labbra
Mele spiranti sia nel cor ferito.
Ma al grand' uopo m' aita , eterno Dio ,
E tal forza mi dona , e tal valore
Che il sprezzi e il vinca sotto l' autee tende
Ove egli siede : E ben in marmi e in bronzi
L' alta memoria eternamente sculta
Rimmarrà del tuo Nome , o d' Israele
Gran Dio , se fia che femminella imbellè
Domi l' Assiro mostro , onde ognun sappia
Che tua virtute , e tuo valor dipende ,
Non da cento feroci armate schiere ,
Di fanti e di cavalli. E chi non vede
Che fin da' prischi tempi avesti a sdegno
I superbi , o Signor ? e sempre innanzi
Al foglio tuo giunser le preci umili
Di mansuete genti ? Or dunque accogli
I miei voti , e a me misera rivolgì
Il bel sereno de' tuoi santi lumi ,
O creator de' cieli , o degli abissi ,
O di quanto circonda e mare e terra
Arbitro e Dio. Tu sai che in tua pietate
Ho riposta ogni speme : Ah ! ti sovvenga
Di quanto promettesti , e fa che pronta

La mia lingua si sciolga , e rendi ferma
L'opra che in cor vo' meditando or ora ,
Affin che il Tempio tuo , che il santo Altare
Profanato non sia , guasto , e distrutto ;
E conoscan le genti che Tu solo ,
E non altri , la terra , e il ciel governa.

C A P O X.

APPENA a' detti suoi silenzio impose
Di Manasse la Vedova , che forse
Dal chiuso loco ove giacente a terra
A Dio rivolte avea le sante luci :
Indi chiamò la sua fedele ancella
E giù discese del dorato albergo
Nell' ampia sala , e i vedovili panni
Sciolse , e l'irto cilizio , e i negri veli
Depose , e tersè le pudiche membra
Entro lucido vaso , ove fresche onde
Eran accolte , e tutta aspersa e molle
D'oriental ed odoroso unguento
Divise il folto crine , e in nodi il torse ,
Indi coperse di purpurea fascia
L'eburnea fronte , e di trapunta d'oro
Gemmata nuzzial vesta adorna apparve ;
Poscia adattossi al piè leggero e sciolto
Due brevi Zoccoletti in minio tinti ,
E il candidetto braccio al par di neve
E il latteo collo ritondetto e molle
D'intesta a perle collanetta ornossi :
Due quasi stelle rilucenti gemme

Le pendeau dagli orecchi ascosi in parte
Dall' aurea chioma, e fu le rose dita
Un anello splendea d'indica sponda
Prezioso tesor: di bisso e d'ostro
Eguale lucca la ricca gonna
Che alle piante scendea: di fregi e nastri
S'abbelli, s'adornò: non so qual raggio
Di divina beltate intorno sparsa
Fuor tralucea de' bei cerulei lumi,
E a tanta leggiadria, a grazia tanta
Avea nuovo splendør aggiunto il cielo.
Ma gli atti dolci, e il portamento altero,
I cari sguardi, e le maniere accorte
Non da profano amor, ma da celeste
Virtù partian, tal che il superno Nume
In lei bellezza accrebbe, onde tal luce
Era di leggiadria nel volto amato
Di Giuditta, che agli occhi altrui pareva
Bella sovra ogni donna. In tal sembiante
Era l'illustre Vedovella, quando
Un'irta pelle di selvaggia fiera
Prende, e l'empie di vin, indi la porge
Alla sua fida Ancella: un vaso scieglie
D'olio, e di fichi un cesto, e freschi pani
E polenta v'aggiunge, e presso latte.
Poscia sen parte valorosa e bella,
E all'alte porte di Betulia giunta
Con l'amata compagna, ecco s'incontra
Ne' Capi di Betulia, e trova Ozia
Che la stava aspettando: Ozia e gli altri
Anziani di Betulia appena il lampo
Videro delle luci alme e serene,
Che insolito stupor tosto gli affalse.
Passa in mezzo a costor Giuditta, e alcuno

Non

Non le chiede onde parta , e il gran cammino
 Non interrompe alcun : de' nostri padri
 Il Dio , dicean , or a te grazia aggiunga
 E stabil renda del tuo core invitto
 Il provido consiglio , ondè Sionne
 Canti le glorie sue fu' tuoi trionfi ,
 E sia scritto tra' giusti il tuo gran nome ;
 Eccelsa Donna. Allor tutte le genti
 Che le stavan dintorno , sia pur dunque ;
 Risposer , quanto cerchi , o di Manasse
 Vedova grande. Ella pregando intanto
 Il Dio de' padri suoi palsò per mezzo
 Le porte di Betulia con la fida

Ancella a lato. Ed ecco mentre scendono
 Ambe dal monte all'apparir del giorno ,
 Gli Assiri esplorator van loro incontro
 E la ferman , dicendo ? E donde vieni ,
 Ove vai Figlia Ebreà : Ella risponde :
 Giuditta io son , che paurosa e mesta
 Da' Cittadini miei fuggo , e m' involo ;
 Che ben m'accorgo che faranno preda
 De' vostri acciari di Giacobbe i figli ,
 Per aver disprezzati i vostri editti ,
 Le leggi vostre : hanno negato i folli
 Di darli in vostra man , sì che svenati
 Non restasser da giusta Assira spada ,
 Ma trovasser pietate appo l'invitto
 Vostro guerrier : Perciò tacita andai
 Tra me stessa pensando , e dissi : innanzì
 Ad Oloferne andrò tutto svelando
 Di Betulia il segreto , e a lui palese
 Ogni adito farò donde egli possa
 Betulia debellar , nè un sol soldato
 Dell' esercito suo resti trasitto

Da ferro Ebreo. Mentre gli accorti accenti
Udian le fiere guardie, il bel sembiante
Della leggiadra pellegrina donna
Stavan mirando tacite e pensose
Di meraviglia piene; e sua beltate
Non cessavan giammai con occhi avari
Di contemplar da presso: Indi, o donzella,
Qualunque sii, le dissero, te stessa
Da morte hai tolta, che sagace scendi
Dinanzi al Duce nostro: Or sappi, quando
In faccia gli verrai, dolce e soave
Saragli il tuo bel volto, e dolcemente
Accolta anche farai. Ciò detto, alle alte
Dorate tende d'Oloferne traggono
L'amabile Giuditta: appena il piede
Pone la bella su le ricche foglie
Dell' aureo Padiglion, che gli occhi amati
Allacciano il Guerrier d'Assiria; e i servi
Che gli veglian dinanzi in tali accenti
Prorompono: Signor, chi fia colui
Ch' osi sprezzar gli Ebrei tra cui donzelle
Si trovan di beltà cotanta adorne?
Non farà ver, che sol per queste armarsi
Dobbiam di lancia e scudo? Allor Giuditta
D'Assiria il fiero Vincitor* mirando
Sopra il purpureo suo lucente letto
D'oro e smeraldi inteso, a lui rivolse
Le soavi pupille, e a terra steie
Le ginocchia, e adorollo. Il Duce intanto
Che la vede d'unil donzella in atto,
Fa cenno a' schiavi a sollevar da terra
Che vadano Giuditta, ed ella stassi
Ritta e modesta al suo Signor davanti.

C A P O X I.

IL Capitano delle Assirie genti
Animo, disse, o Bella: ah nò, non vogli
Di soverchio pallor tinger le gote;
Ma ti rallegra, e ascolta: Io mai non stringa
Spada contra color che a' Regj editti
Di Nabucco ubbidir: Or le tue genti
Se non avesser temerarie e folli
Sprezzate le mie leggi, io non giammai
Avrei contra di lor la fiera lancia
Imbrandita e lo scudo. Or dimmi, donna;
Perchè fuggisti da Betulia? E quale
Ti nacque voglia di cercar le nostre
Assirie tende? Mio Signor, rispose
Giuditte, d'un ancella odi gli accenti
E sappi, che se pur d'udir non sdegni
Questa tua schiava, il Dio del ciel compita
Farà l'opra con te: Voi chiamo, o grande
Nabucco, della terra alto e possente
Monarca in testimonio, e il valor vostro
In testimonio io chiamo: ah per te solo,
O impavido Oloferne ogni alma vive,
E si corregge ogn'alma errante e folle:
Nè sol per te serve a Nabucco tutta
La progenie dell'uom, ma serve a lui
Per te de' campi il gregge, e delle stalle
L'armento, e in ogni parte al mondo ignota
Alto risona il glorioso nome
Del Duce Assiro, e in ogni età la fama
Dice, che sol tu giusto, e sol Monarca

Sei nel gran Regno di Nabucco , ed oltre
Gli Sciti e gl' Indi il tuo valor si noma ;
Nè a noi ignoto è quanto Achior disse ,
Quanto per te gli avvenne : Omai palese
E' a tutto l' Iſrael che il nostro Dio
Ha i nostri falli a sdegno , e d'ira atroce
Acceso in volto a' suoi Profeti , santi
Comanda , in tuon di spaventevol voce ,
Che il fier portin di morte annunzio a tutta
Betulia , e a lei mostrin in lacci orrendi
E le catene in cui per man del crudo
Assiro avvinta andrà misera un giorno
De' suoi delitti in pena. E bene il fanno
Della città gli abitator dolenti
D' aver il Dio d' Abram tant'anni e tanti
Provocato a vendetta ; ed io poc' anzi
Tremar li vidi di pallore in volto
Dipinti , lagrimanti , e al suol cadenti
Per lunga fame , ah! gl' infelici il giorno
Credon giunto di morte , che perenni
Mancan lor d'acqua i fonti : Orribil cosa
A dirsi : de' lor greggi entro la gola
Immergono l' ardito acciar fumante
Per berne il sangue che pur scarso stilla
Dalle svenate palpitanti agnelle
Che più ? l' olio che ardea su i santi Altari ,
Il Sacro vin , i Sacri pani al Tempio
Destinati , che pur intatti sempre
Conservar si dovean , la disperata ,
La famelica gente avida prende ;
E s' ha cotanto ardir , vedrà ben tosto
Scannati i figli suoi , e insieme co' figli
Scannati i genitor , rapite a morte
Le spose , i sposi , i Sacerdoti esangui

Su le piazze giacenti, e tutta a terra
 Betulia tra la polve e il sangue sparfa.
 Ciò ben conobbi io tua supplice ancella,
 E fuggii di Betulia, e il Re del cielo
 A te mandommi di cotanti mali
 Nunzia verace; ed io, che son tua schiava,
 Anche dinanzi a te venero il Dio
 D'Abramo e Isacco, onde fedele ancella
 Escirò dalle belle alte tue tende,
 E a Dio preci offrirò, finchè palese
 Ei farammi quel dì, che i falli atroci
 Vendicar di Betulia, e i figli suoi
 Dar in preda vorrà di fiera morte.
 Io quindi a te verrò tutti scoprendo
 I configli del ciel, e in mezzo a i muri
 Ti condurrò della famosa e grande
 Sionne, e d'Israelle il popol tutto
 Darotti in preda qual smarrita greggia
 Senza Pastor: Nè fia che latro contro
 Di te un solo mastin: di questi eventi
 Io so l'ordin, mercè l'interno lume
 Che mi splende dal ciel: d'ira e di sdegno
 Arde l'eterno Dio: perciò men vegno
 A narrarti ogni cosa. Al Duce Assiro
 E a' suoi vaghi garzon piacquer gli accenti
 Dell'accorta Giuditta: o saggia, o grande
 Donna, dicean, in qual vicina, o in quale
 Lontana parte vi sarà donzella
 Che al maestoso amabile sembiante,
 Al dolce portamento, agli atti onesti,
 Alle serene luci, all'aurea chioma,
 All'accorto parlar te rassomigli?
 Fu divina mercè, disse Oloferne,
 Se del popol tu sei l'arbitra e Duce

Perchè il dèssi in poter d'Assiria. Or Donna,
Se tua promessa fia dal ciel compita,
Mio farà quel ch'adori eterno e santo
Nume d'Abramo; e tu farai possente
Nell'alta Reggia di Nabucco, e il nome
Di Giuditta sonar s'udrà fin dove
Chiaro risorge, e dove tomba ha il sole.

C A P O XII.

ED ecco il Duce delle Assirie squadre
A Giuditta fa cenno che tra l'alto
Suo padiglion si fermi. Era l'eccelsa
Reale tenda di tesori immensi
Ricca e lucente: alla superba mensa
D'argentei vasi e d'anfore stillanti
Soavi ambrosie, alteramente adorna
Siede Giuditta: i generosi vini
E i scelti cibi offre il Duce Assiro;
Ella però risponde: il ciel mi vieta,
Signor, tai cibi e tai liquor: deh guardi
Il ciel, che rea divenga, e la vendetta
Provochi del gran Dio de' padri miei:
Di questi cibi che in Betulia tolsi
Contenta io son: E che? soggiunse allora
Oloferne, che fia se tai vivande
A te manchin? Giuditta, ah sappi, o Duce,
Sappi, disse, per quelle aure di vita
Cui respiri, che reco il braccio mio
L'opra sua compirà prima che manchi
A me cibo e bevanda. I scelti fanti
Odonò appena favellar Giuditta,

Che la traggon dell' alta Assira tenda
Nel più riposto penetrale , ed ivi
Stassen la bella Ebreà. Quindi rivolta
Ad Oloferne il prega che tra l' ombre
Dell' atra notte , e all' apparir del giorno
La lasci uscir dal padiglion sue preci
E suoi voti ad offrir al Dio d' Abramo.
Alle modeste parolette accorte
Acconsente Oloferne , e a' suoi ministri ,
Che gli siedono dintorno all' aureo letto ,
Fa cenno , che Giuditta a suo talento
Parta e ritorni per tre giorni interi
A porger preci d' Israele al Dio.
Uscia la bella tra l' oscura notte
Di Betulia alla valle , e il crespo crine ,
Il latteo collo , la serena fronte ,
E le bianche qual neve intatte membra
Tergea nel fonte cristallino e puro
Che lievemente susurrar s' udiva
Tra 'l stretto calle di montana balza.
Quando poi fu l' alpino eccelsso giogo
Ascendeva del monte , avanti al trono
Del Santo d' Israele eterno Nume
Incessanti porgea suppliche e voti ,
Perchè ei volesse aprir il varco all' alta
Della sua destra memoranda impresa ,
E Betulia salvar : Candida e tersa
Inditornava al padiglion superbo
Dell' Assirio Signor , ove solea
Fermarsi fin a tanto , che all' occaso
Rivolgevasi il sol ; e il parco cibo.
Era in quel tempo a prender usa. Il quarto
Giorno era già dall' oriente apparso ,
Quando Oloferne a' suoi Guerrieri altera

Diede superba cena , e disse al primo
Degli Eunuchi vicin : la bella Ebreà
Vanne a pregar che meco in questa tenda
Voglia abitar : fai che agli Assiri è troppo
Grave scorno , se donna imbelle e vile
Non acconsenta ad uom ; nè ad uom pur lice
Impunita lasciar donna superba ,
Che d'uom si rida. Olà , fanciulla , allora
Disse l' Eunuco alla immortal Giuditta ,
Non temi di venir d' Assiria al Duce ,
Che famosa farai alle lontane
Etadi , se con lui tu siedi a mensa ,
E con lui bevi preziosi vini
Tra 'l lieto suon delle guerriere trombe,
A cui Giuditta : E chi son io , rispose ,
Che non secondi il mio Signor ? Gran vanto
Di Giuditta farà le giuste voglie
Adempir d' Oloferne , e ciò che piaccia
Agli occhi suoi pronta eseguir ; nè fia
Cosa a lui cara , che gioconda e grata
A me non sia. Ciò detto , forse , e il manto
Lucente e la gemmata altera gonna
Si pose , e quindi nell' Assiria tenda
Entrando innanzi ad Oloferne venne.
Avea costui già d' amoroso strale
Il cor piagato , e di secreta fiamma
Tutte gli ardean le midolle e l' ossa.
Orsù , disse Oloferne ; allegra siedì
Al mio fianco , o donzella , e bevi i colmi
Bicchier spumanti : ah troppo agli occhi miei
Piaci fanciulla Ebreà. Giuditta allora
Bevrò , Signor rispose , or che mi degni
Di starti a lato , e tanto eccelsa e grande
Mi fai , che in tutti i dì del viver mio

Non ebbi tale onor: disse, e i dipinti
Cristalli di gioconda ambrosia pieni
Si porse al labbro, e i pellegrini cibi
Tolse da i tersi effigiati argenti.
Con lieti sguardi il Capitano Affiro
La rimira frattanto, ed ampia coppa
Di generoso vin empie più volte,
E tanto bee, che beber men si vide
In tutti i dì della sua scoria etate.

C A P O . XIII.

GÌà la notte spargea le gelid' ombre
Sovra la terra, e s'ascondeva il giorno,
Quando le guardie d'Oloferne il piede
Moffer alle lor tende, e del superbo
Sparso di gemme padiglion le porte
Chiuse l'Eunuco, indi partissi. Tutti
Giacean ebbri dal vin: Giuditta sola
Rimanea in disparte i casti lumi
Rivolta al ciel modestamente. Il Duce
Degli Assiri fu molli e tinte in Tiro
Coltri dormia dal vin, dal sonno oppresso,
Sgombro d'ogni timor: Quando Giuditta
Fa cenno alla compagna che rimanga
Fuor della tenda, e che secreta offervi
Ogni evento, ogni moto: A piè del letto
La Vedovella di Manasse intanto
Di lagrime consperfa il roseo volto
Tacita al ciel porgea lamenti e pianti
E caldi yori. Deh, Signor, dicea;

Invitta rendi la mia destra, e il ciglio
Volgi in quest' ora alla grand' opra illustre,
Onde Gerusalemme alzi la fronte
Da' tristi lai, qual promettesti un giorno.
Tu fa, gran Dio d' Abram, tu fa che il colpo
Che macchinando vo' liberi omai
Il popol tuo: Ciò detto, invitta e franca
Dell' aureo letto alla colonna eburna
Appressa il piede, e il crudo acciar sospeso
Prende, e fiera lo snuda; indi la chioma
Del Capitan con la sinistra afferra,
E dice: ah tu Signor dammi virtute
Nel gran cimento in questo punto, e alzando
La destra, il ferro nella gola immerge,
Poi doppia il colpo, e la fumante e sporca
D' atro sangue recide orrida testa.
Quando mirò Giuditta il tronco capo,
Sciolse del letto la purpurea coltre,
E in quella il teschio sanguinoso involse.
Indi esce fuor del padiglion nemico,
E la temuta abboiminanda resta
Porge alla fida ancella: Ella l'asconde
Dentro ruvida tela attorta intorno
Alle spalle, e sen parte ignota e sola.
Se non che la seguia Giuditta, e a tutti
Parea che si partissero dal campo
Preci ad offrir come solean da prima
Al gran Dio d' Israel. Le forti donne
Passan in mezzo al campo, e la profonda
Valle girando, già su l' alte porte
Giungono di Betulia: Allor da lungi
Gridò Giuditta: O voi custodi invitti
Delle paterne mura aprite, aprite
Le porte: Ecco con noi quel Dio che vinse

L' Assiro campo : Ecco quel Dio che rese
 Forte Israele : Il lieto suono appena
 De' grati accenti tra Betulia udisti ,
 Che s' adunar (spettacolo giocondo !)
 I capi di Betulia : I vecchi infermi ,
 I fanciulli , le donne , i bellicosi
 Cittadini accorrean all' alta intorno
 Vittoriosa donna , e a tutti in volto
 Non fo qual meraviglia eravi impressa
 Nel rimirar colei , che ognun temea
 Di non veder mai più. Bello il vedere
 Le dorate lucerne arder dintorno ,
 E i lieti fuochi infin al cielo alzarsi ,
 E in vaga pompa ir circondando tutte
 Le genti di Betulia l'immortale
 Mirabil Donna : Ella però fu l'erto
 Della Città salendo a tutti impose
 Silenzio , e disse : Al Dio Signor del cielo ,
 Signor del popol d' Israele offrite
 Inni e lodi incessanti : Egli non mai
 Betulia abbandonò finchè fedele
 In lui pose sua speme. Ecco l'ancella ,
 L'ancella io son , la di cui destra imbelle
 Scelse il cielo alla grande opra ammiranda ,
 Per cui vive Betulia , e per cui volle
 Il gran patto compir d' Abramo il Dio ,
 Che con questa mia mano , in questa notte
 L'empio nemico di Betulia ancise.
 Quindi la testa sanguinosa e fiera
 Dal canape traendo ov' era involta
 Mostrolla e disse : O di Betulia amate
 Genti , ecco il teschio di colui che Duce
 Fu dell' Assiro campo : Ecco la coltre
 Su cui fiero giacea : stillante e negra

Del suo sangue tuttor : L'uccise alfine
Di Betulia il gran Dio col debil braccio
D'una femmina vil : l'eterno, e santo
Nume del ciel in testimonio io chiamo
Che l'Angelo di Dio vegliò custode
De' passi miei : Egli tra l'armi Assire
Passaggera guardommi : Egli nel campo
Mi difese, e condusse a queste mura
Di Betulia ; nè già macchiata e lorda
Permise il mio Signor che fusse unquanco
L'ancella sua : ma immacolata e pura
Mi richiamò tra le paterne torri
Di forte al par e trionfante donna
Che vinca, e al ciel le sue vittorie ascriva,
E del trionfo, e del suo scampo esulti,
E di vostra salute. Or via, sciogliete
I lieti canti, e su le pinte cetre
Dite del Nume d'Israel le lodi ;
Che in lui regna pietate, e gli anni eterni
Parlan delle ammirande opre divine
Di sue misericordie. A queste voci
Betulia applause, e le ginocchia a terra
Prostrando venerò l'eccelfo Nume
Di Giacob, e rivolta indi a Giuditta,
Benedetta sei tu gran donna, disse,
E sempre al ciel diletta : per te sola
Ha il Dio del ciel, qual sparsa polve al vento,
Disipato d'Assiria il fiero mostro.
Benedetta sei pur, soggiunse Ozia
Prencipe di Betulia, e grande sei
Infra le donne, e benedetto è il Nume
Che il ciel, gli astri, la terra, i fiumi, il mare
Creò dal nulla, e la tua destra invitta
Armò di fiera spada, onde trafitto

Fu tra le tempia il capitan superbo
Degli inimici nostri : altero e grande.
Donna immortal , il nome tuo divenne
E memorando sì , che in ogni etate
De' tuoi trionfi e di tue lodi udransi
Inni e canti giocondi , e sempre illustre
Tra la stirpe farai del popol santo ,
Per cui in mezzo alle battaglie a morte
T' offristi invitta , non potendo il duro
Giogo soffrir , e le miserie estreme
Del popol tuo : quindi al par iaggia e forte
Accorresti al periglio in faccia al Dio
De' nostri padri. A questi accenti un fremito
Lieto udisti del popolo , un bisbiglio
Che disse , così fia gran Donna. Achiorre
Fu allor chiamato , a cui modesta e bella
Parlò Giuditte in questi accenti: Il grande ,
Il forte Dio d' Abram , di cui dicesti
Un giorno che faria vendetta atroce
Degli Assiri infedel , alfin recisa
Con questo braccio ha la' terribil testa
Del Capitan dell' idolatre genti.
Ecco se il ver ti narro , ecco l' orrendo
Teschio di lui che disprezzava il cielo ,
Altero e folle , e minacciava morte
A te dicendo : Quando l' alte mura
Di Betulia saran di cener sparse
E diroccate a terra , allor la spada ,
L' Assira spada nel tuo fianco infissa
Infelice vedrai. Achiorre intanto
Veggendo il capo sanguinoso e tronco
Del morto Duce , di pallor mortale
Tinto la faccia , e di spavento pieno ,
Cadde tremante e palpitante a terra.

Ma a poco a poco ripigliando i spirti
 Smarriti ed egri, di Giuditta al piede
 Prostrorli ed adorolla, e disse: O Donna
 Benedetta sei tu dal Dio possente
 Di Giacobbe, e il tuo nome alto risona
 Infra le tende e i padiglion di Giuda;
 Ogni del mondo più lontana parte,
 Dove si parla di Giuditta, altera
 Corre la fama de' trionfi tuoi,
 E in mezzo alle tue glorie augusto e grande
 E' il nome pur del Regnator superno.

C A P O XIV.

ALLOR disse Giuditta al popol lieto;
 Che a vederla accorrea: fu l'alte mura
 Alzate di Betulia il fiero teschio
 Del morto Assirio duce; e quando il sole
 Pinga di rai l'oriental marina
 Ciascun di voi le bellich' armi prenda,
 E del lucente adamantino usbergo
 Armato il petto dall' alpestre monte
 Velocissimamente a par del vento
 Con impero discenda: E ben fia d' uopo
 Che i fidi Esplorator veggianti intorno
 Alla superba tenda frettolosi
 Corrano a risvegliar d' Assiria il Duce.
 I feroci guerrier vedransi ancora
 Ir d'Oloferne al padiglion sublime,
 E quando essi vedran giacente a terra
 L' insepolto cadavere di sangue

Fumante e caldo , e la troncata gola ,
Freddo timor correrà lor per l' ossa ,
E fuggitivi , pallidi , tremanti
Rivolgeran le terga al campo Assiro.
Voi fuggir li vedrete , e fieri in volto
Inseguiteli pur , sicuri in fine
Di trionfal vittoriosa palma.
Il gran Dio d' Israel farà vendetta
De' lor nemici , e qual minuta arena
Li premerà col piè costante e forte
Dell' impavido Giuda. Achiorre allora
A tal trionfo , a tal virtute a tante ,
Del Dio d' Abramo memorande prove
De' folli Dii l'abbominando culto ,
L' are profane , i scellerati templi
E l' empie cerimonie , e i riti infandi
Dereitò degli Assiri , il solo Nume
D' Israele adorando , e d' Israele
I costumi seguendo : Indi a' Leviti
Intrepido s' offerse , e di lor mano
Circoncider si feo : Che più ? d' Achiorre
Tra gli onorati di Betulia figli
Si scrisse il nome ; e la profapia illustre
Vive d' Achiorre ancor. E già dagl' Indi
L' alba sorgea , quando tu i muri eccelsi
Di Betulia si vide in alto appesa
D' Oloferne la testa : altri di spada ,
Altri d' arco e di freccia , altri di fionda
S' arman veloci , e un strepito confuso ,
Un orrendo ululato odesi intorno
D' armate genti , che velocemente
Dall' alte rocche di Betulia scendono.
Gli Esplorator dell' inimiche squadre
Quando vider gli Ebrei , corser repente

All' aurea tenda d' Oloferne : intanto
I vigili custodi in fu la porta
Del padiglion sen vanno , e palma a palma
Bartendo risvegliar credono il Duce
Con un fremer giocondo : Un fischio ad arte ,
Un suono tal s' udio , che pur dal sonno
Oloferne dovea destarsi : alcuno
Ma non ardia tra tante armate guardie
O le porte picchiar , o entrar là dove
Oloferne giacea. Vennero alfine
I Principi , i Tribuni , i Capitani
Del campo Assiro , e olà , disser Custodi
Entrate , e dal suo sonno omai scotete
Oloferne : mirate omai , mirate
Sbucar i Sorci dalle tane , e a fiera
Guerra sfidarci. Allor l' Eunuco passa
Nella tenda del Duce , indi trattiene
Il piè presso la coltre , e un batter lieto
Fa delle mani , che si crede il Duce
Con Giuditta dormir : Ma niun moto ,
Niun fufurro udendo , all' aurea coltre
S' avvicina , e l' innalza , e rimirando
Senza teschio giacer tra'l sangue involto
L' orribil corpo d' Oloferne , un grido
Interrotto dal pianto alzò alle stelle ,
E ululando e fremendo il petto in prima
Nudossi , e poi si lacerò le vesti ;
E penetrando di Giuditta dentro
Al Padiglion , non ritrovolla ; e fuori
Balzando al popol disse : una donzella
Ebreà di scorno riempi la Reggia
Alta e possente del Monarca Assiro.
Ecco Oloferne al suol giacente ; il teschio
Ecco ha tronco e diviso. A queste voci

Gli Assiri Duci si stracciaro il manto ;
 Atro pallor gli tinte , orrore e pianto
 E spavento gli assalse ; onde confusi ,
 Disperar , disperfi , il campo Assiro
 Fer risonar di spaventevol gridi.

C A P O X V.

TRONCA e stillante negro sangue intorno
 D' Oloferne pendea la fiera testa
 Dall' alte di Betulia invitte mura ,
 E già l' Assiro esercito tremante
 Veggendo a tergo il vincitor nemico
 Fuggia , nel volto di pallor dipinto ;
 E nel fuggir chiedea scampo e salute
 Senza forza e consiglio , e senza speme
 Di sè stesso salvar. Frattanto in mezzo
 Al periglio comun tacito ognuno
 Non favella al compagno , e l' egra fronte
 Al suol volgendo , rapido si lascia
 Dietro alle spalle il fier soldato Ebreo
 Che l' incalza e lo siegue , e già da presso
 Rimira il lampo degli acuti ferri :
 Già venir sente i cavalier di Giuda ,
 I cavalli ed i fanti , e i ferrei carri
 Vede , e per l' aria le volanti integne ;
 E a tal vista pe' vasti immensi campi
 E per gli alpestri ruinosi giri
 Fugge de' monti : appena i figli invitti
 D' Israele rimiran le fuggenti
 D' Assiria squadre , che a inseguirle pronti
 E

Discendono da' gioghi , e intorno intorno
Fan risonar le bellicose trombe :
Indi ululando fieramente dietro
Alle nemiche schiere , in ordinanza
Di battaglia le incalzano alle spalle ;
Oud' esse senza duce e senza legge ,
Misere , afflitte , disperate , e sparse
Cadon dovunque van da crudi ferri
In sen trafitte , e d' insepolti corpi
Empion le valli , i campi , i lidi , i monti.
Ozia frattanto d' Israele a tutte
Le cittadi , alle ville , alle lontane
E vicine Region Nunzj veloci
Mandò a chieder soccorso : Immantinente
La bellicosa gioventù di spada
Si cinse , e fiera le d' Assiria genti
Incalza e preme , degli ignudi ferri
Le aguzze punte lor cacciando in seno ,
Fier trofeo di vendetta. I Cittadini
Ch' entro Betulia rimanean , al campo
Corser allora , e le , tra l'aste e i scudi ,
Tra le lacere tende e i rotti usberghi
Su l' ostil sabbia , abbandonate spoglie
Rapid' , tornando di Betulia a i muri
Di mille prede onusti. Il trionfante
Vittorioso Ebreo venia frattanto
Dalla nemica arena altero e carico
D' immense spoglie e pien di gloria in volto ,
Innumerabil greggi , innumerabili
Giumenti avendo depredati e tolti ,
E tende , e carri , e di fin' or gran pondo ;
Onde non v' ebbe cittadino in tutta
Betulia che non fusse delle tolte
Prede assai ricco. Gioachimo poi

Gran Sacerdote di Sionne venne
In Betulia con tutti i capi illustri
Del popolo a veder la memoranda
Giuditra. Ella di sè niente altera,
Ma bella e umil al Sacerdote incontro
Portossi. Appena di Sionne i Prenci
La videro, che unanimi e concordi
La chiamar benedetta, e in questi accenti
Proruppero. O magnanima donzella,
Tu l'onor sei dell' immortal Sionne,
Tu d' Israel letizia, tu del nostro
Popol gloria e splendor: Forte e virile
Tu fosti, e il Dio d'Abramo in te conforto
Accrebbe, perchè casta altro marito
Fuor che il tuo non cercasti. Or sia ben giusto
Che ti consoli il ciel, che benedetta
Eternamente sii. A queste voci
E' ver, è ver il popol disse: Intanto
Trenta volte dall' Indo era comparsa
L' aurora in ciel di bella luce adorna
Da che il popol Ebreo cogliea nel campo
Degli Assiri le spoglie: Ma quant' auro,
Quante gemme lucenti, e quante altere
Vesti, e superbi padiglioni, e tende,
E quanti si trovar tesori intorno,
Preda del vincitor, all' alta donna
Portò Betulia in dono; e le festose
Tribù di Ginda celebrar la grande
Pompa con mille di letizia segni.
Le oneste e vaghe verginelle Ebreë
E i giovini robusti i biondi crini
Di fiori adorni, e di volanti piume
Il tremolo capel rinvolti e sparsi,
E le donne in leggiadre e pinte gonne

E 2

Ivan toccando con le rosee dita
Le argentee fila delle cetre eburne;
E degli organi lor facean concento.

C A P O X V I.

C I U D I T T A allor vittoriosa e bella
Questi di lode inni giocondi e sacri
Al suo Signor cantando : o voi, dicea,
Genti di Giuda i cembali sonanti
E i timpani scotete, e nuovo carme
In Betulia risuoni, e l'immortale
Nome s'invochi dell' eterno e grande
Dio d'Israelle : Egli spezzati e rotti
Ha i ferrei scudi del feroce Assiro,
Egli Signor si chiama, e l' alte tende
D' Oloterne a Betulia in faccia alzando
Spaventò d'Israelle i sbigottiti
Fuggenti Figli, onde più illustre e chiaro
Fusse il trionfo nel ritorli all' empie
Assire lapce, e scellerate spade.
L' Assiro venne fin da' monti, e quindi
Dell' aquilone abbandonando il Regno
Alle di Giuda spaventate Rocche
Trasse dintorno armati carri e fanti,
E fier chiuse i torrenti, e col nitrito
De' fuci cayalli, che ingombrar la valle,
Fe' impallidir Betulia. Empio pur disse
Che ne' confin di Giuda avrebbe sparse
Ardenti fiamme; e che la spada orrenda
Cacciata avrebbe negl' ignudi petti

De' giovin d'Israelle: e disse ancora
Che i lattanti bambin fin dalle cune
Avria tratti in Assiria, e incatenate
Le vergini di Giuda. Ma il possente
Nume del ciel d'una donzella Ebrea
Diede in man l'insolente aspro nemico,
Ed essa invitta il trapisò col ferro
E gli trasse dal busto il sanguinoso
Orrido capo: Il bellicoso, il forte
Assiro giacque nel suo sangue immerso.
Nè già l'invitta gioventute Ebrea
Lo stese al suol, o i minacciosi figli
Di Titan furibondo, o i fier giganti
Lo sfidaro a battaglia, ma la figlia
Di Merari col vago amabil volto
L'opprese e vinse. I vedovili panni
Ella depose, e di purpurea gonna
D'oro e gemme contesta adorna apparve,
Per rallegrar Betulia egra e dolente:
Unse le gote d'odorosi unguenti,
Raccolse in treccia le volanti chiome,
E attorta fascia vi girò d'intorno.
Indi di nuova vesta ornossi, e tale
Ad Oloferne apparve, che da sola
Ingannarlo potè: di tinto drappo
In Tiro il piède candidetto avvolse,
E con tal arte gli occhi troppo incauti
D'Oloferne rapì: ben fu dal forte
Tenace laccio, ed amorosa rete
Il Capitano avvinto entro le tende
Del campo Assiro, e coll' acciaro invitto
Giuditta lo colpì. Quando giacente
Lo vider nel suo sangue e Persi e Medi,
Tremaro, inorridir, che tal costanza,

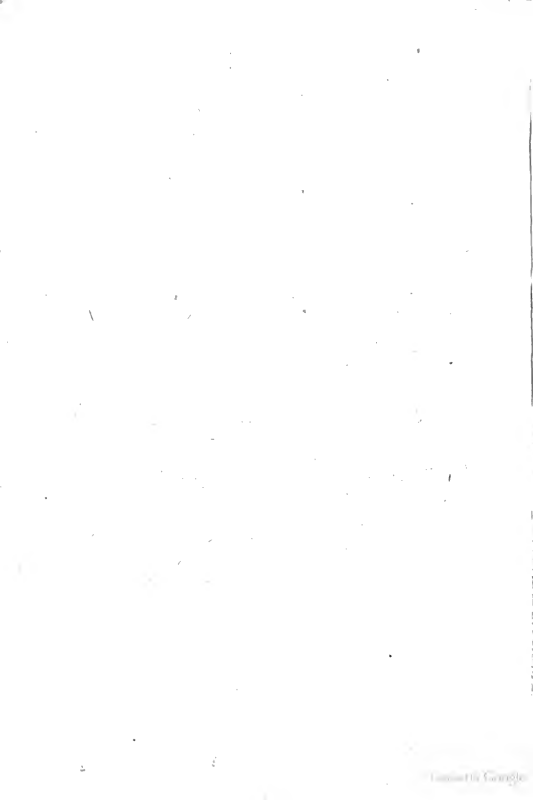
Che un' alma in lei sì generosa e forte
Non credean di trovar. L' alte trincee
Degli Affiri soldati intorno intorno
Ritonar' d' ululati, allor che i nudi
Ferri mirar' dell' animoso Ebreo
Che già credean di sete arso ed estinto.
Delle donzelle del feroce Giuda
I forti figli con la cruda spada
Traffisser le tremanti Affire schiere
Fuggenti e smorte, quai bambin che il ferro
Si veggian scintillar dinanzi agli occhi.
Giacque il nemico nella pugna ardente
In faccia al Dio d' Abramo: Orsù, giocondi
E nuovi inni cantiam al Nume eterno
D' Israele: Tu Dio grande e possente
Tu Adonai ti chiami, e tua virtute
Risona in ogni parte, e in van presume
Folle mortal di superarti: serve
A te ogni cosa ovunque, e un sol tuo cenno,
Un accento tuo sol creò gli abissi,
La terra, il ciel formò: l' eterno Spirto
Da te appena partì, che moto e forma
Desti al mondo; e a tua voce alcun non fia
Che resista giammai! I monti eccelsi
Si scoteran da' fondamenti eterni,
E turberansi l' acque e i sassi alpini
Liquefaransi quasi bianca cera
Esposta al foco, in faccia tua: ma quelli
Che ti temon, Signor, grandi e famosi
Saranno in ogni età. Guai alla rea
Sediziosa gente, che scotendo
Le belliche aste, d' elmo cinta il crine
Mosse guerra a Betulia: Il Dio del cielo
L' onnipossente Dio farà vendetta

Di costei nel fatal tremendo giorno
Che apparirà nella funesta valle.
Sulfurea fiamma, eterna fiamma ardente
Divorerà, Gerusalem, de' tuoi
Nemici un giorno le midolle e l'ossa,
E le lor carni da' mordaci vermi
Saran lacere e rose. E quì Giuditta
Si racque; quando di Betulia il popolo
Venne in Sionne trionfante e lieto,
E là prostrato innanzi al santo altare,
Puro e mondo olocausti e voti offerse.
Giuditta poi le marzie tazze, e i sculti
Vasi, e i purpurei drappi, e l'aurea coltre
Onde la fiera avvolse orrida testa
Del Capitano Assiro al Tempio appese
Del gran trionfo memoranda e degna
Reliquia. Intanto di gioconde voci
Risonava Betulia, e ben tre volte
Corse la luna per gli azzurri cieli
Da che si celebrava altera pompa
E gran festa in Sionne; e poi che scorsi
Fur tai giorni festivi, a i patrj lari
Ognun tornò qual trionfante riede
Dopo la pugna al caro avito albergo.
Il nome intanto di Giuditta altero
E grande si facea tra l'alte mura
Di Betulia non sol, ma ancor più chiara
Correa la fama del suo nome intorno
Alle più strane e più remote terre;
E sua somma virtute era congiunta,
A vedovile fedeltate intatta,
Che rigida sprezzò superbe nozze,
Al cener fido del consorte amato
Inviolabil fede e onor serbando.

Quando le feste e le solenni pompe
Ritornavan del Tempio, allor Giuditta
Bella apparia piena di gloria il volto
E folgorante di giocondo lume.
Ella poi di Manasse entro le ricche
Marmoree stanze solitaria e casta
Infino al quinto oltre il centesim' anno,
Visse, e l'ancella sua libera e sciolta
Lasciò: quindi le ciglia al sonno eterno
Chiudendo in pace, del consorte amato
Volle giacer nell' onorata tomba.
Betulia allora sette giorni afflitta
E di brune coperta orride spoglie,
Piantò la morte di Giuditta: o grande
Femmina illustre! Fin che visse mai
Non si vider nemiche e fiere squadre
A conturbar Sionne: Anzi ben molti
E molti anni passò Sionne in pace
Dopo che morta fu Giuditta. E il giorno,
Il memorando giorno e trionfale
Dell' illustre vittoria in bianca pietra
Inciso e scritto d' Israel tra' santi
Festivi giorni, entro Betulia, ed entro
Gerusalemme ancora alto risuona.

IL FINE.

LE PROFEZIE
D'ISAIA
SUL PARTO
DELLA VERGINE.





LE PROFEZIE
SUL PARTO
DELLA VERGINE.



C c o o di Giuda , o di Sionne genti ,
La memoranda istoria
Di que' futuri eventi
Onde sarà Gerusalem famosa
Alla lontana dell' età memoria

Fede d' Amos il figlio ,
Fede Isaia farà che gli alti arcani
Vide per entro all' avvenire oscuro
D' Ozia , di Gioatan , d' Acaz ne' giorni ,
Ne' giorni atroci e mesti
E per gran pianto d' Ezechia crudeli.
Udite, udite , o cieli ,
E tu m' ascolta o terra :
Quel che m' agita e muove
Parla gran Dio in forme strane , e nuove.
Ei grida , ingrati figli !
Poi che da fier perigli

Del mar vi tolsi, e nelle torbide onde
I padiglion sommersi,
I carri, i fanti, i cavalier d'Egitto;
Io tra deserte sponde
Di manna vi nutrii: Mele la quercia
Stillò per voi, e corse latte il fonte.
Io d'Ammoniti, io d'Ammorei dispersi
Schiere frementi e Duci eccelsi e grandi:
Io per voi memorandi
Oprai prodigj: Dopo tante palme,
Dopo tante vittorie, eccelso Tempio
E altare aveste, e Sacerdozio, e Regno.
Ma di Giacob' l' indegno
Popol rubelle disprezzommi, e folle
Diede a mie leggi bando
Ad altri Numi altri delubri alzando.
Chi 'l crederebbe? il bue
Entro le stalle il suo padron conobbe,
Nè l' indocil giumento
Del suo Signor il vil tugurio ignora,
Solo Israele ancora
Me non conobbe, e del suo Dio la voce
Non ascoltò il feroce
Popolo, che pur mio d'esser si vanta.
Ma guai all' empia e rea
Gente, al popolo iniquo, alla nefanda
Progenie, a' figli ingiusti
D'ingiusti genitor: hanno costoro
Me derelitto, ed hanno
Bestemmiato il santo
Dio d'Israele, e indietro indi fuggendo
Per tortuoso calle
Mi rivoltar le ingiuriose spalle.
Di quai fulmini ardenti

Or s'armerà mia mano,
 Onde si sparga alle procelle, a i venti
 Il cenere de' rei, che incensi e voti
 E offrir ghirlande ai tempj?
 De' Dii bugiardi ed empj?
 Abbandonata e sola
 Sarai Sionne, e tue Città superbe
 Infra l'arena e l'erbe
 Vedrai sepolte da voraci fiamme:
 Dall'Eufrate verranno
 Babiloniche genti,
 Misera, a torti i tuoi tesori immensi,
 E a te stessa davanti
 Per le abbattute porte,
 Qual suol nemico depredar de' vinti
 I desolati alberghi,
 Fieri entreranno di grande asta armati
 I Latini soldati.
 Come d'uve e di fronde
 In dispogliata vigna
 Cade intessuto di palustre canna
 Povero angusto tetto;
 Come abbietta capanna
 Rovinosa sen giace
 D'abitatori sgombra
 De' cocomeri all'ombra,
 E come infin città vinta e distrutta
 E' di cener coperta,
 Tal derelitta un giorno
 Sarai meschina di Sionne Figlia:
 Ma pur ringrazia il cielo,
 Gerusalemme ingrata;
 Degli eserciti il Dio
 Che passa innanzi a mille eterree schiere,

E l'aste e le bandiere
De' suoi nemici, e i ferrei scudi incende;
Se de' tuoi figli i figli
Non sottraea di Babilonia al laccio,
Già già le chiome d'atre bende avvolta,
Qual Sodoma e Gomorra,
Ti mirerei sepolta
Tral fumo e le faville
Delle cadenti rue cittadi e ville.
O non più d'Israele,
Ma dell' infame e rea
Sodoma Prenci eccelsi,
Udite, il suono de' celesti accenti.
O voi profane genti
Prià di Sionne, or di Gomorra udite:
Che giovan, grida il Regnator del cielo,
Cento vittime e cento
Che tingon l'are d'innocente Sangue?
Non mancan al mio Tempio ostie e ghirlande,
Più non m'offrite innanzi al santo Altare
I pingui sacrificj
E il caldo sangue degli uccisi agnelli;
Non più, non più de' Sacerdoti il ferro
De' tori il fianco incida.
Io gli arieti vostri,
Io del popolo indegno
Ho gli olocausti a sdegno.
E tu uomo profano,
Perchè distringi i fieri cultri ed osti
L'ostie d'offrirmi infanguate e lorde?
Abbominandi e vili
Mi son gl'incensi onde sfavilla il Tempio,
Che scellerato ed empio
E' il congresso di Giuda;

Nè fia ch'io soffra i Sacri di solenni
 Vano d'onor tributo,
 E fabati e calende odio e rifiuto.
 Ed oh qual ti sovrasta
 Ira del ciel Gerusalemme infida?
 Aspra vendetta grida
 Il fallo tuo, ch'empia a i nefandi Numi
 I Sacrileghi altari
 E i sculti marmi ergesti.
 Or giusto fia dalla sdegnosa faccia
 Se discacciori d'Israele il Dio.
 Folle ai bugiardi auguri
 Porresti orecchio, e qual solea lo stolto
 Popol de' Filistei su l'ara infame
 Del non tuo Dio ghirlande offrirti e voti;
 E pazza il canto e il volo
 Degli augelli osservatti
 Per presagirne o i tristi, o i dì felici
 Da i menzogneri auspicj.
 Nè arrossisti impudica; ah! che non osa
 Rea voglia! nè arrossisti
 D'esser ludibrio e gioco
 Di peregrino abbominando proco.
 Avara terra, che non d'altro piena
 Sei, che d'argento ed oro, empj tuoi Numi.
 E di tesori immensi
 Ardi nel sen d'infaziabil sete:
 Crudele terra, che sol d'elmi e spade
 Risplendi intorno: Ecco cavalli armati
 Che ingombran i tuoi piani:
 Sulle pulveree rote
 Strider io sento innumerabil carri.
 Terra idolatra e rea,
 Ben altro ergesti che il vitello indegno.

Sorgon a' Numi menzogneri e folli
 In ogni parte sacri
 Altari e simulacri,
 O voi ciechi mortali!
 O pensier stolti e vani!
 Opre di vostre mani
 Son gl' idòli nefandi:
 A cui l'ostie e gl' infandi
 Fochi offeriste, e innanzi a cui l'altero
 Principe e Sacerdote
 Rossor non ebbe di chinare la fronte.
 Ah Dio delle vendette!
 Del tuo furor rinnova i prischi esempi,
 E corri i falli a vendicar degli empì.
 Ma no: Spargete, o genti,
 O genti di Sionne
 Nembi spargete di pietosi pianti.
 Or le colpe lavate onde pur l'alma,
 Misere, avete ancor macchiata e tinta.
 Empie già foste: or il desio vi sproni
 A seguir le mie leggi, e tolga il raggio
 Delle nuove virtù l'aspra memoria
 Dell' iniquo costume: Alfin cessate,
 Cessate alfin di provocarmi a sdegno,
 Nè si veggia qual era
 Più de' suoi falli ancor Sionne altera
 Di bel candido manto
 S'orni pietate, e la giustizia imperi,
 Non d'alta spada armata,
 Ma i crini cinta di tranquilla oliva:
 Qui l'oppresso pupillo,
 Qui la smarrita vedova piangente
 E l'orfano dolente
 Abbia a' suoi tristi lai ristoro e pace.

Ma

Ma se accendermi ad ira
 Ancor vorrete di Giacobbe, o figli,
 A fulminarvi spada
 Io stringo, e il giuro, il giuro a voi che quella
 Che già atterrar poteo giganti e monti
 Vi struggerà mia mano;
 E allora allora a' vostri numi invano
 Gli occhi alzerete vergognosi e molli;
 Ma i numi iniqui e folli,
 Cui l'ostie offriste e le odorose fiamme
 Entro i begli orti ameni
 Non vi torran dal fier di morte editto,
 Ch' anzi verranno il vincitor Caldeo
 E il vincitor Romano
 Che a più lontane sponde
 Di Babilonia e Roma
 Fieri trarranvi per la sciolta chioma.
 Pur rasserena il ciglio
 Gerusalemme afflitta,
 Che i fieri udisti di tua morte augurj;
 Entro la luce de' bei dì futuri
 Io veggio monte agli altri monti in cima
 Sorger sublime su gli ameni colli,
 Che l'orride frementi
 Ire spezzar de' venti,
 E abatter i sonanti
 Cardin potrà delle acherontee porte.
 Qual corre al mar impetuosa l'onda
 Tal da l'ultima sponda
 Verran del Moro, e dell' argente Scita
 Le genti peregrine,
 E mireranno un giorno
 Lieti il gran monte d' alto tempio adorno:
 Cinti le chiome delle pinte piume

Indi, Medi verranno, Arabi e Persi,
E popoli diversi
D'abiti e di costume,
E andiam, tutti diranno, all' alto monte,
All' alto tempio andiamo
Del gran Dio di Giacobbe: Egli le sante
Sue leggi additeranne, onde la vera
Via seguirem di suo bel raggio impressa:
Ecco Sionne, e l' alta
Gerusalemme invitta,
Eccola, oh come è bella! ivi di Dio
L' eterna legge, e il suo gran Verbo uscìo.
Ed oh! felice il giorno
In cui si veggia il vincitor di morte
Portar al mondo i lieti dì sereni,
E d' alma pace al vanto augusta e degna
Scior trionfale insegna.
Giorno felice, che alle ree frementi
Sediziose genti
Farà depor le sanguinose spade,
Lieto allora il bifolco
Vedrà in vomeri e falci
Gli elmi cangiarfi e i sanguinosi usberghi;
E il già deserto solco,
Che pria di sangue roffegjò vermiglio,
Rifiorirà di bionda messe adorno.
I crin di polve aspersi
Più non vedransi i capitan famosi
Coi brandi luminosi
Esercitarfi alla crudei battaglia;
Nè a dure pugne atroci
Più correranno i cavalier feroci;
Ma deposte le lance
E i fieri cultri le nemiche squadre

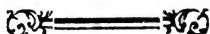
Che pria fremean trattè dall' ira in guerra
 Gitteran gli archi a terra.
 Venite dunque di Giacobbe, o figli,
 E or che la luce in su la terra apparve
 L' orme seguite della chiara stella
 Che rilucente e bella
 Par che vi guidi al fortunato loco
 Dove giunti vedrete il chiaro sole,
 E vedrete la Santa
 Mirabil Verginella
 Che dolcemente umil in seno accoglie
 Amabile Bambino
 Che coll' augusto e grande
 Nome d' Emmanuel si chiama, e degno
 Solo di gloria è regno
 Par che già stenda con l' invitta mano
 L' eterno scettro oltre dell' ultim' Indo,
 E che sì strane genti
 Di terre non vi sien e mari ignoti
 Che non gli offran ghirlande incensi e voti:





M A R I A

S O N E T T I

*PASTORALI E PESCATORII**SDRUCCIOLI ec.*

ELPINO A TIRSI

TIRSI tel giuro : in su le scorze tenere
 De' verdi pioppi io più non voglio incidere
 Il nome di colei, che a te dividere
 Il cor poteo, a me ridurlo in cenere.
 Il so Tirsi che ancor tu, l'ami e venere;
 Che ancor l'adori quando in riva assidere
 La vedi al bel Tefino, e dolce ridere
 Più bella forse, dell'idalia Venere.
 Ma per quanto sia vaga, io vo' di Fillide
 In abbandono eternamente vivere:
 Addio Fille, addio Clori, addio Amarillide:
 A te Vergin, di fior ghirlande tessere
 Vedranmi queste felve, e di te scrivere
 E fin ch'io vivo a te sol carmi intessere

Tirsi solo.

NINFE e Pastor a me dintorno assidano
 E m'odano sonar sampogne e cetere,
 E il dolce Nome di Maria ripetere,
 A' versi miei purchè le stelle aridano.
 O rieda il verno, o i fior ne' prati ridano,
 O vada il villanel le spiche a mietere,
 O autunno torni, empier di canti l'etere
 Vo' fin che i fati i giorni miei dividano.
 Te canterò Maria, che tutta amabile,
 Che tutta bella fei, e senza esempio
 Alla terra, agli abissi, al ciel mirabile.
 E forte sì, che il livid'angue intrepida
 Pria di nascer premeffi, onde pur l'empio
 Sotto il tuo piede ancor s'attorce e trepida.

Orietur Stella ex Jacob. Num. 24. 17.

Licida a Damone.

QUESTE mie canne avrai, Damon, se cogliere
 Oggi un pesce potrai: a destra fremere
 Euro non senti e sotto il remo gemere
 L'onda, e pensi le reti in Tesin sciogliere?
 E chi dal soffio del rio vento togliere
 Potrà l'acque sonanti? Odi ritremere
 Noto a sinistra, che tra gorgi a premere
 Vail legno mio, nè il posso in riva accogliere.
 Pur una stella sì benigna sfolgora
 Che a' pescator vicina calma annunzia:
 Damon, la vedi? Oh come in ciel risolgora!
 Ah! che a noi tutti lieti di prenunzia
 L'astro felice; e se tal luce folgora,
 Sol il natal d'immortal Donna annunzia.

La Nativita' di Maria.

Damone a Licida.

Sì sì Licida mio : l'alta ammirabile
 Veggio Fanciulla oggi dal ciel discendere ,
 E vaga intorno a par del sol risplendere
 Di luce cinta e di beltà mirabile.
 Questa è colei che dell'uom prisco e labile
 Potè solo felice il fallo rendere ,
 E il livid' angue vinto a terra stendere
 E fiaccar sua grand' ira aspra insanabile.
 Già gli Angioletti giù per l' aer volano
 E delle cetre al suon l' alma confortano
 Figlia , e la cuna di bei fior coronano.
 Altri le fasce dolcemente portano ,
 Altri di pace , altri d' amor ragionano ,
 E tutti al mondo lieti giorni apportano.

Nome di Maria.

Tirsi a Melibeo.

QUESTA o Tirsi è Maria : di luce s' ornano
 Al suon del nome almo immortal le floride
 Valli del bel Tesino : Egle e Licoride
 Oh come di beltà nuova s' adornano !
 L' una e l' altra ridenti al fiume tornano
 Gigli cogliendo per le sponde roride ,
 Dietro a lor vengon Galatea e Cloride
 Che a un tetto sol con un sol gregge aggiornano.
 Giunte al Tesin le pastorelle amabili
 A cantar di Maria sì dolce prendono ;
 Che il corso ferman l' onde vaghe e labili.
 E gli augelletti che leggeri stendono
 Rapidissime piume , or fermi e stabili
 L' alto ad udir concento il vol sospendono.

*Beltà di Maria.**Ego flos campi, & liliū convallium. Cant. 2. 1.*

I Gigli onde Amarilli e Clori infiorano
 I capei biondi, e vaghe ninfe sembrano,
 Le violette che in beltà rassembrano
 Pari alle rose, e il piano, e il colle onorano:
 I bei Narcisi che i giardin colorano,
 E lor cangiate forme a i fior rimembrano,
 I gelsomin che intatta neve sembrano,
 E pallidetti a rai del sol scolorano:
 Le fresche rose, l'elitropio, i floridi
 Amaranti, il garofano vermiglio,
 E quanti nascon fior su colli roridi:
 Differ, quando Maria sì bella scorsero:
 De' campi il fior, e delle valli il giglio
 Sia questa, e lor Reina indi l'accollero.

Beltà di Maria cagione di allegrezza al mondo.

Tritiro a Mopso.

NELL' onda azzurra del Tesin risplendere
 L'alba, o Mopso, vedrai e il sole elucere,
 E questa e quella stella, e Cintia lucere,
 Che di bei rai par questi lidi accendere.
 Ma l'alba, il sol, le stelle e Cintia splendere
 Sì bella non vedrai, nè tanta adducere
 Luce, quanta in Maria vedrai rilucere
 Beltà, che più sereno il ciel può rendere.
 Dunque, o Mopso gentil, i voti appendano
 I pescatori al di lei Tempio, ed ilari
 Agreste oliva, e pingue cera accendano.
 Che allor che il ciel s'oscura, e l'onda mormora,
 Purchè Maria col ciglio il cielo esilari,
 Fuggon le nubi, e non più l'onda immormora.

*Maria Annunziata dall' Angelo nel
principio di Primavera.*

LE fide rondinelle omai ritornano
A i cari tetti, e i nidi lor sospendono ;
Gli usignoletti a' verdi boschi tornano,
E a' dolci canti i pinti augei s' accendono.
D'erbette i freschi colli, e di fior s'ornano
Le pecorelle dalle rupi pendono,
D'orno, e di quercia le capanne adornano
Lieti i pastor, e voti a Pale appendono.
In sì bella stagion le rapidissime
Piume battendo l'Angiolo discendere
Dalle celesti regioni altissime
Ecco a Maria, ch' entro celletta ascondesi,
E tutta umil nel portamento, attendere
Sembra quel Dio che già in suo sen nascondesi.

*Espezzazione del Parto di Maria ne' giorni
più rigidi dell' inverno.*

Melibeo a Meri.

E non è questa la stagion che imbiancano
Le nevi il monte ? E pur, o Meri, a pascere
Torni la greggia, e il villanel ripascere
Fa il bianco toro, e frondi a lui non mancano.
I molli augei, che di veder si stancano
L'orride brine su-lor piume nascere,
Oggi miran del verno in sen rinascere
I vaghi fior, e l'ali al vol rinfrancano.
Ah il so : dal ciel presto vedrem discendere
L'alto figlio, che tolto il fallo vetere
I lieti dì d'april fa a noi risplendere.
E la gran Madre, o Meri, in cui da l'etere
Vien il figlio è Maria : ah corri a prendere
Gigli e viole, e n'orna avene e ceterc.

Maria nel Presèpio.

A R C A D I A , Arcadia , o tu che tanti annoveri
 Vati , che fai ? ove le avene e nacchere ,
 Ove le cetre son ch'orni di bacchere
 Quando riedi a cantar tra mirti , e soveri ?
 Non vedi ir al presepe agresti e poveri
 Pastor aspersi il pie' di nevi e Zacchere ,
 Non vedi Ila e Montan come s'inzacchere ;
 Che non v'è chi li copra e li ricoveri ?
 Questi alle spalle lor le pive appendono ,
 E giunti ove Maria fu paglia avvolgere
 Vedesi il figlio , a cantar versi imprendono.
 Arcadia , ah non t'incresca il pie' rivolgere
 Alla capanna ove i pastor t'attendono ,
 Ch' ivi solo imparasti il plettro a volgere.

*Maria che porta due tortorelle , o colombe
 al Tempio.*

I N quel canestro che bei fior ricoprono
 Vergin che porti al Tempio ? il mesto e fievole
 Gemito parmi udir di lamentevole
 Colomba , ch' auree piume anco non coprono.
 Perchè sì scarfi doni si discoprono ?
 Perchè non offri quel agnel piacevole ,
 Ch' anco non morse erbetta dilettevole ,
 E ha lattei denti ch' anco non si scoprono ?
 Nol sai ? piangendo il dico : il tuo bel figlio
 Quasi svenato Agnel un giorno scorgere
 Dovrai di sangue , oimè , sparso e vermiglio.
 Vanne dunque o gran Madre all' alto Tempio ,
 E un agnellin ti basti al tempio porgere ,
 E quegli poi sia del tuo figlio esempio.

Maria fugge in Egitto.

E c c o o. Pastor il vero Nume : ad ergere
 Ite ne' boschi archi di lauri ed edere ;
 Io vo' di fior tutta la selva aspergere
 E un agnellin per gran tripudio fiedere.
 E voi ninfe che in riva al Nilo a tergere
 Ite i bei volti ; ora che il ciel concedere
 Vi volle il vero Nume , alfin detergere
 Vogliate il pianto , e ai dolci cantiriedere.
 Folli piangeste il morto Adon ? dell' etere
 Ecco tra voi il vero Dio : chi cogliere
 Pur nol vorrà tra il suon di flauti e cetere ?
 Ma questa che non men vezzosa sembravi
 Degna divin Fanciullo in sen d'accogliere ,
 Ditemi , Donna , o Dea , Ninfe rassembravi ?

D O L O R I D I M A R I A .

E G L O G A .

Mopso , Elpino.

Elp. **O** Mopso Mopso , onde sì mesto e pallido
 Per queste selve il pie' ti veggio muovere
 Con irta chioma , e folto mento e squallido ?
 Perchè non copri di ginestra e rovere
 La capannuola tua che aperta e lacera
 Sta mal sicura ad agnелlete povere ?
 Mopf. Elpin : l' aspro dolor che il cor mi macera
 E' grave sì , che più d'ovil non cuomi ;
 Nè d'irto lupo che l' armento lacera.

Ma dagli altri pastor sovente fuomi

E a sfogar la mia pena interna ed aspera

In rupe alpestra, ed in caverna tuomi.

Elp. Qual dura forte e ria t'affanna e inaspera

Povero Mopso? in qualche parte togliere

Voglio la doglia onde il tuo cor s' esaspera.

Mopf. Se il dico, *Elpin*, in caldo pianto sciogliere

Farò i tuoi lumi; che l' acerba istoria

Potria fin l' elci per pietà disciogliere.

Piange Maria, oimè, fiera memoria!

Piange il morto Figliuol che l' implacabile

Stige domò con immortal vittoria.

Piange, e col pianto suo qual indomabile

D' appenino Orsa, qual dell' aspra Ircania

Non faria pianger tigre empia inamabile?

Piange, e qual lupa che le agnelle lania

Non sentiriasi di pietà dividere,

Se la vedesse in tanta doglia, e strania?

E chiedi onde pur io l' alma dividere

Di duol mi senta? ah! vieni, e non increpaci

Meco in quel lido lagrimanti asfidere.

Ma tu le immonde labbia o Vergin tergine,

E pria che rammentiam il tuo gran pianto,

Ah d' una stilla del tuo pianto aspergine.

Elp. Comincia o Mopso, io seguirò il tuo Canto.

Mopf. Già di Maria l' innocente figlio

Tutto vermiglio e del suo sangue tinto

Di fune cinto tratta avea l' atroce

Pesante croce su l' alpestre orrendo

Monte, e scorrendo ivi l' afflitta Madre

Tra meste ed adre lagrimevol donne

Che di Sionne pallida piangea;

Madre, dicea, perchè sospiri e piangi?

Ahi, perchè t' angi, se mi tragge a cruda

Morte di Giuda la ferina gente ,
Ch' aspra e fremente già mi fischia intorno ?
Questo è quel giorno che divin consiglio
Vuol che il tuo figlio spiri su l' indegno
Funesto legno , purchè all' uom dia vita :
La sbigottita Genitrice a queste
Dolenti e meste di Gesù parole
Risponder vuole ; ma l' accerba doglia
Più che a parlar , a lagrimar l' invoglia.
Ma quando udì dell' empie turbe i fremiti ,
E vide il figlio sul rio tronco pendere ;
Quai della Madre fur i pianti e i tremiti ?
Colomba che da torre alta sorprendere
Sì veggia i figli , non sì meste e flebili
Suol le foreste col suo canto rendere :
Come pianse Maria , che stanche e debili
L' alme pietose luci avea dal piangere ;
O lacrime , o sospir caldi indelebili !
Elp. I mesti rami d' un cipresso frangere
Voglio , e ghirlanda alla mia chioma intessere ,
E sul lido piangendo il plettro tangere.
Mopf. Ed io siringa vo' di canne tessere
E col dolente suon sul vicin margine
Testimonio di pianto ai pastor essere.
Elp. Come l' onde del fiume e sponda ed argine
Non frena , e al mar impetuose corrono ,
Tal non fia che il mio duol si saldi o margine.
Mopf. Qual le fresche acque dalle rupi scorrono ,
Tal da questi occhi miei pioveran lacrime , (no.
Ch' ogn' altro oggetto , fuor che il pianto , abborro-
Elp. Pon fine , e lascia ancor Elpin , che lacrime.

MARIA CON UN GIGLIO IN MANO.

Pittura di Rafaele.

VA G o giglio , onor del pra to
Giglio candido odoroso
Ruggiadoso
Con ragione superbetto
Fastosetto
Fra la man leggiadra e molle
Te ne stai di così bella
Verginella.

Al veder tue foglie intatte
Le tue foglie fortunate
Sì pregiate
Par che sia l'istessa rosa
Invidiosa;
E tra umili ombrose fratte
Se ne sta negletta e sola
La viola.

Timidetto ogni bel fiore
Bianco , giallo , e porporino
Sul mattino
Tra le siepi e su le sponde
Si nasconde,
E alla fresca auretta fuore
Più non ha 'l giocondo ardire
D' apparire.

Con ragion bel giglio or' ora
Ergi dunque tra le valli
E convalli
Le tue tinte di bel latte
Foglie intatte ,
Ch' altro fior non innamora
La sì candida , sì bella
Verginella.

Maria sul Calvario.

S E il gran Timante, ei che dipinto avea
 Il Genitor che a Iffigenia la figlia
 Per comando de' Nami il sen fendea
 E feo del sangue suo l'ara vermiglia;
 Veduto avesse la dolente Ebreà
 Real donzella con dolenti ciglia
 Là dove il di lei figlio alto pendea
 Tra l'infana di Giuda empia famiglia:
 Per esprimer sua doglia acerba tanto,
 Qual feo pingendo Atride, ah non le avria
 Di negra benda ricoperto il ciglio:
 Pinta avrebbe la Madre in bruno ammanto
 Trafitta il sen da spada atroce e ria,
 In atto sol di rimirare il figlio.

INVITTA COSTANZA DI MARIA VERGINE.

Si allude al detto di S. Anselmo: *Dicere audeam quod ad hoc
 ut sequeretur salus hominum, et adimpleretur voluntas
 Dei; si oportuisset, ipsam posuisset in Crucem.*

F O R S E stracciò le vesti, o i crini forse
 Si svelte la gran Madre allor che l'empio
 Popol di Giuda al miserando scempio
 Dell'innocente divin figlio accorse?
 Anzi afflitta bensì, ma invitta corse
 Presso la croce, e con non visto esempio:
 Io, disse Eterno Padre, il colpo adempio,
 Se tu l'imponi, e già nol dico in forse:
 Che l'eterno immutabile consiglio
 Se scritto ha in cielo, purchè l'uom non mora,
 Ch'abbia la Madre ad inferir nel figlio:
 Ecco, l'uccido; E avrialo ucciso ancora;
 Che più che Abramo, con invitto ciglio
 Ella era pronta al grande ufficio allora;

*MARIA al Sepolcro del suo Divin
Figliuolo.*

POICHÉ Maria le meste luci volse
Al freddo corpo dell' estinto figlio,
Tutta d'amaro pianto aspersa il ciglio
Sul' alto monte ad abbracciarlo corse:
Indi pietosa al casto sen l'accolse,
Baciogli il viso pallido e vermiglio
Di fresco sangue, e all' orrido scompiglio
Delle Giudee barbare squadre il tolse:
E affitta in volto accompagnollo al santo
Avello, e fe' per via correre un fonte
Di larga vena d'angoscioso pianto.
Ah! se talun fia che descriva e conte
Il dolor di Maria, la miri accanto
All'urna del Figliuol, non più sul monte.

*G E S U' sale al Cielo e prepara il Trono
a Maria Vergine.*

EBAN del ciel le adamantine porte
Chiuse per sempre, e nel comun delitto,
Eravi sopra il gran decreto scritto
Che a niun s'aprissi l'alta Empirea corte:
Quando affaccioffi alla gran foglia il forte
Re della gloria, che fe' stige afflitto;
E aprite, disse, o Principi all'invitto
E luminoso Espugnator di morte:
Indi entrando nel ciel sul trionfale,
Carro di luce, dell' Eterno Padre
S' affise a canto al trono aureo immortale:
E in faccia alle lucenti eteree squadre
Si vide poi de' Cherubim su l'ale
Il folio preparar alla gran Madre.

Sospiri a Gesù in Croce.

C O M E all' aperte fanguinose braccia
 Di questo in Croce Redentor che pende
 Io non mi volgo, che me lasso attende
 Già da gran tempo, e dolcemente abbraccia?
 Come l' altera disdegnosa faccia
 Gli volto, e l' empio cor mio non s' arrende
 Alla sua voce, ma la voce intende
 Sol di colui, che in servitù l' allaccia?
 Ah! verrà il giorno di vendetta e sdegno;
 Giorno di pianto, che il vedrò sdegnato,
 Non più pietoso Redentor sul legno.
 Allor, allor vorrò chiamarlo, e irato
 Si riderà di me, di me; che indegno
 L' offesi, e non udii sue voci ingrato.

A Maria Santissima

O Vergin santa, gloriosa Madre
 E figlia e sposa dell' Eterno figlio
 Che da voi nacque in questo duro esiglio,
 E pria di voi, figlio fu sol del Padre:
 Deh! a noi volgete nelle tante ed adre
 Sciagure nostre l' amoroso ciglio,
 E noi togliete dal fatale artiglio
 Del reo Signor delle tartaree squadre.
 Nel corso, oimè di questa fragil vita
 Fummo seguaci dello stigio mostro;
 Nè degni fiam, Madre, di vostra aita:
 Ma se indegni fiam noi, deh! al figlio vostro,
 E a voi Madre pietosa almen gradita
 Esser dovria la doglia, e il pianger nostro.

 C O N P E R M I S S I O N E .

L' A P O C A L I S S E
DI S. GIOVANNI

IN VERSI ITALIANI RIDOTTA

DA LOCRESIO

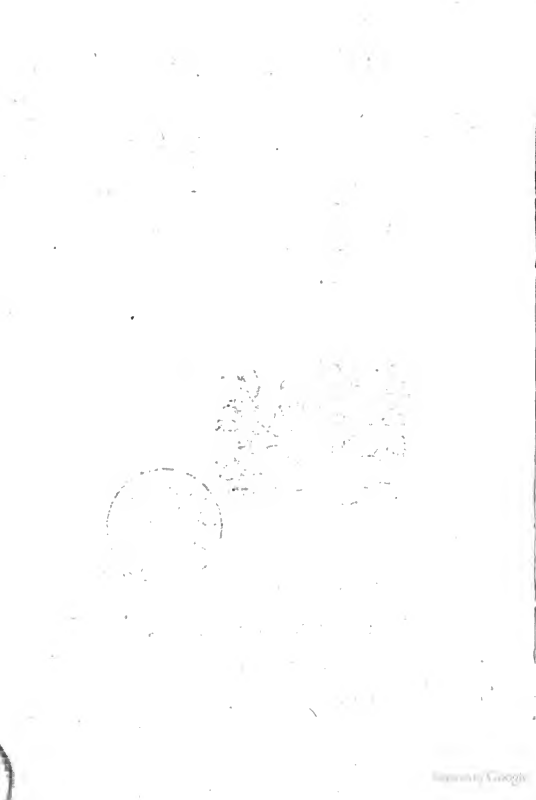
P. A.



IN N I Z Z A ,

Presso la SOCIETA' TIPOGRAFICA

M. DCC. LXXXII.



PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

DELL' APOCALISSE.

DA che gli è pur verisimile che natural vaghezza di novità, se non speranza alcuna di tuo profitto, o diletto; t'invogli, o cortese Lettore; ad incontrare pazientemente la molestia di leggere o in tutto, o in parte i seguenti Capitoli; piacciati, ch'io te ne priego, sofferir prima un'altra noja, alcune poche cose meco considerando, le quali tutta quant'è la intenzione, e la fatica mia faccianti manifesta. Io ho sempre tenuto che siccome la giusta, ed evidente maniera di ragionare, la copia, e l'eleganza del dire, il numero, e la dolcezza non ricercata del verso tutta costituiscono la dignità, e la bellezza de' poetici componimenti, così grandemente giovi al miglior uso di cotai maravigliosi; e rari pregi la giudiciosa scelta dell'argomento di che si prenda a cantare; ed appresso, del metro che più coll'argomento medesimo si confaccia. Imperciocchè quantunque i buoni, e valenti Poeti sappiano, ad ogni soggetto il pensiero, e lo stile accomodando, recar a' più sterili fecondità, e splendor a' più oscuri; senza che assai pochi sono di questo numero, a questi pochi torna pur bene, se io non erro, l'aver sì fatto argomento alle mani, il quale s'in-

A 2

4. P R E F A Z I O N E.

nalzi, e si lavori, per così dire, da per sè stesso, non altrimenti che la fertilità del terreno scema di molto il travaglio, e conforta, e cresce l'opera dell'accorto agricoltore, onde più presto, e più felicemente conduca una tenera pianta a quello stato di vegetazione, e di fermezza, che si desidera. Quindi non sarà, siccom'io penso, disapprovato, se, dopo aver io, più l'altrui secondando, che il mio piacere, speso assai di fatica, e di tempo in sonetti, e in canzoni, componimenti fuor di dubbio ingegnosi, e leggiadri, ma per lo più condannati a' di nostri ad infeccondi, o vani argomenti, e renduti oggimai dalla imperizia ed arroganza degli uomini, comuni troppo ad ogni genere di persone, siami una volta provato di attingere un fonte il più puro, il più salubre, il più ricco di quanti mai vantar possa, o idearsi la poesia; io dico la Scrittura sacra, la quale in ciascuna delle sue parti, sia dell'Antico, o del nuovo Testamento; certamente non cede, nè per la vivezza delle immagini, nè per la gravità de' concetti, nè per la forza mirabile delle parole, ad alcuna delle più belle, e più rinomate Opere de' Greci, o de' Latini, o di qualsivoglia altra più colta, ed erudita Nazione. Chi può leggere i Salmi di Davide, la Canica di Salomone, gli Oracoli de' Profeti, senza sentirsi immantinente occupata, e ripiena la mente di spirito, e di furore poetico? Nè accade qui, per mio avviso, di verità sì palese procacciar fede o dalle accreditate sentenze, o da i chiari esempj de' Santi Padri, e di altri egregj, e dotti Scrittori, de' quali presso che infiniti di numero, e gravissimi di autorità al divino valore dell'auro

P R E F A Z I O N E. 5

libro co' loro encomj applaudirono , ed altri non pochi alcune parti di esso o traducendo , o parafrasando , quali nella latina , e quali nella Italiana favella , o , comecchè sia , immagini , e sensi traendone , le rime loro per singolar maniera nobilitarono. Omero stesso , l' Epico il più famoso fra' Greci , non ha trascurato una sorgente sì bella d' invenzioni , e forme poetiche , ma ne ha fatto lodevole uso in molti luoghi della sua Iliade. Leggansi le osservazioni della cruditissima Dacier intorno a questo poema da lei trasportato dal Greco Idioma nel Francese , e impresso in Parigi l' anno 1711. Ivi sarà facile di riconoscere tutti que' luoghi della Scrittura santa , i quali venne fatto ad Omero d' imitare con molta felicità. Nè però è egli il solo tra' Greci , che abbia bevuto a questa fonte. Le favole che ci restan de' Greci , che altro in gran parte noi sono , se non una derivazione corrotta di alcuni fatti de' Sacri Testi ? Fra' Latini poi abbiamo Ovidio , il quale nelle sue Metamorfosi , con quel solo divario , che porta l' ornamento poetico , ci narra lo stesso , che dianzi da Mosè ci era stato rappresentato nel Genesi intorno alla creazione del mondo , e all' universale diluvio. Nè questo per ventura è l' unico fra gli antichi Poeti Latini , che siasi servito della Storia sacra ; gli esempj de' quali , quando ben fossero scarsi , non dovremmo però prenderne maraviglia , perciocchè di una nazione Orientale , e al tempo de' Romani assai decaduta dal primo lustro , poca conoscenza , e stima potevasi aver da' Latini , che furono assai tardi ad applicarsi seriamente alle lettere. Che se due sì eccellenti Poeti , quali son quelli di cui abbiamo

6 P R E F A Z I O N E.

parlato ; tutto che prevenuti da i pregiudicj di una contraria credenza, e non ajutati da alcun lume soprannaturale, seppero valersi de' monumenti delle Sacre Carte per trarne fonti bellissimi d' idee poetiche ; quanto più (diceva io) dovrà questo accadere a' poeti Cattolici, come già rischiarati da i lumi della Fede, e dall' evidenza di un grande maraviglioso, che in se contiene la Religione, finalmente assistiti in modo particolare dalla benedizione del Signore, la quale non va disgiunta giammai dalle sacre, e devote intraprese ? Con questa sì giusta, e sì gioconda speranza mi son rivolto ancor io a questo libro divino ; ed oh concesso mi fosse di riportarne quell' ornamento, e quel merito, cui, per tacere degli altri, il celebre Savonese Gabbriello Chiabrerà, o l' insigne Neralco P. A. ne riportarono, il primo ne' suoi Poemeti Sacri, il secondo nella sua elegantissima Favola Boschereccia intitolata la Sulamitide. Ma come accader suole ad un' ape inesperta la prima volta uscita a vista di un fiorito e odoroso giardino, che si va intorno aggirando ad ogni erbetta, e ad ogni fiore, incerta sopra di cui fermi piuttosto il suo volo per suggerne la fresca, e dolce rugiada ; così da prima avvenne a me nel leggere la sacra Storia, per ogni parte di cui discorrendo, e ripassando più volte io non sapea a qual più tosto appigliarmi. Tanta è la nobiltà, la grazia, e la bellezza di tutte.

Finalmente io aveva meco stesso deliberato nell' animo di attenermi alle Profezie ; alle quali certamente partè alcuna non manca o d' invenzione, o di espressione Poetica. Ma atterrito sul bel prin-

P R E F A Z I O N E. 7

cipio dalla difficoltà, e molto più dalla lunghezza dell' opera, riputai meglio di provarmi in un soggetto più breve, benchè di eguale, e forse maggiore difficoltà. Quest' è l' Apocalisse di San Giovanni, il gran Profeta del nuovo Testamento, la tanto misteriosa Apocalisse, di cui scrive San Girolamo nella sua Epistola 103. a Paolino cap 7. Apocalypsis Johannis tot habet secreta, quot verba. Parum dixi pro merito voluminis. Laus omnis inferior est; in verbis singulis multiplices latent intelligentiæ. E qui è dove non senza ragione io dubito, che non pur da i severi, ma da i discreti estimatori, e giudici delle cose non siami per esser perdonata sì di leggieri (dirò io la imprudenza, o la temerità?) di una cotanto ardua, e pericolosa intrapresa. Nasce in gran parte una tanta difficoltà dagli inimmi, e da i simboli de' quali è vestita, e sparsa per tutto l' Apocalisse, e da i varj rapporti di essa a molti luoghi, istorie, riti, e figure del vecchio Testamento. Nè può assai dirsi quanto cresca la oscurità per le frequenti anticipazioni, ricapitolazioni, diversioni, regressi, e passaggi improvvisi, che in quella si leggono. Perciocchè San Giovanni facendola all' uso degli altri Profeti, racconta le sue visioni con quell' ordine istesso, che a lui furono rappresentate (il qual ordine può senza deformità non corrispondere esattamente a quello de i tempi, e delle cose, ove trattasi di Profezia, e non di Storia), e rappresenta le stesse cose più volte sotto diverse sembianze, non tanto per più sicura conferma delle cose medesime, quanto per maggiore loro chiarezza; sendo tal volta assai malagevole il di-

*image
not
available*

Celeste Gerusalemme ! Ecco in gran parte le prodigiose visioni di San Giovanni, le quali a questo fine principalmente sono dirette, perchè non solo i Vescovi, e le Chiese dell' Asia, ma tutti i Popoli di qualsivoglia nazione vieppiù si mantengano nel culto della vera Religione, e nella riverenza, e carità verso Dio. Quindi è, che dopo il racconto di funeste, o liete visioni, egli va ripetendo sovente che il tempo è ormai vicino in cui le predette cose si adempiano: Tempus enim prope est; affinchè il mondo o per istanchezza, o per noja non abbandoni il diritto sentiero, ma si faccia coraggio nel poco cammino che gli rimane. Da quanto fin qui si è detto, io mi lusingo di aver dimostrato abbastanza, che nulla manca all' Apocalisse, per esser uno de' più sublimi, e de' più degni soggetti di Poesia; che se v' ha tale, che per ventura ne dubiti, io lo invito a leggere questa qualsivoglia Parafrasi, la quale con tutto il pregiudizio, che può aver recato alla innata grandezza, e beltà delle cose, che sono contenute nel Testo, mi do a credere, che non abbia mutata loro la faccia per modo, che non ne lasci trasparire una gran parte. Anzi parmi di poter dire con verità, di avere in esso diligentemente osservato il consiglio di Santo Agostino, il quale nel terzo Libro della Dottrina Cristiana a' capi 10. e 15. insegna, doverci l'Apocalisse, anzi qualunque altra parte della Scrittura sacra, prendere nel senso letterale, per quanto far si possa; contentandoci che la figura sia esposta in guisa d'esser subito intesa da tutti; che intendano i saggi Interpreti del Figurato. Così ho io procurato, spiegandomi il più concisamente che mi è stato possi-

bile , e lasciando le cose nella maravigliosa loro oscurità , di attenermi fedelmente al Testo. Sopra tutto ho cercato di sfuggire le amplificazioni ; le quali per lo più snervano l' argomento ; soltanto usandone ove ho creduto o di mettere le cose in maggior lume , o di non iscenarle almeno dalla natia loro dignità. Che se il Testo colla traduzione paragonando , parrà forse a taluno di trovarvi in alcun luogo qualche picciola diversità , io mi riporto per mia giustificazione alla esposizione del dottissimo Cornelio a Lapidè , di cui mi sono servito , come di scorta , ne' luoghi di maggiore oscurità. Per altro io mi sono avvedutamente guardato da qualsivoglia capriccio , o trasporto poetico , avendo sempre presenti nell' animo le terribili minacce , che San Giovanni nell' ultimo Capitolo della sua Apocalisse vibra contro a chiunque ardisse o di aggiungere , o di levare , o di mutare la sostanza delle cose ivi rappresentate. Non posso già dissimulare di avere in alcuni luoghi , ove mi è caduto in acconcio , aggiunta qualche riflessione morale cavata dalle viscere delle cose medesime : come per esempio nel Cap. 11. dopo aver narrata la vittoria dell' Anticristo contro de' due Profeti Enoc , ed Elia , effetto della sola permissione di Dio , il quale soffre tal volta , che in questa vita i buoni restino oppressi dagli scellerati , io esprimo questo stesso nel Terzetto , che dice :

*Perchè se il varco a l' empio il ciel non ferra ,
Anco i miglior succombono talora*

Mal conosciuti , e men temuti in terra.

o come nel Cap. 16. dopo aver descritta la quarta piaga , che affliggerà i mortali , e dopo aver

mostrata la durezza, ed arroganza loro, perciocchè in vece di piegarsi a salutar pentimento, si volgeranno a bestemmia il Nome Divino, io soggiungo:

Quella l'infame usanza è del peccato;

Devria perder l'orgoglio, e pur lo vedi

Col capo in faccia a le vendette alzato.

le quali, o simili altre riflessioni, e perchè brevi, e perchè legate in certo modo con le cose medesime, che si contengon nel Testo, e perchè in fine non alteranti la sostanza di quello, può stare (se io mal non m'appongo) che siano messe in bocca di San Giovanni, considerato ivi non tanto in figura di Profeta, quanto di esperto, e zelantissimo Apostolo. Così non pare inconveniente che alcuni passi dell' Apocalisse siano stati tratto tratto animati da forme, e da figure rettoriche; ed altri, ma con brevissimo intervallo, cangiati di luogo; poco rilevando che una cosa sia detta o in uno, o in altro modo o poco prima, o poco appresso, purchè sia detta, e sia essenzialmente la stessa. Per ultimo è stato inevitabile il valersi talora di qualche breve passaggio, il quale senza turbar punto o variare la natura, e identità delle cose, giova però assai a dimostrarne in una certa maniera la connessione.

Quanto alla scelta del metro, dovendo trattarsi di un argomento grave, al quale, secondo il parere di M. Lodovico Dolce nel quarto libro delle sue osservazioni, mirabilmente conviene quella sorta di componimento, che nomasi Capitolo, o vogliam dire Terzetti, perchè più attà di ogn' altra a sostenerne colla frequenza della rima; e a conservarne la gravità, ho perciò di-

visato ad imitazione de i due tanto illustri, e famosi Poeti Dante Alighieri, e Francesco Petrarca, che ne ha fatto lodevolissimo uso ne' suoi Trionfi, di valermi io pure di questo metro nella mia Parafrasi dell' Apocalisse, e con tanto più di ragione quanto, sendo l'Apocalisse una Lettera di San Giovanni scritta alle Chiese dell'Asia, niun' altra composizione nella Italiana poesia sembra che tanto si accosti alla forma, e alla natura di lettera, quanto i Terzetti; i quali corrispondono in certa guisa alle Elegie de' Latini. Senza che, questo metro mi è riuscito a maraviglia comodo, per mantenere, siccome ho fatto, lo stesso ordine, numero, disposizione de i ventidue capitoli, ne' quali è divisa l'Apocalisse.

Altro ora non mi rimane, se non che, per maggiore intelligenza de' leggitori, io re formi quel piano medesimo, che il già lodato Cornelio a Lapide premette ne' suoi Preliminari alla spiegazione dell' Apocalisse, nel quale chiaramente apparisca la serie, e l'ordine dell' argomento trattato da San Giovanni. Contengono i primi tre Capitoli le salutari ammonizioni, ed istruzioni di San Giovanni a i sette Vescovi dell'Asia. Dipoi egli vede il misterioso libro segnato da i sette sigilli, i quali figurano le cose; che hanno a succedere fino alla fine del mondo, e contengono i segni funesti, che debbono, precedere la venuta dell' Anticristo, e il finale Giudicio. Lo scioglimento, e la spiegazione di questi sigilli si fa dal quarto fino all' undecimo Capitolo. Da questo fino al vigesimo si rappresentano le cose contenute nel libro già aperto, le quali appartengono in gran parte a i tempi dell' Anticristo, alle sue guerre

contro la Chiesa, alla predicazione, martirio, morte, e risurrezione de i due Profeti Enoc, ed Elia, alle sette ultime piaghe, alla strage, distruzione, e condanna dell' Anticristo, e di tutti i suoi malavveduti seguaci. Il vigesimo poi comprende l'estremo universale Giudicio; e gli ultimi due ci esprimono al vivo la bellezza del Paradiso, e la beatitudine, e la gloria de' Santi. Chi non fosse appieno contento di questa breve divisione, legga lo stesso Cornelio a Lapide al fine della sua dotta, ed erudita esposizione, ove distintamente avrà sotto gli occhi non solo il soggetto di ciaschedun Capitolo, ma l'ordine ancora, e la connessione che tutti insieme gli unisce.

Eccoti, o cortese Lettore, quanto ho creduto di dover preporre a questa mia Parafrasi; la quale se non è degna (e sel conosce ella stessa) per la bassezza sua delle tue lodi, merita almeno per la immensa difficoltà (di cui più ch'altro potrebbe la propria esperienza di presente convincerti) il tuo gentile compatimento.



A SAN GIOVANNI
EVANGELISTA.

L' A U T O R E.

D'AQUILA generosa altera prole
Sicuro il guardo al maggior lume intende,
Che natural vigore incontro al Sole
La sostien nata appena, e la difende.

Poi come per lo ciel s'aggiri, e vole
Destra su l'ale da la Madre apprende:
E sì librarfi in alto, e poggiar suole,
Che varca i monti, e tra le nubi ascende.

Ma l'uom, cui leva a la Divina Luce
Natura, ha gli occhi debili, e confusi,
E tarpate le penne al vol sublime.

Pur, se tant'oso il buon voler mi scusi;
E tu, cui seguir bramo a l'erte cime,
Siami conforto al gran viaggio, e duce.



PARAFRASI
DELL'
APOCALISSE.

CAPITOLO PRIMO.

POichè 'l Verbo immortal, come a Dio piacque,
 Prese di servo la mortal sembianza,
 Qual parte del futuro a lui si tacque?
 Egli il soggetto dell' altrui speranza,
 Il suo fin vide, e 'l rinnovarsi poi
 A quella vita, che tutt' altre avanza,
 E seco a parte ne' trionfi suoi
 De la celeste vision beata
 Volle la schiera de' Cristiani Eroi;
 Perchè la gente eletta avventurata
 A vista del suo regno omai vicino
 D' invitta fede si vedesse armata.
 Anzi non fu senza voler divino,
 Ch' Angiol dal ciel scendendo i libri aprisse
 De l' eterno immutabile destino;
 E i disegni di Dio quivi scoprìsse
 Al suo Giovanni, e 'l moltiforme aspetto,
 Com' egli poi maravigliando scrisse.
 Ed oh beato, e a gran fortuna eletto
 Chi de lo scritto arcano a ferbar giunge,
 Non che a svolger leggendo ogni concetto!

Già presso è 'l dì, che a buon portò n'aggiunge
E per uscir del tedio de la via
Non può la meta omai troppo esser lunge.
Però voi m'ascoltate, e con voi sia,
Chiese de l'Asia, eterna pace, e vera
Da l'Esser che non ha dopo, nè pria.
Pace da quella gloriosa schiera
De' sette Spirti, che d'intorno a lui
Stà qual foco rivolto a la sua sfera.
Pace da Cristo, al ragionar di cui
Commise il padre di ciascun mistero
E di sua legge far fede ad altrui;
E che fuor del sepolcro uscì primiero
Salendo al cielo con la carne e l'ossa
Già tolte, o morte, al tuo crudele impero;
Innanzi a cui dal suo splendore è scossa
De' nostri Re, Monarchi, Imperadori
Ogni grandezza ed ogni umana possa;
Che noi locò fra l'opre sue migliori,
E amando terse col suo sangue istesso
Dal lezzo vil de' nostri antichi errori;
Onde il vivere eterno, e poi con esso
Fu 'l dominio de' cieli, e de le stelle,
E 'l sacerdozio santo a noi concesso.
Ma già di spoglie fulgide e novelle
Ecco ei vien maestoso, e a lui d'intorno
Stanno le nubi rispettose e belle.
Qual occhio a lume di sì chiaro giorno
Affai fie cieco! I suoi nimici i primi
Vedranlo; e oh qual n'avranno orrore, e scorno!
Che mentre i buoni poggieran sublimi,
Essi piangendo il lor voluto male,
Fien condannati da' maggiori agl'imi.

Chi' io

Ch'io son, dice, quel ch'era, ed è immortale;
 Principio, e fin de le create cose,
 E verrò col poter che non ha eguale.
 Or tempo è omai che non vi sian più ascosse
 Le varie, e belle immagini di lui,
 Che innanzi agli occhi del suo servo pose.
 Io Fratel vostro, e, spero, uguale a voi
 Non men che ne' disagi, anco nel regno,
 Ne la deserta Patmo esul già fui.
 Ivi in giorno festivo altr' Uom divegno
 Repente, e sovra di me stesso i' m' ergo
 Di furor sacro i sensi ebbro, e l'ingegno.
 Sento una voce risuonarmi a tergo
 Come di tromba: scriverai, dicea,
 Quanto da te fia visto in questo albergo;
 E n'avran poi per opra tua l'idea
 Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira,
 Sardi, Filadelfia, Laodicèa.
 A questo io volgo l'occhio, e l'occhio mira
 Sette dorati candelabri ardenti,
 E Tal, che in mezzo vi passeggia, e gira.
 Sembra un de' figli de l'umane genti,
 Ma pur v'è misto un maestoso, e grande,
 Che da la turba il parte de' redenti.
 Mirabil luce e nuova intorno spande
 Dal volto, che di raggi il sole avanza,
 E par che fiamme fuor per gl'occhi mande:
 La voce è, fuor d'ogni mortale usanza,
 Qual fiammana che corre agile e presta,
 E i piè di puro elettro hanno sembianza.
 Bianco è al par de la neve il crin, la testa;
 E zona aurata intorno a le mammelle,
 E lunga scende Pontificia vesta.

Fuor tra le labbia luminose, e belle
Di doppio taglio esce una spada acuta,
E sette ha la man destra accese stelle.
A meraviglia tal non più veduta
Vinta da riverenza, e da timore
L'anima resta sbigottita, e muta.
Caggio confuso, e pien di sacro errore
A piè del Nume, senza senso, e moto,
Come se fossi del mio carcer fuore.
Ed egli allor: Al nuovo aspetto ignoto
Non temer, dice: E quì la destra mano
Mi pon sul capo. Io m'alzo, e mi riscuoto.
Indi grave soggiunge: Io del Cristiano
Popolo son liberatore, e Duce;
E l'ricercar salute altronde è vano.
Fui morto, e son risorto a tanta luce;
De l'inferno ho le chiavi, e de la morte:
Aperta è già la via, che al ciel conduce.
Certo non sai che sia, nè che si apporte
Quanto qui vedur' hai. Pur scrivi, e senti
Ch'io vo' per tua svelarlo ed altrui forte
Le stelle, che mirate hai sì lucenti,
Son quei che di mie Chiese hanno l'impero;
E son le Chiese i Candelabri ardenti.
Ah serbin sempre il lor bel lume intero!

C A P I T O L O II.

E' Così detto incominciò: Chi regge
La Chiesa, e l'popol d'Efeso ammaestra,
Sappia ch'io parlo, e questa è la mia legge,
Quell'io, che sette stelle ho ne la destra,
E che fra sette candelabri accesi
Tutta discorro la magion terrestra,

DELL' APOCALISSE. 19

So ben che giorni , e notti , ed anni e mesi ;
 Macero per digiuni , e per fatiche ,
 Altrui giovando , e me servendo , ha spesi ;
 So che le genti del mio nome amiche ,
 Sedotte già da falsi Sacerdoti
 Han posto il fascio de le colpe antiche ;
 Che per opra di lui già chiari e noti
 Son di costoro i mal accorti inganni
 Perch'io vedea scemarmi altari , e voti ;
 Che però lunghe guerre , e lunghi affanni
 Per la mia gloria intrepido sostenne :
 Ma pur convien , che ancora io lo condanni ;
 Perchè il zelo primier poi non ritenne.
 Ov'è il corraggio ? ove l'antico foco ?
 Pensi onde cadde , e spiegghi le penne.
 Tosto si penta , o ch'io verrò tra poco ,
 E caccierò , se lento è a i dolci inviti ,
 Il candelabro suo fuor del suo loco.
 Riprenda l'arme , e de' Nicolaiti
 Con odio , e con fermezza ancor maggiore
 Persegua i fozzi , e liberi appetiti.
 Chi del trionfo acquisterà l'onore ,
 Meco godrà de l'arbor de la vita ,
 Che sta nel Regno del sommo Signore.
 Poscia di Smirne il buon Pastor mi addita :
 Digli ch'io son che parlo , io che risorto
 Sono a vita immortale ed infinita :
 Da mille affanni , ed aspre cure assorto
 So che si giace il Vescovo infelice ,
 Povero di ricchezze , e di conforto.
 Ma pur , se dritto mira , è assai felice ,
 Ricco di grazia , e di fé santa , e viva ,
 D'ogni vero tesor fonte , e radice.

Se chi l'origin sua finge e deriva
Da la Tribù chiarissima di Giuda,
Contro di lui l'iniqua rabbia avviya;
Egli a vista di morte acerba, e cruda,
E de' mali presenti e de' futuri,
Il periglioso varco al timor chiuda.
Cinti d'angusti, e tenebrofi muri,
Per toglierli al mio culto, e del mio Tempio
I servi miei fien tratti a giorni oscuri.
Col consiglio li regga, e con l'etempio,
E fia la fede vigorosa, e destra,
S'è d'uopo ancor, fino a l'estremo scempio.
Io stesso allor gli adorerò la testa
D'eterna incorruttibile corona,
Nè la seconda morte avrà molesta.
Pergamo anch'ella, e chi al ben far la sprona;
Sappia che quel che vibra acuta spada
Di doppio taglio, così a lui ragiona:
So che il mio nome dilatar ti aggrada,
Che quanto alla mia fede, ancor non sei
Distratto fuor de la diritta strada:
Ma quì che fanno gl'inimici miei
Ne la mia Chiesa? E come han qui lor sede
Bugiardi Sacerdoti, e falsi Dei?
Già, perch'ei difendea la santa fede,
Il mio diletto Antipa ucciso m'hanno;
E 'l sangue suo vendetta a me ne chiede.
Quanti sepolti nel piacer si stanno,
Ripieni di lussuria i nervi e l'osse,
De l'empio Balaam colti a l'inganno!
Fu per consiglio di costui, che mosse
Balac con mille Cavalieri arditi
A far le vie di sangue umide, rosse;

Ma per sedur gl'ineauti Israeliti
 Donne d'abito colte e di sembianza
 Usate a tristi, e lusinghieri inviti.
 Or qui l'infame vizio ha la sua stanza,
 E de' Nicolaiti ancor v'è giunta
 La indegna legge, e la malvagia usanza.
 Ch'io vegga omai la rea Città compunta;
 Arma il tuo zelo, e fia dal tuo soggiorno
 Tosto, e per sempre l'empierà disgiunta:
 O ch'io verrò, nè fia lontano il giorno
 Pien del mio sdegno, e mieterò le teste,
 La spada ultrice insanguinando intorno.
 Ma se, per opra tua, l'iniqua peste
 Cacciata in bando, il popol mio si pente,
 Manna eletta invisibile, celeste,
 Ed una pietra candida, e lucente
 In premio avrai, di novo nome incisa,
 Che sol chi l'ha, l'intende chiaramente.
 Indi a me volto, anco Tiatira avvifa,
 E al suo Pastor dirai: Chi gli occhi ardenti,
 Ed ha d'elettro i piè, parla in tal guisa:
 Comecc'io lodi i nobili ardimenti,
 E la tua fede, e 'l santo ministero,
 E l'operosa cura de le genti;
 Pur, se più addentro si risguarda il vero,
 Le tue fatiche nel divin cospetto
 Quanto son lunge dal lor peso intero!
 Com'esser può che nel mio campo eletto
 Il tuo gregge si volva, e si consumi
 Per ogni abbominevole diletto?
 E i scellerati, e fordidi costumi
 De la impudica Jezabel seguendo
 Gusti de' cibi offerti a' falsi Numi?

Qual tua vergogna , che ti stia tacendo ,
Mentre il bel pregio de' Profeti santi
Costei si usurpa ! In questo io ti riprendo ,
Quante mie voci ha ribattute , e quanti
Pietosi inviti ! Or non andrà più molto
Che de le sue ripulse ella si vanti .
Perderà presto il falso onor del volto ,
E 'l fozzo corpo al mio furor soggetto
Fra mille mali languirà sepolto ;
Tal che venendo poscia al duro letto ,
Maravigliando i drudi suoi diranno :
Questa è colei , che ne porgea diletto ?
E presi anch' essi fian d' acerbo affanno ,
Se non per tempo chiederan mercede ,
E con lei morti i figli anco faranno .
La Chiesa allor' avviverà sua fede :
Ecco , dirà , chi degli umani petti
Ogni pensier più impenetrabil vede !
Voi felici a l' incontro , o miei diletti ,
E quanti albergo entro Tiatira avete ,
Nè però fiete di tal pece infetti !
Il peso , sotto cui lieti giacete ,
Non sosterrò che sopra vi si aggrave ;
Ma voi portarlo infino al fin dovete .
Chi serba le mie leggi e cura n' have
Con la suprema autorità del regno
A gl' increduli sia tremendo , e grave .
E perchè sia chi poi lo scorga al segno ,
Farò ; che stella innanzi a lui risplenda
Del vicin giorno apportatrice , e pegno .
I detti miei qualunque ha fede , apprenda .

CAPITOLO III.

SCRIVERAI poscia al Vescovo Sardenſe :
 Queſto è 'l volere , e 'l ragionar di lui ,
 Ch' ha ſette Spirti , e ſette ſtelle accenſe.
 Ne l' opre tue lodato un tempo io fui ;
 Or già ſon fatte oſcure e ſpente in tutto ,
 Comechè vive ſembrino ad altrui.
 O ſcarſo di buon ſeme , e ignobil frutto !
 Veglia , e gli ultimi avanzi almen riſerba
 Del gregge eletto , anzi che ſia diſtrutto.
A l' inferno penſier rammenta , e ſerba
 I primi miei conſigli , e le parole ,
 E piega quella tua fronte ſuperba ;
 O ch' io verrò , ſiccome venir ſuole
 Notturno ladro inaspettato ; e il volto
 Non vedrai forſe del vicino Sole :
Ma ben fra tante macchie intatto , e colto
 De' tuoi Sardenſi un piccolo drappello
 Ne verrà meco in bianca veſte avvolto :
E del medefimo ammanto in un con ello
 Chi del trionfo porterà la gloria ,
 Comparirà ricco ugualmente e bello.
Luogo onorato , ed immortal memoria
 Avrà nel libro de l' eterna vita
 Del vincitore il nome , e la vittoria ;
 Nè ſia da' ſacri Fogli unqua ſbandita.
 Al padre mio commenderolla io ſteſſo ,
 E a la ſua Corte Angelica infinita.
Anco Filadelfia ſappia in appreſſo ,
 E chi convien che l' ammaeſtri , e guide ,
 Ch' io parlo , e queſto è il mio linguaggio eſpreſſo :

Quell' Io Signor di Genti elette , e fide ,
Quell' Io , che fantità spiro a la terra ,
E la mistica chiave ho di Davide ;
Che il tutto a suo piacer chiude , e differra ,
Ed ove chiuda , altri aprir tenta invano ;
E dov' ella dischiude , altri non ferra.
Povero sei senza il valor sovrano ;
Però t'aperfi a lieta sorte il varco ,
Che non fia chiuso da potere umano.
E di virtù devizioso , e carico
Confessando il mio nome , e la mia fede ,
Già sostenesti il mio soave incarco.
Or ecco il premio , e l'ampia tua mercede:
Chi di se falsamente il real seme
Vanta di Giuda , caderatti al piede.
In te le mie divise , e le supreme
Leggi adorando , vedrà chiaro allora ,
Quanto i miei servi d' esaltar mi preme.
E perchè in mezzo de' disagi ancora
Fermo non pur , ma coraggioso , e lieto
Ti scorsi , e pronto a nuovi affanni ognora ;
Non potrà reco il torbido inquieto
Persecutor de l' onor mio superno ,
Che arresteragli il corso un mio divieto.
Nè 'l suon de l' arme fischierà in eterno ;
Ma come suol turbine acceso , in brieve
Dileguerassi il turbine d' averno.
Ma ben raccomandato esser ti deve
Quel che t' adorna luminoso ferto ;
Guai s' altri te l' invola , e lo riceve !
Chiunque avrà de la vittoria il merto ,
Per sempre qual colonna eletta , e bella
Locato fia nel divin Tempio aperto.

Ivi il mio nome, e del mio padre in quella,
 Ivi le porte, e la Città di Dio
 Apparirà Gerusalem novella.
 E tu, Ministro Laodicens, e mio,
 Sappi ch' io volgo a te le mie querele:
 Fa che non t'abbia a' cenni miei restio.
 Quell' Io verace testimon fedele,
 Principio onde le cose origin hanno,
 E tanto in lor di Dio vien che si svele.
 Tra fredde, e calde l'opre tue si stanno.
 Ah perchè l'uno, o l'altro almen non hai?
 Forse ti faria accorto il proprio danno;
 Ma poichè tedio, orrore, e nausea fai,
 Tiepido essendo, inutile, ozioso,
 Ti caccierò fuor del mio petto omai.
 Tu dici: Io son felice, e facoltoso,
 Egli agi, e le ricchezze altrui non chero.
 Lasso! e sei cieco, ignudo, e bisognoso.
 Se goder vuoi d'oro affinato, e vero,
 Chiedilo a me, nè lo ricerca altronde;
 Che nulla v'ha di semplice, e sincero.
 Con bianche vesti, rilucenti, e monde
 Coteffa tua difforme, e vergognosa
 Nudirà copri, e le tue membra immonde.
 Poi l'una, e l'altra debile, e morbosa
 Pupilla ugnrai sì, che al vero lume
 Parte non resti de' tuoi mali ascosa,
 Questo è l'usato mio dolce costume;
 Così punir, così riprender foglio
 Qualunque ho caro, e veggio che presume.
 Piega a l'esempio altrui l'ingiusto orgoglio;
 Che bell' esempio è stimolo pungente.
 Io dimando il tuo bene, e più non voglio,

Ecco mi sto al di fuor , picchio sovente ;
 Beato chi conosce il mio linguaggio ,
 E presto accorre , ed apre immantinentemente !
 Fra gli altri miei , come amoroso , e faggio ,
 L' accoglierò nel mio regal convito ,
 Di cui più degno premio altro non haggio.
 Così l' illustre Vincitore ardito
 Meco lo scettro avrà comune , e il feggio ,
 Com' io già vinsi , e poscia al ciel salito ,
 Vicino al padre mio riempiendo , e feggio.

C A P I T O L O IV.

QUI tacque : ed ecco le celesti porte
 Aprirsi d' improvviso agli occhi miei ,
 E la gran tromba risuonar piu forte.
 Gridava : Costà fuso ascender dei :
 Ivi cose vedrai stupende e nuove.
 Ed io l' uso de' sensi allor perdei :
 E con lo spirto alzato io non so dove ,
 Sovra eminente , e lucido sedile
 In mezzo al ciel , qual più non vidi altrove ,
 Veggio Un di grave aspetto , e signorile ,
 E di color parte al diaspro verde ,
 Parte al rosso sardonico simile.
 Vi forge Iride intorno , e si rinverde
 Tal , che al confronto lo smeraldo anch' egli
 Del suo color vivissimo assai perde.
 Disposti in cerchio , e chiari più che specchi ,
 Son ventiquattro feggi , ed altrettanti
 Vi seggon sopra venerandi Vegli.
 Veston le sacre membra augusti ammantanti ,
 Bianchi qual neve , e adornano le teste
 Ventiquattro corone auree brillanti.

Poi di mezzo al maggior feggio celeste
 Escono con orribile spavento
 E voci, e tuoni, e folgori, e tempeste.
 Col lume lor non mai turbato, o spento
 Rischiarian sette faci il bel foggiorno,
 E sembra un mar di vetro il pavimento.
 Stanno quattro animali al folio attorno,
 Ed occhi hanno di dietro, occhi davante,
 Vividi sempre in quell' eterno giorno.
 Il primo d' essi ha di Lion sembiante,
 L' altro di Toro, il terzo ha d' uom la fronte.
 Somiglia il quarto un Aquila volante.
 Sporgon sei ale a ciascun d' essi aggiunte:
 Due lor coprono i piedi, e due bendato
 Tengono il volto, a volar due son pronte.
 Son poi d' occhi muniti in ogni lato,
 E di, e notte non posano giammai;
 Tanto è quel che gl' infiamma ardor beato!
 Perenne è il canto, e gl' Iani eletti, e gai,
 E Santo, Santo ripetendo vanno,
 Gran Dio possente; e non si fazian mai.
 E mentre laude ad esso e gloria danno,
 Con le teste piegate innanzi a lui
 I ventiquattro vecchi orando stanno;
 E (qui si similj l' alterezza altrui)
 Le lor vittoriose auree corone
 Gittan per riverenza a' piedi sui.
 Dicean: Questo è tuo dono, è tua ragione:
 Tu nostro Dio, nostro Monarca, e Duce,
 Tu nostra ampia mercede, e guiderdone.
 Ogni a se lode il tuo poter n' adduce;
 Per te qualunque ha il mar, la terra, il cielo
 Pregevol parte, è uscita a tanta luce.

Già l'esser lor le cose ebbero ne lo
 Eterno incomprendibile intelletto.
 Tu lor traesti appena il sacro velo;
 Ecco il mondo visibile, e perfetto.

C A P I T O L O V.

PIEN de l'aspetto inusitato, e strano
 Mi volsi al Nume, e vidi che tenea
 Un libro chiuso ne la destra mano.
 Dentro e fuor scritto il libro mi pareva,
 E non più intesi da mortale ingegno
 Sette sigilli portentosi avea.
 Iva un Angiol gridando: Or chi fia degno
 In fra tutto il creato immenso stuolo
 Di sciorre il libro, e svolgerne ogni segno?
 Ma da l'un ricercando a l'altro polo,
 Sovra, e sotterra ognuno era mal buono,
 Non che ad aprirlo, a rimirarlo solo;
 Ond' io stava doglioso, e in flebil suono
 Attendea che si aprisse. Un vecchio intanto
 Di quei, che si sedean vicini al Trono,
 Non pianger, disse; intempestivo è il pianto;
 Ecco il Leon de la Tribù di Giuda,
 E di Davide il germe eletto, e santo:
 Questi verrà, che il fatal libro schiuda,
 E ch' ogni denso vel sciolto e reciso,
 Mostri la verità semplice e nuda.
 Così dicea. Quand' ecco d'improvviso
 Con le ferite ancor fresche, e patenti
 Agnello in mezzo apparve come ucciso.
 Sette occhi, e sette avea corna eminenti:
 Figuran quei gli Spiriti di Dio
 Mandati in terra a illuminar le genti.

Poich'ei s'avvide del comun disio,
 Trattosi innanzi al Nume, e di man tolto,
 Senza contraſto, il ſacro libro aprio.
 Caddero allor proſteſi a terra il volto
 I vecchi, e gli animali, e a' novi aſpetti
 De' profondi miſterj ond' era involto,
 Quei con le cetre, e i vaſi d' oro eletti,
 Che le preghiere chiudono de' Santi
 Miſte d' odori ſtabili, e perfetti,
 Nuov' inni incominciaro, e nuovi canti.
 Dicean: Queſto, o Signor, era tuo pregio,
 Nè ad altri ſi dovea dopo, nè avanti.
 Riſerbato hanno a te tal privilegio
 Coteſte piaghe che a noi dier ſalute,
 E gloria al nome tuo creſcono, e fregio.
 A le più ſtranie terre, e ſconosciute
 Del proprio ſangue un miſtico lavacro
 Di rara hai fatto e ſingolar virtute.
 E nel ſupremo Sacerdozio, e ſacro,
 Che fa le genti in terra a l' uomo ancille,
 Del regno eterno hai dato un ſimolacro.
 Poi ſeguian riſuonando a par di ſquille
 Voci di ſchiere d' Angioli infinite
 Diſpoſti ivi d' intorno a mille a mille:
 O voi del mondo abitatori udite:
 Il puriſſimo Agnello ecco ne attende;
 A benedirlo tutti omai venite.
 Vedete il ſuo poter come ſi ſtende!
 Quante virtù pregiate, e generoſe,
 E quanta in lui divinità riſplende!
 Allor gridavan le create coſe,
 Quante n' ha il ciel, la terra, il mar, l' inferno
 Nel ſuo profondo, e vaſto ſeno aſcoſe:

A lui sia gloria , a lui dominio eterno.
 Rispondean gli Animali: e così sia ,
 Con canto soavissimo , ed alterno.
 E qui cadean di nuovo come pria
 I ventiquattro Vecchi innanzi a lui ,
 Che sol può dir : Ne la grandezza mia
 Io sempre sono , e non farò , nè fui.

C A P I T O L O V I.

APERTO un de' sigilli intanto avea
 Il sacro Agnello. In questo il Leon grida
 Con voce , che di tuono a me pareo:
 Vieni , e vedrai. Mi volgo a le sue grida ,
 E veggio sopra un candido destriero
 Tal che vi siede ; e a suo piacer lo guida.
 Teso avea l' arco , e 'n vece di cimiero ,
 Serto vittorioso , e trionfale
 Facea lucido fregio al capo altero.
 Usciva armato d' infallibil strale
 Per giunger palme a palme , e regno a regno,
 Piegando a le sue leggi ogni mortale.
 Indi a l' aprirsi del secondo segno ,
 Il secondo Animal grida : Pon mente ,
 Dappoichè il ciel di tanto ne fa degno.
 Ed ecco altro destriero immantinente
 Di color giallo : e chi ne regge il freno
 Stringe una spada orribile , e tagliente.
 Costui , di mal talento il cuor ripieno ,
 Nemico è de la pace ; e del Cristiano
 Sangue le mani ha lorde , ed il terreno.
 S' apre , non men de gli altri involto , e strano ;
 Il terzo segno ; e qui 'l terzo Animale ,
 Ch' avea sembiante , e portamento umano ,

Vedi, mi dice. E tosto un altro tale
 Destrier, ma di color nero, m'appare.
 (Funesto augurio di vicino male.)
 Un cavaliere di sembianze rare
 Vi siede, e tiene in mano una stadera
 Cui volge, e libra, come più gli pare.
 Ma quì di mezzo la superna schiera
 Vien de' quattro animali un' altra voce
 Non men che l' altre minacciosa, e fiera;
 Arresta il corso, o Cavalier feroce;
 Già la tua fiode, in che molto ti fidi,
 Poco a te giova, e poco ad altri nuoce.
 Del vero Nume per tuo mal ti ridi,
 E sedur con lusinghe indarno sperì,
 I Guerrieri di Cristo arditì, e fidi.
 Non l' ingannevol turba de' piaceri
 Potrà con essi, e con l' argento, e l' oro,
 Non i tuoi dolci inviti, e menzogneri.
 Aman quelli il lor Duce, e il suo decoro:
 Nè fia giammai che tocchi, o in parte offenda
 L' inutile tuo sdegno alcun di loro.
 Intanto era la sua mistica benda
 Tratta al quarto sigillo, e già m' invita
 L' Aquila anch' essa, perchè 'l fine attenda.
 Osservo; e quella altro destrier m' addita
 Di sembianze così squallide, e smorte,
 Che tal diria: Questi non ha più vita.
 Vi siede un Cavalier, che nome ha Morte;
 E gente trista, che si chiama Inferno,
 Dietro a lui segue; e questo è la sua Corte.
 Poichè lo soffre il gran Motore eterno,
 Per ogni parte con insidie, e trame
 Scorrer può l' empio, e farne aspro governo.

Ed ora con la spada, or con la fame,
Or con le bestie, ed ora in altra guisa
De l' altrui vita lacerar lo stame.
Segue il quinto sigillo; ed improvvisa
D' anime sciolte apparvemi una schiera,
Di Cristo in odio, e del suo nome uccisa.
Dicean: Fornito abbiamo innanzi fera
Nostra giornata; e cruda morte eletta;
Purchè la Fede rimanesse intera.
Ora il giudicio tuo, Signor, s' aspetta.
E quando mai contro i nemici nostri
Del sangue sparso prenderai vendetta?
Ed ei: Sia fine de' lamenti vostri
Sia modo a l' ire; e ancor si attenda alquanto,
Pria che 'l mio sdegno, e il mio poter si mostri.
Egual trionfo si prepara intanto
Anco a' vostri fratelli, e in un col regno
Serto di gloria luminoso, e santo.
E così detto, del su' amore in pegno
Ciascun di loro orpando ricoverse
De la candida stola ond' era degno.
Indi il festo sigillo anco s' aperse.
Qui da l' ime voragini si scosse
La terra, e nero ammanto il sol coperse.
La luna in volto di color cangiosse,
Mostrando il cocchio, e le sue argenteo ruote
Di vivo sangue orribilmente rosse.
Cadder dal ciel le stelle erranti, e immote,
Come dal fico i frutti anco immaturi,
Quando Aquilone li disperde, e scuote.
Fersi del cielo i campi a l' occhio oscuri,
Siccome libro avvolto, e a poco a poco
L' Isole incerte, e i colli mal sicuri.

Lasciar

Lasciâr fuggendo ogni abitato loco.
 Per lo spavento i Re superbi , e fieri
 Che de le forze altrui prendeanfi gioco ;
 E i Tribuni fuggir seco , e i Guerrieri ,
 Liberi , e fervi , e ricca gente , e forte
 Tra cavi sassi inospiti , e stranieri.
 Nè sostenendo il mal de la lor sorte
 Pregano i monti ; e gridano a la pietre ;
 Omai cadete , e dateci la morte.
 Qual fia di voi , che tal grazia n'impetre
 O qual pietosa almeno ci raccoglie
 Ne le viscere sue profonde , e tetre ?
 Chi da l' aspetto , e dal furor ci toglie
 Di Dio vivente , e de l' ucciso Agnello ?
 Ecco ecco il dì d' orror grave , e di doglie !
 Oimè ! Chi può star fermo innanzi a quello ?

CAPITOLO VII.

LE quattro estreme parti in che diviso
 Era l' intero globo de la terra ,
 Quattro Angioli tenean del Paradiso.
 Questi a' venti impedian l' usata guerra ;
 Che 'ad obbidir già pronti , e mansueti
 Prestamente fuggiti eran sotterra.
 E tal rispetto avean de' lor divieti ,
 Che non s' udia per bosco mover fronda ,
 E i mari , e i fiumi eran sospesi , e cheti.
 Quand' ecco nuova luce esce , e gioconda
 Da quella parte dove il sol nascendo
 Mostra la chioma sfavillante e bionda.
 Un altro Angiolo egli è , ch' indi ascendendo
 Di Dio vivente ha 'l noto segno impresso ,
 E va di grida il cielo , e l' aria empiendo :

C

Compagni miei , cui fulminar da presso
Il mar , la terra , e portar strage , e affanno
Da l' adirato Giudice è permesso ,
Sospendete anche un poco il comun danno ;
E non scenda sì ratto il rio flagello ,
Che i servi eletti a sostener non l'hanno.
Dodici discendenze ha l' Israello ,
E v'ha dodici mila per ciascuna ,
Che campati esser debbono da quello.
Però lasciate , anzi che fiamma alcuna
Su d' essi piova , che le fronti loro
Segnando copra da la ria fortuna.
Così volto repente al pio lavoro ,
Cento quarantaquattro mila in tutte
D'ogni Tribù scelti , e segnati foro.
Indi al trono di Dio si fu condotto
Numero innumerabile di gente
D'ogni vario idioma ivi ridotto.
Ciascuno comparia leggiadramente
Di bianca stola ornato , e ne la mano
Rami di palma avea vaga e lucente.
Dio nostro Re , dicean , nostro Sovrano ,
Che su nel trono maestoso siede ,
Viva , e l'Agnello mansueto umano.
E pieni d'umiltà , ch' ogni altra eccede ,
Gli Angioli , i vecchi , gli animali , e quanti
Eran d' intorno a la divina fede ,
Cadean su le lor faccie a lui davanti ,
Ed adorando Iddio , davangli lode ,
Soavi inni sciogliendo , e dolci canti :
Sia benedetto il chiaro , il saggio , il prode ,
In cui per tutti i secoli è raccolto
Quanto ben per lo mondo , e in ciel si gode.

Allora un di que' vecchi a me rivolto :
 Onde vien , disse , e che drappello è mai
 Questo , che move in bianca veste avvolto !
 Io gli risposi : Signor mio , tu 'l sai.
 Ed egli : Questi vengon da l' esiglio ,
 Di mezzo il centro d' infiniti guai.
 E già nel sangue , ancorchè , sia vermiglio ,
 Del puro Agnel le vesti imbiancate hanno ,
 Così che può parer men bianco il giglio.
 Ed or fuor di periglio , e fuor d'affanno
 Eccoli al folio de l' eterno Iddio ,
 Che giorno e notte a lui servendo stanno.
 Ond' ei seguendo il lor santo deslo ,
 Ne le bell' alme locherà il suo regno ;
 Partendone ogni duolo acerbo , e rio.
 De l' umana miseria non pur segno
 Rimarrà in essi ; e fami , e seti ardenti
 Ne saran lungi , e tema , e invidia , e sdegno.
 Il sol medesimo co' suoi rai cocenti
 Non farà lor molesto , o l' aria estiva ,
 Che fa per noja illanguidir le genti .
 Ad una fresca , e diletteosa riva
 Condotti sien da l' amoroso Agnello
 A ber del fonte d' acqua eterna , e viva .
 E di sua mano al nobile drappello
 Tergerà poi da gli occhi umidi il pianto ;
 E il farà di sua luce altero , e bello ,
 Cangiando la tristezza in riso , e in canto .

CAPITOLO VIII.

I L settimo sigillo al fin si aperse ,
 E quasi per mezz' ora in in ciel si tacque ,
 Tante cose chiudeva , e sì diverse .

Indi al folio di Dio , come a lui piacque ;
Sette Angioli mirai con sette trombe ,
Che sbigottir dovean la terra , e l'acque ;
Allorchè fuor de le funeree tombe
Le quiete chiamando ossa sepolte ,
Si vedrebbero uscir corvi , e colombe.
Poi fra le schiere numerose e folte
Un altro Spirto innanzi a l'altar venne ,
Ove le sante preci eran raccolte.
Di queste prese , e puro incenso fenne ,
Che in turibolo d'oro accolto ardea ,
E l'olocauſto fea ſacro e ſolenne.
E mentre intorno intorno ſi ſpargea
Soave odor , n'uscian faville acceſe ,
E 'l fumo de gl'incenſi alto ſcendea.
Allor del foco de l'altare ei preſe ,
Che poi verſato dal furor celeſte
Sovra la faccia de la terra ſceſe.
E ſeguir toſto ſolgori , e tempeſte ,
Scoſſe , tremuoti , e nembi , e lampi , e tuoni ,
E voci ſpaventevoli e funeſte.
Ed ecco già (temano i triſti , e i buoni)
Son pronti i ſette al duro miniſtero ,
Le trombe enfiando a diſuſati ſuoni.
Al forte ſquillo , che s' udì primiero ,
Veggio (oh viſta !) dal ciel grandine , e foco
Miſti cader di ſangue orrido e nero.
Ogni riparo al vaſto incendio è poco.
Arde la terza parte de la terra ,
E qual v' ha in eſſa più ri-poſto loco.
Qual forza , o quale ingegno il varco ſerra
A la veloce fiamma ? e chi l'arreſta ,
Che in ogni lato ſi diffonde , ed erra ?

Ed omai di terreno orma non resta ,
 Ardono le Provincie , ardono i Regni ,
 Ogni valle , ogni monte , ogni foresta.
 De' verdi prati in van ricerchi i fegni.
 Ove son gli arboscelli ? i fiori ? e l' erbe ?
 Qual parte hann' essi ne' celesti sdegni ?
 Pur sol due terzi avvien che di lor serbe
 La fiamma ultrice ; incenerito è il resto
 De l' altre piante ancor verdi ed acerbe.
 Finito il primo scempio , accorre presto
 A la sua tromba un altro Angiolo , e n' esce
 Suono non men terribile e funetto.
 Qui d' altre fiamme si compone , e mesce
 Incendio tal , che quasi un monte appare ,
 A cui d' intorno il fuoco inonda e cresce.
 Questo nel sen gittato ampio del mare
 Fa per un terzo sanguinose l' onde ,
 Che dianzi trasparian limpide e chiare :
 E serpe sotto i flutti , e si diffonde
 Fin dove i pesci ascosti eranfi ad arte
 In quelle ime voragini profonde.
 Estinta ne riman la terza parte ,
 E de le navi un terzo anco è distrutto ,
 Incenerite antenne , ancore , e farte.
 Di spavento era pieno il popol tutto ,
 Quando altra tromba rifuonar s' intese ,
 Che nuovo sparfe intorno orrore , e lutto.
 Dal ciel , siccome face , ardendo scese
 Una gran stella , e con sua strana ampiezza
 De le fonti , e de' fiumi un terzo prese.
 Assenzio ha nome. Ed oh quanta amarezza
 Ne l' acque induce ! al paragon , può dirsi
 L' amarissimo assenzio ha più dolcezza ,

Chi per sete , o per caldo inumidirsi
 Nel velenoso amaro ofa le labbia ,
 Può così a morte volontaria offrirsi.
 Raro è chi di lor gusti , e a viver abbia.
 Ecco quanti cadaveri insepolti
 Si giacciono per l'erba , e par la fabbia !
 La quarta tromba appena vien che alçolti
 In un momento e sole , e luna , e stelle
 Celano un terzo de' sereni volti.
 Così che a vagheggiar le cose belle
 Poco del giorno , e de la notte avanza ,
 O strani eventi ! o vicende aspre e felle !
 In questo Aquila trista a la sembianza
 Scorrendo va per mezzo il ciel , gridando
 Forte così , ch'ogni altra voce avanza ;
 Ahi ! mortali , ahi , (diceva minacciando)
 Ahi l'altre trombe che s' udran dipoi !
 Quando le sveglierà divin comando
 A far vendetta de' nimici suoi.

C A P I T O L O IX.

C O M E pria la presaga Aquila tacque ,
 La quinta tromba risuonar s' udìo ,
 E nuova in cielo maraviglia nacque.
 Un' altra stella in quel punto vid' io
 Caderne , e vidi che tenea la chiave
 Del tenebroso abisso , e che l' aprìo.
 Veggio salirne un fumo denso e grave ,
 Siccome suol da le fornaci ardenti ,
 E l' aer puro , e il sole oltraggio n' have ,
 Poi schiere innumerabili nocenti
 Di non più viste , e fordide locuste
 Escono in terra a molestar le genti.

Ma perchè almen si salvino le giuste,
 Nè sian da' morsi velenosi offese
 In un confuse le innocenti, e ingiuste,
 In chiare note risuonar s'intese:
 Non sia di voi a gli arboscelli, e a l'erbe
 Ardisca far non meritate offese.
 Solo a le genti indomite e superbe,
 Che non avranno il divin segno impresso,
 Siate, come vi aggrada, aspre, ed acerbe.
 Di cruciarle, e non più, vi sia concesso
 Per cinque interi mesi amaramente,
 De' maligni scorpioni al modo istesso.
 Funesti giorni! sventurata gente!
 Cui dolce allor parrà la morte e pia,
 Che la fea già sì timida e dolente.
 Diranno: Ove sei, morte? e in ogni via
 La cercheranno i miseri, ma in vano,
 Perchè ogn' or fuggirà chi la desla.
 Ma già coperto è di locuste il piano.
 Io le rimiro, e tu, dico a la terra,
 Vedesti mai sembante altro più strano?
 Queste, che dianzi si giacean sotterra,
 Cui fregiano le teste auree corone,
 Sembran cavalli da schierarsi in guerra.
 Chiome di donna, e denti da leone,
 Di ferro usberghi, e d'uomo hanno la faccia;
 Pungoli acuti, e code di scorpione.
 Al batter d'ale che per lor si faccia,
 Sembra un rumor di carri militari,
 Che impetuoso ardire, o timor caccia.
 Lor scorta e duce è il Re de' pianti amari,
 Genio crudele de l'eterno Abisso,
 Detto Abaddòn, che terre infesta, e mari.

Qui , com' era suo tempo a ciascun fisso ,
La festa tromba rimbombar si sente ,
Cui fu da nuova voce il fin prefisso.
Dico , che un' altra voce uscì repente
Da' quattro lati de l' Altar beato ,
Che d' oro è tutto , e sempre a Dio presente.
Vedi (al sesto dicea Ministro alato)
Là dove Eufrate ampie diffonde e spiega ,
L' acque sul campo di Babelle ingrato ,
Ferrea crudel catena avvolge e lega
Quattro maligni spiriti d' averno.
Or tu va tosto , e li disciogli e slega.
Mover dee le sue squadre anco l' inferno ,
E scritta è l' ora , il giorno , il mese , e l' anno
Là ne gli arcani del Decreto eterno.
Già fra' lor ceppi impazienti stanno ,
L' ore affrettando , che 'l destin gli sciolga ,
Onde apprestino a' rei l' ultimo danno.
Diceva : E il nodo allor vien che si svolga
D' ogni catena , e immentia equestre schiera
Parmi che per lo ciel s' agiri e volga.
Strani cavalli indocile , ed altera
La testa ergean , che di leon diresti ;
Tanto è feroce , e minacciosa , e fiera.
Code scotean di serpe , onde funesti
Capi forgean , e da le bocche uscìa
E foco , e fumo , e gravi zolfi infesti .
Di color rosse , azzurre , e gialle avla ,
E come foco lucide loriche
La numerosa equestre compagnia.
Or ecco il frutto de le colpe antiche :
Piovon misti col fumo il zolfo , e il foco
Sul terzo de le teste a Dio nemiche.

E pur (chi 'l crederia ?) leggiero e poco
 È il gran flagello a l'ostinate genti.
 O timor santo, e dove avrai più loco ?
 Qui veggion pur corpi infepolti e spenti,
 Del divin sdegno non oscuri segni,
 E i vestigi di morte hanno presenti.
 Nè v'ha però chi si ritratti, e sdegni
 Sparger incensi, e offrire altari, e voti
 De' falsi Numi a i simulacri indegni;
 Numi d'argento, e d'or stupidi, immoti,
 Che l'altrui mal non veggiono; e non fanno
 Le preci udir de' pazzi lor divoti,
 Pur seguon gli empj il folle loro inganno.
 Regnano e furti, e voglie impure e lorde;
 Si cerca l'altrui morte, e l'altrui danno;
 E a gl'inviti di Dio l'alme son forde.

C A P I T O L O X.

ALLOR fu che dal ciel scender mirai
 L'Angiol di Dio vittorioso, e forte,
 Che gl'indurati cor non soffre mai.
 Nè però seco a lato avea la morte,
 Anzi per più d'un segno aveasi tolto,
 A donar pace al mondo, e miglior forte;
 Venia per questo in bianca nube avvolto,
 Per questo Iride bella al capo intorno,
 E a par del sole era brillante il volto.
 Ma perchè ne temea dispregio e scorno
 Da la baldanza de gli umani petti,
 Sì placido mostrandosi, e sì adorno,
 Terribili accoppiava a i dolci aspetti,
 Onde per lor salvezza i rei sgomenti,
 E insieme a un santo pentimento alletti.

Erano i piè come colonne ardenti
Di vivo foco , e il libro aperto in mano
De' minacciati avea funesti eventi.
Anzi per far del suo poter sovrano
Fede a' mortali , su la terra il manco
Teneva , e il destro piè su l' Oceano.
Alza uno strido : e certo è orribil manco
Ruggito di leon , che preda assaglia,
O che porti per selva offeso il fianco.
A la gran voce , cui null' altra agguaglia ,
Rispondean con le loro i sette tuoni ;
Nè sai ben dire qual di lor prevaglia.
Io tra 'l fragor de gl' inauditi suoni
A scriver m'accingea, quando dal cielo
Tal udir parmi ; che così ragioni :
Ferma , o Giovanni , e copra eterno velo
Quant' ora intendi , e lo riserba in mente ,
E basti a te che a gli occhi tuoi nol celo.
L' Angiolo allor di giusta ira fremente
Giurò (la man verso del cielo alzando)
Per lo gran Dio terribile , e vivente ,
Per lo gran Dio , che gli astri , e l' ammirando
Ordin de' cieli di sua man compose ,
Che del mar , de la terra have il comando :
Giurò che il sole , il qual da pria dispose
Con doppio movimento i giorni , e gli anni ,
Onde legge prendean le umane cose ,
Presto a parte faria de' altrui danni
Col giro ampio de' secoli distrutto ,
Lasciando il mondo in tenebre , e in affanni ;
Che allor pien di spavento il popol tutto
Piangendo chiederia pace , e perdono :
Ma che fia tardo il pentimento , e il lutto.

Che la settima tromba al primo suono
 L'infallibil mister consumeria ,
 Dentro cui chiuse Iddio la pena , o il dono.
 Che quel dì de la sorte o fausta , o ria ,
 Siccome già per tanti augurj è certo ,
 E de la fin del mondo il dì faria.
 Disse ; e di nuovo risuonar da l'erto
 Sento una voce: Va , mi dice , e prendi
 Dal celeste Ministro il libro aperto.
 Vo, chiedo, e 'l piglio ; ed ei : Se il ver comprendi,
 Qual scena s' apre lagrimosa , e trista
 Di crudeli spettacoli ed orrendi !
 Qual più soave , e più giocondo in vista
 Libro fu mai ? ma se più addentro il miri ,
 L' animo tosto si amareggia e attrista.
 Chi può lieto mirar tanti martirj ?
 E pur convien , che più funesti mali
 Altrui scoprendo , un santo orrore ispiri
 A gli ostinati increduli mortali.

CAPITOLO XI.

UNA verga mi porge , e poi mi dice:
 Sorgi , e l'Altar di Dio misura , e 'l Tempio ,
 E ciascun d' esso abitator felice.
 E volea dir : Quando il malvagio , ed empio
 Persecutor di Cristo , e di sua Legge
 Perderà il mondo col suo tristo esempio ;
 Numera il resto de l'amico gregge ,
 Che bianca al par de' gigli ha ancor la spoglia ,
 E dal voler del suo pastor si regge.
 De l' atrio poi , che giace anzi la foglia
 Del Tempio , ove i profani , e non è mai ,
 Che alcun Levita , o Sacerdote accoglia ,

Cura non prendi. Misurarlo omai
Che giova? E volea dir, che vinceranno
I rei de' buoni il numero d' affai.
Che faria troppa pena, e troppo affanno
Annoverar tante anime perdute
Dietro la scorta del comune inganno.
O povere virtùdi sconosciute!
Cercate altrove, e non ne' petti umani,
L' antica via di grazia, e di salute.
Languir fra mille oltraggi, e riti strani,
Vedrete la Città Santa di Dio
Per quarantadue mesi in altre mani.
Ben due Profeti in quel tempo aspro e rio
Compariran di furor sacro armati,
Da l' orror tratti de l' antico obbligo.
Qual convien fra miserie, e fra peccati,
In rozza veste d' ornamento priva,
Il lungo scopriranno ordin de i fati;
Poi come ramoscei di fresca oliva,
Apportatrice di vittoria, e pace,
Saran di se cortesi ad ogni riva;
E come doppia luminosa face
Diffonderanno i puri raggi intorno,
In faccia a cui sepolto il ver non giace.
E se fia chi lor faccia oltraggio e scorno,
Prendendo i salutari avvisi a gioco,
Misero! Foss' ei spento anzi quel giorno.
Sovra il suo capo acceso e vivo foco
Pioverà da le bocche de' Profeti,
E gli fia sempre intorno in ogni loco.
Obbediranno i cieli a' lor divieti,
Guidando aridi sempre, e mesti i giorni,
Nè mai per pioggia temperati, e lieti.

Quindi gli amati e dolci suoi foggjorni
 Lascerà il villanel, già disperato
 Che 'l refrigerio ufato a i campi torni :
 Nè soffrirà vederfi in quello stato ,
 Le biade inaridite , e fecchi i rivi ,
 Vedovo d' erbe e senza fiori il prato.
 Poi dopo lunghi , e ardenti foli estivi
 Verrà la fame , e l' implacabil peste ,
 Tal che avranno a gli estinti invidia i vivi.
 Chiare non più , nè di color celeste
 L' acque vedranfi , ma sanguigne , e lorde ,
 E al titubondo bevitor funeste ;
 E tenderanfi allora in su le corde
 Quanti mai dardi Faraon colpiro ,
 Con le fue genti al fischio orribil forde.
 Indi col ministero insieme il giro
 De gli anni tre compito e de' sei mesi ,
 Dacchè i Profeti in faccia al mondo uscìro ;
 Bestia , che fuor de gl' imi laghi accesi
 Salir vedraffi , moverà lor guerra ,
 E gli avrà vinti al suo cospetto , e presi.
 Perchè se il varco a l' embio il Ciel non ferra,
 Anco i miglior succombono talora
 Mal conosciuti , e men temuti in terra.
 Così avverrà de i due Profeti allora ;
 Saran, Dio permettente , a morte colti ,
 Nè co' malvagi faran più dimora.
 Tre giorni e mezzo i lor corpi infepolti
 Vedrai , Gerusalem , per le tue vie ,
 Nel proprio sangue , e ne la polve avvolti.
 Forse rammenterai allor quel die ,
 Misera ! Che il lor Dio vedesti in croce ;
 Barbara impresa de le tue follie.

Gli uomini allor d'ingegno aspro e feroce
Su quelle morte spoglie faran festa,
Perchè sottratti al suon de la lor voce.
Anzi per gioja in quella parte e in questa
Ricchi doni versando, ecco (diranno
Lieti crollando la superba testa)
Ecco dove costoro a finir vanno!
Pur gli ha la pena meritata aggiunti;
Che di soverchio infastiditi n'hanno.
Ma di qual rabbia i miseri sien punti,
Quando il primiero spirito di vita
Entrando in que' cadaveri defunti,
L'antica forma, e la virtù smarrita
Renderà lor, forza, aggiungendo e lena
Più che non vanta gioventù fiorita?
Con qual timor vedranno, e con qual pena,
Que' corpi istessi agili, e ritti alzarfi
Pur dianzi estinti, e stesi in su l'arena?
Che fia poi quando in cielo udran levarfi
Voce, che a quei dirà: Venire, o amici;
Qui s'asciugano i pianti in terra sparsi?
Che fia quando a' soggiorni almi e felici
Quelli sovra una nube ascenderanno
In faccia de gli attoniti nemici?
Che fia? Temete, oimè! ruina e danno.
Non udite i tremuoti, e le gran scosse,
Che crollar l'alte moli, e cader fanno?
Già Dio di dieci parti una percosse
Ne l'empia terra, e de' suoi figli ha volti
Già sette mila in poca polve, ed offe.
Or come tristi e impalliditi i volti!
Come confusi e domi i capi alteri,
E con inni di lodi a Dio rivolti!

Qui fu che de gli Angelici Guerrieri
 L'ultimo il suon de la sua tromba sciolse;
 Che chiaro espresse questi sensi interi:
 Pur, ond'ebbe principio, al fin si volle
 Il mondo al suo Fattor, che già ne fece
 Grazia a' mortali, ed or se lo ritolse.
 Questo è suo Regno eterno; e a chi mai lece
 Toglierlo a lui di mano, e volga il giro
 Pur di mill'anni, e diece mila, e diece?
 Poi lieti canti risuonar s' udiro:
 E quì prostesi con la fronte a terra
 In queste voci i ventiquattro uscìro:
 Gran Dio, cui tempo, o spazìo alcun non ferra,
 Sia lode al nome tuo, che a' tuoi nemici
 Terribil giunge in un punto, e gli atterra.
 Tu già vestite hai l'armi tue felici;
 Vivàn le tue vittorie, e il tuo valore;
 Viva il tuo Regno, e i tuoi fedeli amici.
 Fremono, è ver, di rabbia, e di dolore
 L'inique genti, e aguzzano l'orgoglio,
 Ma chi può star contro il divin furore?
 Già venir denno al tuo tremendo sòglio
 Piccioli, e grandi; scellerati, e giusti;
 Ov' altri gioja; ed altri avrà cordoglio.
 I tuoi Profeti, e i Patriarchi angusti
 Te godran lor mercede; e i rei saranno
 Da fiamme ultrici eternamente adusti.
 Io pien di maraviglia era, e d'affanno,
 Veggendo irreparabile fu l'empio
 Pender vicino omai l'ultimo danno.
 Quand' ecco il sacro e venerabil Tempio
 Di Dio s'aperse, e l'Arca augusta e bella
 Del Testamento apparve; e a nuovo scempio
 Folgori uscìr con turbine, e procella.

CAPITOLO XII.

INDI ben lunge da la forma usata
Donna di sol vestita a me si mostra,
E di dodici stelle coronata;
Sotto i piedi innocenti a lei si prostra
La luna: ivi si adatta, ivi riposa,
E paga di sua sorte esser dimostra.
Tien quella entro il materno utero ascosa
Illustre prole, e al parto omai vicina
Si lagna in voce flebile e dogliosa.
Qui di strana grandezza e peregrina
Venir le veggio orribil Drago avanti
Apportator di strage e di ruina.
Sette son le sue teste, ed altrettante
Son le corone, e dieci corna innalza,
Sanguigno ne la scorza, e nel sembiante.
Con la coda traendo abbassa, ed alza
Un terzo de le stelle a suo talento,
E le strascina, e giù dal ciel le sbalza.
Io vidi, io stesso, (e orror n'ebbi e spavento)
Che verso terra le lanciò con rabbia,
Partendole di mezzo al firmamento.
Ed egli, che la Donna a sgravar s'abbia
Pur aspettando, incontro a lei si mise
Pronto nel figlio a infanguinar le labbia.
Seguì virile il parto; e gli occhi affisse
La madre appena nel leggiadro aspetto;
Che dal suo fianco il figlio si divise.
Con ferrea verga il buon popolo eletto
Regger dovea; ma presto fu rapito,
E al ciel condotto nel divin cospetto.

Perduto

Perduto lui dal sen poi anzi uscito,
 Fuggì la madre per disertì, e vilie
 In luogo solitario ermo e romito.
 E fu Dio stesso, che tal varco aprille;
 Per ivi poi recarle esca, e conforto
 Sessanta di sopra dugento e mille.
 Frattanto in ciel un gran tumulto è sorto:
 Move Michele un suo drappello eletto:
 Un altro poi dal rio serpente è scorto.
 Questi al fin perde, e vince il più perfetto;
 Nè luogo in cielo al perditor più resta;
 Che n'è sbandito e tratto a suo dispetto.
 Or ecco il serpe da l'altera testa,
 Che Satanasso, e Demone s'appella;
 Quel seduttur, che tutto 'l mondo infesta,
 Da l'alto Empiro giù di stella in stella
 Caduto a l'ime parti è de la terra
 Con la superba sua gente rubella.
 Tal, o misero! il fine è de la guerra:
 Dietro a le spalle la celeste porta,
 Per mai più non aprirsi, a lui si ferra.
 Qui da bei canti accompagnata e scorta
 Odo una voce risuonar da l'alto,
 Che gioja insieme, e riverenza apporta:
 Pur siam campati dal crudele assalto!
 Che Dio per nostro scudo intorno al core
 Posto avea quasi adamantino finalto.
 Ei di forza provide, e di valore;
 Per lui siam fuor d'affanno, e di periglio;
 Nel cimento compagni e ne l'onore.
 Ecco il suo regno, ed il poter del figlio;
 Che 'l crudo serpe avvinto in ferrei nodi
 Ha condannato a sempiterno esiglio.

Costui la notte e 'l dì menzogne, e frodi
Contra i nostri fratelli armar folla
Or le lusinghe esercitando, or gli odi.
Ma fu poi tratto il velo a la bugia,
E 'l sangue sparso de l' Agnello ucciso
A le vittorie lor segnò la via.
E restò l' infelice al fin conquisto :
Nè fu di lor chi fermo il petto in faccia
Ad aspra morte non tenesse, e il viso.
Or chi cadde ne' lacci, ivi si giaccia.
E voi del cielo cittadini eletti
Godete ; e ai vincitori onor si faccia.
Ma ben la terra, e il mar tremando aspetti
Che sceso ad essi il velenoso drago
Sovra di lor le sue vendette affretti.
Egli è di stragi sitibondo e vago ;
E tal vergogna, e rabbia il cor gli preme,
Che di poche vittorie non s'ie pago.
E tanto più cerca a l'intorno, e freme
Quanto più il tempo a la vendetta è poco,
Onde se inulto il passa, è furor di speme.
Tali fur le minacce, e pari il foco
Fu che il serpe adirato in terra sparse,
Poich' ivi al suo furor ritrovò loco.
Avista appena de la Donna apparse,
Che 'l bel fanciullo partorito avea,
Nel sangue di costei volea lordarse.
Ma Dio, che sempre in lei gli occhi tenea,
Le pose due veloci ale a le spalle,
Tal che a vederla un' aquila pareo.
Così per nuovo, inaccessibil calle
Aperto il varco a quel crudel la tolse,
E la ritrasse in solitaria valle.

Ond' ei fremendo a nuove arti si volse,
 E d'acque velenose un largo fiume
 Dietro a la Donna da la bocca sciolse.
 Tra se dicea: L'ajuto de le piume
 Fia vano, e fia costei de' flutti avvolta;
 E forse in darno chiamerà il suo Nume.
 Misero! Udilla il Nume un' altra volta;
 E tutta fu la gran copia de l' acque
 Nel seno aperto de la terra accolta.
 A lui deluso sì 'l prodigio spiacquè,
 Che giurò allor di rovesciar la pena
 Sovra chiunque de la Donna nacque.
 E del mar si ristette in su l' arena.

CAPITOLO XIII.

AL mar mi volsi, (oh vista !) indi ascendea
 Feroce belva, che con sette teste
 Dieci diademi, e dieci corna avea.
 Dire voi, selve, altra simil vedeste
 Giammai, che note di bestemmia impresse
 Portasse più esecrabili, e funeste?
 E che pardo a l' aspetto in un paresse;
 E poi ne' piedi somigliasse a l' orso,
 E poi la bocca di leone avesse?
 Il drago, che sul lido era già corso,
 Veggendo venir lei conforto prese,
 E disse: Costei viene in mio soccorso.
 Onde per trarla a scellerate imprese,
 Di furor accrescendola, e di possa,
 Spirito di vendetta al cor le accese,
 Ma come prima a guerra si fu mossa,
 Una de le sue teste ecco ferita,
 E quasi morta da fatal percossa.

Accorse il drago, e a lei salute, e vita
Recò, la piaga risanando; e tutta
Lasciò la terra al gran caso stordita;
Che pur testè veduto avea la lotta,
E sceso il grave colpo in su la testa,
E già la vede a fanità ridutta.
Ciascun dicea: che meraviglia è questa?
Chi de la belva pareggiar mai puote
Quel poter, sovra cui maggior non resta?
Quindi a dar culto a quelle false, e ignote
Divinità le turbe incominciaro
Soverchiamente credule e divote.
Colei di Giuda il sangue antico e chiaro
Vantava in se disceso. Io son, dicea,
Di vostra speme il dolce oggetto e caro.
Io che da' padri de la gente Ebrei
Più volte a le future età promesso
Per vostra sorte al mondo' uscir dovea.
Tai proferia bestemmie, ed altre appresso;
Che tanto a lei lasciaté in sua balla
Per quarantadue lune era permesso.
E l'errore spargendo, e l'eresia;
Il tempio, il tabernacolo, e l'altare,
Ed ogni cerimonia antica, e pia:
E, quel ch'è peggio, ancor ardia beffare
Il divin Nome, e quante avean lor fede
Ne' regni eterni alme' innocenti e chiare.
Contra i seguaci de la vera Fede
Sortiva armata in campo, e faceva poi
Di lor funeste e sanguinose prede.
Sì da gli Esperij lidi a' lidi Eoi,
Ogni paese soggiogato e vinto,
Stese felicemente i regni suoi:

E da quei culto ottenne, e onor distinto,
 Che i nomi lor nel libro de la vita
 Non han descritti del l'Agnello estinto.
 Ma quando è mai che veggiasi compita
 La fortuna de l'empio? allor più languè
 Quando sembra più lieta e più fiorita.
 Cadrà con quella insieme il crudel angue,
 E lacci avrà chi altrui fra lacci avvinse,
 E non men sangue si vorrà per sangue.
 E se il popolo eletto un tempo estinse,
 Dio fu, che volle far l'ultima prova
 Di quella fe' che in fronte gli dipinse.
 Tal volta amore, e fedeltà ritrova
 Ne la credula plebe un Re tiranno,
 La qual non fa ciò che le nuoce, e giova,
 Tal io vedea de' miseri l'inganno,
 Che seguian l'orme de l'astuta belva;
 E pietà mi prendea de l'altrui danno.
 Un'altra allor fuor di riposta selva
 Vidi fortir più placida a l'aspetto,
 Che le Città discorre, e non s'infelva.
 Qual mansueto e docile capretto
 Due corna aveà, ma poi la lingua istessa
 Del serpe irato, e di veleno infetto.
 Anzi questa virtù le fu concessa,
 Che l'altra sua compagna usar solea;
 E al primo arrivo s'accoppiò con essa.
 E tanti e tai miracoli facea,
 E l'inganno copria sotto tal velo,
 Che un Nume agevolmente si credea.
 Dappoi ch'io stesso il vidi, altrui nol celo
 Vidi cader, mercè de' suoi prestigj,
 Pioggia di foco orribile dal cielo.

Falsa legge spargea , falsi prodigj,
Traendo i troppo creduli mortali
De la compagna sua dietro i vestigj.
Costei , dicea , fa gli uomini immortali,
Immortale ella stessa ; e contra lei
Non val la schiera d' infiniti mali.
Unite il vostro culto a' plausi miei ;
Che più s' aspetta ! e un simulacro d' oro
Facciasi da riporla in fra gli Dei.
Oimè , quante a l' infame empio lavoro
Mani son pronte ! e già da quelle morte
Sembianze esce un linguaggio alto e sonoro.
Allor sì che le cieche e mal accorte
Genti a piegarfi a l' Idolo son pronte ;
E chiunque è restio , vien tratto a morte.
Anzi certe figure e note impronte
Poveri , e ricchi ; nobili , e plebei
Portano' ne la destra , o ne la fronte.
E chi tolto a l' error de gli altri rei ,
De la feroce belva odia , e ricusa
Il segno , o il nome , o il numero di lei ;
De l' opra , e del commercio altrui non usa ,
Che gli è disdetto ; e al misero ogni via
Onde provvegga al suo bisogno , è chiusa.
Pur convien che qual è , tale si stia ,
Da l' altrui giogo ingiustamente oppressa
La poca gente a Dio fedele e pia.
Convien che la rea nota in altri impressa
Computi , e apprenda , che non v' è portento ;
Che in fin numero d' uomo è scritto in essa ;
Ed è settanta e sei sopra seicento,

CAPITOLO XIV.

PENSOSO io stava ancor su gli altrui danni,
 Quando più lieta immagine novella
 A se mi trasse in mezzo a tanti affanni.
 Di bianco Agnello l' alma faccia , e bella
 Vidi , e mi parve allor proprio presenti
 Aver la pace , e la vittoria in quella.
 Su gli alti di Sion poggi lucenti
 Cento con lui quarantaquattro mille
 Si vedean puri spiriti innocenti.
 Queste eran Palmè sue fedeli ancille ;
 E scritto il nome avean ne le lor fronti ,
 Che da lo stuol de gli empj dipartille.
 Chi d' alte rupi , e da scoscesi monti
 Cader rumoreggiando acque sentio ,
 Che portin seco alberi infranti , e ponti ;
 E chi 'l fragor d' orribil tuono udio ,
 E chi di cetre l' armonia soave ,
 Pensò che udì sì fatti suoni anch' io.
 Perciocchè in un confusi e misti gl' have
 Sola una voce , che dal cielo intesi
 Tenera insieme , e del par forte e grave.
 Canticci nuovi , inni d' amore accesi
 Sciogliendo gl' an' quell' anime immortali ,
 Da null' altro , fuor d' esse , ingegno appresi.
 Fra i ventiquattro vecchi , e gli animali
 Dolce al divino feggio era il vederle
 Ignude di lor spoglie antiche e frali ,
 Nè mai gemme più lucide , nè perle
 Ebbe , nè piante più innocenti , e monde
 La terra , che non fu degna d' averle.

Però di mezzo a l'altre anime immonde
Fuggendo, assai per tempo procacciarsi
Miglior albergo, e più sicuro altronde.
Nè fu chi le vedesse unqua piegarfi
A le lusinghe femminili. Oh vanti
Tanto mirabil più quanto più scarfi!
Ed or vedeanfi al puro Agnello avanti,
Vaghe di seguirlo ove a lui piaccia,
Fervide, oneste, e fortunate amanti.
E conoscendo ben quanto gli spiaccia
Pascere d'erbe, e di fiori infetti e guasti,
E quanto del contrario si compiaccia;
Ne' loro affetti immacolati e casti
Degno pasco additavangli, e terreno
Privò d'umor, che lo corrompa e guasti.
Avea d'alta dolcezza il cor sì pieno,
Che non sapea di tal vista levarmi,
E poco a le mie brame era ogni freno.
Ma dal soave oggetto ebbe a distrarmi
D'Angelico Ministro un alto grido,
D'ira messaggio, e di vendetta, e d'armi.
Egli leggier scorrea sovra ogni lido
Per mezzo il ciel, e col Vangelo eterno
Ogni cor minacciava empio ed infido.
Non sia, dicea, chi di voi prenda a scherno
I detti miei. Vicine ecco già l'ore
Del morir vostro, e non lontan l'inferno.
Date al Dio d'Israel laude, ed onore,
E nel giudicio, che farà di voi,
Gli sdegni suoi temete, e 'l suo rigore.
V'ha chi si rida de gl'inviti suoi?
Or che farà, se il ciel, la terra, il mare
Non fosser poi sì belle opre di lui?

L' estreme voci non uscir ben chiare ;
 Che un altro Spirto l' interruppe , e disse :
 Novelle ahi quante dolorose e amare !
 Disse che a poco spazio eran già fise
 Su la gran Babilomia alte ruine ,
 Com' altri un tempo profetando scrisse :
 Che vicende infelici eran vicine ;
 Perchè già colmo il sacco , e non curate
 Avea le grazie amabili divine :
 Perchè le incaute genti inebbriate
 D' impurie e fozzi affetti , erane uscita
 La virtù mal sicura , e l' onestate.
 Com' ebbi pria la gran minaccia udita ,
 Giante di Messagier novo celeste
 Un' altra voce a l' alma ancor smarrita.
 S' io troverò , dicea , l' empie , e funeste
 Note ne l' altrui fronte , o mano impresse ,
 Tal che dir possa : Di lei son coteste ;
 Di lei che in breve gl' innocenti oppresse ,
 A cui , come a suo Dio , la gente vana
 Templi , ed altari , e simulacri eresse ;
 Se con pietà sacrilega , ed insana
 Vedrò fumar gl' incensi , e porger voti
 A quella Deità falsa e profana ;
 Gli adoratori insieme , e i Sacerdoti
 Tutti a gli amari calici beranno ,
 Che de l' ira di Dio non son mai voti.
 Tra zolfo e foco i miseri arderanno ;
 E il santo Agnello , e gli Angeli beati
 Il nero fumo alto salir vedranno.
 Contando in van fu i secoli passati ,
 In vano ancor ne attenderan l' estremo ,
 Eternamente afflitti e disperati.

Io temo al solo ripensarvi , e tremo.

Felici noi , se , come fanno i buoni ,

In fin la legge custodita avremo !

Ferian l' orecchio ancor gl' intesi suoni ,

Quando una nuova voce a se mi chiama ,

E par che meco in tal guisa ragioni :

Scrivi : Chi Dio , vivendo , adora , ed ama ,

Beato lui , che giunto a l' ultim' ora ,

In Dio , spirando , appaga ogni sua brama !

Testè , diresti , era infelice ; ed ora

Si gode in ciel l' immortal pace amica ;

I mali suoi benedicendo ognora.

Egli ebbe assai di doglia , e di fatica.

Tanto a Dio piacque. Or tempo è di riposo ,

E dopo il seme di raccor la spica.

Vedi in qual vago ammantò , e luminoso

Virtù lo guida nel divin cospetto !

O bella Duce ! O Spirto avventuroso !

Dicea : ed io ripien d' altro diletto

Mirai candida nube , in cui sedea

Uno al Figliuol de l' uom simil d' aspetto.

Aurea corona intorno al capo avea ,

E falce acuta in mano. Indi ascoltai

Angiol , che ad alta voce a lui dicea :

Signor , con quella tua falce che fai ?

Inaridita , e bionda è già la messe ;

Perchè non mieti ? e che s' aspetta omai ?

Me suo ministro e messaggiero eleffe

L' invitto stuol de' Martiri , e de' Santi ,

E l' onor di pregarti a me concesse.

Giunto , dicean , al Signor nostro avanti

Dirai : Vedi la messe è già matura ,

E tempo è ben che si recida e schianti.

Dirai che il corso lor tempo , e natura
 Han già compiuto , e il numer de gli Eletti
 Guarda la bella eredità futura.
 Dirai che i nostri voti , i nostri affetti
 Altra speranza , oggetto altro non hanno ,
 Se non che il taglio avventuroso affretti.
 Qui tacque ; e quei , che su 'l candido scannò
 Sede , raccolse immantinente il grano ,
 Anzi che il mal terren patisse danno.
 Indi con altra falce acuta in mano
 Uscì dal tempio un Angiolo novello ,
 Ma torvo era l'aspetto , e poco umano.
 Poi dal felice , e nobile drappello
 Che stà presso al celeste altar , sen venne
 Altro angelico Spirto , e disse a quello :
 La stagion sospirata al fin pervenne :
 Già son l'uve mature , ed ogni vite
 Par che vicina la vendemmia accenne.
 Turgide son le piante , e ben nodrite :
 Che fai ? che pensi ? Or la tua falce adopra ;
 Che nulla giova omai l'esser più mite.
 Tosto al consiglio corrispose l'opra ;
 Che quel volto a la vigna , in un momento
 Con la terribil falce le fu sopra.
 E perduto con essa ogni ornamento ,
 Attonita rimase , e di dolore
 Piena la terra tutta , e di spavento.
 Ma l'infelice vigna assai peggiore
 Danno soffersè , perchè fu gittata
 Nel vasto lago del divin furore.
 Il lago è fuor de la Città beata ;
 E sanguigna vid' io gonfiarsi l'onda ,
 Che infino a i freni de' cavalli alzata
 Dugento miglia di terreno inonda.

C A P I T O L O X V .

AL T R O gran segno allora in ciel si mira ,
Sette Angioli con sette estreme amare
Piaghe , u' tutta di Dio raccolta è l' ira.
Poscia , mirabil vista ! un ampio mare
Misto di foco , e mal sicuro al pari
Di trasparente instabil vetro appare.
Già de la belva i fortunati , e chiari
Vincitori varcato a piedi asciutti
Avean que'stutti procellosi amari :
E con le cetre in mano eran ridutti
Salvi sul lido ; e dopo il gran confitto
Cogliean di lor vittorie i primi frutti.
E come allora che pel mar d'Egitto
Il Condottiero Ebreo , l' acque divise ,
Fatto ebbe il memorabile tragitto ;
Inni sciogliendo a ringraziar si mise
Quel Dio , che a lui sicuro il varco aperse ,
E Faraon con la sua gente uccise ;
Così di lor s' udian voci diverse
Miste d' allegri cantici e di lodi ,
E di dolcezza inusitata asperse.
Dicean ; come son belle , e in quanti modi
Le divine opre tue prodigiose !
Chi fia , Signor , che non t' ammiri , e lodi ?
Chiare son le tue leggi ; e non ascoso
Le tue diritte vie sono a le genti :
Ma d' ogni parte aperte , e luminose.
E farà chi non tremi e non paventi
Del Nome tuo l' autorità suprema ?
E farà chi a lodarlo il canto allenti ?

Ah no : ch' anzi avverrà che il mondo tema ,
 Perchè sei giusto , e pio , nè soffrirai
 Che sempre il peggior rida , e il miglior gema.
 E premj , e pene dispensando andrai ,
 Come vorran gli alti giudicj tuoi ,
 / Che son vicini , e manifesti omai.
 Queste , e simili voci intesi : e poi
 Su nel cielo s' aperse il sacro tempio ;
 Ove Cristo attendea gli amici suoi.
 Indi a vendetta , ed a terror de l' empio
 Sette uscir vidi con le destre armate
 Di sette piaghe a farne orribil scempio.
 Eran le membra vagamente ornate
 Di candido , sottile , e mondo lino ,
 E zone intorno al petto avean dorate.
 Le piaghe onde pendea l' altrui destino
 In altrettanti vasi eran racchiuse ,
 Pieni e ricolmi del furor divino.
 Quando l' eterne porte Iddio dischiuse ,
 Un de' quattro animai l' ampolle porse ,
 Che poi dovean sul mondo esser diffuse.
 Io v' era intento e fiso , allorchè forse
 Oscura e densa nube , e 'l tempio avvolse :
 E fin che stilla in que' vasi si scorse ,
 Il penetrar più addentro a ciascun tolse.

CAPITOLO XVI.

E Qui divina voce uscì dal tempio :
 Ite , dicea , miei fidi , ite , e spargete
 Le mie vendette ; e pera il popol' empio.
 Sventurati mortali ! Oh qual vedrete
 Serie di mali ! quanto aspre vicende
 Non ch' a mirar , a soffrir- tosto avrete ?

Ecco l'Angiol primiero , ecco ch' ei prende
Il suo terribil calice , e lo versa.
Or chi da lui vi copre , e vi difende ?
Io veggio , io veggio in ogni parte aspersa ;
Del mortale licor l' iniqua gente
Su le fallaci , e triste orme dispersa ;
E ne l' impure membra immantinente
Aprirsi acerba immedicabil piaga ,
Che neppur lieve tregua al duol consente .
Nè già l' ira di Dio per questo è paga :
Viene il secondo , e fa di nero sangue
L' acque vermiglie , ovunque il mare allaga ,
Del cangiato color si turba , e langue .
Ogni animal ch' ivi abitar solea ,
E al sommo lor salir vedesi esangue .
Mi volgo a i fiumi , e a i fonti , e il terzo avea
Tutto di sangue similmente infetto
Quel cristallino umor , che ne scorrea .
Lo Spirto allor de l' acque in guardia eletto ,
Ben istà , disse , e giuste son le pene ,
Signor , che rendi . Il tuo giudizio è retto .
Chi l' innocente sangue ha da le vene
Spremuto de' tuoi servi , e de' Profeti ,
Che di quel sangue beva , ancor conviene .
Ben istà , ripigliò da' più segreti
Del sacro altare penetrati angustì
Un' altra voce in alti suoni , e lieti .
Pocchia di raggi , o sole , armato fusti
Dal quarto Angiol di Dio cotanto ardenti ;
Che n' eran , tocchi appena , i corpi adusti .
E pur usando mal de' lor tormenti
S' udian (chi 'l crederia ?) per ogni lato
Il divin Nome bestemmiar le genti .

Questa l' infame usanza è del peccato ;
 Devria perder l' orgoglio , e pur lo vedi
 Col capo in faccia a le vendette alzato.
 E tu mira il tuo regno , ove risiedi ,
 Altera belva , e gl' infelici e stolti
 Seguaci tuoi , che stavansi a' tuoi piedi.
 Già dal quinto Ministro ecco raccolti
 Son d' ogni parte , e condensati intorno
 Al solio tuo nuvoli oscuri e folti ;
 Che manchi omai la luce alma del giorno ,
 E che in perpetua notte a viver s'abbia ,
 Qual pena è mai ! Qual tuo cordoglio , e scorno !
 Fremono , bestemmiano , i rei di rabbia ,
 Tanto da salutar pianto son lunge ,
 E lingue per dolor mordonsi e labbia.
 Succede il festo , e l' acque alza , e disgiunge
 Del grande Eufrate dal natlo lor fondo ,
 E 'l terren fermo e asciutto a scoprir giunge ;
 Ove per sentier facile e secondo
 Vengano , ma in lor danno , i Re stranieri ,
 Ond' esce il Sole a rischiarare il mondo.
 Qui tre demonj uscir immondi e neri
 Io vidi , a par de le fangose rane ,
 Molesti in ver , ma inutili guerrieri.
 Sciolti il drago gli avea da le lor tane ,
 E l' altra bestia , e il reo Pseudo-Profeta
 A conquistar le poche alme Cristiane.
 E per toccar la desiata meta ;
 Eccoli a seminar prodigi e leggi ;
 E Dio sel vede , e per suo fin nol vieta.
 Scorrin per tutto , e da gli angusti seggi
 Ogni Monarca invitan de la terra
 Perchè Sionne , e 'l popol santo asseggi.

Miseri! Il peggio avranno de la guerra;
Che contra il ciel chiunque l'arme prende
Sempre vaneggia follemente ed erra.
Io vengo, dice Dio, che niun m'attende.
Fortunato chi veglia, e chi di molte
Ricche, e candide vesti ornato splende!
Queste si vuol che intorno ad esso avvolte
Lo copran sì, che non si mostri ignudo;
E le bruttezze sue tenga sepolte.
Così nel suo gran giorno amaro e crudo
I Regi prenderà Dio per la chioma;
E farà contra lui vano ogni scudo.
E in luogo tal, che Armageddon si noma;
Ragunerà que' disperati avanzi
De l'umana alterezza ancor non doma.
L'Angiol settimo al fin trattosi innanzi
Per l'aria sparse la sua piaga atroce,
Segno che più nel mondo non si stanzj;
Indi dal divin folio escì una voce
Nel Tempio alto gridando: È fatto, è fatto;
Ecco il giorno, ecco il giorno aspro e feroce!
E seguir tosto ad un medesimo tratto
Folgori, e tuoni, e sì gagliarde scosse,
Che le più ferme moli avrian disfatto.
Nè giammai, che ad altrui memoria fosse;
Mentre sterie la terra altro s'udì
Tanto orribil tremuoto, e di tai posse.
La gran Città diletta un tempo a Dio
Co' suoi vasti edificj, e l'alte mura
Ne erollò sì, che in tre parti s'aprì.
La gente intimorita, e mal sicura
Trovava, afforta, oimè! da le ruine,
Non se se prima morte, o sepoltura;

E

E da' miei sguardi l' isole vicine,
 Ed ogni monte in quel punto disparve,
 Nè seppi rinvenirne orma, o confine.
 E la gran Babilonia anco compaive
 Al tempo stesso nel divin cospetto,
 E feco il lezzo de' suoi vizj apparve.
 Poi grandin tal, che pari avresti detto
 Di peso, e di grandezza ad un talento,
 Piobbe dal ciel sul popolo soggetto;
 Che mal regger poteva al gran tormento.

CAPITOLO XVII.

UN o di que', che i vasi avean versato,
 Accostarmisi vidi, e a me rivolto:
 Sieguimi, disse, immantinente a lato;
 Ch' io vo' non solo il portamento, e il volto.
 D' impudica, e rea femmina mostrarte,
 Ma il lezzo ov' ha se stessa, e gli altri avvolto.
 Vedrai con qual lusinga, e con qual arte
 Traffe ad impuri e scellerati amori
 Principi, e Re d' ogni rimota parte.
 Oh quanti de la terra abitatori
 Le insidiose orme di lei seguendo,
 Perduti vanno ne' lor folli errori!
 Guarda ella le sue spoglie, e stà sedendo
 Superba vincitrice in mezzo a l' acque,
 E in ogni parte il regno suo stendendo.
 Qui, come pria l' Angiol di Dio si tacque;
 Mi trovai con lo spirto in un deserto,
 Ove al mio Duce di condurmi piacque.
 Io m' era del cammino ancora incerto,
 Quando apparve la Donna a gli occhi miei;
 E mi fu poscia il grande arcano aperto.

E

Mosse con atti minacciosi , e rei
 Bestia di color rosso : e sette teste
 Alto forgean , e dieci corna in lei.
 V' era assisa la Donna , e avea la veste
 Di porpora , di cocco , e d' oro ornata ,
 E v' eran gemme , e margarite inteste.
 Ma pur tal vision pocò era grata ,
 Perchè poi comparla di sangue umano
 De' Martiri , e de' Santi inebbriata.
 Così quel vaso cui teneva in mano ,
 Benchè d'or fosse , addentro si vedea
 Pien d'immondezze , e di licor non fano.
 Poi ne la fronte scritto si leggea
 Il costei nome , e in un le indegne gesta ,
 Che oscuro senso , e mistico avvolgea.
 Dicea : La grande Babilonia è questa ,
 Madre d' infidi e lusinghieri affetti ,
 E d' ogni reo piacer , che il mondo appresta.
 Attonito mirando io mi ristetti ,
 Com' uom che d' alta maraviglia preso
 Vegga insolite cose , e più n' aspetti.
 L' Angiolo allor , che tacito , e sospeso
 Mi vide , e che di mia voglia s' accorse
 D' intender quel che a l' alma era conteso ;
 Subitamente al mio bisogno accorse ,
 E perchè , disse , ciò ch' or vedut' hai ,
 Tanta a la mente maraviglia porse ?
 In breve il dubbio arcano intenderai ,
 E chi la Donna e chi la bestia sia ,
 Di ch' ella regge il fren , da me saprai.
 Regnò la bestia un tempo iniqua e ria
 Nel mondo , e ben ne fece aspro governo ;
 Ma scettro poi perdette e monarchia ,

Quando il Figliuol del gran Motore eterno
 Vesti tua carne, e lei morendo vinse,
 E la cacciò nel disperato averno.
 Or colà giù si giace, ov' ei la spinse,
 E per trar l' uom di doglia, e di periglio
 Fra lacci indissolubili la strinse.
 Pur verrà il dì, che per divin consiglio
 Maravigliando i reprobì vedranno
 Lei ritornar dal suo penoso esiglio.
 Il dominio sia breve, e molto il danno.
 Vedila, che di nuovo ella si parte,
 Misera! e torna al suo primiero affanno.
 E già de' varj aspetti alcuna parte
 Hai manifesta: or ciò che resta, attendi;
 Che i segreti del ciel non vo' celarte.
 Ne l' innalzar de i sette capi intendi
 Sette altissimi monti ove risiede
 La Donna, e sette Re tiranni apprendi.
 Cinque caduti da la regia sede,
 Il sesto regna, e l' altro non compare,
 Ma verrà tosto a sanguinose prede.
 Ben si dirà che subito disparve
 Venuto appena, perchè tosto andrassi
 A celar de gli abissi entro le larve.
 E la bestia non men seco ir vedrassi,
 Che può a ragion l' ottavo Re nomarsi;
 Tanto son l' opre somiglianti, e i passi.
 Le dieci corna, che superbe alzarfi
 Vedi, son dieci Re, che non ancora
 De l' infame diadema incoronarfi.
 Questi a regnar compariranno allora
 In un con ella, in tutto altrui funesti:
 Se non che breve sia la lor dimora.

Oh come a seguir lei tutti sien presti!
Vedi con quanta cura in sua difesa
Altri il consiglio, altri le forze appresti.
Vedi a qual sanguinosa aspra contesa
Contra il divino Agnel le schiere han mosse,
E nel popol di Dio la guerra accesa.
Ma l'arroganza loro, e le lor posse
In breve domerà l'invitto Agnello,
Lor riducendo in poca polve, ed offe.
Che niun superbo dura innanzi a quello;
Egli de' Regi è il Re, la gloria, il nerbo,
E sovra ogn' altro eletto è il suo drappello.
Gli è ver, che pria del regno ampio e superbo
De l'empia Donna, e poi di lei faranno
I dieci Re strazio e governo acerbo;
E tocchi d'alta invidia a lei verranno,
E poi che ignuda, desolata, e mesta
Lasciata in mezzo a' Drudi suoi l'avranno;
Vedransi (oh vista orribile, e funesta!)
Divorar le sue carni; indi nel foco
La poca carne incenerir, che resta.
Così avvien, sol che Dio lascila un poco
In sua balia, come avverrà di quelli,
Finchè i suoi fini eterni abbiano loco.
Per l'acque poi, che in fiumi, ed in ruscelli
Corron divise; ove seder la Donna
Vedesti; intendi i regni a Dio rubelli.
Ed ella, che comparfa in aurea gonna
Miri aver tanto fasto e tanto orgoglio,
È la vasta Città regina e donna
D'ogni più glorioso e nobil foglio.

CAPITOLO XVIII.

DISSE: e ripien di singolar valore
 Tosto dal ciel un altro Angiol discese,
 Che la terra coprì del suo splendore;
 E lieto ad alta voce a cantar prese:
 Svelta è pur Babilonia infino al fondo;
 Che da l'ira di Dio mal si difese.
 E d'ogni augello, e d'ogni spirto immondo
 Soggiorno è fatta, e dal l'inutil peso
 Pur finalmente ha liberato il mondo.
 Tanto è piaciuto al giusto Nume offeso,
 Che l'infelice il suo mal beva intero,
 Che nel calice amaro era compreso;
 Perchè lordato e guasto avea l'impero,
 E ne la pania di laicivi affetti
 Invescato ogni Duce, e Re straniero;
 Perchè colonne, e bianchi marmi eletti,
 Templi, ed Altari a l'amorosa Dea,
 E ad altri avea bugiardi Numi eretti.
 Perchè d'oro, e di gemme ornati avea
 I ricchi simulacri; e mille navi
 Spedite a la ferace onda Eritrea;
 Che poi di merci ritornando gravi,
 Colmavan d'oro i condottieri accorti;
 Che l'usanze pascean molli e soavi.
 Indi presaga di vicine morti
 Mettendo un'altra voce, un alto grido
 Dicea: Tu che di Cristo il giogo porti,
 Fuggi, popolo mio diletto, e fido,
 Da queste spiagge, onde il tuo Dio si parte;
 Fuggi da questo scellerato lido;

Anzi che mai per tua sventura a parte
Venga di sua malizia, e di sua pena;
Perchè in van tante lagrime sien sparte,
Gia da l' infame, e verminosa arena
È de' suoi vizj al ciel venuto il lezzo,
La sua luce turbando alma e serena.
Or più non stia lieta oziosa al rezzo,
Ma provi in se que' mali ond' altri oppresse,
Nè di lor riconosca il fine, o il mezzo.
Le sue bevande non pur sien le stesse,
Ma doppio assenzio, e fiele abbiain meschiato
Di quel, che altrui recar soleva in esse.
Il corso di sua gloria è già passato:
Or di doglia, e disprezzo abbia altrettanto,
Quanto già visse in dolce, e chiaro stato.
Perchè in suo cor con folle orgoglio e vanto
Dicea: piena di popolo ho la reggia;
Io son Regina, io non vedrò mai pianto.
Però quando a suoi lidi approdar veggia
E morte, e fame, e lutto; e il fuoco alzarfi
Miri che sotto a' fondamenti ondeggia.
Giusto è che provi allor come sien scarfi
Di forze, e di coraggio i suoi guerrieri,
E che non giova incontro al cielo armarsi.
Perocchè gli arroganti animi alteri.
Giudice Dio confonderà in tal guisa,
Che saran tarde a l' uopo opre e pensieri.
In pianti amari volgeran le risa
Quanti Regi con lei l' ore tranquille,
E l' impudica voglia avran divisa:
E con timor da le remote ville,
Mentre s' aggirerà la fiamma ultrice,
Vedran levarsi il fumo e le faville.

Vedova Babilonia, ed infelice,
 Diran, chi più te stessa in te ritrova,
 Città sì chiara un tempo e sì felice ?
 Città, ch' altra in valore antica, e nuova
 Par non avesti, or come a un punto solo
 Col giudicio di Dio perdi tua prova ?
 E non men presa da travaglio e duolo
 Sarà l' avara, e mercenaria gente
 D' ogni ricco venuta estranio fuolo ;
 Perchè le merci di che a lei sovente
 Solea far prezioso ampio tesoro,
 Perir vedrà sul porto inutilmente.
 Nè più porpora, o cocco ; argento, od oro ;
 Nè margarite, o gemme avran più pregio,
 Nè di bisso, o di seta altro lavoro.
 Anzi in odio verranno ed in dispregio
 Vasi d' avorio, o di metallo fatti
 Benchè per mano di scultore egregio.
 I superbi edifizj arsi, e disfatti
 Saranno : i marmi o bianchi, o colorati
 Da lontano paese indarno tratti.
 Potranno i boschi, e le campagne, e i prati
 Serbar per se legni odorosi, e fiori,
 Che ad ogni modo non farian curati.
 Come pregiar gl' incensi, e gli altri odori,
 Se fin le biade sien neglette, e il grano,
 E l' olio, e il vino, e i più esquisiti umori ?
 Giumenti, e buoi saran condotti in vano,
 In van cavalli, e cocchi, e più non fia
 Libertà da lei compra, o sangue umano.
 Ov' è, dirassi, il fasto, e l' allegria ?
 Ove la gloria antica ? ah, sventurata,
 Quanto cangiata è mai da quel di pria !

Oimè ! Questa è colei di bisso ornata ,
D' oro , e di gemme ? oh come in un momento
L' hanno le sue ricchezze abbandonata !

E da lunge ascoltando il suo lamento ;
E il vasto incendio , e il fumo denso e nero
Mirando d' orror pieno , e di spavento

Griderà da le navi ogni Nocchiero :
A qual altro può mai rassomigliarsi
Costest' afflittito , e desolato Impero ?

E di cenere il capo , e i capei sparsi
Dirà piangendo : Ove son gli alti muri
Sì chiari un tempo , ed or distrutti , ed arsi ?

Ma voi nel ciel Spiriti immortali , e puri ,
Voi generosi Apostoli , e Profeti ,
Godete : eccovi il fin de' vostri auguri.

Sciogliete al vostro Dio canori , e lieti
Inni di lode ; che compiute in lei
Ha le vostre speranze , e i suoi decreti.

E qui un Angiol comparso a gli occhi miei
Levò un gran fasso , e lo lanciò nel mare
Dicendo : Ecco il destino di costei.

Con tal forza farà ne l' onde amare
Babilonia sommersa , nè più mai
N' appariran pur l' orme antiche , e chiare.

Sventurata Città ! più non udrai
Di trombe , o cetre , o pastorali avene
Gli usati suoni , o i canti allegri , e gai.

Nè le giornate amabili , e serene ,
Nè gli Artefici industri , e l' arti vane
Più rivedrai , nè l' infelici arene.

Delizie , e pompe fuggiran lontane ;
Diverran nomi ignoti e sposo , e sposa ,
E fin la luce mancheratti , e il pane.

Perocchè fatta sei stanza odiosa
 Di gente avara , e di lascivi amanti ,
 E fuma ancor la tua reggia orgogliosa
 Del sangue sparso de' Profeti , e Santi.

CAPITULO XIX.

A Q U E S T O , un grato , e dolce mormorio
 Udii nel cielo d' anime infinite ,
 Che a gara ripetean : Sia lode a Dio.
 Egli de' giusti ha le preghiere udite ;
 E de' suoi fervi , e Patriarchi augusti
 Ha vendicato il sangue , e le ferite.
 Sono i giudicj suoi veraci e giusti ,
 Che de l' iniqua meretrice ha dato ,
 Riprovandone il culto , e i riti ingiusti.
 Or è negli anni eterni il fumo alzato ;
 E qui a cantar di nuovo incominciaro :
 Il Signor nostro e Dio ne sia lodato.
 E gli animali , e i vecchi umiliaro
 Le fronti lor , e 'n più giulivo suono ,
 Sempre al gran Dio sia lode , ripigliaro.
 E tosto un altro invito uscì dal trono :
 Date pur , date a Dio lode , ed onore
 Voi , che 'l suo Regno eterno aveste in dono.
 Cento allor voci angeliche canore ,
 Che di leggier talun creduto avria
 Di tuoni , o turbe , o spesse onde sonore ,
 Intuonar lietamente : E così sia ,
 Sia lode al nostro Dio , che vive , e regna :
 Di lui godiamo in pace , e in allegria.
 Ecco apparir la vincitrice insegna ,
 Già son pronte le nozze , il sacro Agnello
 Invita già la Sposa eletta , e degna.

Ella in ammanto luminoso e bello
Viene, e figura l'innocenza in esso
Del suo felice, e nobile drappello.
Io poco lunge ad obbliar me stesso,
Scrivi, vdii dirmi: Avventurata gente,
Che del convito può goder da presso!
Questa è voce di Dio, che mai non mente;
L'Angiol soggiunse. Allora a' piedi suoi
Per adorarlo caddi umilmente.
Ed ei: Poco divario è fra di noi;
Che fai? forgi, e ti prostra al vero Nume;
Io son compagno de' fratelli tuoi.
Chi di furor profetico, e di lume
Pieno ha l'ingegno, altra natura prende
Pari a la nostra, e s'alza oltra il costume.
Qui s'apre il cielo, e a gli occhi miei risplende
Quel santo albergo d'allegrezza, e pace:
Indi un bianco destrier veggio che scende.
Chi ne governa il fren, Fido, e Verace
Si noma, e viene, a giusta aspra vendetta,
L'occhio girando come viva face.
Da molte bende trionfali è stretta
La fronte intorno, ove tal nome è scritto,
Ch'altri intender, fuor d'esso, indarno aspetta.
Egli il Verbo Divino ancora è ditto,
E ne l'ammanto suo, che sangue piove,
L'orme ravvisa de' altrui delitto.
Però seco dal ciel schiera ne move
Sovra bianchi destrieri, ed ha le vesti
Bianche, e tessute in guise altere, e nuove.
La schiera è de le pure alme celesti,
Cui vuol ministra a un tempo, e spettatrice
De' suoi decreti orribili e funesti.

E a far l' ingrato popolo infelice
 Perciò da l' una , e l' altra parte acuta
 A lui di bocca esce la spada ultrice.
E quindi affretta la fatal venuta ,
 E di stragi e di morti un nembo appresta ,
 Che attonita farà la terra e muta .
Però nel lembo estremo de la vesta
 Si legge : Il Re de' Regi , in faccia a cui
 Altro dominio e signoria non resta .
Io stava fiso riguardando lui ;
 Quando un Angiolo apparvemi nel sole ,
 Che gridando mi volse a' detti fui .
Egli a gli augei dicea queste parole :
 Venite tosto , e alcun non sia di voi ,
 Che indarno altrove si raggiri e vole .
Ecco , sparvieri ingordi , ed avvoltoi ,
 Eccovi lauta e delicata mensa ,
 La qual non carni di giumenti , o buoi ,
 Ma d' illustri Tribuni , e Re dispensa ,
 E di cavalli insieme , e cavalieri ,
 Liberi , e servi , e d' altra turba immensa .
Qui tacque ; ed io soldati , arme , e destrieri
 Vidi appressarsi ove raccolti avea
 Il forte Capitano i suoi guerrieri .
Incontro ad esso il suo drappel spingea
 L' iniqua bestia a disperata guerra ,
 E i Re seguaci suoi d' ira accendea .
Misera ! Apparve appena , ecco l' afferra ,
 L' incalza e preme il generoso Duce ,
 E col falso Profeta in un l' atterra .
Ed amendue , dove il lor mal gli adduce ,
 Vivi quai son , li gitta in un ardente
 Stagno di zolfo , e foco , e senza luce .

Forma il restante poi di quella gente
 Di cadaveri estinti un cumul vasto,
 E di sue carni fa miseramente
 A gli augelli voraci un largo pasto.

CAPITOLO XX.

Qui del profondo abisso una gran chiave
 Dal ciel recando un Angiolo discese,
 Che in mano avea lunga catena, e grave.
 Io vidi, io stesso allor ch'egli la stese
 Per avvolgere in essa il serpe antico,
 Poi quando la raccolse, e quando il prese.
 E così stretto l'infernal nemico
 Gittato fu dentro a l'eterno abisso
 Assai più presto ch'io nol scrivo, o dico.
 Ivi fu chiuso, e al carcer suo prefisso
 Lo spazio d'anni mille; ch'altrettanto
 A la pace de gli uomini era fisso.
 Il qual compiuto amaramente in pianto,
 Tornar dovea pien d'arroganza, e d'ira
 Sevra la terra a dimorarvi alquanto.
 Or mentre l'occhio attonito s'aggira
 Guardando intorno, ecco lucenti, e folti
 Seggi nel cielo d'improvviso mira.
 Quivi i santi Guerrieri eran raccolti,
 E dicea ben, che a giudicare assisi,
 La grave e maestosa aria de' volti.
 Io dico quei, che da lo stuol divisi
 De' falsi adoratori, anzi che il tristo
 Segno ostentar, fur per la Fede uccisi.
 Or di vita più bella han fatto acquisto,
 E mill'anni frattanto in ciel godranno
 De la beata eredità di Cristo.

Non così di lor tombe forgeranno
 Gli altri estinti cadaveri, se prima
 Finiti gli anni mille non faranno.
 De le risurrezioni ecco la prima.
 Fortunato chiunque a tanta sorte,
 E a sì gioconda vita il ciel sublima!
 Questa è la schiera a Dio diletta, e forte,
 Con cui saran di lor effetto vuoti
 L' arco, e lo stral de la seconda morte.
 Queste le nobil' anime, a' cui voti
 Cristo consentirà, non che il suo Regno,
 L' onor di suoi Ministri, e Sacerdoti.
 Ma del millesim' anno appena il segno
 Varcato sia, con l' alterezza propria
 Tornerà l' angue, e con l' antico sdegno,
 Seco guidando innumerabil copia
 De le più crude, e bellicose genti,
 Le quai circonda il mar de l' Etiopia.
 Sono i guerrieri a seguirlo intenti
 D' ogni rimota parte de la terra,
 Come arena del mar, ch' alzino i venti:
 Egli l' arbitro e Duce è de la guerra,
 E gli amici di Dio ne le lor tende,
 E l' amata Città circonda e ferra.
 Ma vivo foco giù dal ciel discende,
 Che l' avvolge e lo copre; e il popol tutto
 In un momento divorando incende.
 Ed egli poi precipita di butto
 Co i due compagni ne lo stagno acceso,
 Ove eterno è l' incendio, eterno il lutto.
 Qui fui da nuova meraviglia preso,
 Che mirai bianco, e luminoso saggio,
 Ove il terribil Giudice era asceso:

Il qual comparve appena , io più non veggio
La terra e il cielo de l' usato aspetto ;
Ma più leggiadra faccia in lor vagheggio.
Poi fra 'l piacer del variato oggetto ,
Quanti già fur ridotti in poca polve ,
Vidi venir tremanti al suo cospetto.
Quanti nel vasto sen l'Oceano volve ,
E quanti ne la morte , e ne l' inferno
Un cieco obbligo confusamente involve.
S' apriro i libri ove ogni senso interno ,
Ogni parola, ogn' atto era descritto ,
E poscia de la vita il libro eterno.
Il giudicio segui , com' era scritto ,
Fausto , o funesto , e in quella guisa appunto
Che ciascun tenne il manco, o il cammin dritto.
E la morte , e l' inferno ad un sol punto
Cacciati fur nel lago ampio , e profondo ,
E chi non era de la vita aggiunto
A l' aureo libro. Ecco il morir secondo.

CAPITOLO XXI.

ALFIN la terra dileguossi; e sparve
Con essa il mare , e il cielo a l' occhio mio;
E nuovo cielo , e nuova terra apparve.
Io vidi la Città santa di Dio
Nuova Gerusalemme , e pareva ch' ella
Da l' Empireo movesse almo natio.
Così venendo giù di stella in stella
Ad accoglier l' elette alme stendea ,
Come a lo sposo ornata sposa e bella;
E una gran voce intesi , che dicea ,
Mira : Ecco il Tabernacolo divino ,
Che da gran tempo gli uomini attendea;

Or compiuto con lode il lor cammino ,
 Il foggioro con Dio comune avranno ,
 Lui vagheggiando ogn' ora , e da vicino .
 La gente eletta , e il popol suo faranno ;
 Dio con loro , ed in lor ritroverassi ,
 E seco l'immortal gloria godranno .
 Dagli occhi lor fors' anco umidi , e bassi
 Ei tergerà ben tosto il pianto antico ,
 Nè più d'affanno , o morte il nome udrassi .
 Qui Dio con ragionar dolce ed amico
 Volto a me disse : Ecco io rinnovo il tutto ;
 Scrivi , che troppo certo è ciò ch'io dico .
 Io che creato ho 'l mondo , io l' ho distrutto :
 I miei giudicj eterni , e le segrete
 Mie cure al fin prefisso ho già ridotto .
 Io tengo un fonte d'acque chiare , e liete ,
 E per farne ad altrui largo tesoro ,
 Io non richieggo in esso altro che sete .
 Ma pria vuolsi fatica , e poi ristoro :
 E chi di guerra uscendo , e di periglio
 Non vinse , intorno al crin non cinga alloro .
 Chi dal campo a l' incontro , e da l' esiglio
 Tornerà vincitor , accolto fia
 Da me , qual padre accoglierebbe un figlio .
 Gli altri poi , che al principio de la via
 Mettono il piede in volontario inciampo ,
 E caggion per malizia , o codardia ;
 O che lasciando il sol seguono il lampo ,
 O che di spade armati , e di magie
 A sparger sangue umano escono in campo :
 E chi le frodi adopra , e le bugie ,
 E chi d'ozio si nutre e di mollezza ,
 E d' amorose inutili follie ;

Nel lago pien d'orrore, e d'amarezza;
Ove sia la peggior seconda morte,
La pena avran di lor scelleratezza.
Allora un de l' Angelica coorte,
Che i sette vasi d'ira avea già sparti
Chiudendo il fine de l'umana forte,
Ragionò meco, e disse: Io vo' guidarti
Ove la Sposa de l' Agnel vedrai,
E tutte le sue ricche e belle parti.
E sollevandom' esso, io m' innalzai
Sovra la cima di un aprico monte,
Che gli altri vince di grandezza assai.
Ivi di Dio la Città santa a fronte
Mi vidi, che spargea divina luce
Intorno al suo chiarissimo orizzonte.
Tutta di fuor, d'intorno, e dentro luce
Come diaspro, e resta l'occhio incerto
Se più il cristallo, o la Città riluce.
Sorge il gran muro spazioso, ed erto,
E v' ha dodici porte eterne e belle,
Ond' è al felice albergo il varco aperto.
Dodici Spirti al limitar di quelle
Vegliando stanno, e le figure scolte
De le Tribù si leggon d'Israelle.
Tre porte a l'Oriente son rivolte,
Tre verso il Polo, ove risplende Arturo,
Tre a l'Occidente e tre al Meriggio volte.
Dodici eletti fondamenti ha 'l muro,
Onde si regga eternamente, e nomi
Ad onta d'ogni secolo futuro.
V' hanno dodici Apostoli i lor nomi;
Che del celeste Agnel tratti al deslo
I falsi Numi han combattuti e domi.

Qui

Qui con sua canna d' oro il Duce mio ,
 A guisa d' uomo , a misurare imprende
 Le porte , il muro , e la Città di Dio.
 Questa da quattro lati si comprende ,
 E quadra è affatto , perciocchè in larghezza
 Spazio altrettanto che in lunghezza prende.
 Nè più , nè meno grande anco è l' altezza ,
 Ed è di mille e cinquecento miglia
 Tutto l' intero giro di sua ampiezza.
 Di bel diaspro il muro , (oh meraviglia !)
 E tutta la Città composta è d' oro ,
 Che di mondezza al vetro rassomiglia.
 S' io miro i fondamenti , oh qual tesoro
 Di gemme , e in che leggiadro ordin disposte ;
 Che l' ornamento accresce , ed il decoro !
 Dodici , l' una presso a l' altra poste
 Son , nè altre più ferme , o più lucenti
 Di lor Natura industrie ha mai composte.
 Così forma il primier de' fondamenti
 Diaspro verde , e in quelle parti e in queste
 Sparsi di macchie nitide , e rubenti.
 Segue il Zaffiro di color celeste ,
 Da punti d' oro in mille guise ornato ,
 Che scintillanti stelle credereste.
 Onor del Sacerdozio , e del Papato
 In alto pregio da l' antica Chiesa
 Tenuto , e sacro al sommo Nume e grato.
 Indi il Carbonchio , che qual bragia accesa
 Risplende : e quarto lo Smeraldo viene
 Duro così , che non riceve offesa :
 E sì verde è il color , che in se contiene ,
 Che n' empie l' aria intorno , e l' occhio alletta ,
 E la vista conforta , e la sostiene.

Succede al quinto fondamento eletta
 Pietra nera nel fondo, e rossa in cima,
 Bianca in mezzo, e Sardónico vien detta:
 Quando la sesta gemma io vidi prima,
 Veder mi parve viva carne umana,
 Sardonio nomata dal Sardonio clima.
 Vicino a lei si adatta, e vi s' appiana
 Crisolito, che d' or veste il colore,
 E dal chiaror del mar non s' allontana.
 Il Berillo è l'ottava, e ben maggiore
 Che qualunque altra gemma; egli ha sembianza
 Del ceruleo purissimo liquore:
 Appresso ha tal, che tutte l'altre avanza
 In sua grandezza, e nomasi Topazio,
 Che di foglia di poro ha somiglianza,
 Decima tra le gemme ottien lo spazio,
 E de la stessa pianta il fugo imita
 Nel suo colore opaco il Crisopazio.
 Indi lo sguardo a vagheggiarlo invita
 Il delicato azzurro del Giacinto,
 Che acquista a ciel sereno luce infinita.
 Vien l'Ametisto in fine, ed in un tinto
 Par dal color de le vermiglie rose,
 E di viole pallide dipinto.
 Ma qual ingegno, o qual mano compose
 Coteste porte (attonito gridai)
 Di bianche margarite, e preziose ?
 Ove lascio la piazza, che mirai ?
 E il pavimento d'oro, in cui davanti
 Aver lucido vetro m'avvisai ?
 Tempio non vidi in que' recinti santi;
 Che Dio stesso era il tempio, e 'l sacro Agnello,
 Tempio de le felici anime amanti.

E neppur vidi il sole , e dietro a quello
 Seguir cinta di rai l' argentea luna ;
 Che senza d' essa assai l' albergo è bello.
 Ivi un chiaro splendor , che non imbruna ,
 Da la divina faccia esce e sfavilla ,
 Nè turbarlo può mai nebbia importuna.
 E la face , che in mezzo arde e scintilla ,
 È l' Agnello medesimo. O viva face !
 O bel veder come fiammeggia e brilla !
 Al suo lume immutabile vivace ,
 Timide un tempo , or moveran le genti
 I passi loro in sicurezza e pace.
 Ivi i tesori loro , e gli ornamenti ,
 Ivi le glorie , e i fasti introdurranno
 De' più famosi Imperj i Re possenti.
 Nè a temer suon di trombe , e d' arme avranno :
 Anzi dischiuse a la Città d' interno
 L' eterne porte in ogni dì vedranno.
 E vuol dir sempre , il dire in ciascun giorno.
 Io non parlo di notte , e tanto basta ,
 Poichè notte non regna in quel soggiorno.
 E molto men ogni alma immonda , e guasta
 Potrà toccar le fortunate foglie ;
 Che il varco a quelli sol non si contrasta ,
 Cui l' aureo libro de la vita accoglie.

CAPITOLO XXII.

CHE più ? d' acque vitali un largo fiume
 Dal folio de l' Agnel , quasi lucente
 Vetro , uscir vidi , e del superno Nume :
 E vidi , che scorrea soavemente
 Per mezzo il ricco pavimento aurato ,
 Traendo al dolce mormorio la gente.

Sorgean da l' un del fiume e l' altro lato
Vaghi virgulti, ed arboscei di vita,
Germi felici del primiero stato.

Piatta non v' ha non pur lieta, e fiorita,
Ma che non sia di frutti eterni, e novi
Per ciascun mese adorna, e rivestita:
Nè fronda, che a l' altrui vita non giovi,
Onde più prosperosa, e più serena
Ringiovenisca ognora, e si rinnovi.

La colpa di miseria, e d' error piena
N' è lunge eternamente, e in un con quella
L' acerba irreparabile sua pena.

Ivi di Dio la fede augusta, e bella,
E del candido Agnel grazia, diletto,
E pietà spira a chi s' affia in ella.

Nè sol mirando il buon popolo eletto,
Gode di lei, ma del Divino volto,
Con cui la perde ogai più chiaro obietto.

Ciascuno in fronte il nome eterno ha scoltò,
Recando ad alta, e singolar ventura
Fra' suoi ministri e servi essere accolto.

Lunge ogni nube, o densa notte oscura:
D' uopo non v' ha di sole, o d' altra face,
Che appena splende, e picciol tempo dura,

Dio n' è la chiara lampà, e il sol verace:
Nè per volger di secoli giammai

Fine avrà il Regno, e l' immortal sua pace,

Qui l' Angiolo mi disse: È tempo omai,
Che quel s' adempia per voler del cielo,
Che, mercè mia, veduto, e udito hai.

Così sciolse il gran Dio l' oscuro velo
De' gli eterni disegni a' suoi Profeti,
E così a me lo sciolse; e altrui nol cèlo;

E dice : Or via siate animosi , e lieti ,
 Fedeli miei , perch' io ne vengo in fretta
 A dar l' ultima mano a' miei decreti .
O ben felice chi serbata , e letta
 Avrà tal profezia , dove gran parte
 De' miei sensi immutabili ho ristretta .
Sì , dice ; ed io Giovanni in queste carte
 L' attesto , io stesso , che tai cose ho visto ,
 Tai cose udito , e scritto a parte a parte .
E poich' egli ebbe al mio desir provvisto ,
 Dal mio buon Duce congedato fui
 Dopo il sì vario aspetto or lieto , or tristo .
Ma pria cader di nuovo a' piedi fui
 Volli , ed ei mi trattenne , e a dir riprese :
 Servo io mi son , come i fratelli tui .
A Dio gli affetti , e le preghiere accese ,
 E culto , e onor per debito convienti ,
 Onde il bel lume a l' alma tua discese .
Così l' Angiol a' miei desiri intesi
 Fin pose , e poi lo stesso Iddio mi schiuse
 In cotal guisa gli ultimi suoi sensi .
Non sian per tuo consiglio al mondo chiuse
 Le profezie , di ch' io grazia ti fei ,
 Che già tra poco le vedrà conchiuse .
Chi crudelmente opprime i servi miei ,
 Nel suo mal resti ; e non ritragga il piede
 Chi l' ha invescato in fozzi affetti , e rei .
E chi serba l' onor de la mia Fede ,
 Di serbarlo non resti ; e più s' accresca ,
 E splenda in fantirà chi la possiede .
Tosto avverrà , che in altro aspetto io m' esca ,
 D' inesorabil Giudice ; e severo ,
 E che la mia venuta a gli Empj increzca .

Mostrerò sgombro d' ogni nebbia il vero
De le occulte opre umane , e chi varcato
Abbia vivendo il manco , o il buon sentiero.
Meco la mia mercede , e da un lato
Il premio avrò , da l' altro avrò la pena ,
Qual fuolli al giusto , ed al contrario stato.
Io de la vita altrui son foce , e vena :
E quel destin , che dal mar tragge i fiumi ,
Quello nel sen del mar poi li rimena.
Chi d' innocenti adorno , e bei costumi
Bagna nel sangue de l' Agnel le vesti
Sparse di chiari intorno , e fanti lumi ;
Felice lui ! che giunto a le celesti
Soglie temer non può forza , o custode ,
Che sul primiero limitar l' arresti :
Ma dentro accolto a la Città con lode ,
Al vital legno stenderà la mano ,
Cui tempo edace , o tarlo unqua non rode.
Dal mio Regno immortal pianga lontano
Chi suffumigj adopra , e maleficj ,
E chi sì lorda e bee di sangue umano.
Lunge , cani affamati , ed impudici ,
Lunge , spergiuri , e molli , e voi , ch' ergete
A' falsi Numi altari , ed edificj.
Io le più strane cose , e più secrete
Ne la mia Chiesa ho rivelate al mondo ,
Perchè non dorma in languida quiete.
Io del sangue Davidico , e secondo ,
Io mattutina stella e luminosa ,
Che 'l più bel dì precorre e 'l più giocondo.
Lo Spirito divino , e la sua Sposa
Dicendo va : Signor vieni , e risplenda
Teco l' insegna tua vittoriosa.

Or chi n' ascolta , un tal linguaggio apprenda ,
 Nè al suon resista de l' interna voce ;
 Ma , vieni , vieni , a dir tosto riprenda .
 E mova a un tempo stesso il piè veloce
 Verso la fonte d' acqua eterna , e viva ;
 Se pur di santa sete ardor lo cuoce .
 Piana per tutti è l' odorosa riva ,
 E pago il dolce umor sol del desio
 L' avide labbia d' innaffiar non schiva .
 In questi accenti il suo dir chiuse Iddio .
 Or convien , che seguendo il suo volere ,
 Io chiuda con minacce il libro mio .
 Se le narrate cose eterne e vere
 Cangiaste mai per opra altrui faranno ,
 O manche , od accresciute , e non sincere ;
 Sul capo di costui discenderanno
 Tutte le piaghe orribili e funeste ,
 Che in questo libro registrate stanno .
 E farà Dio , che parte a lui non reste
 Nel libro de la vita , e che giammai
 Non metta il piè ne la Città celeste .
 Così mi disse Iddio : Così dirai ;
 E 'l sappia il popol tutto . Or io l' ho detto .
 Ed ei tutt' or ripiglia : io vengo omai .
 Ah sì , vieni , o Signor , vieni , o diletto
 Mio ben , vieni , mia luce ; e tosto sia .
 Scenda in voi la sua grazia , e 'l vostro petto
 Di se stessa riempia , e in voi si stia .



RENDIMENTO DI GRAZIE

A D I O

DELL' AUTORE.

*GRAN Dio, deh come io falsi, e a quale altezza ;
E di qual loco , che pur dietro guardo ?
Chi l' ali aggiunse , e chi sostenne il guardo
Tra 'l folgor del cammino , e tra l' asprezza ?*

*Era la tua diletta Aquila avvezza
Al Raggio eterno , e v' accendea lo sguardo ;
Quindi il vol non apparve incerto , o tardo
Nel dolce aspetto d' immortal bellezza.*

*Dov' io lento all' incontro angel palustre
Da l' ime valli non sapea levarmi ,
Ned altro avea , che falsi lumi intorno.*

*Miracol di tua grazia alma ed illustre ,
Che poté sola al maggior uopo aitarmi ,
E tra l' ombre scoprirne un sì bel giorno !*

CON PERMISSIONE.

IL LIBRO
DI GIOBBE
ESPOSTO
IN ITALIANA POESIA
CON ANNOTAZIONI
DALL'ABATE
FRANCESCO REZZANO
FRA GLI ARCADI
DEMOCRATE MEONIADE.



IN N I Z Z A,
Presso LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

M. DCC. LXXXI.

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

P R E F A Z I O N E .

L'OPERA , che vi presento , cortese Lettore , ha avuto quel principio , che sogliono avere le poetiche composizioni , le quali soventemente si incominciano per diletto , e si proseguono per impegno. Negli ozj della Villa , ove pare , che la poesia più volentieri soggiorni , che fra i tumulti della Città , vaghezza mi nacque di trasportare in versi qualche capo de' più spiritosi del libro di Giobbe a modo di mio privato intertenimento. Il che giunto a notizia di alcune letterate persone , e fra queste del Marchese Alessandro Botta - Adorno egregio Cavaliere di elevatissimo ingegno , e di nobilissime doti fornito , presero elleno a incoraggiarmi , e a fare , che seriamente vi ci attendessi per darne al Pubblico una esposizione compiuta. Confesso liberamente di avere avuto non poco timore di avventurare il nome mio alle indiscrete censure de' Critici , perocchè la poetica facoltà quella non fu tra i miei studj , di cui più ne sia stato amatore ; ma poichè per mio avviso , e per altrui , poteva essere questa

iv P R E F A Z I O N E.

un'opera ad ogni sorta di persone di gradimento, e di profitto; mi determinai di compirla, e di pubblicarla. Ognun fa essere questo un libro sacrosanto³, e divino, e fra quanti nelle Sacre Carte si leggono uno de' più misteriosi, e più sublimi. Siane Mosè l'Autore; come molti pretendono, sia Salomone, come altri vogliono, certo è, che chi lo scrisse fu gran Filosofo, gran Teologo, e gran Poeta. La scienza dell'uomo, unica sorgente delle più chiare, e distinte cognizioni della natura nostra; de' nostri vizj, e delle nostre virtù vedesi in esso con maravigliosa chiarezza adoperata, e con somma profondità, e purezza maneggiata la scienza di Dio; e tuttociò nella maniera più acconcia a trattare le cose pellegrine, e celesti, qual'è la poesia, al dire del Quadrio: Imperocchè toltine il primo, ed il secondo capo, con alcuni versetti dell'ultimo, il libro di Giobbe metricamente fu scritto, e tra le Ebraiche poesie questa è a nessun'altra seconda. Per ciò adunque, che riguarda l'utilità, chiarissima cosa è, che scegliere non potevasi più utile argomento di questo, il quale, oltre a tant'altri suoi pregi, maestose immagini

PREFAZIONE. v

ci presenta della pietà , della giustizia , della grandezza di Dio , e un eroico esempio proponeci di integrità ne' giudizj , di moderazione nelle felicità , di costanza nelle disavventure , da cui , come scrisse Diodoro Siculo nel proemio alla Biblioteca , ricavansi li necessarj anmaestramenti della vita nostra: *Cognitio ex aliorum , tum secundis , tum adversis rebus percepta doctrinam habet ad omnia valde necessariam*. Per ciò , che riguarda il diletto esporre non doveasi in altra guisa , che dalla suavità di alcun metro addolcita non fosse ; poichè come scrisse il Gravina in un discorso sopra l'Endimione del Guidi , col mezzo delle parole si scolpisce nella fantasia il vero essere delle cose , e per mezzo dell'armonia , che da esse ne nasce , l'animo nostro maraviglioso diletto ne trae. Lo stesso pensiero , che io ebbi di giovare altrui nello sciegliere l'argomento , ebbi altresì nel trattarlo. Quindi è , che non ho stimato di dare al pubblico una rigorosa , e letterale traduzione , il perchè altro non avrei fatto , che trasportare nel nostro idioma una oscurissima serie di sensi e di misteri ridondante di espressioni Orientali , ed Ebraiche ; ma ho cre-

vj P R E F A Z I O N E.

duto , che siccome il fine dell'Opera era di far comune ad ogni genere di persone la lettura di un tal libro , così dovesse essere , per quanto comportava la tenuità mia , a tutti intelligibile. Per tal fine ottenere , non era bastevole , che io mi fossi appigliato a un solo Commentatore : richiedevasi anzi , che per connettere gli uni cogli altri versetti nella miglior maniera , che possibil fosse , ora all'esposizione di uno , ora di un altro mi attenessi , or ricorressi alla fonte del testo Ebraico , or penetraffi nello spirito del testo medesimo , spiegandone le allusioni , ed ampliandone i sentimenti ; anzi era mestieri , che or lasciassi qualche tenue replica di parole , ed ora per più chiarezza le replicassi , or continuassi le allegorie , or ricorressi alle figure , or temperassi le espressioni , or il senso letterale seguissi , or l'allegorico , ed il morale. Troppo difficile cosa era senza questa fatica il dare una esposizione di questo libro , la quale non fosse stucchevole traduzione , nè diffusa parafrasi , e conseguentemente oscura non riuscisse , o degenerare dallo spirito del Testo. Questo metodo istesso procurai di tenere nelle annotazioni ,

PREFAZIONE. vij

nelle quali una soverchia voglia di comparire erudito, non mi fece prolisso; e una soverchia libertà di interpretare a mio senno non mi tolse la stima all'autorità degli Interpreti, e la premura di giustificare la mia esposizione appresso del Pubblico. Parrà forse a taluno, che trattandosi d'una Storia lugubre non troppo acconciamente abbia io tralasciato il metro elegiaco a' dolorosi casi dicevole, per usare piuttosto l'eroico, ed il sublime; ma chi per poco disamina questo libro comprenderà facilmente, ch'egli è un eroico poema, perchè appunto sulle azioni si aggira di un magnanimo Eroe. Quindi, siccome presso de' Greci, e de' Latini fu sempre il verso esametro usato nell'Epica poesia; così appresso di noi ella par legge, che le ottave si adoprinno. Aggiungasi, che assai più sono i luoghi, in cui Giobbe, e gli amici suoi della grandezza e della magnificenza di Dio, per rapporto all'opere da lui fatte, favellano, che quelli, in cui il Santo Patriarca delle sue miserie si duole: anzi i suoi lamenti medesimi sono così enfatici, e grandi, che mal'espresi farebbero nel metro del passero di Catullo. In quella guisa

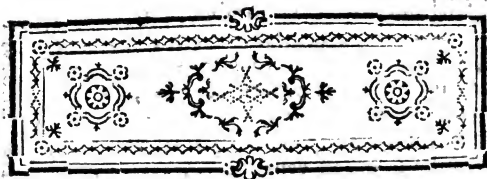
vii] P R E F A Z I O N E.

però, che a norma del testo avvisai di scegliere il metro, stimai di usare pur anco lo stile, e spartire i capitoli, non mi volendo prendere la libertà di animare più del dovere i ragionamenti familiari, e dimessi, e di dare una nuova simetria alla materia già divisa in più capi. Se disuguale pertanto sembrasse la frase, e disuguali i capitoli, avvertasi, che non a mio talento, ma sulle altrui tracce cammino. Ed ecco quanto conveniva, ch'io premettessi per tua notizia, e mia discolpa, o cortese Lettore. So, che presso taluni le discolpe istesse non valgono per difendere un'opera dalle loro occulte faette: se così pure a quest'Opera addivenisse, dirò con Diomede, quando fu ferito dalla faetta di Paride:

Οὐκ ἀλγῶν ὡς ἔτι μὲ γυνί-βαλλοι ἢ παῖς ἀφρον
κῶφον γάρ βίλος ἀνδρὸς ἀναλ κιδος οὐτιδ' αὐτίο

Io non cerco la lode, ma non la rifiuto: spiace mi il biasimo, ma non mi sgomenta.

Quod autem ad hominum de nobis estimationem attinet, ita animo comparatissimus, ut si quidem contingat non illibenter accepturi simus (ut humani aliquid dicam); sin autem in contrarium cadat, valere jubebimus. S. Greg. Naz. oraz. 27.



GI O B B E

ESPOSTO

IN ITALIANA POESIA.



CAPO I.

COLA', dove all' aprica ampia Idumea (a)
 Bagna l' adusto fianco il bel Giordano,
 Purissimo, innocente un uom vivea,
 Come spirto celeste in velo umano:
 Questi era Giob, che il suo Signor temea,
 Volgendo dall' errore il piè lontano,
 Di sette figli, e tre figlie leggiadre

(a) *Vir erat in terra Hus.* Avvi non poco disparere tra gli Scrittori su questa terra di *Hus*, abitata da Giobbe. Ma il più de' Padri antichi, principalmente Greci furono di opinione, che Giobbe altri non fosse, che Giobab pronipote di Esaù, e così Idumeo. La *Martinius* nel suo Dizionario lo dimostra in guisa, da non potersene ragionevolmente dubitare.

Al Ciel diletto, avventuroso Padre.
 Erano i campi suoi d'intorno sparfi,
 E popolati d'infinito armento;
 Cameli a mille ivi potean contarfi,
 A mille i figli del servil giumento:
 Videasi il suo terreno ampio solcarfi
 Da mille buoi; di cento servi, e cento
 Ricco, e grande Signor, fra quanti allora
 Fiorian ne' vasti Regni dell'aurora.
 Al tornar delle liete albe novelle
 Di ogni anno, o di ogni mese, o del gradito
 Giorno, in cui nacquer sotto amiche stelle,
 Grande i figli alternar solean convito (a):
 E in quel bel dì le vergini forelle
 Erano anch'esse con solenne invito
 Chiamate a mensa dal fraterno affetto,
 E ad aver parte nel comun diletto.
 Ma de' conviti le festose gare
 Cessate, e i lieti dì giunti alla sera;
 Chiamava i figli al preparato altare
 De' comandi di Giob turba foriera.
 Intanto il genitor d'innanzi all'Are
 Traea di bianchi agnelli eletta schiera,
 E pria, che ardesse la diurna face
 Offria per ciascun di essi Ostie di pace.
 Poichè dicea tra se: forse i miei figli
 Di candida onestate han sciolto il freno,
 O contra il giusto Cielo empj consigli
 Con incauto pensier nodriro in seno (b):
 Ma non fia, che vendetta il Ciel ne pigli;

(a) Banchezzavano i figli di Giobbe secondo molti espositori o una volta l'anno, o nelle calende di ciascun mese, o nel loro dì natalizio, giorni entrambi solenni presso gli Orientali.

(b) La parola *Benedixerint* è qui presa pel suo senso contrario.

Vittime voi, che sull'Altare io sveno
 Sacre, ogni giorno, all'oltraggiato Nume,
 Voi n' espiate il lor profan costume.

Quando ecco un dì tra le beate schiere,
 Che si pascon di eterna immentia luce (ρ),
 E son ministre del divin pensiero,
 Che a man le forti di quaggiù conduce,
 Lo spirto entrar, che sull'empiree sfere
 Fu della pugna il temerario duce,
 Cui Dio disse: onde vieni? Ei, dalla terra,
 Rispose, e vidi quanto in sen rinferra.

A cui rivolto l'immortal Signore:
 Che dì tu del mio Giob? virtù simile
 Alla virtù di lui vedesti in core
 Di altro uom nel spazio, ch'è tra Battro, e Tile?
 Fede incorrotta, e semplice candore
 Fan sempre all'opre sue scorta gentile;
 E della colpa all'abborrita faccia
 Arde di sdegno, e di timore agghiaccia.

A rincontro Satàn: Forse ti cole
 Invan Giobbe, o Signor? Tu lo circondi
 Del tuo largo favor; tu la sua prole

Frequentissimi esempj di questa maniera di dire abbiamo nella Scrittura. Fu costume scrupoloso degli Ebrei, quando alcuna cosa narrar dovevano, che ingiuriosa fosse a Dio, il valersi de' vocaboli opposti. Erano somiglianti parole così delle loro religiose orecchie offensive, com'erano in orrore agli Ateniesi i nomi di carcere, e di carnesice; onde d'altre maniere di dire facevan uso, che delle proprie, per nominarli. *Tantus est horror blasphemiae divini nominis, quod in Sacra Scriptura frequenter exponitur per verbum oppositum, scilicet benedictionis.* Così il Lirano.

(a) Vero è, che col nome di figli di Dio appellaronsi nella Genesi i figli degli uomini illustri, e potenti, ma egli è altresì vero che in questo luogo secondo gli interpreti gli Angeli, e gli Angeli buoni soltanto hannosi da intendere ministri della divina volontà che dalla custodia degli uomini fecero ritorno a Dio.

Proteggi, e guardi, e il suo terren fecondi;
 Tu compi l'opre tue; tu quanto ei vuole.
 Gli dai nel mondo, e fai che di agi abbondi:
 Se di beni il vestisti, or ne lo spoglia,
 Che udrai quante dal labbro ingiurie scioglia.
 Si faccia, Iddio rispose: a te consegno
 Di Giob casa, pastori, armenti, e campi,
 Qual più ti piace adempi il tuo disegno,
 Sol, ch'ei dal tuo furor libero scampi.
 Ratto parte Satàn colmo di sdegno,
 E par, che l'aria dove passa avvampi.
 De' figli intanto l'ilare drappello
 Sedeasi a mensa del maggior fratello.
 Quando un uom di sudor bagnato, e molle,
 Giobbe, esclamò, li tuoi giumenti a paro
 Dell'armento arator, dal prato al colle
 Givan cogliendo il lor pasco più caro;
 Ed ecco armata turba il ferro estolle,
 Pastori atterra, e abbatte ogni riparo;
 Ecco tori, e giumenti agli occhi miei
 Involarfi da i barbari Sabei!
 Signor, perchè tu il sappia, io sol rimasi,
 Dicea: quand'ecco altro uom, che il passo affretta,
 Foriero di novelli avversi casi.
 Giobbe, disse, dal ciel cadde saetta,
 E scosse le capanne dalle basi,
 Con i pastor tutta la greggia eletta
 Fu in un gorgo di fiamme arsa, ed assorta,
 Scampò sol chi tal nuova ora ti porta.
 Parlava il nunzio ancora; e un altro giunse
 Pien di affanno scclamando: ahi che si feo
 Padron de' tuoi cameli, e gli raggiunse.
 Forte in tre squadre il rapitor Caldeo!
 Nè gli bastò: piaga alla piaga aggiunse,

E sotto il suo crudel braccio cadè
 Ogni tuo servo alla lor guardia affiso,
 Giobbe, sol io fuggi per darti avviso.
 Movea le labbra ancor, quando anelante
 Nuovo messo di duol venne, e gridò:
 Nello stuol de' tuoi figli ebrifestante
 Impetuoso turbine soffìò,
 Che dal deserto uscendo, in un istante
 Scoffe le mura, e la magion schiantò:
 Tutti son morti, ed io quì sol men venni,
 Onde il caso crudel, Giobbe, ti accenni.
 Tai cose udite, il manto egli squarciossi,
 E le mani si pose entro a' capelli,
 E boccon sul terreno rovesciossi,
 Quasi baciando i rigidi flagelli:
 Poi disse: nudo io nacqui; e il ciel degnoffr
 Vestirmi, or se gli piace, ei rinnovelli
 L'antica nudità; farò ritorno
 Nudo alla terra antico mio soggiorno.
 Fu il ciel benigno, e come poi gli piacque
 Tolsè quanto mi diè largo, e cortese;
 Benedetto il mio Nume, e il duol, che nacque
 Dalla man forte, che fu me difese.
 Così Giobbe qualunque ingiuria tacque,
 Nè co' suoi labbri il giusto cielo offese;
 Così non mormorò stolte querele,
 Benchè infelice, al suo Signor fedele.





C A P O I I.

DEGLI spirti messaggi il coro eletto
 Un dì tornando al divin foglio innanti ,
 Tornò pur anco l'angiol maledetto ,
 Che il fonte aperse degli eterni pianti :
 Egli i suoi passi a rivelar costretto ,
 E il bugiardo color de' suoi sembianti ,
 Narrò, come girasse il destro , e il manco
 Del vasto mondo più riposto fianco.
 Cui Dio soggiunse : hai tu Giobbe veduto ,
 Giobbe mio servo, cui non vive uguale ,
 Sebben col latte di pietà cresciuto ,
 Nel grembo della terra alcun mortale ?
 Mirasti qual ei faccia alto rifiuto
 Delle malnate arti, e ricchezze, e quale
 Nodrisca odio del mal, di me timore ,
 E d'innocenza almo nato candore ?
 E tu mostro crudel mi provocasti ,
 Non offeso da lui : pur sempre invano
 Di non mio sdegno la mia destra armasti.
 Satanno allor : a un uom libero, e sano
 Di nemica fortuna ire, e contrasti
 Non son grave dolor ; stendi la mano ,
 Mano, che acerba tocchi, e carne, ed ossa ,
 Ch'ei saprà maledirti a tal percossa.
 Ed egli : la mia man Giobbe abbandona ;
 Fa pur , qual di lui brami, empio, e tiranno
 Governo ; solo al viver suo perdona.
 E già il ministro dell'eterno danno
 Fiera contra di Giobbe ira sprigiona .

E di tal piaga il colma , e tanto affanno
 Gli piove in sen , ch' esangue a terra cade ,
 Quindi il putrido umor dal corpo rade.
 Onde a lui volta l' iracunda moglie (a) ,
 Folle , disse , il tuo Dio pur anco adori ,
 Ch' or ti grava d' immense acerbe doglie ?
 Va , benedici il tuo Signore , e mori.
 E Giobbe a lei : Sposa , il furor ti toglie
 Il senno , e stolta parli , e stolta plori :
 Se godemmo dal Ciel le amiche forti
 Convien le avverse tolerar da forti.
 Così Giobbe parlò sempre innocente :
 Allor , che udite sue novelle amare ,
 A consolar l' amico egro , e dolente
 Vennero Elifaz , Baldad , e Sofàre (b).
 Concordi essi credean , che dolcemente
 Potrian l' asprezza del suo mal temprare ;
 E ognun partendo dal natio terreno ,
 Pensò recargli alcun conforto in seno.
 Ma da lungi lo sguardo a lui rivolto ,
 O vista ! Oh fiero caso ! O ria sventura !
 Così piagato ha il sen , squallido il volto ,
 Che niun d' essi per Giobbe il raffigura.
 Ed ecco , che gli amici , il fren disciolto

(a) Alcuni deliranti Rabbini scrissero, che la moglie di Giobbe altra non fosse, che la celebre *Dina* figlia di Giacobbe, deflorata da *Sichem*, di cui parlasi nella Genesi; ma l'addizione antichissima, che leggesi in calce del libro di Giobbe nel Testo Greco ci assicura, che prese egli in isposa una femmina dell' Arabia.

(b) *Elifaz* discendente dalla stirpe di *Esau* abitatore, anzi secondo i Settanta, Re della Città di *Theman* nell' Idumea. *Baldad* discendente dalla stirpe di *Sue*, Principe nell' Arabia deserti, e *Sophar* discendente da un altro *Sophar*, come inclina a credere il *P. Calmet*, Signore d' alcuni Popoli chiamati *Minèi*, abitanti non lungi da *Theman*.

Al pianto , e tolta ai gridi ogni misura ,
 Squarciano il manto , e di polve funesta
 Spargono il cielo , e la turbata testa.
 Sette dì , sette notti ognun si giacque
 Steso con Giobbe sull'immonda arena,
 Maravigliando del dolor , che nacque,
 Per inondarlo con sì larga piena.
 Ciascun pensoso al suo tacer si tacque ,
 Per non doppiargli al core affanno , e pena ,
 Finch'ei le labbra sospirando aprìo
 Il crudo a maledir giorno nato.



C A P O I I I .

PERA il giorno, in ch'io nacqui, e quella notte
 In cui si disse, che fu un uom concetto,
 Quel giorno tra le oscure orride grotte,
 Non chiamato dal ciel, abbia ricetto:
 Cadano l'ali sue tarpate, e rotte,
 Luce non vegga, e il suo ferale aspetto
 Coprasi di mortal ombra funesta,
 E di amarezza, e di squalor si vesta!
Turbine pien di larve, e pien di affanni
 Quell' odiata notte assalga, e prema,
 Efule fatta dalla via degli anni
 Sola, ramminga, inonorata gema.
 Maledite voi Popoli tiranni (a)
 E giorno, e notte di mia doglia estrema;
 Voi, che ardite feroci al gran conflitto
 Il crudele svegliar serpe d'Egitto.
Notte, maligna notte, atre procelle,
 E dense nubi sul tuo capo immote
 Tolganti il lume delle amiche stelle;
 Lasci le lunghe rue speranze vote
 L'Alba, che imprime in ciel fulgide, e belle
 L'orme del suo cammin con l'auree rote,
 Che non chiudesti a me il materno grembo,
 Nè del mio mal sgombrasti il folto nembo.

(a) Erano questi certi popoli dell'Etiopia, o sia dell'Egitto superiore, che odiavano, e maledicevano il sole, quando appariva sull'orizzonte, come affermano Strabone, e Plinio.

Deh perchè culla , e tomba io non troval
 Misero ! nel materno alvo secondo !
 Nè trovai morte , or sospirata affai
 Uscito appena ad albergar nel Mondo !
 Perchè di madre al sen latte succhiai,
 E fui di sue ginocchia amabil pondo;
 Ch'or sparsi gli occhi di mortal sopore
 La faccia non vedrei del mio dolore !

Quanto fora per me miglior ventura ,
 Tacito in solitaria erma quiete
 Esser nel grembo di grand'urna oscura ,
 Regi, ed illustri Eroi, come voi siete !
 Se voi l'arte stancando , e la natura
 Tombe alte , e preziose agli astri ergete (a) ;
 Ah foss'io sol qual vile ascoso aborto ,
 O bambinello concepito , e morto !

Non gridano alle sorde urne d'intorno
 Gli empj , e de' stanchi Eroi svegliano l'ire ;
 Nè son costrette entro crudel foggiorno
 Genti sepolte al creditor servire :
 Non odon la sua voce , e far ritorno
 No' l veggon pieno dell'usato ardire ,
 Picciolo , o grande , e dalla tomba accolto,
 È l'umil servo dal padron disciolto.

Perchè veder la vital luce ingrata
 È dato a un infelice , e innanzi sera
 Non compie del suo duol l'aspra giornata !
 Oh morte sorda a giusta altrui preghiera ,
 Morte , come tesoro invan cercata

(a) *Qui possident aurum , e replent domos suas argento* : A ragione credemmo d'interpretare tombe alte , e preziose di ricco , e fino lavoro. Il perchè era costume dell' antichità , famosa per sontuosi sepolcri di riporre gemme , monete , e suppellettili di valore entro le tombe.

Per travagliosa di sudor carriera !
 Morre gioja , e mercè d'ogni fatica ;
 Come scavata ricca tomba antica ;
 Ascolta un infelice , e tendi l'arco ,
 Ch'io non so di conforto aprir la strada ,
 E quelle , onde men vò confuso , e carico
 Dal ciel sparssemi intorno ombre dirada.
 A' profondi sospiri aperto il varco
 Di duol mi pasco , e qual d'onda , che cada
 Precipitosamente dal pendio ,
 Tale è il forte rumor del pianto mio.
 Temeva io già di farmi al ciel rivale
 Nel sen della mia dolce antica forte ;
 Ma lo stesso timor ora mi assale ,
 Dagli acerbi miei guai fatto più forte.
 Oh come agli occhi altrui l'aspro mio male
 Celai col velo di maniere accorte ,
 E tacqui , e il fiero colpo il cor sostenne ,
 Pur sopra me l'ira del ciel sen venne !



C A P O I V.

ELIFAZZO rispose : io ben mi avviso ,
 Che forse il mio parlar ti fia molesto ;
 Ma se il concetto già dal cuor diviso
 Ancor fu i labbri taciturni arresto
 Duro peso mi fia : qual improvviso ,
 O Giob , qual strano cangiamento è questo ?
 Tu forte , e saggio negli altrui perigli
 Come male a te stesso ora somigli . (a) !
 Per te chi vacillò stette costante ,
 Per te forse a magnanima fortezza
 Chi giacque sul cammin lasso , e tremante ;
 Ed ora del tuo duol plangi l'asprezza ?
 Or riveli col labbro , e col sembiante ,
 Che alla vil ti abbandoni egra tristezza ?
 Dov'è il prisco valor , e la primiera
 Segnata di virtù nobil carriera ?
 Rammentati : chi mai perì innocente ,
 O qual de' giusti il ciel pose in obbligo ?
 Ch' anzi sol quei , che rea spargon semente
 Coglier frutti di duol sempre vid'io ;
 E vidi sol la scellerata gente
 Conquisa a un soffio dell'irato Dio ;
 E percossi , e confunti in un momento
 Gli empj , e il cenere lor sparso dal vento .
 Qual lion , che ruggiti alti , e dolenti

(a) *Grigostomo* , e *Policronio* così appunto spiegano questo versetto : come noi lo spieghiamo.

Accoppj ai stridi della fiera sposa,
 Mirando i figli con infranti i denti
 Nello stesso covil, dove riposa (a);
 Qual tigre, che digiuna urli, e spaventi
 L'interie selve, e in volto egra, e sdegnosa
 Per cruda fame al suol trabocchi estinta;
 Fia dal ciel l'empietà punita, e vinta.
 Oh l'ascoso ammirabile mistero,
 Che qual lieve rumor d'aura soave,
 Penetrò per l'orecchie al mio pensiero!
 Uscia la notte dalle oscure cave (b)
 Per ingombro di larve atro sentiero,
 A man traendo il pigro sonno, e grave,
 E un improvviso gelido timore
 Mi cercò l'ossa, e mi distrinse il core.
 Spirto trascorse innanzi al mio cospetto (c),
 E mi salto l'orror fin tra i capelli,
 Il freddo orror, che mi sedea sul petto
 Fatto Signor delle mie forze imbelli:
 E un uom mi apparve in portentoso aspetto,
 Che dirti non saprei, come si appelli,
 E qual se lieve, e placid'aura uscisse,
 Ascoltai voce, che così mi disse.

(a) Sappiamo esservi molti interpreti, cui piacque d'intendere sotto i nomi della tigre, del leone, e de' suoi figli *Giobbe*, e la sua famiglia; così *Agostino*, *Gregorio*, *Polieronio*, e *Beda*. Ma abbiamo noi qui creduto opportuno esporre questo versetto per rapporto alla punita empietà, tacendo il nome di *Giobbe*, avvegnachè dal testo istesso si taccia.

(b) *Verbum absconditum in horrore visionis nocturnae* &c. Parla qui *Elifaz* come di un mistero a lui rivelato. Di queste rivelazioni in tempo di notte ne abbiamo parecchi esempi nelle scritture.

(c) Alcuni scrittori intesero che *Elifaz* parlasse di un vento. Ma noi abbiamo pensato di attenerci al testo letteralmente, lasciando di far questione se questo spirito fosse un Angiolo, come vogliono *Beda*, *S. Tommaso* &c.

Forse fia giusto l'uom posto al paraggio
 Di lui, cui sempre la giustizia piacque ?
 O più puro farà del divin raggio ,
 Ondè ogni eletta pura cosa nacque ?
 Spiriti in cielo creati al suo servaggio ,
 In voi pure virtù spenta si giacque (a) ;
 E voi vi scolorate a Dio d'avanti
 Angelici purissimi sembianti !
 E a voi del paludoso uman soggiorno
 Miseri abitator , ch' alto vi ergete
 Su fragil base , del cui sangue un giorno
 Avranno i crudi vermi ingorda sete ,
 Non punge il cor giusta vergogna , e scorno ;
 Nè vi rimembra omai , che al suol cadrete
 Forse prima , che il sole in mar si chiuda ,
 Qual sozza polve , e gelid' ombra ignuda ?
 Infelice colui , che al ver non crede ,
 Alto di eternità pianto lo aspetta :
 Se alcun fia mai di ugual delitto erede ,
 Vedrà contro di lui come s' affretta ,
 Svegliando lampi , ovunque volga il piede ,
 La celeste terribile vendetta.
 Gli empj morranno , ed i sanguigni , e biechi
 Occhi torcendo , moriran da ciechi.

(a) *Qui serviunt ei non sunt stabiles. Grisostomo ed altri intendono gli Angeli rubelli ; poichè Elifazo in appresso degli Angeli parimente favella.*



C A P O V.

GRIDA dunque, se v'ha chi a te risponda,
 E i giusti chiama, e miglior lume implora,
 L'ira del folle è di dolor seconda,
 E l'invidia le vili alme divora (a):
 Con radice vid'io ferma, e profonda
 Crescere l'empio sulla terra, e allora
 Maledetta da me fu la beltate
 Del suo grand tronco, e di sue frondi ornate.

Ai di lui figli alla miseria nati
 Non splenderà pur di salvezza un raggio,
 E proscritti faranno, e condannati (b),
 Nè fia, ch' altri li tolga al giusto oltraggio;
 Le fameliche turbe, e i fieri armati
 Divoreran sua messe, ed in servaggio
 Traendo lui dal caro albergo fuori,
 Beveran sitibondi i suoi tesori.

Non caso, o forte degli umani eventi
 Han nella destra il freno: affanni, e duolo
 Non germoglia il terren: nasce agli stenti
 Ogni mortal, come l'augello al volo.
 Per te dunque n' andran miei voti ardenti
 A lui, che regge l'uno, e l'altro polo,

(a) *Parvulum occidit invidia &c.* Suppone qui Elifaz, che Giobbe invidiasse nella sua miseria l'altrui fortuna. Però abbiamo interpretato la parola *parvulum* in senso di viltà d'animo; ond' ha per lo più origine l'invidia.

(b) *Conterentur in porta.* Ognun sa, che in que' tempi alle porte della città sedevano i giudici. Ivi si ascoltavano le accuse, e le suppliche; ivi si proferivano le sentenze.

Per te chiederò pace a lui, che immensi
Prodigj opra palesi, e ascosi ai sensi.

Ei fulla faccia della terra piove,
E inaffia di dolci acque ogni sua parte;
Dal basso loco gli umili rimuove,
E li solleva con mirabil arte:
Egli rallegra con dolcezze nove
L'alme di lutto, e di dolor cosparte;
E agli uomini rapaci, e menzogneri
Frangè le braccia, e dissipa i pensieri.
Ei coglie i saggi ne' lor sensi astuti,
E il consiglio de' rei scopre, e dilegua.
Ei li manda tentoni, erranti, e muti
Nel lor meriggio, che la notte adegua:
Di maledica lingua ai strali acuti,
E al ferro, che l'oppresso incalzi, e segua
Iddio fa scudo; e l'innocente in pace
Cresce, e l'iniquità lo vede; e tace.
O beato quell'uom, cui Dio corregge!
Però sua voce non ti sembri acerba,
Ch'ei con provida mano il tutto regge,
Ferisce, e le ferite disacerba;
Percuote sì, ma con soave legge
Alle percosse sanità riserba,
E un dì 'l vedrai spezzar l'arco, e gli strali;
E liberarti da' sofferti mali (a).
Da ria fame, che al fianco abbia la morte,
Da rie spade, che l'occhio empian di lampi,
Da ria lingua, che danno, e ingiuria porte
Fia, che pronto, e benigno il ciel ti scampi:
Trionfatore dell'avversa sorte

(a) Il numero del sei non significa in questo luogo che un numero indeterminato.

Pianger d'intorno udrai gli alberghi, e i campi
 Degli altrui regni desolati, e intanto
 Tu riderai felice in mezzo al pianto.
Delle fiere al veleno, ed al furore
 Resisterai con generoso petto :
 A te i sassi perfin , pieni di amore
 A gara offeriranno albergo , e tetto :
 A te le belve , come a lor pastore
 Verranno innanzi con giulivo aspetto ,
 E carò al cielo avrai nel tuo soggiorno
 L'abbondanza , e la pace a te d'intorno.
Lieta padre di bella amabil prole
 Spuntar figli vedrai quai fiori , ed erbe ;
 Curvo di luttri sotto un'alta mole ,
 L'armi di morte non faranti acerbe.
 Qual messe in tua stagion , dal caldo sole
 Riposta entro l'albergo , urne superbe
 Ti accoglierano in seno : ecco i veraci
 Presagi del mio cor : pensaci , e taci.



C A P O V I.

ALLOR Giobbe rispose: ah chi fia mai,
 Che tutti i falli miei degni di pena
 Or mi bilanci co' sofferti guai!
 Si vedrian questi più gravi, che arena,
 Ond' è il mar cinto, traboccar d'affai:
 Però la voce ho di dolor ripiena;
 E in faccia al ciel di fulminar non stanco
 Geme il corè trafitto, anela il fianco.
 Ah! che ho tutte nel sen fiere saette,
 Il cui sdegno crudel l'alma mi fugge!
 Pugna a miei danni il Dio delle vendette;
 E la forza del ciel contro mi rugge.
 Se fin le belve a dura fame astrette
 Urtan, l'onagro freme, il tauro mugge (a),
 E raccion sol l'aspro lamento usato
 La dolce assaporando efica del prato;
 Com' io tacer potrò lasso, e digiuno?
 Come a mensa seder, che mi tormenta?
 Come gustar, senza conforto alcuno,
 Pasto, che ingrata sorte mi presenta?
 Come tosto ingojar, che d'aer bruno
 Gli occhi riempie, e morte al core avventa?

(a) Parla qui dell' *Onagro*, ossia dell' asino selvatico. Di questi Onagri parecchi, altre volte se ne vedevano nella Giudea, e ne' paesi circonvicini.

(b) Questo col susseguente versetto parranno esposti da noi diversamente da quello, che a prima giunta pare accennarsi dalla *Volgata*. Ma chi non si arresta alla corteccia vedrà essere questo il vero senso di essi.

Dura necessità ! pur mio convito
 È l'amaro dolor sempre abborrito !
 Deh chi mi ottien, che adempianfi i miei voti,
 E il ciel pronto risponda a' miei sospiri !
 Gran Dio, no, non ti arresta, anzi percuoti,
 E la man stendi, e tronca i miei respiri.
 Siegui, e da questo sen l'alma riscuoti,
 Ch'io godrò, che fian paghi i tuoi desiri;
 Siegui, e vengan le acerbe ultime doglie,
 Ch'io non contrasto le tue giuste voglie.
 Quale ho forza a soffrir ? qual, dai funesti
 Gorgi, mano vegg'io stesa a salvarmi ?
 Fors'è la mia fortezza, oppur son questi
 Membri miei lassi al par di bronzi, e marmi ?
 Che più posso sperar, se son molesti
 I miei sospiri a chi dicea di amarmi ?
 Quanto dal ben oprar lungi ne andate
 Voi, che l'amico al suo dolor lasciate !
 I più cari da me lungi sen vanno ;
 Come per valle rapido torrente ;
 Ma fuggendo il mio pianto incontreranno (a),
 Qual chi fugge dal giel, verno più algente ;
 E sofferto il rigor del gelid'anno ,
 Dalla stagione più fredda alla più ardente
 Faran passaggio, e sull'arena sparsi
 Saran dal sole annichilati, ed arsi.

(a) *Qui timent pruina* &c. *qui malum effugere cupiunt, in aliud sapius offundunt.* Calmet. Noi abbiamo creduto opportuno di continuare l'allegoria del torrente, come è continuata da *Giobbe*. Per ischiarirla però alla meglio abbiamo esposto il gelo, in cui s'incontra il torrente, fuggendo la brina, che è quanto dire le maggiori disgrazie, che incontrano coloro, che fuggono di porger ajuto a chi molte ne soffre: *Irruet super eos nix*. Il misero lor fine, che è quanto dire la lor morte infelice: *Tempore quo fuerint dissipati peribunt*; e l'accesa ira divina sopra di essi, cioè l'eterna punizione, che loro darà il sol di giustizia: *ut incaluerit solventur* &c. Il Pineda.

Eccomi in abbandono , e più non spero
 Veder chi mi consoli al suo ritorno !
 Del vicino oriente in sul sentiero
 Itene , e i guardi rivolgete intorno ;
 Dite , se v'ha cortese passaggio ,
 Che per pietà si volga al mio soggiorno :
 O se alcun giunge , che in orror non abbia
 Di amico il nome udir dalle mie labbia .
 Perchè abborrir con sì crudel disdegno
 Me per i mali miei ? doni , e tesori
 Forse vi ho chiesto , o la metà del regno ?
 Cercai forse soccorso , agi , ed onori ?
 No , che per mia difesa , e mio sostegno
 Non vi chiamai tra i bellici sudori :
 Cheto , e nel mar delle mie pene afforto ,
 Sol sperai lume , e sospirai conforto .
 Perchè dunque , perchè negarmi aita ,
 E reo chiamarmi di non mio delitto ?
 Perchè garrir sulla mia scorsa vita ,
 Sol pel piacer di più vedermi afflitto ?
 Lasso , ed egro son io ; perchè ferita
 Giungermi al cor già dal dolor trafitto ?
 Vostro amico son io ; perchè tradire
 Le leggi d'amistà con tanto ardire ?
 Ma pur seguite la crudele impresa ,
 Sol chieggo , che mi udiate , e si decida
 Se chiamerò menzogne in mia difesa ,
 Posto freno ai litigi , ed alle grida .
 Tu bella verità , che sempre illesa
 Serbai per mio sostegno , e per mia guida ,
 Moverai la mia lingua , e folli , o rei ,
 Non saran , tua mercè , gli accenti miei .

C A P O V I I.

È LA vita dell' uom sopra la terra
 Duro stento , e fatica acerba , e ria ,
 Al par di quella di un soldato in guerra ,
 O di un lasso arator , ch' ombra desia .
 Com' uom , cui servil laccio il piè rinfetra ,
 Sospira il dì , che libertà gli dia ,
 Così di , e notte colmo di martiro ,
 E voto d' ogni ben piango , e sospiro .
 Cedo del sonno al lusinghiero invito ,
 Se notte sparge placid' ombre intorno ,
 Ma poi riscosso , e dal dolor ferito ,
 Per mio danno minor sospiro il giorno ;
 E il nuovo dì per più mia doglia uscito ,
 La scorsa notte a desiar ritorno ,
 D' immonde orride piaghe i membri onusto ,
 E da maligno ardor la pelle adusto .
 I miei giorni con penne agili , e preste
 Omai trascorso han la vital carriera ;
 E quai fila leggiere insiem conteste
 Cadon recisi dalla lor primiera
 Speranza ordita dal favor celeste :
 Sovvengati , Signor , che passaggiera
 Qual vento è la mia vita , e gli occhi miei
 Non vedranno alcun bene andar con lei .
 D' uomo lo sguardo verso me rivolto
 Me non vedrà : le tue pupille anch' esse
 Se torneranno a rimirarmi in volto ,
 Me non vedran le tue pupille istesse .
 Già mi diletuo qual vapor disciolto ;

Già ho dal sonno feral le ciglia oppresse,
 Già vo di morte alla maggione oscura (a),
 Nè più vedranmi le paterne mura (b).
 Però non fia, che le querele io taccia,
 Ma in suon lugubre scioglierò la voce;
 Starò dolente ragionando in faccia
 Delle mie pene all' amarezza atroce:
 Son' io forse qual mar, ch' urta, e minaccia,
 O qualche del suo tien mostro feroce,
 Onde il cielo mi stringa in carcer frale
 Sotto l'incarco d' infinito male?
 Se dirò: col tranquillo ozio del letto
 Le tempre addolcirò de' miei dolori,
 E darò pace all' angoscioso petto,
 Verran sopra di me notturni orrori,
 Spettri, e larve, e del cielo ira, e dispetto
 A spargermi di gelidi sudori;
 Però, cercando il cor l' ultima forte,
 Chiaman le travagliate ossa la morte.

(a) *Sic qui descendit ad inferos non ascendet.* *Calvino*, e *Brenzio* presero che la frase *in infernum descendere* significasse *penitus, & funditus interire*. Ma se avessero posto mente costoro al Salmo decimoquinto, che dice: *non delinquens animam meam in inferno*, al capo della *Genesi* 37. ove leggesi: *Iugens descendam ad filium meum in infernum*: e finalmente al Simbolo *Niceno*, chiaramente avrebbero veduto; altro non esprimere, se non discesa ne' luoghi sotterranei, come significa da se stessa la voce *Seol* nell' ebraica favella, e la voce *Infernus* nella latina: e conciossiachè per questi luoghi sotterranei si possa intendere ancora il sepolcro, così noi abbiamo esposto: E vo di morte alla maggione oscura.

(b) *Et non revertetur amplius in domum suam.* Errarono parimente coloro, i quali intesero questo versetto per rapporto all' anima separata dal corpo; e ognun vede quanto assurda sia questa interpretazione, parlando *Giobbe* della resurrezione in varj luoghi di questo libro con tutta chiarezza. Devesi dunque intendere, come l' intese *S. Tommaso* riferito dal *Pineda*. *Non revertetur ad primum persona statum*, cioè come spiega il suddetto *Pineda*: *ad primum dignitatis, & honoris gradum, & familia, & rei familiaris administrationem.*

Già spenta di mia vita è la speranza (a),
 Misere, Signor, che un'ombra fonda
 I giorni di quel tempo, che mi avanza:
 L'uomo cosa è? pur la tua destra in dono
 Gli porge libertà, senno, e possanza,
 E l'amante tuo cor pace, e perdono;
 E tua pietà ver lui pronta si move,
 E la rugiada di sua grazia piove (b).

Dunque finquando tua pietà non usa
 Di sue dolci maniere, ond'io respiri?
 Peccai, ma che farò? l'anima è confusa
 Nemica a te, ch'ogni mortal rimiri:
 Ella è grave a se stessa: ah non delusa
 Vada di tua clemenza! i miei sospiri
 Mi han posto in fondo di miseria, e lutto,
 Se tarda il tuo favor farò distrutto.

(a) *Desperavi* &c. La voce originale *Maac* significa aver a fastidio, e rigettare una cosa. Ond'è che questa disperazione di *Giobbe*, fu, cui fecero tanto clamore gli eretici, altro poi non fu, che un fastidio della vita, come appare dal testo Ebraico, o una disperazione di poter vivere, come appare dalla *Volgata*.
 (b) *Aut quid apponis erga eum cor tuum*. *Apponere* cor noi l'interpretiamo in senso di benevolenza, e di parzialità. Come altresì la parola *visitare*, comunque il più delle volte suoni correzione, e castigo.



C A P O V I I I.

FINQUANDO udrò sì strani sensi, e queste
 Smanie di furibonda alma incoostante ?
 Forse, disse Baldad, il Re celeste
 Protesfa ha l'equità sotto le piante ?
 O chi i turbini affrena, e le tempeste
 È di perverse arti, e discordie amante ?
 Se peccaro i tuoi figli, e ai lor reati
 Fur quai vittime sozze abbandonati,
 Tu sorgi, o Genitor, e pronto accorri
 L'irato Nume a disarmar co' pieghi;
 Sorgi, e il cammin dell'innocenza corri,
 E non fia mai, che il ciel grazia ti nieghi.
 Ferme vedrai, come robuste torri
 Le patrie mura, se a ben far ti pieghi;
 E godrai pace, e nell'età future
 Fausse più delle prime, alme venture.
 Interroga le sagge ombre onorate
 Degli avi, e le lor chiare opre rammenta (a).

(a) *Diligenter investiga Patrum memoriam.* S. Tommaso, e il Gaetano citati dal Pineda pretendono, che Baldad configli Giobbe a consultare gli scritti lasciati da' suoi maggiori. Ma quali scritti potessero esser questi noi nol sappiamo. Imperocchè quelle antichissime colonne da Adamo, da Seth, e da loro nipoti scolpite, alcun punto di storia non indicavano, e soltanto portavano incise alcune matematiche, e simboliche figure, per rapporto al corso degli astri, a guisa delle piramidi Egiziane, i di cui geroglifici dottamente spiegansi dall'Autore della storia del Cielo. Pensano alcuni, che questo versetto alluda alle profezie di Enoch. Altri suppongono, che Baldad favelli della storia del diluvio, la quale scrive il Beroso nel suo libro delle antichità, che fosse scolpita da Noè, onde perenne memoria se ne serbasse. Ma tutte queste sono opinioni, che non hanno alcun luogo presso le persone fornite di buon giudizio.

Oh

Oh danno ! oh scorno della nostra etate ;
 Che dell' esempio antico il spron non senta !
 Dileguano come ombra le giornate ;
 La vital luce , appena nata , è spenta ,
 E la virtù s' ignora. Ah chiedi agli avi
 Senno , che dall' error l' alma ti cavi.
 Giunco lungi dal mar , disicca , e more ,
 E canna fuor della natia palude ,
 Manca prima di ogni erba , e il buon cultore ;
 Che aspetta il suo fiorir , morta delude ;
 Così l' empio lontan dal suo Signore
 Di fior , di frutti avrà le frondi ignude ;
 E aduste languiran le sue radici ,
 Sebben poste su floride pendici.
 O di stolta empierà stolta baldanza ,
 Che al ciel si rende abbinato obbietto !
 Oh di aragna la fievole speranza ,
 Che ordisce , e nutre il peccator nel petto !
 Crolleran gli archi , e la superba stanza ,
 Ove ebbe ogni suo ben fido ricetto ;
 E per quanto le opponga il curvo dorso ,
 Non fermerà delle rovine il corso.
 Felice il giusto , cui rugiada piove (a) ,
 E sì celeste qualità gl' infonde ,
 Che allo spuntar del sole , anch' egli move
 Da' bei rami gentili , e fiori , e fronde.
 Pien di vigor ferme radici , e nuove
 Getta ancor nelle rupi aspre infeconde ,

(a) Descritta la sciagura dell' empio , volgesi Baldai a descri-
 vere la felicità del giusto sotto l' allegoria di un florido , e vigo-
 roso arboscello. Espone il P. Calmet. *Telle sera la prospérité du*
juste : il sera comme une plante saine & vigoureuse , plantée
dans un endroit qui ne manque jamais d'eau , & qui prend
aisément racine , même dans un terrain stérile & ingrat de lui
même.

E a qualunque terren faccia passaggio
 Portata sua virtù seco in reraggio.
 Pare che l'allegrezza, e l'aure molli
 Seguan le strade sue; sì tosto alligna
 E bei rami germoglia, e bei rampolli.
 Ma quella man, che al giusto è sì benigna
 Sveller saprà da i più riposti colli
 L'odiata de' rei stirpe maligna (a).
 Tempò verrà, che tu avrai gioja in viso,
 E scorno il peccator dal suol reciso.

(a) *Non porriget malum malignis. Ad amicitia sedus incun-
 dum pertinere videtur. Pineda.*



C A P O I X.

So, disse Giob, che ogni più eletta, e bella
 Anima a Dio d'innanzi immonda appare;
 E se con lui contende, ogni favella
 Suol di eloquenza, e di vigor mancare:
 Ei sapienza ha in fronte, e in man quadrella;
 E sulla terra ha un piè, l'altro sul mare,
 E niun guerra gli mosse, e feo ritorno
 Di pacifico ulivo il crine adorno.
Olà, Dio grida ai monti, itene altrove,
 E i monti nel furor del suo comando
 Sentono il suol, che gli urta, e li remove,
 E si stanno tra lor maravigliando.
 Scuotiti, dice, o terra; ella si move
 Dall'ime sue colonne alto tremando;
 Fermati, dice, o sole; e il sol si arresta,
 E ogni astro inchina l'eclissata testa (a).
Egli d'intorno alla sua eterna reggia
 Solo distese i cieli in largo giro,
 E su i vasti del mar flutti passeggia:
 Dalla sua destra fabbricati uscìro
 L'Arturo, e l'Orion, e l'aurea greggia
 Delle Jadi, che al tauro in ciel si unìro:

(a) *Stellas claudit quasi sub signaculo.* Leggono i Settanta: *contra sidera signaculum ponit.* Tale era degli antichi il costume per custodire le preziose suppellettili pria che fossero in uso le chiavi. Noi, ciò non ostante, abbiamo esposto: ogni astro *inchina l'eclissata testa*, atteso che, parecchi espositori intesero questo versetto per rapporto alla venerazione, ed al timore che hanno i cieli, ed i pianeti della divina maestà.

Del polo austral nella più interna parte
 Egli ha le stelle di sua man cosparte (a).
 Oh prodigi ! oh misteri ! oh strani eventi !
 Se ei vien , non veggio la sua chiara faccia ;
 Se parte , seguo invan con gli occhi intenti
 Del suo cammino l' invisibil traccia.
 Se chiama , ai labbri miei mancan gli accenti,
 Se vuole , al suo voler convien , ch' io taccia ;
 Se si adira , il ciel trema , e il mar profondo ,
 E treman gli astri , e i portator del mondo.
 Misero me ! chi sono dunque io mai
 Per ragionar con lui ! no non potrei ,
 Se giusto fossi più d' ogn' altro assai ,
 Con coraggio svelargli i sensi miei !
 Pietoso al suon di dolorosi lai ,
 E mio giudice amico anzi 'l vorrei ;
 E a tal dolcezza sua pietà , cred' io ,
 Lo moverebbe più del pianto mio.
 Se ugual nodrissi all' innocenza orgoglio ,
 Sarei spinto , e balzato , anzi conquiso
 Dal divino furor contro uno scoglio
 Col fallo in seno , e l' innocenza in viso.
 Quanto le acerbe piaghe , ond' io mi doglio ,
 Sarian più crude allor . . . ahi , che deriso
 Mi umiglio , e piango , e il cor pace non gode ,
 E l' amarezza l' anima mi rode !
 Gran Dio , che tutto reggi , e tutto crei ,
 Tu , che saggio concedi , e giusto vieti ,

(a) *Interiori austri.* Le stelle del polo antartico chiamate da *Giobbe* interiori, poichè essendo egli nell' Idumea orientale , veder non poteva il polo antartico , nè le stelle a lui vicine , perchè nascoste sotto l' orizzonte. Scrive il *Calmet* , che il *Grotio* crede il contrario ; ma s' inganna egli , (dice il dotto *Benedittino* ,) e non ha , che a vedere , per disingannarsi , la sfera , ossia il *globo terrestre*.

Nella fortezza insuperabil sei;
 E son di equità pieni i tuoi decreti;
 Chi dir potrà, che in giorni amari, e rei
 A torto mi cangiasti i giorni lieti?
 Se dirò, che i miei di colpa non hanno
 Colle stesse mie labbra io mi condanno.
 Ben poss'io per mio ingegno ornata, e pura
 Offrirti agli occhi la mia scorsa vita;
 Non però far, che non rassembri impura
 De' tuoi sguardi alla luce alma infinita;
 Nè far, ch'ella trapassi unqua sicura
 D'essere, a me di gioja, e a te gradita:
 Quanto si allunga più, quanto più cresce,
 Per timor, che a te spiaccia, a me rincresce.
 Già lo dissi'io, che la divina mano
 E de' giusti, e de' rei volge, e disferra
 Tutte le sorti con poter sovrano:
 Ma tu destra di Dio, che mi fai guerra,
 E tal scuoti flagello orrido, e strano,
 Che non mi uccidi, e ancor mi lasci in terra?
 Io reo non sono, e s'alzo al ciel le grida
 Par, che del mio dolore il ciel si rida.
 Veggio gli empj all'incontro ebbri d'orgoglio
 Nelle terre usurpate, e di error cinti,
 Veggio i giudici lor starfi sul soglio
 Quasi con gli occhi d'atre bende avvinti.
 Talor Dio lascia i giusti dal cordoglio,
 E gli empj dal piacer errar sospinti:
 Oh di mia vita rapidissim'anni,
 Che duol fuggite, ed incontrate affanni!
 Oh lievi giorni miei, che m'involaste
 L'antica gioja, ed i pensier soavi,
 E tosto agli occhi miei vi dileguaste,
 Come di dolci frutti onuste navi!

Voi come rapid' aquila volaste ,
 Me lasciando tra doglie acerbe , e gravi ,
 Tal che se di tacer mi riconsiglio ,
 Parla il dolor dal mio turbato ciglio .
 Io m' era di me stesso in guardia posto
 Per temenza , o Signor , del tuo disdegno
 Fra i raggi di pietà forse nascosto ;
 Pur non mi fece la tua grazia degno ,
 E vivo ancor nel fiero stato opposto
 A lei mio desiato almo sostegno ;
 E a tale di virtù longa fatica
 Tu la faccia rivolgi ancor nemica .
 Sia il candor di mie membra a neve uguale ,
 E pura , e monda la mia man sfavilli (a) ;
 Tale d' innanzi a te lebbra mi assale ;
 Che par l' odio di me nel manto instilli .
 Gran Dio , tu puoi oltre il poter mortale ;
 Nè con uom , che mi turbi i dì tranquilli
 Mi affaccio , e m' incimento a far contesa
 Con armi uguali , e con ugual difesa .
 Giudice alcun non v' ha , che ti riprenda ,
 E sopra entrambi noi , giunti a conflitto ,
 La man dal foglio imperiosa stenda :
 Deh riponi lo stral , che m' ha trafitto ,
 E fa , che dal tuo ciglio io non comprenda
 Della mia morte balenar l' editto :
 Parlerò allora , or che di tema agghiaccio ,
 Risponderti non fo ; ma piango , e taccio .

(a) Osservano qui il *Grigostomo* , e *Olimpiodoro* l' antico costume di dichiarare la propria innocenza con l'abluzione delle mani. Di che ne abbiamo parecchi esempi , e principalmente quello di *Pilato*. *Illud item in priscis moribus fuit , ut cum probare vellent alicujus sceleris societatem ad se haudquaquam pertinere , manus lavarent* *Ure*.

C A P O X.

LA vita omai mi annoja: aspri lamenti,
 Per l'amarezza, che mi sta sul core.
 Farò, che il labbro a me medesimo avventi.
 A Dio dirò: pon legge al tuo rigore (a);
 Se io reo non son, perchè al mio mal consenti?
 Forse a te mio Fattor torna in onore,
 Me, già grave a me stesso, ergere obbietto
 Delle accuse degli empj, e del dispetto?
Hai tu forse gli umani occhi maligni,
 O hai vista, al par dell'uom, frale, ed oscura?
 O i giorni, e gli anni tuoi rinchiudi, e strigni
 Tra i confini, che morte all'uom misura?
 Perchè dunque indagar, se colpa alligni
 Entro il mio sen, con sì molesta cura,
 Se fai, ch'empio non sono, e l'uomo invano
 Fugge l'alto poter della tua mano?
Le tue mani m'han fatto, e m'han formato,
 E sì ratto mi struggi? Ah ti rimembra,
 Che poco io fui da te fango animato,
 E se il forte tuo sdegno or mi dimembra,
 Tornerò poca polve al primo stato.
 Queste istesse, o Signor, lasse mie membra
 Non fur da te costrutte, anzi vestite,
 Di pelle, e carne, e a nervi, e ad ossa unite?
 Tu largo mi donasti, e grazia, e vita,

(a) Ecco la parola *visitatio* in senso di clemenza, e di grazia, come noi l'abbiamo intesa di sopra nel capo 7.

E custode vegliasti a me d'intorno :
E benchè sì fuggiasca , e sì romita
 Pietà mi celi il suo bel viso adorno ;
 Pur ella sa , che un dì mi porse aita ,
 Che diè pace al mio cor , e al mio soggiorno.
 Se peccai , e mi assolse ; or come involto
 Son tra que' falli , onde ne andai disciolto ?
 Guai se malvagio io fossi ! anche innocente
 Il capo al ciel levar non ardirei ;
 Satollo io son del suo furor possente :
 Qual superbo lion stretto farei ,
 E più , ch'ora non sono , egro , e dolente ,
 Sotto novi flagelli al suol cadrei :
 Lo so per prova , or che più forte io sento ,
 Che dentro me guerreggia il mio tormento.
 Perchè m'hai tratto dal materno seno ?
 Ah foss'io morto , e non veduto mai !
 Perchè d'indi alla tomba in un baleno ,
 Qual uomo , che non nacque , io non passai ?
 Che se pur brevi son miei giorni , almeno
 Lascia , ch'io sfoghi i dolorosi lai ,
 Pria che per sempre io vada a quella terra ;
 Ch'ombre , miseria , morte , e orror rinferra (a).

(a) Nasce qui una gran questione tra gli interpreti sopra questa terra di miserie , e di orrore accennata da *Giobbe*. Alcuni intesero questo versetto per rapporto al limbo , ed all'inferno ; e tale opinione non dispiaque ad *Agostino* , a *Olimpiodoro* , a *Beda* , a *S. Tommaso* , e al *Gaetano*. Altri poi , come *Policronio* , il *Lirano* &c. l'intesero per rapporto allo stato della morte , e del sepolcro.



CAPO XI.

ALLOR disse Sofarre : odimi , e taci ,
 Affai parlasti o Giobbe : al tuo delitto
 Scuse non ti torran pronte , e sagaci.
 Uom dunque non verrà teco a conflitto ;
 E ognun tacendo , de' tuoi labbri audaci
 Dovrà temer l'ingiurioso editto ?
 Non hai tu detto baldanzosamente :
 Retto è il mio favellar , sono innocente ?
 Oh se Dio a te per la sua bocca aprisse
 Della sua mente l'intimo pensiero ,
 E que' decreti , che il suo braccio scrisse (a)
 Moderator del gemino emisfero ;
 Intendaresti , che al fallir prefisse
 Di pena , e di dolor pondo leggiero ;
 E che degli anni tuoi l'empia baldanza
 Il mal sofferto di gran lunga avanza.
 Ma come nel terrestre oscuro velo
 Indagar l'orme del divin consiglio ,
 S'egli è più eccelfo , che a' tuoi guardi il cielo ,
 E più profondo , che de' rei l'esiglio ?
 Se oltre i lidi , ove alberga il caldo , o il gelo ;
 Oltre ogni spiaggia , ove approdò naviglio ,
 Col piede imprime portentosa traccia ,
 E con sommo poter stende le braccia ?

(a) Noi abbiamo qui esposto i decreti , che il suo braccio scrisse &c. Ma non siamo di troppo persuasi , che il sacro testo favelli della legge divina da Mosè ricevuta ; sebbene il P. Calmet inclini a credere , che Giobbe non la ignorasse , e che ad essa alluda il presente versetto.

Se il ciel, la terrà, il mar, l'aere, e il foco;
 I gelidi, i soavi, e i caldi mesi
 Insieme mischiasse, o per diletto, e gioco
 Stringesse in fascio l'un dall'altro offesi,
 Chi il primiero vigor, e il primo loco
 Loro darebbe, e potria trarli illesi
 Dalla sua man, che rende ogn' arte vana,
 E il crine afferra alla superbia umana?

Il capo estolle, e il suo Signore obblia;
 L'uom stolto, qual selvatico giumento
 Lieto, e superbo in libertà natia.
 Tu pure al ciel senza cangiar talento
 Alzi la man, che monda esser dovria
 Del sangue sparso, e del rapito argento:
 Ah se del prisco error saggio ti spogli,
 Nè più la frode nell'albergo accogli;
 La fronte or trista, allor lieta, e serena
 Fermo, e sicuro al cielo erger potrai;
 Quindi obbliando ogni sofferta pena,
 Tal soltanto di lei memoria avrai,
 Qual di presto trascorsa ondosa piena:
 Chiaro in notte meriggio uscir vedrai,
 E quando tu spento ti creda, allora
 Risorgerai come la bella aurora.

Dolce dalla tua speme avrai conforto,
 Ch'ella per mano ti trarrà sul lido,
 E alfin sicuro dormirai nel porto:
 Ivi non forza, o doloroso strido
 Te scuoteran nel grato sonno assorto,
 E udrai di molti il supplichevol grido:
 Ciechi all'incontro, e a fronte, e a tergo oppressi
 Gli empj dovranno abbozzar se stessi.



C A P O X I I.

SAGGI dunque voi soli, e soli Eroi?
 Solo in voi, disse Giob, vive, e dimora
 La sapienza, e morirà con voi?
 Ho core anch'io nel sen, che mi avvalora
 Co' forti, e generosi impulsi suoi;
 Splende alcun raggio alla mia mente ancora.
 Chi fia colui, che al par di voi non abbia
 Per così ragionar pronte le labbia?
Sia pur schernito il giusto, e qual son io
 Degli amici al livor misero obbietto,
 Che farà forza al ciel di pianto un rio,
 Onde avrà molle il suo doglioso aspetto.
 Sia l'innocenza altrui posta in obbligo,
 E ai grandi il suo squallor mova dispetto;
 Che spander si vedrà luce novella,
 Quantò negletta un dì, tanto più bella.
Quanti malvagi, or ch'io le guance aspergo (a);
 E pietà co' sospir tento, ed imploro,
 Stan baldanzosi nel tranquillo albergo,
 D'empietà modulando inno canoro?
 Folli! che se rapina alzò sul tergo,
 Le lor mura superbe ornate d'oro,
 Or le vedrian crollar, se il Nume offeso
 Su lor premesse del suo sdegno il peso.

(a) S. Tommaso intende questo versetto per rapporto agli
 empj prosperati in questo mondo, i quali immersi ne' loro pia-
 cieri vivono dimentici di Dio.

Chiaminfi in testimonia del suo potere
 Dell'ocaso, e dell'orto ambe le sponde;
 E degli armenti le diverse schiere,
 Gli augelli, e i muti abitator dell'onde:
 Risponderan la terra, il mar, le fiere:
 Noi fiam del divin braccio opre feconde,
 Di quel braccio, che impugna alme infinite,
 Arbitro delle morti, e delle vite.

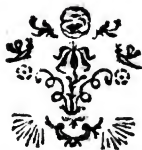
Come il suono all'orecchio, e il cibo al labbro
 Cose ignote non son; così al creato
 Mondo, ignoto non è, che Iddio fu fabbro:
 E sebben splenda di prudenza ornato (a)
 Chi delle gotte il giovanil cinabro,
 E per volger di lustri, ha il crin cangiato;
 Pur il vero saper, e il valor vero
 Stan sol di Dio nel braccio, e nel pensiero.

Chi fabbricar potria, se ogn'opra, ed arte
 In confusa ei volgesse ampia rovina?
 Chi la perduta libertà comparte
 A quei, ch'alla prigione egli destina?
 S'ei l'acque rinchiudesse in erma parte,
 Arderebbero il prato, e la collina,
 Se gli argini togliesse, alti torrenti
 Andrian veloci a inabissar le genti.
 Pien di fortezza il ciglio, e pien di luce
 L'ingannator, e l'ingannato osserva;
 Ciechi fra l'ombre i consiglier conduce,
 E ai giudici la mente abbaglia, e snerva;
 E l'insegna real d'altero duce (b)

(a) Dal conto, che fanno alcuni Greci Padri, con i Settanta
 rilevati, che *Giobbe* prima delle disavventure accadutegli, giunto
 fosse all'anno settuagesimo dell'età sua.

(b) *Balteum regum dissolvit*. Intende il latino interprete in-
 segna reale. Di tal' insegna diffusamente scrisse *Samuele Pitsco*
 nel suo lessico delle Romane antichità.

Cangia in vil fune , onde si umigli , e serva ,
 E col viso , che imprime orma nel calle
 Trae ministri , ed eroi dietro le spalle.
Ei lascia , che menzogna alle veraci
 Labbra si appigli , e a' vecchj il seno toglie ,
 E versa in capo ai Principi rapaci
 Vergogna , e lutto , e fiume ampio di doglie :
 Ei pietoso da' ceppi , aspri , e tenaci
 L'oppressa gente in libertà discioglie ,
 E de' profondi abissi apre le porte ,
 E volge in chiari rai l'ombre di morte.
Per lui feconda , e numerosa cresce
 L'umana gente in questo basso esiglio ,
 Per lui vien meno , e sol per lui ricesce.
 Egli i Principi accieca , ed il consiglio
 De' saggi , coll'error confonde , e mesce ;
 Onde sen vanno ad incontrar periglio ,
 Nel meriggio tentoni , e vacillanti
 Come di notte , e a foggia d'ebberi erranti.



C A P O X I I I.

TUTTO mi è conto, e tutto udii l'altero
 Ragionar vostro, e ragionar del pari
 La mia lingua saprebbe, e il mio pensiero,
 Senza che, ai detti altrui tacendo, impari.
 In suono, anch'io potrei, grave, e severo
 Formar concetti peregrini, e rari;
 Ma or bramo alzar mi oltre il valor natio,
 E non con voi, ma ragionar con Dio.
 Bramo d'innanzi a quel superbo foglio,
 Mostrar gli inganni, e l'arti, onde mi assalse
 Vostra cruda amistà piena di orgoglio,
 Dietro la scorta delle immagin false.
 Se temprar non vi piacque il mio cordoglio
 Tacendo, e faggi d'apparir vi calse,
 Udite or le mie voci alto sdegnate,
 E sentenza da' miei labbri aspettate.
 Forse l'eterna verità divina
 A far fede di se tra noi discesa,
 Se le vie d'oriente oggi cammina,
 Teme di ostile incognita sorpresa;
 E si affida alla vostra empia dottrina,
 E chiama le menzogne in sua difesa;
 E tanto dona a voi di sua sembianza,
 Che abbiate altrui di giudicar baldanza?
 Forse a lei, che mantien forme sì chiare,
 Ch'unqua oscurar non ponno ombre, ed inganni,
 Saran le vostre frodi accette, e care,
 O far potran, che ella qual uom si inganni?

No ; che non son le sue pupille ignare
 Delle trame , che ordiste. Ecco già i vanni
 Spiega , e contra di voi fiera si slancia ,
 E vi ricopre di rossor la guancia.

Chiuderete l'estreme ore fatali ,
 Come per la deserta ampia foresta
 Cener portato d'aquilon sull'ali ,
 Di cui nè avanzo nè memoria resta :
 E le vostre cervici al suolo uguali
 Saran qual fango , che ogni piè calpesta.
 Lasciatemi svelar quanti mi crea
 Confusi affetti l'agitata idea.

Co' denti afferro i membri miei , fremendo
 Per forza di dolor intensa , e viva ,
 E sulle fredde man , ch'alzo , e distendo
 Porto l'anima tremante , e fuggitiva.
 Pur di nuova speranza il core accendo ,
 Sebben l'ira del ciel sdegni , ch'io viva ,
 E pria , ch'io moia d'ogni error commesso
 A Dio rivolto , accuserò me stesso.

A te Dio di salvezza , e Dio di pace
 Verrò , ma non a te com'io , verranno
 Quei , che fan pompa di pietà mendace.
 Udite il mio parlar scevro d'inganno ,
 E le voci d'afflitta alma verace ,
 Che destar maraviglia in voi sapranno :
 So , che come innocente il ciel mi assolve ,
 Se de' scorsi anni miei l'opre rivolge.

Dov'è , dov'è chi meco scenda in campo ,
 E sentenza dal ciel meco richiegga ?
 A che più taccio , e di rossore avvampo ?
 Venga . . . ma al gran cimento , ond'io poi regga ,
 Signor , nascondi de' tuoi strali il lampo ,
 E a te in viso il terror fa ch'io non vegga ;

Poi parla , ch'io rispondo , o almen consenti ,
 Che a te rivolga i miei dogliosi accenti.
 Ove son le mie colpe , ove i nefandi
 Da me oprati delitti ? Ah mi rispondi
 Quanto sian essi numerosi , e grandi.
 Perchè il dolce tuo volto a me nascondi ,
 E star lungi da te fier mi comandi ,
 E qual contra un nemico ira diffondi ?
 E con arida paglia , e lieve foglia
 Il tuo gran braccio di pugar s'invoglia (a) ?
 Perchè contro mi scrivi amare note ,
 E co' miei falli antichi il cor mi fiedi ,
 E tieni in ceppi le mie piante inmote ,
 E tutte del mio piè l'orme rivedi ?
 Non sai , che polve io sono , e d'alma vuote
 Saran quest' ossa , e di mia falma credi
 Saranno i vermi , onde corrosa , e smunta ,
 Come veste dal tarlo , andrà confunta ?

(a) Il testo Ebraico suona ciò , che noi chiamiamo *Ceppo* , e così intendono il *Rabbino David* , e il *Rabbino Mardocheai* .



C A P O X I V.

O GNI mortale , che di donna nasce ,
 Nella sua breve travagliosa vita ,
 Di largo pianto , e di dolor si pasce .
 Spunta , e langue qual fiore , e in far partita ;
 Disciolto appena dalle anguste fasce ,
 Ombra somiglia in un balen sparita ,
 E per le vie degli anni afflitto , e lasso
 Corre con ineguale instabil passo .
E tu a sì frale , e a sì caduco obbietto
 Non disdegni , o Signor , volger le ciglia ,
 E giudice lo chiami al tuo cospetto ?
 Egli è vil creta della colpa figlia ,
 Se tu sol non adempi il suo difetto ,
 Troppo alla madre il misero somiglia .
 Tu solo , per cui man splende ogni stella ,
 Puoi far d'anima immonda , anima bella .
Brevi sono i suoi dì ; brevi , ed incerti
 I mesi , e gli anni , e chiusi ad occhio umano ,
 Sono al tuo solo occhio divin aperti ,
 E numerati sol dalla tua mano .
 Tu li cingesti di sicuri , e certi
 Confini , e leggi , ed ogni sforzo è vano
 A superare le prefisse mete
 Ove gli arresta la mortal quiete .
Lascial dunque , o Signor , chiudere in pace
 Gli occhi suoi lagrimosi alcun momento ,
 Splenda al fine quel dì , che al servo piace ,
 Quel dì , che gli ricambia ogni suo stento .

Tronco di pianta, che recisa giace
 Spera il primo vestir vago ornamento,
 E rigermoglian tosto, e rami, e fronde
 Le vedove radici ancor feconde,
 Se invecchian le radici, il tronco muore;
 Ma all'arrivar del ruscelletto amico
 Riforma, e pien di giovanil vigore
 Ripiglia il fusto, e il verde manto antico;
 E pare un arboscel, che il primo fiore
 Muova, piantato appena, in suolo aprico:
 Ma l'uom perde per morte ogni speranza (a),
 E sol di lui la nuda polve avanza.
 Come mare senz'acque, o qual spogliato
 Della ricca sua piena arso torrente,
 L'uomo è per morte in basso oscuro stato,
 Pien di sonno fatal gli occhi, e la mente,
 Finchè scossi dall'uno, all'altro lato
 Crolleranno l'ocaso, e l'oriente,
 Che solo allor dall'urna sua funesta
 Maravigliando innalzerà la testa.
 Deh chi mi apre la terra, e chi m'impetra,
 Che nel seno di lei nascoso io giaccia,
 Finchè vuota di stral la tua faretra,
 Ricordarti di me, Signor, ti piaccia!
 Quando fia mai, che i vivid'occhi all'etra
 Alzi a godere di tua amica faccia?
 Tuttor de' mali miei l'aspre falangi
 Combatto, e spero, che il destin si cangi.
 Forse verrà quel dì, che con dolcezza
 Mi chiamerai, risponderotti, e il braccio

(a) Favella qui Giobbe dello stato naturale delle cose, e in
 questo senso noi non crediamo di errare esponendo, che l'uomo
 verde per morte ogni speranza.

Stenderai, o Signor, per mia salvezza,
 Se pur, di tua man opra, a te non spiaccio.
 T'è contra, è ver, mia folle giovanezza,
 Che forse restò presa a più d'un laccio,
 Ma a vista delle mie colpe passate
 Tempra lo sdegno, e vincati pietate.
 Ma tu segnasti, come in fascio avvolti (a)
 Col custode suggello i miei reati,
 Tutti dalla tua man stretti, e raccolti:
 E al par d'infranta rupe, e di balzati
 Sassi, talor da forte onda disciolti,
 O della terra, cui gli inermi lati,
 Fiume con lento morso apre, e divora,
 Vorrai, che l'uom cada, si strugga, e mora.
 Dunque su questa terra il suo viaggio
 Sarà sì breve, e con sì scarsa lena,
 E eternamente ei dovrà far passaggio
 Del cieco abisso alla funesta arena?
 Oh qual gli fan le rughe al volto oltraggio;
 Qual gli si legge in fronte ambascia, e pena,
 Oh come la tua voce alto rimbomba,
 E par, che dica a lui: vanne alla tomba!
 Ivi non più vedrà gli orfani, e cari
 Figli, nè più potrà farli lor duce,
 Nè saprà se fortuna orni, e rischiari
 L'albergò, o il turbi con nemica luce.
 E vivo ancor dovrà provar gli amari
 Effetti, che il dolore in cor produce,
 E sentire, che in sen l'alma si lagna
 De' tristi giorni suoi mesta compagna.

(a) Legge l' Ebreo : *iniquitas mea signata est in fasciculo.*
 Per mostrar la diligenza, colla quale avea Iddio tenuto conto
 de' suoi peccati.

C A P O X V.

DISSE Elifazzo allor : forse è da faggio
 Fremere , vaneggiar , empir di ardore
 L'egro anelante sen , colmar di oltraggio ,
 Chi per somma grandezza è a te maggiore ?
 Troppo , ah troppo favelli in reo linguaggio ,
 Per ritrovar pietà del tuo dolore ,
 E le preci con tanta ira accompagni ,
 Che superbo ti mostri anche se piagni.
 Oh dalla iniquità lingua erudita ,
 Di sacrileghe lingue imitatrice !
 Ch'empia tu sia , e contro il cielo ardira ,
 No'l dico io sol , ma il labbro tuo lo dice.
 Forse il primo uom nascesti , o fosti in vita
 Pria , che il colle si ergesse , e la pendice ?
 O i consigli di Dio forse ascoltasti ,
 Onde per alto senno a lui sovraستی ?
 Quale è la tua virtù , ch'ella non sia
 Ornamento dell'alma a noi comune ?
 Di qual scienza pascersi potrà
 La tua mente , e le nostre andar digiune ?
 Nella nostra altresì terra nata ,
 Per volger d'anni , e variar di lune ,
 Senno si acquista , e più degli avi ruoi ,
 Vissero ancor tra noi canuti Eroi (a).

(a) Allude *Elifaz* a' suoi abitatori di *Theman* in alto grado di
 estimazione per sapienza saliti presso gli Orientali. Della loro
 sapienza ne fa menzione il dottissimo *P. Scianda* nel suo *Bec-*
vario storico ultimamente stampato.

È ver, che per clemenza inclito, e grande
 Può Dio temprarti le sofferte doglie,
 Ma si arresta alle tue voci nefande
 La sua pietà sulle beate foglie.
 Perchè tant'oltre il tuo furor si spande;
 E a' superbi sospiri argine toglie?
 E qual uomo, che seco si consiglia,
 Tieni immotè, ed attonite le ciglia?
 Perchè contro di Dio gonfio d'orgoglio
 Il tuo spinto rubello alza la fronte,
 E tante al giusto autor del tuo cordoglio
 Movono le tue labbra ingiurie, ed onte?
 Cosa è l'uomo, cos'è, che al divin soglio,
 Della vera purezza unico fonte,
 Specchiar si possa, e in quelle limpid'acque
 Mondo apparire, chi di donna nacque?
 Se voi, che in velo umano eletti, e puri
 Cari al ciel per virtù, spirti vivete,
 Nè del vostro candor siete sicuri,
 Nè del divin favor, ch'ora godete (a);
 Se voi pur siete al divin guardo impuri
 Cieli, che lucidissimi splendete,
 Quanto da Dio farà l'empio esecrato,
 Che come acqua tracanna il suo peccato?
 Gran cose io voù narrarti, o Giobbe ascolta,
 E credi alle mie voci, e agli occhi miei:
 Io vidi ogn'alma saggia al ben rivolta,
 E la virtù dagli avi io vidi in lei:

(a) Alcuni PP. Greci interpretano questo versetto per rapporto ad Adamo, ad Abramo, e a Mosè, co' quali scrive Policronio: *visus est Deus aliquando irasci*. Alcuni altri per rapporto agli Angeli, che prevaricarono. Ma la più comune, e la più chiara intelligenza di questo paragrafo si è de' Santi, ossia degli uomini giusti, che della finale perseveranza non sono sicuri.

Data ai saggi è la terra ; e non fu tolta
 Loro giammai da folli uomini rei ;
 E giammai non osò schiatta nemica
 Turbar la pace , e la lor gloria antica (a).
 Sebbene al reo tiranno è il fine ascoso
 De' superbi anni, nè il flagello appare,
 Pure al orecchio ha un suon fiero odioso,
 Ch'ode sempre tremante, o udir gli pare :
 Sembragli di veder, che il suo riposo
 Turbino insidie, e larve, e notti amare,
 Che più bruna per lui nasca la sera,
 Che il vareo al dì gli chiuda asta guerriera.
 Se al cibo la man stende, in man rimira
 Di sua vita l'oscuro ultimo giorno,
 Vede angoscia, e dolor se il guardo gira;
 Che minaccian col dito il suo soggiorno :
 Se muove il passo, ovunque egli si aggira,
 Ha il sospetto, e il terrore a se d'intorno,
 E l'affanno in un vallo alto lo ferra,
 Qual Re disceso in campo a ordir la guerra.
 Folle, che alzò la scellerata destra,
 Contro chi ha il tuon sul labbro, e in man la morte ;
 E qual mostro crudel, che si scapestra,
 Del padron corse a minacciar le porte !
 Dalla più pingue region terrestre,
 Dal grembo di un'opima, e lieta forte (b)

(a) Elifaz segue a parlare de' sapienti di Theman, i quali furono di larghe terre padroni, e dai padri ne' figli loro i morali precetti, quasi, per tradizione, discesero. Tal gente, com'era gloriosa per disciplina, era altresì per non volere soffrir mistura con le straniere nazioni.

(b) Descrizione di pinguedine da noi applicata al luogo, non alla persona dell'empio, per così più accennatamente farlo passare agli orridi, e desolati abituri.

Eccoli passare alle deserte arene,
 E a cave grotte di squalor ripiene (a).
 Nudo, e senza gli infati agi, e tesori
 Sarà di ogni terreno ingrato peso,
 Qual arbor senza frutti, e senza fiori
 Nelle radici dalla scura offeso:
 Staran sopra di lui gli eterni orrori;
 Sarà il suo tronco da gran fiamma acceso,
 E succhieran voraci atre faville
 Del suo vitale umor l'ultime stille.
 Pieno la mente di funesto inganno
 Non volgerà lo sguardo a fida scorta,
 Che fuor lo tragga dal sofferto danno,
 E la sua speme avvivi oscura, e morta.
 Innanzi tempo con l'estremo affanno
 Sarà la morte ad affalarlo accorta,
 E vista la crudel squallida faccia,
 Inaridir si sentirà le braccia.
 Come vigna nel giorno, in cui fioriva
 Spogliata della sua tenera fronda,
 E come scossa verdeggiante oliva,
 Spariti i bei fiori sull'arena immonda;
 Così involarli la sua immagin viva,
 E ogni bella cader speme infelconda
 L'Ipocrita vedrà, cui Dio destina
 Far de' teneri figli aspra rapina.
 Foco vendicator, foco omicida,
 Apportator di estremo giorno amaro

(a) *Habitavit in civitatibus desolatis.* Varrillo, Isidoro, Clario, il Gaetano, e molti altri intendono questo versetto diversamente da quello, che noi abbiamo esposto. Ma S. Tommaso assiste alla nostra interpretazione. Nelle profezie di Daniele trovasi una somiglievole minaccia fatta da Dio a Nabuccodonosor: *ejicient te ab hominibus, & cum bestiis, ferisque erit habitatio tua.*

Divorerà l'albergo, in cui si annida
 Il reo Signor d'ingiusti doni avaro :
 E fia, che dal suo seno alfin divida
 Il delitto, che sempre a lui fu caro,
 E le frodi, cui diede empio ricetto.
 Nel cieco abisso dell'ingordo petto.



C A P O X V I.

TAR detti io pur nella memoria porto ;
 Date omai fine agli orgogliosi accenti ,
 O ministri di amaro aspro conforto ,
 O amici gravi a' miei lunghi tormenti .
 Agevol' opra è avvalorar dal porto
 Chi va naufrago in mar scherzo de' venti :
 Io pur così farei , se parte almeno
 Or godeffi del vostro ozio sereno .
 Anch'io saprei gridar , anch'io disciorre
 Le coraggiose voci , anch'io la fronte
 Piegare in atto di chi altrui soccorre ,
 O usar parole ardimentose , e pronte .
 Or che farò ? se parlo , in sen mi scorre
 Violento del duol l'amaro fonte :
 Se taccio , non si accheta , e non mi lascia
 Un sol momento l'ostinata ambascia .
 Alto , e grave martir mi opprime il core ,
 Ond'io tutto mi struggo al crudo pondo !
 Il volto accusan del perduto onore (a)
 Le rughe , che vi fan solco profondo :
 Spento ho degli anni il giovanile ardore ,
 Qual lasso , e antico abitator del mondo ,
 E il mio nimico i sdegni suoi raccoglie ,
 Digriгна i denti , ed ogni ben mi toglie .

(a) *Suscitatur falsiloquus.* Interpretano alcuni ; *estenuatio mea elevatur contra me.* I malori , che dal mio volto trapelano mi fan credere altrui più grave d'anni , che io non sono .

Ei gira le terribili pupille

A me, come a sua preda, e gli altri intorno
 Stan contro me vibrando ingiurie mille,
 Avidi del mio pianto, e del mio scorno.
 L'alma ho tra' lacci, che il maligno ordille,
 Ed alzato tra gli empj è il mio soggiorno:
 Ed io sì grande un dì... flebil memoria!
 Deh come cadde; ahimè, l'alta mia gloria!
Gran Dio, le man mi hai posto entro le chiome,
 E il mio capo frangesti a duro scoglio;
 Tu i miei membri, il mio spirto, ed il mio nome,
 Obbietto alzasti di nemico orgoglio;
 Tu le mie forze incatenate; e d'ome
 Di quell'aste cingesti, ond'io mi doglio;
 Tu m'hai ferito in cruda orrida guerra,
 E m'hai sparso le viscere per terra:
Piaga a piaga aggiugnesti, e in un istante
 Mi assall, mi percosse, e al suol distese
 Il tuo strano poter, quasi gigante:
 Ed io per farti il mio dolor palese
 Di cenere, e di sacco egro, e tremante
 Coprii le membra dal tuo braccio offese:
 Sulle gote versai di pianto un fiume,
 E si oscurò degli occhi il vivo lume.
Questa è l'acerba tormentosa strada,
 Ch'io trascorro anelante, e quasi esangue
 Inseguito, o Signor, dalla tua spada;
 Pur l'antica innocenza in me non langue.
 Il mio clamore, o terra, al ciel sen vada:
 Tu non osa coprir lo sparso sangue:
 Se son reo, e se a torto io mi querelo,
 Il testimon della mia vita è in cielo.
Mirate, o amici contro me loquaci,
 Qual da' mei lumi al ciel pianto s'invia:

Se voi mi giudicaste aspri, e sagaci,
 Più di voi giudicarmi il ciel potrà;
 Passano gli anni miei brevi, e fugaci,
 Lungi portando ogni speranza mia;
 Ed io men corro ad albergar con morte,
 Che al mio ritorno chiuderà le porte.



CAPO XVII.

GIA' mia forza vitale è al cor ristretta ;
 Saran brevi i miei dì ; funereo sasso
 Queste mie membra travagliate aspetta :
 Colpa non ho ; pur se 'i mesti occhi abbasso ,
 Fitta veggio nel seno aspra saetta ,
 Onde men vò doglioso ad ogni passo :
 Signor tu al sen mi stringi ; e poi combatta
 Contro me solo ogni nemica schiatta.

Il cor dell'empio in tenebroso speco
 Senza lume tu lasci, e senza guida ;
 Virtù nol chiama ad albergar più seco ,
 Staffi con lui sol la speranza infida ;
 Di lei si pasce , ed ingannato , e cieco ,
 Sembragli di veder , che il ciel gli arrida ;
 Ma il ciel grandi sul capo ire gli aduna ,
 E la sua prole languirà digiuna.

Misero me ! che dell'iniqua gente ,
 Come fossi rampollo infame , ed empio ,
 Favola son del vulgo , ed innocente
 Son de' malvagi abbominato esempio !
 E poichè il cor l'enorme ingiuria sente
 D'aspro , e cieco furor gli occhi riempio ,
 E per strano dispetto ardo , ed agghiaccio ,
 E dolorosamente mi disfaccio.

(a) *Pradam pollicetur sociis*. Ebraica maniera di dire, per esprimere la lusinga, colla quale vive l'empio, e il desiderio, ch'egli nodrisce d'essere prosperato in questo mondo.

Que', che pel calle di virtù sen vanno,
 Maravigliando inarcheran le ciglia,
 Quando turbati gli occhi miei vedranno :
 Ma l'uom giusto, che a se sempre somiglia,
 Mostrerà sgombro dal primiero affanno.
 Ai rei la faccia del suo zel vermiglia,
 E seguirà il magnanimo cammino,
 Qual franco, e ristorato pellegrino.
 Deh, l'orgogliose fronti al ver piegate,
 E venite a veder s'io veggio, e trovo,
 Alme tra voi di sapienza ornate !
 D'innanzi all'arco del dolor, ch'io provo
 Furon pronte a fuggir le mie giornate,
 In un col mio sperare antico, e nuovo,
 E del lungo desir nulla mi resta,
 Fuor, che amara nel cor fiera tempesta.
 Riposo alcun non ho : la notte è giorno :
 Luce alcuna non veggio : il giorno è notte (a) :
 La magione del duolo è il mio foggiorno,
 E il duolo è quello delle inferne grotte.
 Steso fra l'ombre ho il letto ; ombre ho d'intorno,
 Ombre da' miei sospir solo interrotte ;
 E ne' vermi, che ho al seno, io veggio espressi
 Di forella, e di madre i stretti amplessi.
 Dov'è dunque, dov'è la mia speranza,
 E chi il mio lungo sopportar misura ?
 N'andrò nella profonda orrida stanza,
 N'andrò nel seno della tomba oscura :
 Meco mi porterò quel, che mi avanza
 De' doni di fortuna, e di natura ;
 Avran poi pace alfin, pace queit'ossa,
 Quando fian chiuse in obbliata fossa ?

(a) *Noctem verterunt in diem.* Il senso di questo versetto si è
 che *Giobbe* pe' suoi dolori di notte non ha riposo, e di giorno
 prova più tormenti, che non ispezimènto quando passò la notte
 per ambascia vegliando.



C A P O X V I I I .

FIN quando , o amici , i sapienti , e chiari
 Vostri concetti andranno al vento sparsi ?
 Fate , che Giobbe miglior fenno impari ,
 E voglia alfin di vero lume ornarsi ;
 Poi di consiglio non gli siate avari ,
 Ond'ei possa dall'ombre alto levarsi ,
 Così pien di sentenze aspre orgogliose
 Baldad di Giobbe al lamentar ripose.

Dunque faremo noi turba servile
 Di stolidi giumenti al suo paraggio ,
 E alla nostra onorata età senile
 Faranno i labbri suoi scorno , ed oltraggio ?
 Oh cieca nel tuo sdegno anima vile ,
 Indegna del celeste amico raggio !
 Forse per te cadrà la terra , e pronti
 Dalla lor sede partiranno i monti ?
 Già il fulgore dell'empio io veggio estinto ;
 Di sua fiamma l'ardor più non sfavilla ,
 E nel suo albergo di nere ombre cinto
 Del primier lume non appar scintilla.
 Ahi che il bel raggio alla sua chioma avvinto
 Fra l'uno , e l'altro ciglio or più non brilla ,
 Ecco a cader la sua virtù costretta ,
 L'urta il consiglio , e il precipizio aspetta.
 Di fatal rete il cinge altra corona ,
 In cui r avvolto , e tortuoso ondeggia :
 Funesto laccio i suoi piedi imprigiona ,
 E fiera contro lui sete fiammeggia.

Non con gli occulti inciampi a lui perdona
 Quella terra su cui vive, e passeggia;
 D'ogni parte gli stan sempre presenti,
 E arrestano il suo piè larve, e spaventi.
 Cada il prisco valore afflitto, e stanco,
 Ed ei giaccia per fame infermo, e frale;
 Inedia assalga il suo languido fianco,
 E il vermiglio gli fugga umor vitale:
 Vada consunto il braccio destro, e il manco
 Per forza di dolor strano, e mortale (a);
 Svelgasi dal suo albergo ogni speranza,
 Morte il calpesti con real baldanza.
 Sian soggiorno di nuova altrui dimora
 Le illustri, e a lui sì care avite mura (b);
 Sia zolfo, che le macchie arde, e divora,
 Sparso a mondar la sua magione impura (c);
 La sua radice inaridisca, e muora,
 Sia recisa sua messe anche immatura,

(a) Per morte primogenita altro non ahi ad intendere, che un mortale dolore per acerbezza squisito. Il *Pineda*.

(b) Perirà l'empio, espone il *Calmet*, e i suoi compagni de' suoi beni si impadroniranno.

(c) Verò è, che il testo non dice, che il zolfo, di cui avrebbesi a spargere la magione dell'empio dovesse essere sparso afine di mondarla; e vero è altresì, che secondo alcuni ebraizzanti intendesi il falmine, che odor di zolfo diffonde. Pure, se si pone mente al costume dell' antichità, chiaro apparisce, che il zolfo usar soleasi per purzare dalle sozzure un albergo, ed altra cosa, che immonda fosse. Così abbiamo in *Omero*:

*Huc mihi fer Anus, o carissima Sulphur,
 Atque ignem prasens tetri medicamen odoris,
 Nam lustrare domos, lasosque dolere penates
 Ipse paro &c.*

Così *Ovidio*, e molti altri Poeti, e Scrittori. Era il zolfo in uso parimenti a motivo di Religione, e *Plinio* lo scrisse chiaramente. *Sulphur habet in Religionibus locum ad expiandas suffitu domos.* Tale costumanza troviamo antichissima fin tra gli Egizj per testimonio di *Strabone*; ond'è, ch'essere vi poteva altresì tra gli Arabi, e tra gl' Idumei.

La sua memotia in terra estinta giaccia ,
 E ogni contrada di sua gloria taceia (a).
 Già ruotar veggio la vendetta in alto ,
 Già gli piomba sul capo , e già lo incalza ;
 E a dar nell' ombre il formidabil salto
 Fuori del chiaro di l'urta , e lo sbalza.
 Già debellato dal superno assalto
 Dalla terrestre region trabalza ,
 E ai regni suoi , e al popol suo non lascia
 Nè memoria di se , nè figlio in fascia.
 Stupite , o voi , che il suo squallor vedete ,
 Nè un dì il vedeste di alta gloria ornato ,
 E voi , che il suo primiero onor sapete
 Mirate con orror , quanto è cangiato.
 Empj quest'è l' abisso , a cui correte ,
 E questo è il vostro luttuoso stato ,
 Quest'è l' albergo , ove in eterno obbligo
 Sta chi gli omeri volge ingrato a Dio.

(a) *Non fit ei nomen in facie platearum : tollatur de memoria Populi :* Così interpreta *Agostino*. Era in uso presso gli Egizj il recitare l'opere gloriose de' Defunti Principi , e *Diodoro* ne descrive la pompa , e la maniera del funerale , aggiungendovi : *adstant Sacerdotes , mortui resse facta laudantes*. Ond'è che fino a' nostri tempi delle funebri orazioni la costumanza discese. La prima funebre orazione , che si recitasse nel Senato Romano , fu quella di *Valerio Publicola* nella morte di *Bruto*.



C A P O X I X.

ALLORA Giobbe sospirando disse:
 Fin quando farà mai, che i crudi torti,
 Le ingiurie acerbe, e l'ostinate risse
 Questa, che voi ferite, alma comporti?
 Non basta il vario duol, che la trafisse,
 Non l'esser lei sì lassa, e voi sì forti
 A far, che il volto di rossor vi avvampi,
 E dal vostro furor libera scampi?
 Se favellando errai, torna a mio danno
 L'error del labbro, che il mio senno oscura;
 Ma ognun favella per recarmi affanno,
 E il mie delitto dal mio mal misura.
 Sgombrate dalla mente il folle inganno,
 E credete maggior la mia sciagura
 Di mia costanza; e de' commetti errori
 I flagelli, che ho intorno assai maggiori.
 Per forza di dolor alzo le grida;
 Uomo non v'è, che il mio lamento accolga:
 Levo al cielo più forti, e pianti, e strida,
 Uomo non v'è, che al mio dolor si dolga.
 Oh strada, oh strada tortuosa infida
 Io non so per conforto ove mi volga!
 Oh nembo, che mi cingi orrido, e fero,
 E veder non mi lasci alcun sentiero!
 Spogliato io son della mia gloria, e tolta
 Dal mio capo è la bella aurea corona;
 Mia vita io veggio tra l'ambasce avvolta,
 Veggio morte, che a lei più non perdona.

E

Qual svelto arbor da terra amica, e colta
 Ogni lieta speranza or mi abbandona,
 Fiero balena il ciel pien di minaccia,
 E mi riguarda con nemica faccia.
 Ecco giungermi al cor doglie, e martiri (a),
 Che fan d'ogni mio ben cruda rapina;
 Ecco cinto il mio albergo in varj giri,
 Da morte, che l'assalto mi destina.
 E tu fuggi l'orror de' miei sospiri
 O turba un tempo al mio gioir vicina?
 E voi genti con me per sangue unite
 Voi miei cari, e miei fidi ancor fuggite?
 Voi di mia casa abitatori, e servi,
 Come fia mai, ch'io col cangiato aspetto
 Ancor non faccia per pietà dolervi,
 E sia tra voi, come stranier negletto?
 Io grido, e al mio gridar fieri, e protervi
 Taccion gli schiavi miei per mio dispetto,
 E con queste mie labbra use al comando
 Invan mi struggo per dolor pregando!
 L'alito mio la stessa moglie abborre,
 Sdegnano il mio lamento anco i nipoti (b):
 L'empio a rapire la mia gloria corre,
 E dietro me la lingua avvien, che ruoti.
 Que', che soleano il cor meco disciorre
 Stan nell'odio di me fissi, ed immoti,
 E il mio più dolce, e più amoroso amico
 Or è il più amaro, e il più crudel nemico.

(a) Credono alcuni interpreti, che *Giobbe* favelli de' Rapiatori Caldei ec. Ma i *Settanta* leggono chiaramente: *Tentationes ejus unanimi consensu irruerunt super me*. Che è quanto dire i mali del corpo, e le affezioni dello spirito da Dio mandategli.

(b) *Filios uteri mei*, comunque i *Settanta*, e con essi moltissimi interpreti siano di parere, che *Giobbe* faccia menzione de' figli delle sue concubine; intendono però *Simeone*, ed altri i nipoti, cioè i figli de' figli.

La mia carne è confunta : uniti appena

A fragil pelle io porto e nervi , ed ossa ,

E sol dei labbri il sottil giro affrena

I tremuli miei denti in tozza fossa.

Pietà , amici almen voi , della mia pena ,

Pietà di questa vita egra , e percoffa !

Perchè al pari del ciel vi alletta , e pasce

Il duol perenne , che nel cor mi nasce ?

Deh chi mi ottien , che il mio parlar si scriva ,

Chi di lui serba in onorati fogli

Alla futura età memoria viva ,

Chi nel piombo lo incide , o chi ne 'scogli ?

In te mia speme , o Redentor , si avviva ,

Che vieni , e i lacci della morte sciogli ,

Per te forgendo nell' estremo giorno ,

So , che a vita miglior farò ritorno.

Cinto di questo mio terreno ammantò ,

Nuova vita vestendo , e nuovi sensi ,

Lascierò allor la region del pianto ,

E vedrò i regni di tua gloria immensi :

Io stesso , io stesso al tuo gran foglio accanto

Vedrò quel che tu sei , quel che tu pensi ;

Questo tra le mie pene è il mio conforto ,

Quest'è la speme , che nel seno io porto .

Perchè dunque assalirmi , e cruda guerra

Movere ai detti miei ? perchè ogni speme ,

Creder ch'io ponga in questa bassa terra ;

E creder empio il cor , se il ciglio geme ?

Fuggite , o iniqui , che giustizia afferra

Spada vendicatrice ; e all' ore estreme ,

Tremate , che verranno ruggendo in campo

I giudizj di Dio con tuono , e lampo.



C A P O X X.

Più non può il mio pensier star sì ristretto
 Nell'angusto confin, che lo imprigiona,
 Disse Sofarre, e d'uno in altro obbietto
 Rapidissimamente ardor lo sprona.
 Parla, che udrò, parla, e dal caldo petto
 Sfoga l'aspre rampogne, e a me ragiona;
 Ch'io chiamerò nella crudel contesa
 Lo spirto del mio senno in mia difesa.
 Io so, che fin dal primo antico giorno,
 Che di piede mortal vestigio apparve
 Su questo tenebroso uman soggiorno,
 Furon gli onor degli empj inganni, e larve:
 So, che la gloria, onde superbo, e adorno
 L'Ipocrita n'andò, tosto disparve,
 Sebbene al ciel lucide corna altere
 Ergeffe, e il capo ad emular le sfere.
 Ah che qual fango abbominato, e pesto
 Fia l'altero de' rei zelo bugiardo,
 E il suo fulgore sparirà sì presto,
 Che invan cercarlo tenterà lo sguardo:
 Fia qual sogno, che fugge, e afflitto, e desto
 Lascia alle piume l'amator codardo,
 O qual notturna favolosa immago,
 Che va perduta in grembo all'aer vago.
 Più non vedran gli occhi del popol folto
 L'empio, che un dì vedean pieno di onore,
 E le stanze superbe, in cui fu accolto
 Tra lor diranno: ov'è il primier Signore?
 E i figli suoi, miseri figli! in volto
 L'inopia avranno, ed il mortal pallore,

Ed ei, misero padre! orrida messe
 Di duolo avrà dalle sue mani istesse.
 De' suoi verdi anni in mal oprare industri
 I scellerati affetti, e i perfid' usi
 Cresceranno col crescere de' luiti,
 Quasi nell' ossa, e nelle vene infusi:
 E quai soglion giacer vermi palustri
 Col lor natio terren misti, e confusi
 Staran cinti d'eterna ombra notturna
 Col cener sozzo nella gelid' urna.
 Che se fu a i labbri suoi dolce il delitto,
 Se la lingua il nascose, e sen compiacque,
 Quando facea soave al cor tragitto,
 E sempre d'albergarlo in sen gli piacque,
 Tempo verrà, che dal dolor trafitto
 Gusterà il fiel, che dalla colpa nacque,
 Fiele d'aspidi atroce, in cui cangiato
 Sarà il cibo malvagio a lui sì grato.
 Sì, che vedrollo un dì nudo, ed esangue
 Vomitar l'ingojato altrui tesoro,
 E vedrò dal suo sen mitti col sangue
 Per man di Dio strapparli argento, ed oro:
 Succhiar vedrollo di pestifer angue
 La testa, in cui fa il tofco atro lavoro,
 E vipera vedrò, vipera ardente
 Al cor vibrargli il furioso dente.
 Voi di latte, e di miel torrenti, e fiumi
 Fuggirete i suoi sguardi, e tu arderai
 O grand'ira di Dio, tu i rei costumi
 De' primieri suoi di vendicherai!
 E senza, che al tuo ardore ei si consumi (a),

(a) *Nec tamen consumetur.* Tra tutte le esposizioni di questo versetto la più acconcia riputiamo quella, che dà il Pineda dopo averne riferite in gran copia. L'empio, dice egli, sarà destinato agli eterni suppliei; e non mai sarà consumato da essi.

Posto nel fondo d'infiniti guai,
 Così vivrà all' eterne acerbe doglie,
 Come già visse alle profane voglie.
E dritto è ben, però che ingiusto, e crudo
 Infranse ai scogli le plebee cervici,
 E errar fece gemendo il popol nudo
 Degli oltraggiati squallidi mendici:
 Perfido! cui non tenne argine, o scudo,
 O lamento d'opresse alme infelici,
 Quando di lor magion ne feo rapina,
 E poi lasciolla nella sua rovina!
Ond'è, ch'io grido: sì, che un dì vedrollo
 Affiso al preparato empio convito;
 Ma partir nol vedrò pago, e satollo
 Di quel, ch'egli imbandì pasto gradito.
 Stretto piegando a duro giogo il collo
 Ei vedrà il cibo tra le man smarrito,
 E l'antiche ricchezze fuggitive
 Volar dai patrii lidi ad alte rive.
E se fazio da mensa alfin partisse,
 Vada, che il core in sen gli stringeranno
 Forti interni tumulti, occulte risse,
 Crudele ardor, irrequieto affanno:
 E con l'aste ver lui rivolte, e fisse
 Ratto movendo il piè si scaglieranno
 Tutte a schiera le doglie aspre, e maligne
 Irte i capegli, e i fieri occhi sanguine.
Vada, e più ancor l'ingordo sen riempia,
 Che il gran Dio col suo sdegno uscendo in campo
 Fia, che il desir della giustizia adempia,
 E mova a fargli guerra il tuono, e il lampo (a):

(a) Combatte il cielo contro dell' empio con le pioggie, co' venti, co' lampi, co' suoni, e con le nubi terribili: Il *Pineda*.

Invano allora sottraendo l'empia
 Sua testa il reo fellow cercherà scampo ;
 Poichè fuggendo aspetterallo al varco
 Fuso di bronzo insuperabil arco (a).

Oh di eterna vendetta orrida spada,
 Che sguainata lampeggi alle mie ciglia,
 Tu quella sei, che ti aprirai la strada
 Nel cor dell'empio, e n'uscirai vermiglia !
 Per te fia, che il superbo a terra cada,
 E di mostri un'indomita famiglia
 Vada, e venga imprimendo orribil'orme
 Sul trafitto cadavero deforme.

Anima rea, dove si giacque ascoso
 Con sue grand'ombre alto delitto antico,
 Foco divorator sempre orgoglioso,
 Foco d'eterna forza io ti predico :
 Nella stessa magion del tuo riposo
 Sarai libera preda al tuo nemico,
 Farà il cielo a' tuoi falli aperta guerra,
 E ad accusarti forgerà la terra.

E il diletto tuo germe esposto all'ire
 Sarà degli inclementi euri rapaci,
 Nel giorno, in cui vedrai fiera apparire
 La man di Dio scuotendo accese faci.
 Quest'è il retaggio dell'umano ardire,
 E de' mortali d'empietà seguaci,
 Tale ai detti malvagi il ciel promette
 Guiderdone di sdegno, e di vendette.

(a) L'arco di bronzo nel linguaggio della Scrittura significa per lo più invitta fortezza. *Posuisti ut arcum arcum brachia mea*: scrisse il Salmista.



C A P O X X I.

UDITE, o amici, i miei veraci accenti,
 Rispose Giob, le mie discolpe udite;
 E al ver piegando l'orgogliose menti
 Dell'inganno primiero or vi pentite:
 Date orecchio al mio dir scarfi momenti,
 Poi se vi aggrada, i sensi miei schernite;
 Fors'io parlando a gente aspra ostinata
 Non avrò in sen l'alma a ragion turbata?
 Porgete orecchie, io grido, e maraviglia
 Nella fronte v'imprima orme impensate,
 E come chi il silenzio altrui consiglia
 Il dito al labbro taciturno alzate:
 Io pure incarco per stupor le ciglia,
 E mi scuote un tremor l'ossa gelate,
 Se gl'arcani, che aprir medito, e bramo
 Penoso alla memoria ora richiamo.
 Perchè mai vivon gl'empi in lieto stato,
 E su' cumulo d'agi, e di tesori
 Alzan tra i pianti altrui foglio beato,
 E siedono cinti di superbi onori?
 Fidi congiunti, e vaghi figli allato
 Son dolce obbietto a i lor felici amori;
 E vezzosi nipoti in aurea cuna,
 Con cui veggon scherzar grazia, e fortuna.
 Stansi tranquilli tra le avite mura,
 Come in sen di munito alto castello,
 Cinti intorno da pace ampia, e sicura,
 Nè il suon li turba del divin flagello:

Dalla lor greggia a partorir matura
Veggono pullular gregge novello,
Veggon l'armento di portar non stanco
Il caro peso del secondo fianco.

Miran sovente da' lor patrii tetti
Giovani figli in verde spiaggia erranti,
Come truppe d'agnelli e pargoletti
Sciolte le fasce, alte le man, scherzanti:
E vivon tra gl'armonici diletti,
Tra cetre, organi, e timpani sonanti,
E mojon carichi di dovizie, e d'anni,
Neppur soffrendo del morir gli affanni (a).

Pur quelli son, che ingiuriosi alteri
Dissero a Dio: va da noi lungi, e toglì,
Ai nostri occhi il fulgor de' tuoi sentieri;
Vanne, e tu stesso i tuoi consigli accogli.
Chi fia costui, che per diritto imperi,
O per mercede ad obbedir ci invogli?
Quale ai prieghi favor, qual ricompensa
Agli omaggi dell'uomo alfin dispensa?

Ma poichè opra non è della sua mano
La sorte, onde talor gioisce l'empio,
Sia il consiglio de' rei da me lontano,
Che di tanta baldanza il cor non empio.
Quanti oscurato il chiaro onor profano
Son dell'ira di Dio misero esempio,
E assorti da improvvisa onda di pene
Spinti, e balzati a disperate arene!
Parmi vederli, come al vento paglie,
O quali semivive ultime faci

(a) Come specie di felicità descrive qui *Giobbe* la repentina morte. I *Settant.* leggono ancor più chiaramente: *Complerunt vitam suam in felicitate, & in requie tumuli quiescunt.*

Di cadute sul suolo arse muraglie
 Sulle penne de' turbini fugaci;
 Parmi veder in orride gramaglie
 Ravvolti i lor desir vani, e fallaci,
 E in atto di vibrare il crudo artiglio
 Il castigo del padre in sen del figlio.
 Ben fa quell'infelice alfin per prova
 Quali il ciel gli ferbasse ire, e vendette (a):
 Piega lo sguardo, e morte in sen ritrova,
 Che arruota crudelissime faette:
 Alza gl'occhi a veder, se alcun gli giova,
 E Dio il tien per le chiome in pugno strette,
 E il preme, e sforza a immergere le labbia,
 E il torrente a ingojâr della sua rabbia.
 So, che cordoglio al genitor sepolto
 Non recherà di sua magion l'ambascia
 Benchè il fior di sua stirpe in lei sia colto
 E il caro unico erede estinto in fascia.
 Ma chi può Dio chiamar giudice stolto,
 Quando al piacer gl'empj abbandona, e lascia,
 E pieni di robusti anni felici
 Mojon soavemente i suoi nemici?
 E con viscere pingui, e turgid'ossa
 Di midolla irrigate entran con fasto
 Nel cupo sen della funerea fossa;
 Quand'altri in fiero di dolor contrasto
 Lasciano la lor vita egra, e percossa
 Nuda sul campo alla miseria pasto;
 E del pari nell'urna ognun s'involve
 Tra immondi vermi, e fozza arida polve?
 Ma già veggio qual nasca in voi pensiero,
 E quale al mio parlar guerra prepari:

(a) Cum reddidit tunc sciet hoc. Così interpretasi questo versetto da molti PP. specialmente Greci.

Dov'è, dite, dov'è de' rei l'impero,
 Dove sono i palagi eccelsi, e chiari?
 So, che chiamate in testimon del vero
 L'esperto pellegrin: so, che gli amari
 Giorni con man tremante egli vi addita,
 Serbati a chi trasse in piacer la vita.

Ma intanto il peccator franco, ed invitto
 Voce non ode mai, che lo riprenda,
 E in trionfo portando il suo delitto,
 Pena non v'è, che sopra lui discenda:
 Al cenere senil l'industre Egitto
 Tomba prepara, che col ciel contenda,
 Ove par, che vegliando alto sovrasti
 Ai corpi de' plebei confusi, e guasti.

E par, che ai membri suoi sian molli i sassi (a),
 E innanzi, e a tergo con immensa corte
 La di lui baldanzosa alma trapassi
 Ai regni dell'abisso e della morte.
 Qual dunque ai spiriti miei dolenti, e lassi
 Sotto l'incarco di nemica sorte,
 Ristoro, o amici, in favellar porgete,
 Se mostrai, che dal ver lungi voi siete?

(a) Comunque S. Girolamo, cui fa una lunga apologia il Pineda, ci possa fare coraggio a esporre in questo luogo la favola del fiume Cocito da esso introdotta nella volgata, noi però abbiamo pensato di tralasciarla, e ricorrere alla fonte del testo Ebraico, in cui certamente del fiume Cocito nulla si legge, perocchè favola, molti secoli dopo Giobbe, da' Poeti immaginata. Ecco il testo Ebraico: *Lapides, vel tumuli torrentis illi dulces fuerunt*. Era in fatti costume di molti popoli orientali ergere lungo le rive de' fiumi i sepolcri.



C A P O X X I I.

LA mente adorni di scienze elette,
 Che non fia mai, disse Elifazzo, uguale
 Ne' pensieri, e nell' alte opre perfette
 Al suo faggio Fattore alcun mortale.
 Che torna a lui, se immacolate, e rette
 Strade trascorri di virtù sull' ale ?
 Fors' egli da te acquista un nuovo lume,
 E nuova qualità dal tuo costume ?
 Forse verrà con piè cheto, e tremante
 D' alcun lieve fallir teco a dolersi,
 E a disputar, se sieno inique, o sante
 Tue voglie, e gl' atti tuoi giusti, o perversi ?
 E non piuttosto giudice tonante
 Tuoi gravi a vindicar falli diversi,
 E il tuo pensier, che di malizia abbonda,
 E l' immensa empietà, che ti circonda ?
 Tu scellerato usurpator rogliești
 All' altrui povertà l' unico pegno,
 E ai freddi omeri altrui l' uniche vesti :
 Tu all' altrui sete ebbro d' ingiusto sdegno
 L' amabil fonte di pietà chiudești,
 Tu lor negasti ogni vital sostegno,
 E con braccio infaustor, braccio tiranno
 La terra empiesti di servile affanno.
 La tua sorda pietate udir non volle
 Le vedove piangenti in meste note,
 E volse il tergo, e in povertà lasciolle
 Con guance imunte, e con speranze vote.

La tua destra di sangue aspersa , e molle
Tinte ai pupilli di dolor le gote ,
Però tra mille inciampi , e mille lacci
Per improvviso orror tremi , ed agghiacci.

E credevi tuttor delle ferali

Tenebre non veder l' irato nembo ,
E speravi alla forte onda de' mali
Sottrarti , e star di sicurezza in grembo ?
Senza temer de' regni alti immortali
Il gran Monarca , del cui manto il lembo
Non giungono a bacciar gl' astri , e le sfere
Che pur tanto a' nostri occhi ergonsi altere (a) ?

Ma tu dici : che mai vede , ed intende

Un Dio , che regna oltre il confin del cielo ,
Che se verso i mortali il guardo stende ,
Trova tra gl'occhi , e il mondo un denso velo ?
Quai può dar leggi , e moderar vicende
Cinto il capo di nubi , e il cor di gelo ,
E lungi dagli alberghi oscuri , e bassi
Tra i cardini del ciel movendo i passi ?

Folle che parli ? ah che lontan dal vero
Segui il cammin degl' avi a Dio nemici ,
E dell' età superbe il rio pensiero ,
Che poi l'ira del ciel rese infelici.

Videro gl' empj , innanzi tempo , il fero
Volto di morte , e orribil' onde ultrici
Travolgere , ingojar , recar sul tergo
Le ferme basi del lor fido albergo.

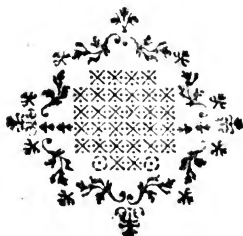
Va da noi lungi , dicean essi a Dio ,
E il suo sommo poter credeano imbelles ,

(a) Espressione vivissima per ispiegare la grandezza di Dio. Questa istessa grandezza di Dio pensarono gli antichi Egiziani di esprimere ancora nelle loro pitture.

Quand'ei di beni le lor case emplo
 E fu lor volse le più amiche stelle.
 Ma sia questo lontan dal labbro mio
 Grido di scellerate alme rubelle,
 E rimembrando i secoli vetusti
 Schernite gl'empj, ed esultate o giusti.
 Schernite gl'empj, il cui cresciuto orgoglio
 Giacque per man di morte al suol reciso,
 Cui fin gli avanzi del caduto foglio
 Celeste divorò foco improvviso.
 E tu Giobbe pon freno al tuo cordoglio,
 E al ciel ti umilia, che poi gioja, e riso,
 Come dolci vedrai frutti spuntare (a)
 Dalla radice di tue pene amare.
 Dalla bocca di Dio legge ricevi,
 E in mezzo al core il suo parlar riponi;
 Chè se ti volgi a lui, sia ch'ei sollevi
 Te dal tuo affanno, e al tuo fallir perdoni.
 Quante da povertà piaghe rilevi
 Avrai dalla sua man dovizie, e doni;
 Sarà de' tuoi nemici ei lo spavento,
 E serberatti ampio ammuccchiato argento.
 Mille tesori allor, delizie mille
 Al fianco, al piè vedrai sparfe, e diffuse;
 Si alzeran liete allor le tue pupille,
 Ch'or si abbassano al suol molli, e confuse.
 Se lunghe chiederai l'ore tranquille,
 Le tue preghiere non andran deluse,
 E al tuo voler obbediente, e chino
 Spargerà il ciel di raggi il tuo cammino.

(a) Ti solleverà dal fondo di tua miseria. Abbiamo una simile espressione in Geremia: *Ædificaberis Virgo filia Israhel, adhuc vernaberis tympanis tuis &c.*

Oh qual corona cingerà la chioma
 A chi il vano del cor fatto incatena ,
 E a chi degli occhi la superbia doma
 Lascia dove col piè stampa l'arena !
 Ah , che deposta dell'error la soma ,
 Arriva al guiderdon , fugge la pena
 Soltanto anima saggia , a cui sia duce
 Delle belle virtù l'inclita luce .



C A P O X X I I I.

AHIMÉ, Giobbe rispose, ahimè ch'io sento
 Di amaro fiel tuttor le labbra asperse (a),
 E piu grave è il mio duol del mio lamento!
 Quante pene vegg'io crude, e diverse,
 Piene di sitibondo aspro talento
 Starfi col volto nel mio pianto immerse!
 Chi toglie agli occhi miei l'oscura benda,
 Chi fa, che al piè del divin foglio ascenda?
 Vorrei, Giudice Iddio, la strada aprirmi (b)
 A querele sì acerbe, e sì prolisse,
 Che udir potessi alfin quanto fa dirmi,
 E finor disdegnoso a me non disse.
 Ma vorrei luogo ancor, onde schermirmi,
 E non entrar con la sua forza in risse;
 Nè la grandezza sua sentir vorrei
 Premere sopra gli stanchi omeri miei.
 L'equità, che con lui vive immortale
 Vengami incontro, e del mio oprar decida,
 S'ella viene a veder ogni mio male,
 Quanto ne' suoi begli occhi il cor confida.
 O non visto giammai da alcun mortale,
 Gran Dio, chi fuor dell'ombre a te mi guida?
 Dunque non ti vedrò per mio conforto,
 Sebben volassi dall'ocaso all'orto?

(a) *Manus plaga*, cioè, scrive Gregorio: *fortitudo percussio-
nis*, e nell'istessa maniera l'intende S. Tommaso.

(b) *Ponam coram eo iudicium*. La voce originale *Gharac* si-
gnifica disporre, comporre, apparecchiare, diriggere: *Judi-
cium*, cioè, *judiciariam telam*, come scrive il Gaetano, *inter
suas afflictiones, atque peccata*.

Quando a sinistra mi rivolgo : esclamo
 Dove sei ? che farò , s'io non ti trovo ?
 Quando a destra mi aggiro invan ti chiamo ;
 Invan gli avidi sguardi intorno movo.
 Ma tu fai , quel che io penso , e quel ch'io bramo ,
 E vedi il mio cammino antico , e novo ;
 E al par dell'oro , che nel foco affina ,
 La mia virtù provasti ancor bambina.
 Dietro le tue bell'orme io me n'andai ,
 Nè torsi dal sentier , che mi segnasti ;
 Ogni tuo cenno ad eseguir vegliai ;
 Fu tesoro al mio sen quanto parlasti.
 Tu solo tutto vedi , e tutto fai ,
 Pensi , e non v'ha chi al tuo pensier contrasti ,
 Opri , e non v'ha chi ti resista , e vano
 Renda l'alto poter della tua mano.

Sia vota la faretra , e infranto l'arco
 Per lunga a danni miei guerra , e fatica ,
 Tu puoi tornar di nuove frecce carico ,
 E nuova asta vibrar , oltre l'antica.
 Però colme d'orror le ciglia inarco
 Alla faccia , che volgi a me nemica ,
 E a quella fonte di terribil'ira
 Mi si agghiaccian le vene , e il cor sospira.
 Io penso , e il mio pensiero il cor mi frange ,
 Poichè sempre novella ira paventa ;
 Nè de' miei mali l'orrida falange
 Così questo mio sen preme , e tormenta :
 Non l'alte piaghe , non il duol , che m'ange ,
 Non degli occhi la luce , or quasi spenta ,
 Non tanto m'han d'intorno orror raccolto ,
 Quanto , un tale pensier , l'ombre , ch'ho in volto.



C A P O X X I V.

NOMI ignoti non sono ira, e vendetta
 Al gran motore delle umane forti,
 E il di lui braccio luogo, e tempo aspetta
 Per scatenare le funeste morti.
 Pur sembra ai rei, che l'equità negletta
 In pace ei vegga, e il danno altrui comporti;
 E sin tra i solchi de' pastor vicini
 V'è chi ardisce ampliar terre, e confini (a).
 V'è chi dagli altrui tetti il bianco armento,
 Per popolar le sue capanne, invola,
 V'è chi scaccia il pupillo, e il suo giumento,
 Che stan per fame con l'aperta gola;
 E chi per pegno dell'iniquo argento
 Toglie il solo giovenco a donna sola,
 E chi per via la gente oscura, e bassa
 Urta rigonfio di superbia, e passa.
 Quanti, a chi il core ha in sen molle, e benigno
 Son di baldanza insopportabil peso,
 Quanti al pasco, qual vil gregge ferigno,
 Corron con piè veloce a collo teso (b);

(a) Gran delitto fu sempre contro il gius delle genti l'atterrare, e il distruggere gli altrui confini. Furono questi dagli antichi tenuti per sacri, ed inviolabili. La legge di Mosè minacciava maledizione a chi rimossi, e trasportati gli avesse come abbiamo al cap. 27. del Deuteronomio: *Maledictus qui transfert terminos proximi sui*. E Numa Pompilio al riferire di *Dionigi d'Alcarnasso*, e di *Festo* stabilì pena di morte a colui, che avesse osato di violarli: *Numa statuit eum, qui terminum exasset, et ipsum, et boves sacros esse*.

(b) *Alii quasi Onagri in deserto*. Furonvi alcuni, che presero

E con il minaccioso occhio sanguigno ;
 Occhio da lunghi alle rapine inteso ,
 Fan delle viste prede empio destino
 Al loro ingordo erede ancor bambino !
 Altri in non suo terren la non sua messe
 Mietete con falce usurpatrice , e tutti
 Dalle altrui vigne , con la forza oppresse ,
 Ardito rapitor vendemmia i frutti.
 Altri spogliato delle vesti istesse
 Rimira il passaggier con occhi asciutti ,
 Altri al giel l'abbandona , altri gli toglie
 Quelle , ch'ei può vestir lacere spoglie.
 Oh simulacro luttuoso orrendo !
 Vederlo in ver degli antri ascosti , e bassi ,
 L'inonorata povertà piangendo ,
 Volgere a nudo piè tremuli i passi ,
 E il monte sul suo dorso acque spargendo ;
 Ei con le fredde man stringersi ai sassi ,
 Perch' essi adempian i pietosi uffici
 Del manto , onde il spogliaro i suoi nemici !
 L'ira de' rei , cui non il pianto ammorza ,
 Ahi quante volte il tenero pupillo
 Spogliò di beni , e con acerba forza
 Strappò dal seno , in cui vivea tranquillo ;
 E tra genti , cui fame al giogo sforza
 Innalberò tirannico vessillo ,
 E ai nudi passaggier delle contrade ,
 E a chi inedia soffrì tolse le biade !

questo nel senso contrario dell' antecedente versetto , spiegando del povero , il quale a' suoi lavori di buon ma tino incamminasi per guadagnarsi il vitto. Ma noi , la maggior parte degli espositori seguendo , lo abbiamo inteso dell' empio , che corre a depredare le altrui fortune. In fatti non mancava tal sorta d'uomini a' tempi di *Giohbe* nell' Arabia , e su' confini dell' *Idumea* , come confessa il *Calmet* , tuttochè egli favorisca la prima esposizione per rapporto al mendice.

Biade infelici, che ammucciate in alto,
 Faceste di voi stesse ombra soave
 Al rapitore, che vi diè l'assalto,
 Steso al piè ful meriggio in sonno grave!
 Ma d'avar Signor, che ha il cor di smalto,
 Voi più infelici o turbe afflitte, e schiave,
 Che quando le sue immense uve calcate,
 Grande di acerba sete ardor portate!

Voi pur d'incliti Eroi, inclite vite,
 Cui non valse il soggiorno avito, e chiaro,
 Non la prode virtù, che in sen nodrite
 A far degli empì al rio furor riparo,
 Veggio, che l'alte piaghe al ciel scoprite,
 E alzare ascolto il forte grido amaro;
 Ma i vostri affanni, ed i sofferti intulti
 Tempò verrà, che non andranno inulti.

Chi volge il tergo alla celeste guida,
 Erra nel far partita, e in far ritorno;
 Ond'è, che sorge il barbaro omicida
 Di sangue ingordo all'apparir del giorno:
 E chi merta pietate, e pietà grida,
 Caccia di morte nel crudel soggiorno;
 Poi se il notturno vel la terra copre,
 Qual ladro anela ad esecrabil'opre.

Così l'insidiator degli Imenei
 Si affida all'ombre della notte amica,
 Dicendo: occhio non vede, e i falli miei
 Rivelar non potrà luce nemica:
 Quindi scende ne' luoghi ascosi, e rei
 Meditati con lunga arte impudica,
 A far la patteggiata empia dimora
 Lungi dai rai dell'odiata aurora.
 Ma l'aurora già veggio in ciel diffusa,
 Che qual fiera di morte ombra il spaventa;

Poichè improvvisa il suo delitto accusa ;
 Cui più la luce , che l'orror sgomenta.
 Or sì mente dell'empio andrai confusa ,
 Che del tuo error l'immagine a te si avventa ;
 E qual sull' agitate onde naviglio ,
 Tal n' andrà fluttuante il tuo consiglio.

Maledetto quaggiù misero erede
 Vedrai con gli occhi dispettosi , e molli ,
 • Tanto toglierti il ciel , quanto ti diede
 Di apriche vigne , e di fioriti colli (a).
 Già fero gel' a fero ardor succede (b)
 Nelle tue messi , e i lieti giorni , e folli
 Te strascinando pel superbo manto
 Scendono all' ima region del pianto.
 Ei si querela , e freme , e non lo ascolta
 La divina pietà , chiede salvezza ,
 Chiede quella , che al cor pace gli è tolta ,
 E i vermi son l' unica sua dolcezza.
 Sta la memoria sua con lui sepolta ,
 E quai d' arbor , che al suol cade , e si spezza
 Son le radici sue svelte dal mondo ,
 Come a fertile terra inutil pondo.
 Or pensi alle languenti orfane spose ,
 Cui sostegno non fean consorte , o figli ,
 Viste di sua fierezza andar dogliose ;
 Pensi , ch' egli stringendo entro gli artigli

(a) *Per viam vinearum.* Che che dicano gli Interpreti di questo oscurissimo passo , noi crediamo col *Pineda* , che sia questa una minaccia fatta all' empio , la quale spieghi , che a lui verrà tolto il piacere di godere de' campi , e delle vigne.

(b) Crederono *Gregorio* , e l' *Angelino* , che questo succedimento di caldo a freddo altro non indicasse , se non diverli *Generi* di peccati , che certamente è una pena di qualunque altra maggiore. Il *Livano* però , cui piacque di interpretare più letteralmente , lo spiega per sterilità di ogni bene.

Larghe ricchezze di città famose,
 Pur Dio lo fece immaginar perigli;
 Che i giorni dell'emenda, e del cordoglio
 Lui concessi dal ciel furon di orgoglio.
 Per prova intenda, che di Dio lo sguardo
 Del suo piè le malvagge orme seguiva,
 Che a tempo ei sa vibrar terribil dardo,
 E i rei di vita, e insieme di gloria priva;
 E al suol gli uguaglia al par d'Euro gagliardo,
 Che abbatte, e atterra altera messe estiva:
 Or s'io vi narro il ver, chi innanzi a Dio
 Gridar potrà, che mentitor son'io?



C A P O X X V.

HA nel braccio il terror, ed il potere
 Ha, disse Baldad, ne' sovrani accenti,
 Chi temprà l'armonia dell'auree sfere,
 E concordi tra lor tien gl'elementi (a):
 Chi fia, che di sue immense armate schiere
 Il numero, e il valor sappia, e rammenti (b) ?
 A qual terra rimota, a qual pupilla
 Il suo lume non giunge, e non sfavilla ?
 Forse potrà del divin lume a fronte
 Giusto l'uomo apparir, e puro, e mondo
 Sembrar chi nacque da un'impura fonte ?
 Ecco del cielo il luminar secondo,
 Ecco ogni astro del lucido orizzonte
 Si eclissa, e par a Dio d'innanzi immondo !
 Se si abbaglia, e scolora ogni pianeta,
 Quanto più l'uom vil verme, e fozza creta ?

(a) *Qui facit concordiam in sublimibus suis.* Alcuni Interpreti presso il *Pineda* intendono il movimento de' Cieli, altri l'equilibrio degli elementi. Noi abbiamo voluto accennare entrambe le opinioni.

(b) *Numquid est numerus militum ejus ?* Alcuni espositori credono, che per le milizie di Dio intendere si dovessero in questo luogo tutti i corpi celesti. Altri intesero gli Angeli.

C A P O X X V I.

Oh schernitore del mio sparso sangue,
 Giob disse, oh d'alto ardir tumido germe
 Chi pensi avvalorar? Forse un sangue?
 Chi pretendi agguerrir? Forse un inerme?
 Credi tu di svegliar mente, che langue
 Nell'ozio vil con le potenze inferme,
 E far fede tra noi, che eccelsa, e rara
 Sapienza ti adorna, e ti rischiara?
 Quel Dio, cui d'erudir voglia ti nacque,
 L'Alma immortal credè, che il cor ti move;
 Quello tuffò i giganti in fondo all'acque,
 Ove hanno i rei del suo rigor le prove.
 Nudo l'inferno innanzi a lui si giacque;
 E egli tutte le cieche ombre rimuove,
 Onde gli vegga in volto il fiero pianto,
 Cui vel non copre di pietoso ammanto (a).
 Ei fu, che il cielo boreal distese
 Sulle aperte regioni immense, e vote,
 E di sua man la terra in alto appese,
 Che sta sul nulla colle basi immote.
 Acqua ei strinse infinita, e la sospese
 Delle nubi nel sen, d'onde la scuote

(b) *Ecce gigantes gemunt sub aquis.* Alcuni Rabbini intendono questa parola *giganti* per marini mostri. Altri per certe piante, che crescono sotto le acque. Altri tra i Cattolici intendono i demonj. L'opinione però più comune, e più sode si è, che debba intendersi de' *giganti* letteralmente, i quali furono sotto l'acque del diluvio sommersi.

Con tal legge di tempo , e tal misura ,
Che non trascorra ad affogar natura.

Ei con la man trattiene i raggi , e ingombra
Del suo soglio la faccia aurea serena ;
E finchè dureranno , e luce , ed ombra ,
Chiuderà il mar tra limitata arena.
Egli da lungi il suo potere adombra ,
Quando il ciel dal suo piè scosso balena ,
E treman l' alte sue colonne , e quando
Rumoreggia il fragor del suo comando.

Il suo braccio adunò flutti , e tempeste ,
Schiacciò il suo senno al mar la fronte altera ;
Chiara ad aprir amenità celeste
Corse il suo spirto d' una in altra sfera.
Ei feo guernito di trifulche teste
Folgòr rumoreggiar per l' aria nera ,
E fuor del sen materno uscir stridente
Tortuoso pel ciel quasi serpente (a).

Se queste , ch' io segnai tra sue grand' opre
Son le minori , e son minute stille
D' un mar , che al guardo di lontan si copre ,
Pur empiono la mente , e le pupille ;
Che sia se al guardo uman , tutta si scopre
La sua grandezza , onde i portenti a mille
Sgorgan , come rigonfie onde sonanti ,
Ad irrigar le region stellanti ?

(a) *Coluber tortuosus* : Credono alcuni Interpreti , che questo sia : *insigne aliquot Sydes Syris notum* , altri quell' aggregamento di stelle , che noi chiamiamo *vía lattea*. Ma il Pineda , e Matteo Polo nella sua Synopsi intendono il fulmine , come noi abbiamo esposto.



C A P O X X V I I.

VIVE quel Dio, che tolse ogni difesa
 All'innocenza di quest'alma afflitta,
 E già l'ebbe in sua man stretta, e compresa
 Amaramente dal dolor trafitta;
 Ch'ei non vedrà questa di rabbia accesa
 Lingua avventarsi alla sua destra invitta,
 E benchè io giunga alla stagion più tarda,
 Non farà ne' suoi detti empia, e bugiarda!
 Vive quel Dio, nè farà mai, che io creda,
 Che raggio di equità l'alma vi adorni:
 Starò, finchè la morte il sen mi fieda
 Alla difesa dei miei scorsi giorni.
 Farò, che l'innocenza mia si veda
 Nelle querele mie, nei vostri scorni;
 Poichè meco fu sempre a viver usa,
 Nè d'averla perduta il cor mi accusa.
 Se alcun vuolmi tutt'or da lei diviso,
 Un mio nemico, un peccator lo appello:
 Ma invan tenta rapirmi il suo bel viso,
 E di lei mio tesoro ei si fa bello (a).
 Sì chiaro acquisto non ha il ciel deciso
 Per chi servo d'error merta flagello,
 Che quando angoscia gli starà sul core,
 Ei chiuderà le orecchie al suo clamore.

(a) *Si avire rapiat.* Noi abbiamo inteso questo versetto in tal guisa, poichè così ci parve, che esprimere volesse lo spirito del sacro testo; e alla nostra interpretazione, sebbene possa sembrar nuova, assiste in qualche maniera S. *Girolamo*.

Non pace, non conforto, e non dolcezza
 Troverà in sen del creator sdegnato,
 Nè potrà del suo mal temprar l'asprezza,
 Spesso invocando il nome suo beato.
 Ma invan braccio di Dio la tua fortezza,
 Invan svelo de' rei l'ultimo stato;
 Se que' che il tuo valore odono, e fanno,
 Nova, senza cagion, pena mi danno.

Di amara terra la più amara parte,
 L'eredità del pianto, e dei lamenti
 È il guiderdon, che il giusto ciel comparte
 All'iniquo oppressor degli innocenti.
 Vegga pure in più turme intorno sparte
 Crescere i figli quai fecondi armenti,
 Che vedrà ancor un improvviso acciario
 Immerso nel lor sangue a lui sì caro.

Sparsi i nipoti in miseri drappelli
 Pane non avran mai, che li satolli,
 E della stirpe, che uscirà da quelli,
 Coglierà morte gli ultimi rampolli.
 Nè far ingiuria al volto, ed ai capelli,
 Nè far, che di dolor suonino i colli,
 Nè in bruno ammanto si vedran le spose
 Sopra l'estinte nozze andar pensose.

Dovizie immense egli abbia, e monti d'oro,
 Come ha di arena la marina spiaggia,
 Largo calpesti serico lavoro,
 Come sul fango il passaggier viaggia,
 Che un dì si vestirà del suo tesoro
 La nuda povertà, ch'ei tanto oltraggia,
 E l'uom seguace dell'onesto voglie
 Dividerà le preziose spoglie.

Qual tarlo, che inquieto erra, e serpeggia
 Sarà senza riposo, e senza tetto;

E qual lieve capanna , che volteggia
 Sarà scherzo de' venti il suo ricetto.
 Regni pure opulento in aurea reggia ;
 Nulla seco trarrà , quando dal letto
 Passerà nell' eterne ombre di morte ;
 Nè vedrà un raggio dell' antica sorte.
 Orrida di dolor piena inondante
 Di miserie , e d' affanni orrida schiera ,
 Orrida notte in orrido sembante
 Compierà sua giornata innanzi sera.
 E fiero vento , fiero ardor vibrante (a)
 Lo toglierà dalla vital carriera ;
 Qual turbo , che improvviso si differra ,
 E una nube di arena alza da terra.
 Già parmi di veder l' empio , che giaccia
 Proteso al suol con la trafitta alma ,
 E Dio col piè , che lo calpesta , e schiaccia ,
 E colpi a colpi aggiunge , e non si calma (b) :
 Vorria fuggir , stende a pietà le braccia ,
 Giustizia il vede , e batte palma a palma ,
 E sibillando sul suo mal , rimira
 Con diletto il soggiorno , ov' ei sospira (c).

(a) Per vento abbruggiante legge l'Ebreo *Cadim* , che propriamente significa il vento di Oriente , il quale soffiare soleva ardentissimo nell' Arabia deserta , e nell' Idumea. Veggasi il cap. 10. ed il cap. 14. dell' *Esodo*.

(b) *Mitter super eum , et non parcat*. Sembreranno a primo aspetto un pò troppo caricate simili espressioni , ma converrebbe essere più , che novizzo negli studj delle sacre carte , per ignorare , che in cento altri luoghi si adoprano , e che tale per lo più è lo stile usato de' Profeti.

(c) *Sringet super eum manus suas*. Questo deve intendersi in senso di derisione , e di scherno così *Mercerio*. Una egual frase trovasi ne' *Treni di Geremia* 2. 15.

C A P O X X V I I I .

NELL'interna de' monti ombra più tetra,
 Dove l'argento in chiuse vene indura ,
 L'industre opra dell'uom giunge , e penetra ,
 E fa vincer con l'arte la natura.
 Gioghi , balzè , macigni infrange , e spetra ;
 L'oro divide dall'arena impura ,
 E dalla madre antica il ferro toglie ,
 Ed i metalli coll'ardor discioglie.
 Scopre qual'abbian spazio , e qual confine
 Alternando tra lor l'ombra , e la luce ;
 L'origine lontana , e il vario fine
 Di quanto il ciel , la terra , e il mar produce :
 Scopre gemme nascoste , e pellegrine ,
 Di cui menomo raggio non traluce ,
 Rupì affrontando , che nel sen , nel ciglio
 Portan sempre la notte , ed il periglio.
 Segna novo confine , e nova via
 De' torrenti all'immensa orribil'onda ,
 Che la speranza al passaggier rapia
 D'imprimer l'orme nell'opposta sponda (a) :
 Quella terra , che sterile ~~la~~ pria
 Incende , e col suo cenere feconda ;

(a) *Dividit torrens &c.* Questo è uno de' versetti più difficili a spiegarsi. Noi , per in qualche guisa schiarirlo , abbiám fatto ricorso al testo Ebraico. Un fiume , o un torrente gli uni , dagli altri separa i popoli , e le terre : Ma questo fiume , o torrente non è baltevole di arrestar l'uomo. Sa egli travolgerlo , e disseccarlo , e aprirli un sicuro passaggio per mezzo del suo medesimo letto. *Ita exun-tar , ut pellantur , & dividantur* Incola : Così Mercerio presso Matteo Polo.

Volge sagace a strane piagge i passi,
 Che han d'or le zolle, e di zaffiro i sassi,
 Come gli augelli per gli eterei regni
 Van d'una in altra region volando,
 Senza che alcun sentier loro si segni;
 Così vanno i mortali il mar solcando:
 E al pari dei lion, senza che insegni
 Loro la madre, in varie parti errando,
 La via ben fanno, che gli indirizza, e guida
 Agl'antri lor fuor della selva infida.

Incider nelle felci, e nelle rupi
 Con mano, che il pensier nel sasso esprime,
 E scavar fonti, e volgere ai dirupi,
 Le lor ferme radici ove han le cime;
 E tesori indagar, e gli alti, e cupi
 Alvei de' fiumi, e le lor spoglie opime
 Trar dal fondo dell'alta onda corrente
 È il minor pregio della umana mente.

Pur io deggio gridar: dimmi ove sei,
 O Sapienza, e dove fai dimora?
 Il tuo prezzo non fan gl'uomini rei,
 Nè chi del reo piacer l'esca assapora.
 Dice l'abisso: io non mi stò con lei;
 Il mar mi dice: io non la vidi ancora:
 Dove sei, o celeste almo tesoro,
 Cui non adegua in prezzo argento, od oro?

A te gli ostri delle indiche maremme
 Cedono in pregio, e al paragon son vili
 Pure, lucenti, e preziose gemme,
 Terfi eletti cristalli, aurei monili:
 E vaso d'or, che di zaffir s'ingemme,
 E Tirie merci nel valor simili
 Non sono a lei, che se sola somiglia
 D'alta ascosa cagion inclita figlia.

Non i topaj dell' adusto lito ,
 Che corona la fronte al rosso mare ,
 Non il manto più mondo , e colorito ,
 Sì bello appar , come il tuo volto appare.
 D' onde vieni ? ove volgi il piè romito ?
 Ove corri a celar forme sì care ?
 Ahi che al guardo profan t' involi , e chiudi ,
 E fin gli occhi dell' aquile deludi .

Grida di abisso sulle ferree porte
 Con entrambe le mani entro le chiome
 De' disperati la dolente sorte ,
 Che lei non vide , e solo udinne il nome :
 Grida , premendo la funesta morte
 Mille spoglie col piè di anime dome ,
 Che soltanto all' orecchio le rimbomba
 Della sua fama la sonora tromba .

Gran Dio , tu solo le sue strade intendi ,
 Tu sol ravvisi ove fermò le piante ;
 Tu , che da Battro a Tile il guardo stendi ,
 E vedi quanto copre il ciel stellante ;
 Tu , che dai peso ai venti , e in alto appendi
 Con misura l' immensa acqua inondante ,
 Che dai legge alle piogge , e orribil suono
 Alle procelle per le vie del tuono .

Tu , quando ornavi i nuovi cieli , e i vasti
 Eterei campi del diurno raggio ,
 La vedesti , ti piacque , e innamorasti
 All' acquisto di lei l' uman lignaggio :
 E all' uom dicesti ; che il tuo Dio sovrasti
 Al tuo voler , che tu gli renda omaggio ,
 E i falli abborra , e la lor via funesta
 Fugga il tuo piè , la sapienza è questa .

C A P O X X I X.

DE H chi fia mai , che il dolce ozio rimeni
 Degli andati miei giorni , e i mesi , e gli anni
 Per me un tempo sì lieti , e sì fereni ;
 Quando il mio nume dai superni scanni
 Volgeami gli occhi di pietà ripieni ,
 E innanzi ai guardi suoi fuggian gli affanni ,
 Quando splendeami in capo il suo bel raggio ,
 E tra l' ombre era chiaro il mio viaggio (a) !
 Tal' era io in tempo di mia fresca erate ,
 Quando per vie secrete entro l' albergo
 Volgeami amico il ciel forti beate ;
 Il cielo erami allor scudo , ed usbergo ,
 Le mense eran di figli coronate ,
 Ed al mio piè , che ora di pianto aspergo ,
 Scorreva latte , e i fassi a larghi rivi
 Versavano liquor di pingui ulivi (b).
 Se alla gran porta del giudizio , e al foro
 Il maestoso passo allor volgea ,
 Mi ergevano le genti un seggio d' oro (c) ;

(a) Il lume di Dio , quale , dice *Giobbe* , che splendeva sul suo capo significa la felicità , ch' egli un tempo godeva ; poichè nel linguaggio delle Scritture così suona bene spesso la parola *lume* prosperità , come le tenebre disavventura , e sorte infelice.

(b) Sono iperboliche , è vero , simili espressioni , non lasciano però di dinotare la grande abbondanza , in cui vivea *Giobbe* una volta.

(c) *Quando procedebam ad portam*. Da questo , e da molti altri luoghi del libro di *Giobbe* chiaramente discernesi , ch' egli otteneva il primo posto nella sua Città , onde può nominarsi tra gli antichi Re , che governarono la terra di *Hus* nell' Idumea , poichè nel testo Ebraico la parola , che il Latino Interprete intese per *Cattedra* , esprime sede giudiciaria , e soglio Reale.

La

La gioventù confusa si asconde;
 In piè forgea de' vecchj il saggio coro;
 Ciascun de' grandi al mio parlar tacea.
 Anzi al mutolo labbro il dito alzando
 Fea di tacere altrui cenno, e comando.

I più celebri duci in aurei manti
 Mi cingevano il destro, e il manco lato
 Stupidi nella lingua, e nei sembianti:
 Me dicea padre all' uopo altrui ferbato,
 Chi uolia mie leggi di giustizia amanti,
 E dell' oppresso in povertà di stato
 Consolar il dolente egro pupillo,
 Che in grembo accolsi, e mia pietà nodrillo.

Liberator di chi era tratto a morte,
 Consolator di vedova piangente
 Sul cener freddo del fedel consorte,
 L' equità parve il manto mio lucente:
 Quai reali ghirlande al capo attorre
I configli splendean della mia mente,
 E povertà sempre mi vide ir seco
 Sostegno al vacillante, ed occhio al cieco.

Stesi, qual padre le amorose, e pronte
 Braccia, e strinsi al mio sen misere genti,
 E del lor pianto n' indagai la fonte:
 Soffocai le crudeli ire frementi
 Di chi lor fea malvagio ingiurie, ed onte,
 D'ingordo rapitor infransi i denti;
 Quindi dicea: morirò nel nido mio
 Qual palma grave d'anni in suol natlo.

Già si dirama, e movefi feconda
 Di mia vita la florida radice
 D'acque dolci, e celesti in sulla sponda;
 E piovierà rugiada alma beatrice
 Per ingemmarne la canuta fronda

Giunto della mia messe il dì felice;
 N'andrò d'eterna, e nova gloria carico,
 E avran più di vigor la mano, e l'arco.
Pendeami dalla bocca il popol folto,
 Suggendo avidamente i miei precetti,
 Ciascun del mio consiglio in seno accolto
 Facea tesoro, e de' miei saggi detti:
 Non s'udian lai, nè crucciato un volto
 Pur si vedea, qual pioggia i miei concetti
 Lor stillavan sul capo, e qual rugiada,
 Cui stian le labbia ad aspettar, che cada.
Invano altrui con placido sorriso
 Farmi compagno in amistà tentai;
 Tal'era allor la maestà del viso,
 Che non cadeano in terra i suoi bei rai.
 Principe fui quasi sul foglio assiso,
 Quando tacqui tra lor, quando parlai,
 E sedendo qual Re cinto d'armati,
 Pur serenava gli animi turbati.



C A P O X X X.

ED or, misero me ! ludibrio, e gioco
 Son di vil gioventù, che mi dilleggia,
 Cui un dì non avrei dato pur loco
 Fra gli stessi mastin della mia greggia.
 Quand'io prezzava di lor man sì poco
 L'abbietta servitù nella mia reggia !
 Quando eran popolar turba schernita,
 Indegna della luce, e della vita !
Io li vedea per fame, e ria fortuna
 Roder le labbia, e ricercar foreste
 Col duolo sulla faccia egra, e digiuna ;
 Squallidi nelle membra, e nella veste.
 Vedeali, dove più il deserto impruna,
 Divorar erba, e dura fronda agreste (a),
 Scorze immature d'arbori, e di vepri,
 Radici d'amarissimi ginepri.
Era d'una tal gente alta ventura
 Dalle valli rapir germe, o virgulto,
 E solean, giunti a ritrovar pittura,
 Correr tutti, e destar gioja, e tumulto :
 Ed abitar sassosa spiaggia oscura,
 O il scavato del monte alvo più occulto,
 O sul margin de' fiumi umide grotte,
 Ove sedean compagni orrore, e notte.

(a) *Et mandebant herbas, & arborum cortices*. Qual fosse la pianta di cui costoro realmente pascevanli lo additano i Settanta, i quali intendono l'erba Malvacei, che i Greci chiamano *Alima*. E' questa una pianta atta ad appagare la fame, se crediamo a Solino, Niceta, e Galeno.

Quest'erano i lor chiari alti palagi,
 In cui potean regnar lieti, e superbi,
 Ed al lor fianco eran delizie, ed agi
 Irfuti boschi, e folti pruni acerbi:
 Figli infelici sol nati ai disagi
 Da stolti padri, cui non fia, che serbi
 Per avita grandezza, o nobil stato
 Questa terra giammai nome onorato.
 Pur questi o Dio! quasi in canzon rivolto,
 Narrano al volgo il mio caduto onore,
 E favola mi fanno al popol folto,
 Ond'io soffra del duol scherno maggiore!
 Questi l'ambascia, che mi sta sul volto,
 Lungi da me fuggendo, hanno in orrore,
 Questi osan caricar d'ingiurie, e d'onte
 La mia dimeffa travagliata fronte!
 Gran Dio tu il sai, che la faretra apristi,
 E tosto uscì veloce ogni mia pena,
 E uscìro i giorni tenebrofi, e tristi,
 E il duro morfo, che i lamenti affrena (a).
 Lampi intorno vid'io di sangue misti,
 E di mali sgorgar sì larga piena,
 Che al piè la via mancommi, e orribil'onda
 Voragine m'aprì vasta, e profonda.
 Vestigio alcunò la pietà non stampa (b),
 Come un tempo soleva, a me d'intorno,
 E l'insidia crudel veglia, ed accampa,
 Ovunque io segua i chiari rai del giorno,

a) *Et frenum posuit in os meum.* Abbiamo dalle storie, che a coloro, i quali conducevanfi al supplicio mettevafi un freno in bocca, e i Profeti hanno più di una volta accennato un tal costume.

(b) *Vestes meas subvertent.* Allude Giobbe all'improvvisa copia delle sue disavventure, onde fu precipitato in un abisso di miseria, e di dolore.

Già veggio la nemica ira , che avvampa ,
 E non v'è chi difenda il mio soggiorno :
 Già frange ogni riparo . . . ahi ch'io son vinto ;
 E nell'abisso del mio mal sospinto !
 Cielo ! l'ardente stral , che mi vibraſti
 Tutto mi ſtrugge , e il respirar m'invola :
 Lungi ſul tergo del furor portafſti
 La ſpeme , che un' afflitta alma conſola :
 Tu come nube d'agil'ale armaſti
 La mia ſalvezza , che da me ſen vola ,
 E ſu queſt'anelante anima eſangue
 Fai gli amari feder giorni di ſangue.
 Fiera è la notte , e fiero è il mio ripoſo ,
 E un perenne dolor l'oſſa mi fiede ,
 Fiero veglia il tormento in ſen naſcoſo ,
 E le fibre del cor ſempre rivede :
 E fiero è il braccio , che in un mar doglioſo (a)
 Sì forte a traboccar ſpinta mi diede ,
 E qual veſte , che in cerchio il collo ſtringe ,
 Sol d'amarezza , e di furor mi cinge.
 Io ſono ormai d'ingiurioſa gente
 Vil fango immondo alli ſuperbi ſguardi ,
 Atra favilla , e cenere dolente ,
 Avanzo di celeſti acceſi dardi.
 Grido , e la tua pietà , Signor , non ſente ;
 Sto d'innanzi al tuo volto , e non mi guardi :
 Ahi che in crudel mi ti cangiaſti , e in pene
 L'aſpra tua man rivolſe ogni mio bene.
 Tu m'innalzafſti ſulle inſtabil penne
 Di fortuna leggiera al par del vento ,

(a) *In multitudo eorum consumitur vestimentum.* Per la di-
 verſità , e la moltitudine de' dolori omai conſunta è la mia ſpo-
 glia corporea. Coſì alcuni Interpreti.

Che il pondo del tuo sdegno non sostenne ;
 E rovinò dall'alto in un momento :
 So ché di morte alla feral bipenne
 Debbo cedere anch'io ; io , che allo stento
 Nacqui , e all'albergo andrò dell'ombre ignude ,
 Ove ciascun che vive , alfin si chiude :

Pure non tutti di tal peso aggrevava
 L'alto tuo braccio , ch'or mie forze offende ,
 Che se alcuno trabocca , egli il solleva ,
 E alla sua prima libertà lo rende :
 Anch'io con quest'istessi occhi piangeva
 Sulle altrui miserande aspre vicende ,
 E alle querule altrui voci angosciose
 Quest'alma anch'essa per pietà rispose.

Poi di beni aspettando un aureo fiume ,
 Torbida mi sorprese onda di mali ;
 E sperando felice amico lume
 Mi affalsero improvvisi ombre ferali.
 Nò , che non più di riposar costume
 Han le mie membra : in sen , nelle vitali
 Fibre , e nell'ossa , e fin nelle midolle
 La superna avvampante ira mi bolle.

Io non credea vedervi , eppur vi veggio
 Barbari giorni , che quest'alma avvinta
 Traete al vostro imperioso feggio
 D'alta ignominia , e di squalor dipinta.
 Mirate , come fra la turba ondeggio
 E come piango la mia gloria estinta ,
 Che ugguallo ne' lamenti , e nell'immago
 Struzzo deforme , e sibilante drago.

Discolorato ho il volto , e sol mi avvanza
 Della serena venustà primiera
 Una oscura , e confusa egra sembianza ,
 E pelle intorno all'ossa immonda , e nera.

Ahimè confunta ho la vital sostanza
Da fiamma, che in sen m'arde intensa, e fera;
Ahimè rivolta è la mia cetra in pianto,
E in voce di dolor cangiato è il canto!



C A P O X X X I.

Voi sapete occhi miei qual io giurassi
 Patto con voi di rigida fermezza,
 Per far, che al mio pensiero unqua non passi
 Raggio neppur di verginal bellezza:
 Qual' avrebbe tra immondi affetti, e bassi
 L'amor superno d'albergar vaghezza;
 Qual loco avrei nel ciel, s'egli discaccia,
 E perde l'uom, che il reo costume abbraccia?
V'è un Dio, che le mie strade, e i passi miei
 Numera, e osserva con mirabil cura:
 Se vanità seguendo il cor perdei
 Dietro il ben di quaggiù, che il senno oscura:
 Se andai per calli insidiosi, e rei
 Vago di frode, e dell'altrui sventura,
 Giudice giusto ei mi bilanci, e a prova
 Vegga quale innocenza in me si trova!
Se torsi dalla pristina carriera,
 Se fur compagni del desir gli sguardi,
 Se macchia ebbi alle mani immonda, e nera,
 Venga ingordo ladron, venga, e non tardi,
 La bionda a divorar messe, che altera
 Crescerà col mio stento, e me non guardi;
 E di mia stirpe l'ultime radici
 Svelgano crudelissimi nemici.
Se amor di donna mi sedusse il core,
 E di amico alle porte ho insidie posto,
 Violatrice del pudico amore,
 Serva mia sposa ad un amore opposto (a).

(a) Convien dire, che questa fosse un'espressione comune al

Opra , che al sol pensar m'empie di orrore;
 E quel foco , che ingordo erra nascosto ,
 Fino all'ultime ceneri divora
 Quell'albergo infelice , in cui dimora.

Se i miei queruli servi a me d'intorno
 Ho sdegnato soffrir meco in contesa ,
 Obbliando colui , che nel gran giorno
 Giudicherammi , e non avrò difesa;
 Quel che di donna il sen fe mio soggiorno ,
 Anzi fe il seno , onde la carne ho presa ,
 Quello , che col suo sol braccio superno
 Mi formò nell'occulto alvo materno.

Se fui scarso alle altrui voglie digiune ,
 O ai languid'occhi d'umil vedovella ,
 Povera di foccorso , e di fortune ;
 Se solo a mensa mi cibai , nè quella
 Col pupillo mi fu mensa comune ,
 Poichè dalla mia prima età novella
 Cresciuta è meco , anzi ad un parto nacque
 Meco pietà , che poi sempre mi piacque ;

Se uomo in turpe povertà schernito
 Fu da' miei sguardi ingiuriosi , e franchi ;
 Se il nudo poverello sbigottito
 Non strinsi al sen , nè gli coversi i fianchi ;
 Nè fu il gelido corpo intiepidito
 Co' velli del mio gregge oscuri , e bianchi ,
 Se alzai sopra il pupillo ardita mano ,
 Quand' io sedeva in giudicar sovrano ;

Cadan gli omeri miei dal dorso infranti ,
 E con l'ossa spezzate anco le braccia !

popoli dell' Idumea , come fu comune ai Lacedemoni al riferir
 di Suida ; scrive egli : *Lacedemoniorum execratio est : utinam*
uxor tua machum habeat.

Ah che mi parve ognor dagli stellanti
 Chioftri a me volta la divina faccia :
 Parvemi in lei veder gorgghi spumanti
 Di fiume alter, che d'inondar minaccia ,
 E ognor d'esser mi parve a terra steso
 Sotto il suo immenso infopportabil peso !
 Se mia forza riposi, e mia fidanza
 E nell'oro, e nell'ostro, e i miei tesori
 Mi destarono in cor gioja, e baldanza,
 Perchè fur grandi, e all'uopo mio maggiori :
 Se mai vidi del sol l'aurea sembianza,
 E della luna i bei notturni errori,
 E qual lor fabro la mia man baciai (a),
 E Dio di sì bell'opre autor negai.
 Se de' nemici miei sulle rovine
 N'andai cantando, o sul doglioso stato,
 Se pregai morte, che funesto fine
 Recasse al lor vital corso odiato :
 Se l'esche mie più grate, e pellegrine
 Furono ai servi miei cibo vietato,
 Se al lasso passaggier rivolsi il tergo,
 E non gli apersi sul cammin l'albergo ;
 Se in cor nascosti meditate imprese,
 Ministre di livor, figlie d'inganno
 Con amica sul volto aria cortese ;

(a) *Et osculatur sum manum meam, quæ est negatio &c.*
 Mostra quì *Giobbe* la sua Religione verso Dio sceura da qualun-
 que superstizioso culto : *osculari manum* dalla originale voce
Nasah intendono i Settanta adorazione. *Olimpiodoro* suppone,
 che *Giobbe* dir voglia di non essersi compiaciuto dei due mag-
 giori luminari celesti, come s'egli ne fosse stato il Creatore, e
 Partefice ; imperocchè scrive il suddetto : *sape numero nonnulli,*
cum sua facta offerunt manus osculantur suas. Osculari manum
 fu ancora un atto di adorazione. In fatti fu costume degli anti-
 chi idolatri baciare la propria mano in segno di culto a' loro
 Numi, e massimamente in passando di prospetto a' loro tempi.

Se alto rumor di popolare affanno
 Di mia stanca pietra l'orecchio offese,
 O se mi piacque de' vicini il danno,
 Se la lingua arrotai, se in sulle porte
 L'altrui corsi a schernir misera sorte;
Chi mi ottien, che i sospir, che al cielo invio,
 E il mio clamor dall'alto seggio ascolti,
 E scriva gli atti miei giudice Iddio!
 Vorrei, que' fogli sul mio dorso avvolti,
 E qual ferro piegati al capo mio,
 I miei sensi spiegar liberi, e sciolti;
 Ripetendo ogni nota, e offrendo a lui
 Come a Re le mie gesta, e i scritti fui!
Se al cielo contro me la terra esclama
 Pe' suoi tolti confin sacri alle genti;
 Se alcun suo solco usurpator mi chiama,
 E leva anch'egli al ciel pianti, e lamenti;
 Se corsi a faziar l'ingiusta brama
 Degli altrui frutti, se lasciai dolenti
 I miseri bifolchi, in ogni erade
 Date spine, o miei campi, anzi che biade.



C A P O X X X I I.

A TALI accenti , con le labbra immote (a)
 I tre amici l'un l'altro si guardaro ,
 Ma al tacer loro , con più acerbe note
 D' Eliu l' ire faconde incominciaro (b) :
 Costui di Barachèl figlio , e nipote
 Di Nacor , per grand' Avi illustre , e chiaro ,
 Arse di sacro sdegno allor , che udìo ,
 Che Giob retto chiamossi innanzi a Dio.
 Pria degli amici sul confuso ingegno
 Crollò il capo orgoglioso , e ne forrìse ,
 Poichè niun fece alla ragion sostegno ,
 E sol di Giob , come d' un reo decise.
 Finchè parlò uom per età più degno
 Al suo gonfio saper argine mise ;
 Ma d' ognun viste ammutolir le labbia ,
 Ruppe il silenzio , e ridondò di rabbia :
 E disse : non il folto onor del mento ,
 Amici , al par di voi mi adorna il petto ,
 Onde non posi ad inegual cimento
 Il fenno giovanil con il provetto.

(a) *Eo quod justus sibi videretur &c.* Non è che gli amici di Giobbe raccessero per essere persuasi della di lui innocenza , ma perchè egli continuava a dichiararsi giusto , l' abbandonarono come incorrigibile. Così espongono il *Calmet* , e *Matteo Polo* con altri molti interpreti.

(b) *Eliu filius Barachel &c.* era Eliu della famiglia di Buz figlio di Nacor , di cui si fa menzione nella Genesi 22. 21. Alcuni credono , che questo fosse Balaam l' Indovino , ma a questa opinione niuno si appiglia de' critici scrittori , ed interpreti citati da *Matteo Polo*.

Ma s'io credea sentir, quel che non sento,
 Di matura virtù linguaggio eletto,
 Or credo, che tu noi spirto ti aggiri,
 Ed il saper in chi gli piace, ispiri.

Sotto un crin bianco, ed una cresta fronte
 Non sempre elegge sapienza albergo:
 Date orecchie al mio dir amiche, e pronte,
 Che su me stesso, e i miei verd'anni io m'ergo.
 Già tacqui, ed aspettai; palesi, e conte
 Mi son le tempre di quel vano usbergo,
 Che vi guernì: so quai ragioni armaste,
 Quando con Giobbe, e ancor tra voi pugnaste.

Anime imbelli! finchè i labbri apriste,
 Finchè sperai veder ragione, ed ira
 Di bocca uscirvi, sfollcai le triste
 Querele, che or disciorre il cor desira.
 Così dunque, si aringa, e si resiste
 Per castigo d'un uom, ch'erra, e delira!
 Ah non dite esser saggi, e Giobbe afflitto
 Abbastanza per man del suo delitto.

Ei meco non parlò: pur fia, ch'io tenti
 Vincer un'alma del mio senno schiva;
 E se inerti languiro i vostri accenti,
 Saprò aggiungere ai miei forza più viva.
 Aspettai, non parlaste: ecco i momenti
 In cui, schiuso lo zel, che il cor nodriva,
 Mie parti adempio: già di voglia onusto,
 E al concepito ardor ho il seno angusto (a).

(a) *Coarctat me spiritus uteri mei*. Gagliarda maniera di dire usata da *Geremia*, e da altri Profeti. Espone il Gaetano: *Spiritus*, idest, *impulsus animi sui ad propellendum concepta verba*. Gregorio: *Spiritus elationis*, e S. Tommaso: *Spiritus mteri*, idest, *voluntatem, qua hominem impellit*.

Ho il sen qual vaso , che vendemmia eletta
 In vivace liquor sciolta rinchiuda ,
 Quando bolle , urta i lati , e sale in vetta ,
 E per ogni spiraglio esce , e trasuda.
 Vuò respirar parlando : ad altri accetta
 Sia la grazia dell'uom , da me si escluda
 A confronto di Dio ; che troppo io temo
 Quel , ch'ha di morte il fren , braccio supremo.



C A P O X X X I I I.

O DIMI dunque , o Giobbe , odi i precetti ,
 Che già sciolgo dal labbro , odi i consigli ,
 Che mia lingua ti dà puri , ed eletti
 Del mio candido amor candidi figli :
 Colui , che mi credè m' inspira i detti ,
 E fa , che il suo valor mostri , e fomigli ;
 Se puoi , Giobbe rispondi , e ardito , e franco
 Sorgi , e inarca le braccia alte sul fianco.
 Son fango , opra di Dio , come tu sei ;
 Qual mostro sovrumano non ti confonda
 Il senno , che uscirà dai labbri miei ,
 Nè ti sia grave , se di forze abbonda.
 Dicesti : l'innocenza io non perdei ,
 L'alma ho nel seno immacolata , e monda ;
 Perchè in amaro stil piango , e ragiono
 Rassembro al ciel nemico , e non lo sono.
 Dicesti : Iddio tra ceppi il piè mi stringe ,
 E veglia sul sentier sì , ch'io non scampi :
 Ecco la rea cagion , onde ti cinge
 Tuttor d'ombre la colpa , e il ciel di lampi (a).
 Ah che contro il Tonante invan si spinge
 Ardir , che chiuso in uman petto avvampi ,
 E invan contro di lui Giobbe contendi ,
 E di sue voglie la ragion pretendi.
 Dolce ei parla alcun tempo , e dolce invita ,
 Ma i dolci inviti suoi cauto misura .

(*) Ecco la cagione , per cui sei circondato dai divini flagelli ,
 e sei fra le tenebre dell'ignoranza : Così alcuni PP. Greci .

Talor, quando la notte è in ciel salita,
 E il sopor lega i sensi, e gli occhi oscura,
 Manda in sogno una larva angui-crinita,
 Che il sen sparge di gelida paura,
 O una voce, che al cor mormora, e dice:
 Cangia, cangia pensier alma infelice.

Questa è la voce, che qual padre amante
 Invia al disleal figlio ostinato,
 Onde rivolga le fuggiasche piante,
 E deponga l'ardir, che in cor gli è nato:
 Voce, che in note preziose, e sante
 L'alme rileva dall'immondo stato,
 E fa, che scampi per sicuro calle
 L'empio, cui spada ostil fischia alle spalle.

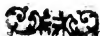
La sua medica mano affanni, e doglie
 Talor qual ferro, e fuoco al corpo avventa,
 E sozzo morbo, che il sapor gli toglie
 D'ogni esca più gentil, che lo alimenta;
 Piaga talor, che le vitali spoglie,
 E perfìn l'ossa imputridite addenta;
 Onde presso a morir palpita, e langue,
 E vivo ancor par freddo corpo esangue.

Talvolta, a suo piacer, uno fra mille
 Fidi ministri suoi chiama, ed elegge,
 Onde mostri dell'empio alle pupille
 Dell'equità la violata legge.
 Felice, se versando amare stille
 I prischi falli suoi vede, e corregge!

(a) *Elin* in questo capo riferisce le tre maniere colle quali Iddio ammonisce gli uomini prevaricatori. La prima co' sogni, e colle visioni notturne, che a' que' tempi solea Iddio comparire frequentemente, come altrove abbiamo scritto; la seconda con le malattie, e con le tribolazioni; la terza col ministero degli Angeli, o degli uomini saggi, che loro invia per istruirli.

Ah che l'Araldo in suon lieto, e vivace
 Tornerà a Dio gridando pace, pace!
 Dirà: Signor, pietoso omai rimira
 Cangiar l'empio d'aspetto, e i suoi pensieri
 Di grazia degni, e non di pena, e d'ira,
 Di cui porta nel sen segni sì fieri.
 Egli nel letto del dolor sospira;
 Tu gli ridona i lieti dì primieri;
 Odi i suoi voti . . . ah che il bel guardo giri,
 E i suoi pianti rallegrì, e i suoi sospiri.
 Ed ecco in un momento, e pace, e riso
 Scender dal cielo, e come in propria sede
 L'una fermarsi in cor, l'altro sul viso
 Al peccator fatto di grazia erede.
 Errai, dice egli, e nelle membra inciso
 L'effetto ho dell'error; ma il ciel mi diede
 Lieve la pena, e morte non m'assalse,
 Luce ancor veggio, e la pietà prevalse.
 Queste son le tre guide, onde riduce
 Iddio l'anime erranti al buon sentiero,
 Che poi rischiara con l'eterna luce,
 Che godono gli eletti in grembo al vero.
 Odimi dunque, o Giobbe: io son tuo duce,
 Seguimi, e taci: hai di garrir pensiero?
 Se puoi, mostra d'error l'anima sciolta (a):
 E se non puoi, miei saggi detti ascolta.

(a) *Volo te apparere iustum &c.* Voglio, che tu abbia
 tutta la libertà di giustificarti, se puoi. Così la maggior parte
 degli espositori.



C A P O X X X I V.

A voi faggi mi appello : incliti ingegni
 Ogni mia voce ad ascoltar vegliate :
 Qual suole il labbro per occulti segni
 A mensa giudicar l'esche più grate ,
 Tal l'orecchio de' faggi ora non sdegni ,
 Dopo tante finor discordie nate ,
 Di giudicar con rigoroso esame
 Qual di noi vince in singolar certame .
Giobbe disse : son giusto ; Iddio sovverte
 Le strade d'equità : colpe non vere
 In me trova , e condanna , e in seno aperte
 Mi ha con gli strali suoi piaghe severe .
 Qual'uom beve com'acqua le sofferte
 Rampogne , al par di Giob , che il reo sentiere
 Batte , e pieno di ardir frange ogni morso
 Con gli empj al fianco , e l'empietà sul dorso ?
E dice : invan l'oppressa umana prole
 Corre anelante di virtù la strada ,
 Che adempier i suoi voti il ciel non vuole ,
 Nè il suo sudor ai divini occhi aggrada .
 Ma voi state ad udir le mie parole
 Chiari spirti , e in pensier non mai vi cada ,
 Che sieda orgoglio , o error di Dio sul trono ,
 E non anzi virtù , grazia , e perdono .
Egli all'opre dell'uom giusta mercede ,
 E quai son le sue vie le mete assegna ;
 Ei non condanna , se l'error non vede ,
 E al di lui fianco la giustizia regna .

Sebbene il tutto può , move , e prevede ;
 Pur giudicar con equità non sdegnà ;
 Qual v'è fuori di lui nume , che regga ,
 E quel , ch'ei fabbricò , mondo posseggia ?
 Se l'ira del suo cor per le pupille (a)
 Vibrasse un lampo full'umane vire ,
 Mille sgorgar fiumi di fangue , e mille
 Vedriansi in un sol colpo alte ferite :
 Per l'aria si vedrian fumo , e faville ,
 E immense da lor corpi alme rapire ,
 E la terrestre macchina disciolta ,
 Ed ogni falma in cenere rivolta .
 ⓐ Giobbe , se d'altrui prezzi i consigli ,
 Il comun grido , e le mie voci accogli .
 Come fra mai , che al tuo miglior ti appigli ,
 Se da te il falso immaginar non toglì ?
 Se cinto di delitti , e di perigli ,
 Pur quanto puoi di tua giustizia spogli
 Colui , che può colmar d'obbrobrj , e d'onte
 L'auree corone , e chi le porta in fronte ?
 Egli è , che in franco viso i-duci appella
 Infidi , ed empj , e non la gloria , e il fasto
 Posson sopra di lui , non la rubella
 Forza d'alcun regnante in popol vasto .
 Egli i nomi dei Re dal ciel cancella ,
 Se movon crudo a povertà contrasto ;
 Poichè a tutti del pari il guardo gira ,
 E ogni uomo qual'opra di sua man rimira .
 Ed oh quale ei prepara alta vendetta
 Sugli odiati barbari tiranni ?

(a) *Si direveris ad eum cor suum* : Gregorio con molti altri in-
 terpreta questo versetto in senso di benevolenza , ma S. Tom-
 maso , il Talemanno , ed altri moltissimi l'intendono in senso
 contrario , come noi abbiamo esposto .

Morran d'inopinata aspra saetta,
 Morran d'intensi, ed improvvisi affanni.
 Di mezza notte la città soggetta
 Sorgendo griderà: sul fior degli anni,
 Per man di Dio, non di fellone accorto,
 Il tiranno crudel, dormendo, è morto!

Occhi divini, che il cammin vedete,
 E il vario corso dell'umana gente,
 E per somma virtù l'ombre sciogliete,
 Ond'aver sempre il peccator presente;
 Ben io ravviso in lui quel che voi siete;
 Se, quando in core penetrar vi sente,
 Convien, ch'ogni più atcosa opra rivele,
 Nè può far forza, o mormorar querele (a).

Se a un vostro sguardo popoli infiniti
 Cadon prostrati al suol l'alma versando,
 S'altri chiamate da stranieri liti.
 Per essi ad occupar regno, e comando:
 Se i pensieri più occulti, e più romiti,
 E le ignote, e sepolte opre destando,
 L'empio lasciate in un'orribil sera,
 Onde confuso, e disperato pera (b).

Vide i grandi morir, come gli infami
 Esposti alla sua faccia il giorno chiaro,
 Poichè le vie, Signor, che insegna, ed ami,
 Seguaci dell'error sempre odiaro.

(a) *Neque enim ultra in hominis potestate est, ut veniat ad Deum in iudicium.* Tra le diverse interpretazioni date da PP. a questo versetto abbiamo stimato di seguire quella di Niceta: Ecco le sue parole: *Referri debet ad Dei oculum omnia con- tuc tem, & propterea nullum esse velum obduclum supra res humanas, quod Dei lumini ut obscurare possit.*

(b) *Idcirco inducet noctem, & conseruntur.* La parola notte, e tenebre, come altrove abbiamo detto, significa nel linguaggio della Scrittura per lo più affezioni, e disavventure.

Così sciogliesti i barbari legami;
Così ascoltasti l'alto grido amaro
Delle misere genti al giogo stretto
Gran Re de' Regi, e Dio delle vendette.
Se tu vuoi pace, chi potrà far guerra?
Chi il tuo volto vedrà, quando lo celi?
Tu sei gran Dio, che regnar lasci in terra
Per castigo de' rei scettri crudeli.
Or però, che io parlai, tu pur diferra,
O Giob, le mute labbia, e omai dai cieli
Chiedi mercè: s'ho errato a te mi appello,
Se parlando peccai, più non favello.
Non degli accenti miei, ma di te stesso
Giudice Iddio ragion ti chiede: or siegui,
Giacchè tu il primo hai dalle labbra espresso
L'alte sentenze, onde i bei spirti adegui:
Parla, se fai dippiù . . . Voi voi concesso
Mi sia di udire o saggi; ah si dilegui
Di error col lume vostro ogni ombra oscura;
Che Giob stolto favella, e Dio non cura.
Mio Dio! mio padre! fino ai giorni estremi
Gema quest'empio dal tuo braccio afflitto,
Scuoti l'aspro flagello, ergiti, e fremiti,
Onde in grembo non giaccia al suo delitto:
Bestemmie aggiunge ai falli, e i tuoi supremi
Pregi calpesta. Andiam tutti al conflitto
Contra lui solo, e se ancor nutre ardire,
Il ciel co' detti suoi provochi all'ire.



C A P O X X X V.

DEL suo faper ambizioso, e vago
 Di Nacor l'iracondo aspro nipote,
 E de' fatti clamori anco non pago
 Queste sciolse dal labbro altere note:
 Giobbe se in te riman del ver l'immagine,
 Se di ragione il fren l'alma non scuote,
 Ben veder puoi con qual superbo errore
 Chiami di te men giusto il tuo Signore.
 No no, dicesti, le bell'opre oneste
 Trovar negli occhi suoi grazia non fanno;
 Qual cresce onor al regno suo celeste,
 Se reo mi chiamo del sofferto affanno?
 Tuonar dunque mi udrai contro di queste
 Voci, e gli amici ancor teco m'udranno,
 Ma pria lo sguardo alza all'eterea sfera,
 Che più grande è di te chi in essa impera.
 Qual danno ei può sentir dal tuo delitto,
 Qual potrai con più colpe a Dio far guerra?
 Quale ei trarrà da tua virtù profitto,
 Qual per lui dono la tua man differra?
 Và, rendi altr'uomo co'tuoi falli afflitto,
 E nuoci a chi in valor t'ugguaglia in terra,
 O con pietà soccorri alcun mortale
 Figlio di padre a te medesimo eguale.
 Grideran gli empj in ogni parte oppressi
 Da maligni, e feroci urli, e tumulti;
 Sotto braccio tirannico depressi,
 Contro la forza grideranno inulti (a).

(a) Difficil cosa è il connettere questo con gli antecedenti

Folli ! che del castigo i segni esposti
 Ognor scorgendo ne' sofferti insulti ,
 Niun disse mai : dov'è il mio Dio , che desta ,
 Inni di pace in notte di tempesta (a) !
 Pure egli è quel buon Dio , che il senno inspira ,
 E che più de' giumenti , e degli augelli ,
 Del suo paterno amor , con cui ci mira ,
 Fa , che ognuno di noi pensi , e favelli.
 Misera gente , che per duol sospira ,
 Ma con sensi di sdegno al ciel rubelli !
 Ah che voci superbe atte non sono
 A ritrovar pietà , non che perdono !
 Non perchè il ciel sia sordo , o udir non voglia
 Il clamor di un' oppressa alma dolente ,
 Ma perchè ei vede d'ogni umana doglia ,
 E d'ogni pianto l'intima sorgente.
 Tu stesso , ch'osi dir , che Dio non foglia
 Agli affanni dell'uomo unqua por mente ,
 Di , che degno è il tuo error di sua vendetta ,
 E i dolci frutti di sua grazia aspetta.
 Ei non ti grava ancor quanto potria
 Con le tempeste del furor più fiere ,
 Nè ti punisce ancor quanto dovria
 Con eguali al fallir pene severe (b) :

versetti; così parve a Filippo, il quale scrisse: *obscuram esse nimium sermonum istorum consequentiam*. S. Tommaso è di parere, che Eliu ciò dicesse per confermare quello, che antedentemente disse, cioè: *homo homini nocere potest*.

(a) *Qui dedit carmina in nocte*. S. Tommaso, il Gaetano, e molti altri credono, che Eliu parli delle visioni, e delle rivelazioni notturne. Altri, come Osorio, Vatablo *lyc.* intendono le stelle, *qua ad carmina, & ad divinas laudes invitant*. V'è chi spiega questo versetto fin per rapporto agli usignuoli, che la notte trapassano soavemente cantando. Ma Gregorio, Filippo, ed altri non pochi saggiamente interpretano l'allegrezza, e la pace, che Dio nelle tribolazioni a' suoi servi comparte.

(b) *Ulciscitur scelus valde*. I Settanta: *non cognovit delictum*

Quindi tu puoi veder , che stolta ardia
 La tua lingua narrar cose non vere ,
 E raddoppiar parole a un lieve cenno ,
 Spogliate di virtù , vuote di senno .

vehementer. Spiega il *Pineda*. Iddio non ti castiga come meriterebbero i tuoi enormi delitti , e teco si porta così , come se avessi leggermente peccato.



C A P O X X X V I.

PER poco, o Giobbe, il favellar comporta,
 Che in difesa del ciel restami ancora,
 Ch'io del mio senno con l'usata scorta
 Retto farò veder chi mi avvalora.
 N'andran mie voci a te, non con l'accorta
 Menzogna, che il ver copre, e discolora,
 Ma allato del saper, che le consiglia,
 Luce intorno spargendo, e maraviglia.
 Sebbene il Dio de' Re vince, ed avanza
 In sovrano poter qual più si estime
 Famoso, e grande per real possanza,
 Pur i Principi giusti ei non deprime.
 Sol de' tiranni la crudel baldanza,
 E del lor foglio le dorate cime
 Abbatte, onde salvar l'oppressie genti,
 E vendicar de' miseri i lamenti.
 Voi di vera virtù felici amanti,
 Oh come con soavi occhi pietosi
 Dolce ei rimira, e voi lieti, e regnanti
 Fa per le vie degli anni andar fastosi!
 E se talor cangiando atti, e sembianti
 Vi stringerà in catene, o ne' dogliosi
 Ceppi di povertà, faggi intendete,
 Che ingrati, ingiusti, ed oppressor sarete.
 Allor del suo flagello ai primi fischi,
 Che udirete all'orecchio, ed al vicino
 Fera! annunzio de' futuri rischi (a),

(a) *Revelare aurem*, intende *Vatablo*, le ammonizioni fatte all'orecchio: *Filippo*, e *Gregorio* intendono le segrete interne aspirazioni.

Pronto torcete il piè dal reo cammino,
 Non più la sconsigliata alma si arrischi
 L'augusto a violar cenno divino,
 E chiuderete con letizia i giorni,
 E gli anni vostri di alta gloria adorni.
Che se fian forde vostre orecchie, ah! quale
 Fulmineo stral divideravvi il petto,
 E di vostra stoltezza al ciel rivale,
 Provar dovrete tormentoso effetto!
 Arde l'ira di Dio, se in cor mortale
 Vede empietà, che ha di virtute aspetto,
 E le braccia dell'empio incatenate,
 Non mai rivolte ad implorar pietate.
Si, che vi veggio empì ostinati, e fero
 Odo sopra di voi ruggir tempesta,
 Veggio d'angeli armati orrida schiera,
 Che vi afferra, vi uccide, e vi calpesta:
 E alla gioconda libertà primiera
 Veggio da' sciolti lacci alzar la testa,
 Chi lo stridor di sue catene udìo,
 Che dicevagli al cor: volgiti a Dio.
Tu pur Giobbe d'affanno uscir potresti (a),
 Che omai ti manca ogni vital sostegno,
 E di pace gustar frutti celesti
 A mensa opima in ubertoso regno:
 Ma temo, ohimè, che i fieri dì fian questi,
 In cui di pietà tolto ogni regno,
 De' tuoi sudditi oppressi oda le grida,
 E della tua condanna il ciel decida.
Ma se forza di sdegno, e forza d'oro
 Non vinser mai la tua magnanim'alma,

(a) *De ore angusto latissime*: Espone il Pineda: *de angustis minime angustis, sed latissimis, atque amplissimis*, ma a noi parve d'interpretare: *latissime salvabit te de ore angusto*.

E tra le risse , e il querelar del foro
 Giustizia ottenne la dovuta palma ;
 Il ciel ti cinga di immortale alloro ,
 E ti ridoni la perduta calma ;
 Dolce ti arrida , e con la destra amica
 T'innalza al foglio della gloria antica.
 Perchè lunghe vegliar notti angosciose ,
 Ambir fortune , e sospirar vassalli ?
 Nutri voglie innocenti , e generose ,
 E fuggi di empietate i torti calli ;
 Poich'io mi avveggo , che il tuo cor si pose
 Sconsigliato a seguir la via de' falli ,
 Dal dì , che la tua gloria estinta giacque ,
 E a te d'intorno la miseria nacque.
 Leva lo sguardo alle cerulee porte
 Della superna luminosa reggia ,
 E un regnante vedrai sì saggio , è forte ,
 Che altro legislator non lo pareggia.
 Non pupille , sebben chiare , ed accorte
 Puon quelle vie scoprir , ch'egli passeggia ,
 Nè lingua può narrar , che ingiunto editto
 In alcun tempo abbia il suo braccio scritto.
 Pon mente alle sue sagge opre ammirande ,
 Chiaro argomento delle prische lire (a).
 Ben può ogni uomo veder quanto ei sia grande ,
 Sol che alle sue grand'opre erga le mire ;
 E veder può , che il suo valor si spande
 Oltre i confini dell'umano ardire ,
 E che degli anni suoi l'immenso schiere
 Giungon , dove non giunge uman pensiero.

(a) Chiaro argomento delle prische lire. S. Tommaso : *Hoc loco intelliguntur viri illi prisci , Theologi , atque Poeta , qui carminibus cecinerunt divinas laudes.*

Veder può , che lui solo a servir use ,
 Or fuggono le piogge , or fan ritorno ,
 E sciolto il denso vel , che le rinchiuse ,
 Scorròn ruggendo per le vie del giorno :
 Che al par di tenda militar diffuse
 Stendere ei può le nubi a se d'intorno ,
 E con nembi di lampi il destro , e il manco
 Coprir dell' Occeàn turgido fianco :
E far , che da que' nembi orribil' esca
 La sua giustizia a desolar reami ,
 Ovver la pace a recar vita , ed esca
 Ai fidi servi suoi digiuni , e grami ;
 E in man spegner la luce , o far , che cresca
 Di rai più adorna ognor , ch' ei la richiami
 De' suoi cari a conforto , onde più preste
 Volgan le piante alla Città celeste .



C A P O X X X V I I .

Oh qual mi affale gelido spavento ,
 Qual tremore improvviso il cuor mi tocca ,
 Or che il fragor delle sue voci io sento ,
 E il sonante terror della sua bocca !
 Negli occhi ha folti rai , che il firmamento
 Passano , e come dardi al suol gli scocca ,
 E volano a svelar quanto s'asconde
 Nelle ignote del mondo ultime sponde .
Atergo il segue immensità , che rugge ,
 E voce di grandezza alto rimbomba ;
 Voce , che udita , rapida sen fugge ,
 Nè si fa la sua culla , o la sua tomba .
 Al piè con cento bocche il tuon gli mugge ,
 Al fianco con sonora alzata tromba
 Gli vien l'onnipotenza , e fa palese
 Le sue grand'opre , e le sublimi imprese .
Tremule al cenno suo per l'aria vanno
 Sparse le nevi ad albeggiar sul suolo .
 E obbedienti le stagion dell'anno
 Corron veloci al destinato polo .
 Nembi , e procelle intorno al crin gli stanno
 In atto di spiegare il fiero volo ,
 E il suo braccio in ciascuna alma , che crea
 Il senno imprime , e la celeste idea .
Mosse per sua virtute anco le fiere
 Van timide , e anelanti a far dimora
 Nel sen delle spelonche ascosse , e nere ,
 Quando austro il lieto dì turba , e scolora :

Mossa da lui pel boreal sentiere
 Esce la brina, e i bei campi divora;
 Ed al suo soffio agghiaccia l'onda, e molle
 Discende in più torrenti il giel dal colle.

Perfin le nubi con la pioggia amica (a)
 Bramano, che la messe ampia risponda
 Dello stanco aratore alla fatica,
 Poi si spargon di luce alma, e gioconda;
 E erranti intorno alla campagna aprica,
 Spinte dalla divina aura seconda,
 Ciascuna ivi si spiega, e si dirama,
 Dove il voler del suo Signor la chiama.

Altre con l'ali rugiadosa, e brune
 D'una tribù, che arse per lunga estate
 Rallegran le campagne, e le fortune,
 Altre fan velo al suol, d'onde son nate;
 Ma tutte alle languenti erbe digiune
 Recano le amorose acque aspettate
 In quella parte, dove il guardo gira
 Del Creator più la pietà, che l'ira.

Ascolta o Giob le sagge mie parole,
 Ergi la fronte, e alla mirabil vista
 Della celeste portentosa mole
 Chiaro di verità lume racquista.
 Sai tu quando la luce aurea del sole
 Tra i nemi apparve imprigionata, e mista,
 Che scarchi dalle torbide tempeste,
 Ergean le belle colorate teste (b)?

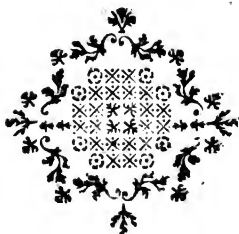
(a) *Fruentum desiderat nubes.* Molti degli Interpreti danno alla messe il desiderio delle nubi, e molti alle nubi il desiderio della messe. Noi, osservando, che nel sacro testo vengono le nubi descritte, come ministre della divina Provvidenza, abbiamo applicato ad esse la brama di far crescer le biade con la pioggia, che sul terreno diffondono.

(b) Parla dell'Iride, che dalla refrazione della luce si forma. In più luoghi delle sacre carte accennasi l'Iride non solo, come seggio di pace, ma ancora come oggetto di maraviglia.

Sai le immense lor strade, e i varj giri
 Nel lor medesimo error perfetti, e saggi,
 E come il vento austral, se avvien, che spiri
 Ti colma il grembo di focosi raggi?
 Hai tu formata la maggion dell'iri;
 E fatti al tempo edace eterni oltraggi,
 Stendendo i cieli col Fattor sovrano,
 Come bronzo diffuso in largo piano?
 Di sì bell'opre eccelle al vivo lume (a)
 Geme il mio oscuro travagliato ingegno,
 Poichè non ha robuste ardite piume
 Per innalzarsi a sì famoso segno;
 Ma tu, la di cui mente altro presume,
 Svela i difetti del superno regno,
 E a noi li addita, e dalla tua capanna,
 Se v'ha alcun fallo, il Creator condanna.
 Folle! che dir saprai? chi osar potria
 Tant'oltre ad onta del superno fabro,
 Senza che morte impetuosa, e ria
 Soffocasse il suo ardir tra labbro, e labbro?
 Cieco è l'ingegno uman, quando s'invia
 Fuori delle sue mete, e duro, e scabro
 È il suo cammino, e folta l'aria, e nera,
 Contrario è il vento, e il chiaro giorno è sera.
 Come a noi manda auro-lucenti arene
 La boreale preziosa spiaggia,
 Così dee fra il timore, e fra la spene
 Lodi al cielo inviar anima faggia.
 Gran Dio, qual ciglio il tuo fulgor sostiene?
 Chi può, quando da te scorta non aggia,

(a) *Ostende nobis quid dicamus illis &c.* scrive Filippo, che questo versetto incender si debba in senso ironico, ed insultante; dal succennato Interprete noi abbiamo tolto quasi tutti i sentimenti espressi in quest'ottava.

Delli giudizj tuoi scoprir l'abisso ;
 E ciò , che tua giustizia ha in ciel prefisso ?
 Qual lingua può narrar ciò , che tu sei ?
 Qual pupilla veder , come tu regni ?
 Qual braccio può crear , come tu crei ?
 E qual mente insegnar , come tu insegni ?
 Tremate o faggi baldanzosi , e rei ,
 Che treman anco i più elevati ingegni ,
 E non osan mirar con sguardi alteri
 Le maraviglie de' suoi gran pensieri.



C A P O X X X V I I I .

QUAL si ode per lo ciel turbo sonante,
 T'al udi Giobbe formidabil suono
 Dalla bocca di chi sotto le piante
 Rumoreggiar fa la procella, e il tuono.
 A te, che a rozzo stil melci cotante
 Sagge sentenze, disse, a te ragiono,
 Fa pur, che alto valor ti orni, e circondi
 Fuor dell'usato il fianco, e a me rispondi.
Dov'eri allor, ch'io di mia mano ergea
 In piè la nuda terra ancor bambina?
 Dillo, se il fai, dov'eri allor, ch'io fea
 Il bel cerchio, che intorno a lei cammina?
 Chi di sua mole il pondo sostenea,
 Qual base ora trattien la sua rovina?
 Su qual pietra angolar forge sì altera
 L'opposta a vagheggiar gemina sfera?
Dov'eri allor, che in portentosi accenti
 Cantavan le mie glorie a me d'intorno
 Gli angeli, di mia mano opre lucenti,
 E le stelle, che son nunzie del giorno?
 Quando al mar, che con gonfie onde frementi
 Uscia, come d'angusto erto soggiorno,
 Gran sponda alzai, che il suo gran flutto abbraccia,
 E gran porta fatal gli chiusi in faccia?
Pianse egli allora in servitù ristretto,
 Ed io sopra di lui qual largo ammento
 Folta nube spiegai, che avea nel petto
 Chiuso il vapor del suo medesimo pianto.

Poi qual picciol bambino in fasce stretto
 Da fida ancella , che gli veglia accanto ,
 Per man della caligine tenace
 In quel velo lo involsi , in cui si giace.
Indi in giro segnai mete , e confini ,
 Posi cardini forti , alzai ritegni ,
 E dissi : flutti , olà , flutti marini ,
 Nessun trapassi i collocati segni.
 Quì vuò , che ognun di voi la fronte inchini ,
 Quì vuò , che infranga i procellosi sdegni :
 E al mio voler fedele il mare infido
 Baciò il comando , che stampai sul lido.
Forse vestisti le terrene spoglie ,
 Pria , che di rai si ornasse in ciel l'aurora ,
 O la chiamasti sulle eterree foglie
 Dagli anni eterni non veduta ancora ?
 Fors' ella obbediente alle tue voglie
 Scelse il lucido albergo , in cui dimora ?
 O della terra l' uno , e l' altro lembo
 Stringendò , hai scosso i rei , che avea nel grembo ?
Forse da steril polve , e da vil creta (a)
 Formasti un animal facondo , e vago ,
 Cui sia albergo la terra , e il ciel sia meta ,
 Del fabbro , che il creò , fatto ad immagine ?
 O la vita de' rei splendida , e lieta
 Per te fu spenta , e il mio furor fu pago ,
 Viste le braccia usurpatrici infrante ,
 E del sparso lor sangue il suol fumante ?

(a) Difficilissimo a interpretarsi è questo versetto. Varie lezioni espongono così: *avrà tu potere di ridurre l'uomo, su cui è segnato il lume divino al primo suo fango, e di togliere dagli empj lo splendore delle loro dignità, e delle loro ricchezze ec?* Ma i Settanta interpretarono: *ant. tu sumens terram lutum psalmisti animal, & idoncum ad loquendum cum posuisti super terram?* la quale interpretazione, come una delle più accademiche, fu da noi seguitata,

Se dir puoi, che nel sen del regno ondoso
 I tuoi piedi imprimesti immoti, e fissi,
 Che nel regno dell'ombre orrido ascoso
 Scendesti a passeggiar gli ultimi abissi;
 Che vedesti di morte il tenebroso
 Speco, che a te l'atra sua porta aprissi,
 Che sai quanto la terra ampia si stenda,
 Parla, e fa che il tuo senno anch'io comprenda.

Se puoi la via segnar, e l'aurea porta
 Del bel soggiorno, in cui la luce albeggia,
 E dove il fianco sonnachiosa, e smorra
 Posa la notte allor, che il dì fiammeggia;
 Di, che di entrambe sei la fida scorta,
 Che tu guidi ciascuna alla sua reggia,
 Che per man la conduci al suo destino,
 Arbitro del riposo, e del cammino.

Tu, che ne' prischi dì neppur sapevi,
 Se vivere dovessi, e vivi incerto
 Di quelli, che da me giorni ricevi,
 Da folte d'ignoranza ombre coverto;
 Forse il tesor del ghiaccio, e delle nevi
 Avrai con destra imperiosa aperto,
 E la magion delle tempeste ultrici,
 Che serbo per far guerra a' miei nemici.

O saprai, come nasce, e si diffonde
 Sull'emisfero il mattutino raggio,
 Come del mondo sull'opposte sponde
 Alternar suole col dicembre il maggio?
 Come sboccan dal ciel folgori, ed onde,
 E fan precipitoso al suol viaggio,
 Come del tuono la superna strada
 Trema al forte rimbombo, e par che cada?
 Saprai, come sull'arida foresta,
 Che di piede mortal orma non serba.

Da se stessa piegar l'umida testa
 Suol la nube, che in cielo erra superba;
 E come acque spargendo avviva, e desta
 I fior, le frondi, ed i virgulti, e l'erba,
 E della pioggia, e del notturno umore
 Saprai qual sia l'occulto genitore?
 Nè ignoto ti sarà l'alvo fecondo,
 Che il ghiaccio partorì, nè il sen, che il cielo
 Formò, produsse, e rovesciò sul mondo
 Dalle incognite al sol strade del cielo;
 Sotto il cui crudel rigido pondo
 Impiettran l'acque, e un cristallino velo
 Copre il volto rugoso inonorato
 Della vedova terra in mesto stato?
 Se tutto intendi, e puoi, va, corri, e piglia
 Le Plejadi pel crine auro-lucente,
 E insieme le accozza, e a tuo piacer le imbriglia,
 E fa, che pianga la stagion ridente (a):
 Va, e il bel giro dell'Orsa in ciel scompiglia,
 Va, mostra ai sguardi dell'umana gente,
 Ch'escan dalla tua man fulgide, e belle
 Dell'alba, e della sera ambe le stelle.
 Narra l'ordin de' cieli, e il vario moto,
 Che fan l'eteree sfere alto rotando,
 Sebben tu giaccia in un sentier remoto
 Dal calle, che van esse in ciel segnando:

(a) Mercero con molti altri: *Potesne impedire exortum Plejadum, atque ita delicias, quas sydur illud exortu suo efficit, dum terram aperit, & aerem calefacit?* Altri poi: *an tu confringes vincula astris Plejadum?* Sono queste le stelle nell'ebraica favella chiamate *chima*, che appariscono al cominciare della primavera. Legge il Calmet: *Pourriez-vous lier les délices du Chima?* Quindi è, che noi abbiamo scritto: *E fa che pianga la stagion ridente*; avvegnachè il senso del sacro testo secondo Matteo Polo s'è: *Num impedias ne tempus vernum amatum sit, & ne flores emergant &c.*

Scuoti denso vapor sull'ali immoto,
 Grida, e squarciagli il sen col tuo comando,
 Onde tanto sprigioni umor disciolto,
 Che largo scenda ad irrigarti il volto.

Tu dunque al par di me stridule faci
 Potrai vibrar, e da te spinte andranno,
 E torneran più fiere, e più vivaci
 In un balen dall'eseguito danno?
 Tu avrai posto nell'uom l'idee sagaci,
 E mostro al gallo avrai quante nell'anno
 Io posi aurore, onde co' canti arguti
 Sì tosto, che son nate, ei le saluti (a)?

Tu a parte a parte raccontar potrai
 Del ciel le ascosse forme, e la struttura,
 E a un sol tuo cenno ammutolir farai
 Degli astri l'armonia, che eterna dura?
 Fors'eri al fianco mio, quando formai
 Fertil terra da polve inerte, e impura,
 E zolle non ancora il curvo solco
 Use a soffrir dall'arator bifolco?

Paghe farà per te l'ave breme
 Lion, che i boschi co' ruggiti afforda
 Stretto ne' fianchi da rabbiosa fame,
 O la infatolla sua famiglia ingorda,
 Quando giace negli antri, e ordisce trame,
 Onde preda, che passi, assalga, e morda?
 Chi il cibo al corvo dà, quando i suoi bruni
 Figli, gracchiando vanno al ciel digiuni?

(a) Gli antichi Ebrei, allorchè sull'aurora udivasi il canto del gallo, solevano quasi con questa medesima frase insegnare di lodare Iddio, come riferisce Matteo Polo.

C A P O X X X I X.

FORSE il tuo sguardo di lontan penetra
 Quando stan del selvaggio Irco le spose
 Entro le cave di scoscesa pietra
 Gli ispidi figli a partorir nascose (a)?
 E quando per l'amica ombra più tetra,
 L'aria empando di voci egre, e dogliose,
 Corre del suo vicia parto presaga
 Gravida cerva, e quando amor l'impiega?
 Appena il fianco dalla doglia offeso
 Languida incurva, e sulla nuda sabbia
 Depone alto ruggendo il caro peso,
 Sembra, che il parto suo madre non abbia:
 Già in libertà sen fugge al pasco inteso,
 Già l'erbette a gustar move le labbia,
 Già più non volge il guardo, e più non riede
 Al sen, che con dolor vita gli diede.
 Chi fu, che spaziar libero, e scarco
 Fè l'Onagro pel prato, e chi gli tolse
 Il comune a' giumenti amaro incarco,
 E il fervil laccio, ch'altre belve avvolse?
 Chi lo sottrasse de' guerrieri all'arco,
 Chi tanta intorno a lui pace raccolse,
 Chi per suo albergo destinò foreste
 Sgombre dalle plebee grida moleste (b)?

(a) *Partus Ibicum &c.* Intendono il R. David, e il R. Mardochei le capre selvatiche.

(b) *In terra falsuginis.* Intendono alcuni: in terra di sterilità, altri in terra, dove nascono erbe di fugo acre, e falso;

Non turba il suo riposo urlo , o tumulto ,
 Non il rumor delle città superbe ,
 Frigor non ode , e non paventa insulto ,
 Nè di avaro padron minacce acerbe :
 Ove più trova il verde maggio adulto ,
 Ivi soggiorna tra le frondi , e l'erbe ,
 E or corre a rintracciar il pasco amato
 Dal prato al colle , ed or dal colle al prato.
 Forse il Rinoceronte orrida immane (a)
 Belva , non usa , che a servir se stessa ,
 Con maniere vedrai dolci , ed umane
 Prestarti omaggio dal tuo braccio oppressa ?
 E la vedrai poco da te lontane
 Imprimer l'orme a duro giogo messà ,
 E aratro trascinar dietro le spalle ,
 E franger zolle d'un' incolta valle ?
 Perchè ella è di fortezza alto portento
 Forse avrai speme , che i tuoi beni accresca ,
 E lascerai , che adopri a suo talento ,
 Che che de' campi tuoi poscia riesca ?
 O folle crederai , che col suo stento
 La tua sparsa semente altera cresca ,
 E che possa tornar entro il tuo albergo
 Con gran fasci di spiche alti sul tergo ?
 Se lo struzzo vorace erge le penne
 Lievi quai di cicogna , e di sparviero ,
 E per sdegno crudel , che in cor gli venne ,
 Lascia l'ova obbliate in sul sentiero ;
 Tu a fomentarle andrai , quando sostiene
 D' abbandonarle il genitor severo ,

ma la più parte degli espositori leggono : *in terra solitudinis* ,
 come noi abbiamo esposto.

(a) Parla qui del Rinoceronte. *Strabone, Plinio, Eliano, e*
Aulo Gellio ne fanno copiose , ed eleganti descrizioni.

Nè più di loro si rammenta, e geme,
 Se belva, o passaggier col piè le preme?
Così contro de' figli il core indura,
 Che par, ch'ei non sia padre, essi non figli,
 Fuggendo dalla sua prole immatura,
 Senza cagione, onde a fuggir si appigli.
 Ma sebben Dio non diegli accorta cura
 Del nido, e non gli infuse arti, e consigli,
 Spande in tempo le pronte ali leggiere,
 E deride il cavallo, e il cavaliere.
Forse il destriero per tua man guernito
 I fianchi, e il collo di virtù robusta
 Mostrerà col magnanimo nitrito
 Da generoso ardor l'anima adusta?
 Forse ad un lieve minacciar col dito
 Fuggirà, come celere locusta?
 Quando avvien, che alla pugna ei si prepari,
 Sbuffa terror dall'orgogliose nari;
Percuote il suol con la ferrata zampa,
 Morde il fren, scuote il crin, s'incurva, e s'alza,
 In un luogo medesimo orma non stampa,
 Ardimento, e furor l'agita, e sbalza:
 Corre, e affronta l'ostil schiera, che accampa,
 Sprezza il timor, armi, ed armati incalza,
 E sonar fa nel violento corso
 Scudo, faretra, e stral scossi sul dorso.
Impaziente, e di sudor fumante
 Così precipitoso si disferà,
 Che non aspetta udir tromba sonante,
 E par nel corso divorar la terra:
 Dove sente rumor di spade infrante,
 Colà, dice tra se, ferve la guerra,
 E de' duci gli sembra udir le voci,
 E gli ululati de' guerrier feroci.

Forse per opra del tuo saggio ingegno
 Spiega il lieve sparvier piume sicure ,
 All' austro sua delizia , e suo sostegno ,
 Quando s' innalza oltre le nubi oscure ?
 L' aquila forse dell' etereo regno
 Scorre per le cerulee pianure ,
 E al tuo comando a porre il nido ascende
 Su qual de' monti più col ciel contende ?
 Ella sul ciglio d'erti gioghi alloggia ,
 E tra dirupi , che natura aprille ,
 Di là alla preda , come d' alta loggia
 Gira le vivacissime pupille :
 Vanno i figli a lambir de' cani a foggia
 Del sangue spartò le purpuree stille ,
 E la madre , ove giace esangue mostro
 Ratta si slancia , e immerge artigli , e rostro.
 Così dicea degli astri , e de' viventi
 L' augusto Facitor ; indi seguì ,
 E in tai proruppe imperiosi accenti ,
 Che la natura di timor languì :
 Dunque in pace d' un uom l' ire , e i lamenti
 Soffrirò col poter , col tenno mio ?
 Se alcun di me si lagna , a me risponda ,
 E pria col suo saper il mio confonda .
 E Giobbe allor : oh mie querele insane ,
 Oh voci d' ogni senno ignude , e vane ,
 Oh mie scorcie parole inette , e vane ,
 Ch' or mi tingete di rossor le gote !
 Mal può la forza delle menti umane
 Risponderti , o Signor : chiuse ed immote
 Terrò le labbra mie : se aperte furo ,
 Dolgomi , e non più aprirle ora ti giuro ,

C A P O X L.

SORGI, o Giobbe, e da forte il fianco cingi,
 Disse l'Onnipotente, e a me rispondi;
 I miei strali, se puoi, spezza, o respingi,
 Gettali al vento, e il mio saper confondi:
 Va, e per giusto apparir, crudo dipingi
 Me tuo Signore, e mia pietà nascondi:
 Va stringi al par di me fulmine atroce,
 Mostra, se puoi tuonar con egual voce.
Sorgi, e di luce ti circonda, ed ergi
 L'altera fronte d'alta gloria adorna,
 E di belle rugiade il manto aspergi,
 Come aspersa l'aurore in ciel ritorna:
 Sorgi, e i superbi con furor dispergi,
 Fiacca all'ardita iniquità le corna,
 Percuoti, abbatti, empj orgogliosi atterra
 Esangui in grembo alla lor patria terra.
Poi tutti in fascio i freddi corpi abbraccia,
 E ad un sol colpo entro il terreno immondo,
 Lungi dai rai del dì gettali, e caccia,
 Squallido, informe, ed esecrabil pondo;
 E la lor guasta inonorata faccia,
 D'alta fossa nel cupo alvo profondo
 Immergi, e premi, e allor dirò, che puoi
 Da te stesso sottrarti ai mali tuoi.
Mira il forte elefante, opra superba (a)
 Della mia destra, onde tu pur respiri;

(a) *Behemoth*: quali da tutti gl'Interpreti intendesi l'Elefante.

Qual tauro ei va pascendo arbusti, ed erba ,
 Ma nutre in cor magnanimi desiri.
 Nel sen , nel fianco alto valor riferba
 Robusto al par d'un cedro , e in varj giri
 D'aspri nervi tenaci il ventre ordito ,
 Imprime maraviglia in ogni lito.

L'ossa tubi di bronzo , e la lor cute
 Ferrea lastra diresti : il ciel guernillo
 Di strane forze , e di maniere astute ,
 Per portento de' boschi il ciel nodrillo.
 Erbe gli offrono i monti , e le minute
 Belve scherzangli intorno ; orrido squillo
 Di tromba marzial turbar non osa
 La cheta ombra solinga , ov'ei riposa.

Dove più si odon susurrar le fonti
 Caro albergo di pace a se destina ;
 Gode negli ozj suoi l'ombre dei monti ,
 Quando s'innalza il sol , quando declina ;
 Ed i falici in giro ergon le fronti ;
 E con la verde chioma al ciel vicina ,
 Assicuran cortesi il suo soggiorno
 Dai vivi raggi del più caldo giorno.

Talor del fiume , ove il desio lo mena
 Par , che assorba in un punto il vasto flutto ,
 E per l'onde ingojar respiri appena ,
 E a ber si affretti per vederlo asciutto :
 Pare , che del Giordan la larga piena
 Aspetti entro la bocca , e par che tutto
 Ne' suoi gorghi raccolto in sen lo brami ,
 E con l'aperta gola inviti , e chiami.

Ma alfin con l'esca di gradito obbietto ,
 Che amore alli suoi sguardi offra , e dipinga ,
 Per viver sempre in servitù ristretto
 Cede degli occhi alla fatal lusinga ;

È il cacciator , che persegli diletto
 Fa , che morso crudel poscia lo stringa ,
 E tratta da fallace avida spene
 Venga la sua virtù posta in catene.
 Forse con l' amo adunco , in cui s' innesca
 Dell' onde al muto gregge insidia , e morte
 Trarrai sul lido l' aggrancita testa
 Del serpe nuotator stretto in ritorte (a) ?
 Col ferreo cerchio , che alle belve arresta
 I denti , e chiude del furor le porte
 Gli porrai forse sull' ignuda fabbia
 Forar le nari , e imprigionar le labbia ?
 Forse sia ch' ei ti preghi ? eterna fede
 Qual servo giurerà ? per gioco un laccio
 Gli porrai forse al vagabondo piede ,
 Onde i suoi passi moderar col braccio ?
 Qual se fosse augellin , che volar crede ,
 E fente a mezzo il volo al piè l' impaccio ,
 Che gli annodò per suo maggior trastullo
 La man d' una donzella , o d' un fanciullo ?
 Sovra lui forse i trionfanti amici
 Imbandiran mensa di sangue impura ,
 O diviso tra i popoli Fenici
 Sarà qual merce d' opulenta usura ?
 O di sue spoglie i pescator mendici
 Ricolmeranno con letizia , e cura
 L' umide corbe , e di sue tempia infrante
 Le nasse appese alle oziose piante ?
 Su via , stendi la man forte , e guerriera ,
 E fa del tuo valor la prova estrema :

(a) *Del serpe nuotator stretto in ritorte.* Sebbene Plinio , e Solino narrino , che nel fiume Gange molti serpenti vi siano di smisurata grandezza , i quali albergano nelle acque ; noi qui intendiamo col nome di serpe nuotatore di accennare il Cocco-drillo.

Ma ti sovvenga , ch'è di te più fiera
Quella belva , che uccide , e par che gema.
Misero chi in sue forze ardisce , e spera ,
E dal cimento non trattiensi , e trema !
Cadrà , cadrà preda svenata , e tutti
La sua morte vedranno ad occhi asciutti.



C A P O X L I.

SE per quanta fortezza in cor rinferra
 Crudel guerriero , che ferocia spira ,
 Pur il serpente dell' Egizia terra
 Non osa provocar , quando si adira ,
 Qual' uom , qual braccio mi potrà far guerra?
 Se il turbato mio volto accendo d' ira ,
 Chi potrà sostener senza periglio
 Del labbro il tuono , ed il balen del ciglio ?

A chi nel mondo debitor son' io (a) ,
 Se quanto il ciel ricopre , e il mar circonda
 Per questa destra creatrice uscì ,
 Fuor d' una eternità vota infeconda ?
 Mio è l' uom , mia la terra , il cielo è mio ,
 Mia la luce , l' abisso , il lido , e l' onda ,
 Nè potrà chi fè il tutto , e a tutti impera
 Derider la minaccia , e la preghiera ?

Qual' è l' arcier , che il coccodrillo affrena ,
 E il vede per sua man di squame ignudo
 Esanguie palpitar sopra l' arena ?
 Chi l' antro di sua bocca informe , e crudo
 Ardirà penetrar , e schiuso appena
 Farà ai denti voraci immobil scudo ,
 Ai denti , cui d' intorno in doppio giro
 Accampan lo spavento , ed il martiro ?

(a) Il Pineda fu quello , che si diede lume per concatenare i sentimenti di questo paragrafo. Se nessuno ardìce , scrive egli , di cimentarsi col Coccodrillo , ed io solo posso abbattere , e corquidere una bestia sì feroce , chi potrà resistere al poter mio , e ai lampi del mio volto sdegnato ?

Par di bronzo la scabra orrida vesta
 Di quell' orrida belva : orrido intaglio
 Ha di squama addoppiata insiem contesta ,
 Stretta così , che non appar spiraglio ;
 E sì profonda al dorso , e al sen s' innesta
 Che a forti colpi di ferrato maglio
 Par nella carne fermamente impressa ,
 Anzi con lei quasi una cosa istessa .
 Piovon dalle sue nari accese stille ,
 Son come gli occhi della nata aurora
 Le rutilanti fulgide pupille .
 Quai di face , che accende , arde , e divora ,
 Escongli dalla bocca atre faville ;
 E fumo , che di orror l'aria colora ,
 Fumo qual di spumosa urna fervente ,
 Che il volto appanna al lucido Oriente .
 Aridi tronchi col suo fiato accende ,
 Versa fiamme dai labbri , alta fortezza
 Gli cinge il collo , e dove il corso stende
 Precorrono il cammin fame , e furezza :
 Stretto in se stesso impenetrabil rende
 Il petto all'armi , ed ogni dardo spezza ,
 Ma non quel , che vibrar può la mia mano ,
 Terribil dardo , che non scocca invano .
 Cor duro , anzi di selce in sen rinchiede ,
 E più valor dalle percosse acquista ;
 Come ai colpi del fabbro immota incude ,
 Così all'assalto ostil par , che resista :
 Lui sorto in piè con l'ire sue più crude ,
 Paventeranno alla terribil vista
 I minacciati ardimentosi Atleti (a) ,
 E a i densi fuggiran boschi segreti .

(a) *Timabunt Angeli , & territi purgabuntur*. Sotto nome di Angeli intende Isidoro gli uomini robusti , e ben agguerriti. Noi

Se infuria il crudel, usberghi, ed aste,
 Ferro, e bronzo non han tempra sì dura,
 Che non sien come paglie, e fronde guaste,
 Quand' ei con l'armi il suo furor misura.
 Non ha il faettator freccia, che bastè
 A destargli nel sen fredda paura,
 Nè fischia per lo ciel fionda, che possa
 Scagliargli un sasso feritor nell' ossa.

Non, se colpo robusto alcun gli slancia
 Trema il mostro feroce, anzi deride
 Il vibrator, e la vibrata lancia,
 E le sue adagia al suol membra omicide;
 E par, che i rai del sol sotto la guancia
 Spuntingli, e par che l'oro ivi si annide,
 E l'arena, ove ei giace offra al suo petto,
 Di vago aureo color fulgido letto.

Se dal margo vicino in mar si sbalza,
 Qual se in vaso liquor bolla, e ridonde;
 Agitato da lui gorgoglia, e s'alza:
 Il mar spumante a flagellar le sponde:
 Se galleggiando i lievi flutti incalza,
 L'orma del suo cammin stampa nell' onde,
 Se di nuovo s'immerge, ecco l'abbisso
 Pare un soggiorno al suo piacer prefisso.

Non selvaggia fiera, e non minaccia,
 O strana possa il suo valore atterra;
 Mostro non v'è, che paventar lo faccia,
 Fra quanti nel suo sen chiude la terra.
 Ha nel petto il furor, l'orgoglio in faccia,
 E con gli occhi avvampanti al sol fa guerra,
 Superbo Re delle superbe belve,
 Dell'onde abitatrici, e delle selve.

abbiamo seguito questa esposizione, quantunque S. Tommaso, Dionigi, e Nicolao intendono gli Angeli stessi ammiratori della divina potenza.

CAPO

C A P O X L I I.

GRAN Dio lo so, che il tuo potere è immenso,
 Che immenso è lo splendor del tuo consiglio,
 E che l'uman pensier velo sì denso
 Non ha a celarti, o ad offuscarti il ciglio:
 Qual' uom saggio può dirsi? ah che s'io penso
 Ai sciolti accenti, il mio saper fomiglio
 A chi per strania via con l'ombre in faccia
 Vuol gran cose abbracciar, e l'aria abbraccia.
 Odimi dunque, e parlerò, rispondi
 Pietoso ai detti miei: solo per fama
 Pria m'eri conto, or lume agli occhi infondi,
 E ti veggio, e il tuo labbro ora mi chiama.
 Però il mio core con sospir profondi
 Se stesso incolpa, e il tuo voler rama,
 E mi spargo di cenere l'aspetto,
 E stringo il tardo pentimento al petto.
 Allor Dio volse i suoi sovrani accenti
 Ad Elifazo, e disse: a sdegno hai mosto,
 Me tuo Signore, e detti aspri, e pungenti
 De' tuoi due amici m'hanno offeso, e scosso.
 Oh foste al par di Giobbe alme innocenti!
 Ei mio servo fedel nudo, e percosso,
 Pur fu di voi più giusto, e al par de' sui
 Non fur saggi, ed onesti i detti altrui.
 Olà prendete sette tori, e sette
 Arieti orgogliosi, e a lui n'andate;
 Ditegli, che mi fian care, ed accerte
 Queste dalla sua mano ostie svenate:

K

Ditegli, che per voi sue preci elette
 Volino a lusingar la mia pietate,
 Onde io mi scordi del sofferto oltraggio;
 Poichè ugual non fu il vostro al suo linguaggio.
Corser gli amici obbedienti all'ara
 Il cenno ad eseguire, e Dio rivolse
 La sua dal ciel faccia amorosa, e chiara
 Al pio ministro, e il sacrificio accolse:
 E allor dolce si feo la vita amara
 Di Giobbe, e il cielo allor quanto gli tolse
 Doppio gli ridonò: dal duolo oppresso
 Pregò per gli altri, e prosperò se stesso.
Ed ecco intorno a Giob fratelli, e fuore,
 E amici, e tutti que', che il vidder pria,
 Assisi a mensa in sua magion quell' ore
 Rammentar per diletto, in cui languia.
 Già festoso rimbomba alto clamore,
 Già clamor d' allegrezza al ciel s'invia,
 Già tripudia ciascuno, e un bianco agnello
 Offregli, e un aureo prezioso anello.
Felice più, che innanzi i di crudeli,
 Furon due volte sette mille i suoi
 Pingui agnelli, sei mille i suoi cameli,
 Mille i giumenti, e in mille coppie i buoi.
 Felice più di quanti al ciel fedeli
 Vissero in quell'età ne' lidi Eoi,
 Sette furo i suoi figli, e tre le belle
 Figlie, e delizie sue, care donzelle.
La prima chiamò aurora, e all'altra il nome (a)
 Diè di Aromo, che i cori avviva, e desta,

(a) *Gregorio Nisseno* nell'orazione 9. ne' cantici suppone, che i nomi dati da *Giobbe* alle figlie esprimessero la loro bellezza, ma *Niceta* crede, che con essi esprimer volesse la sua recuperata felicità. Comunque la cosa sia non è nostro pensiero di ulteriore

La terza pel tesor dell' auree chiome
 Gemma appellò, che a fulgid' or s' innesca.
 Giacquer l' altre bellezze afflitte, e dome
 Da sì nuova beltà chiara, ed onesta,
 Poichè volti più belli, e più bei rai
 Non fur visti apparire in terra mai.
 Fu di Giobbe il tesor sparso, e partito
 Del par tra i figli, ed ei dopo le pene
 Ventotto lustri del Giordàn sul lito
 Respirò di contento aure serene.
 Vide a sposa gentil fatto marito
 Fino il quarto nipote, e d' anni piene
 Chiuse al giorno le luci in man di morte,
 Santo in amica, ed in avversa sorte.

mente su ciò fermarci. La maggiore difficoltà può cadere sull' intelligenza de' nomi istessi, che *Giobbe* loro diede. *Vocavit nomen unius diem*. Legge l' Ebreo *Iemimah*, la quale parola deriva dalla radice *jom*, che significa giorno; quindi è, che noi abbiamo esposto *Aurora*, che è quanto dire l' Alboe del giorno: *Nomen secunda Cassiam*. In Ebraica favella *KETSIGHAH*, cioè: *odorati fruticis nomen*, espresso da noi col nome di *aromo*: *Tertiam Cornustibii*, ossia *KEREN-HAPHUC*. *KEREN* quod significat *cornu*, *KAPHUC*, quod idem est, ac *sibium*. Quindi è, che alcuni Interpreti intesero il corno di *Amaltea*, ossia dell' abbondanza, chiamato volgarmente *Cornucopia*. Noi ciò non ostante lo abbiamo inteso per *gemma*, avvegnachè moltissimi Rabbini, tra quali il R. *David* legge: *Carbunculum*, aut *lapidem rubentem*, e il R. *Mardochai*: *lapidem rutilantem, aut diversi coloris*. Con questa nostra interpretazione cavata dal testo Ebraico chiaramente può vedersi quanto abbia errato lo *Spinoza*, il quale con eretica baldanza derise l' autorità di questo libro, scrivendo esser ripieno di favolose espressioni, ed una tra le altre esser questa del corno di *Amaltea*, con cui pretese egli, che *Giobbe* nominasse la terzogenita sua figlia.

I L F I N E.

CARLO EUGENIO VALPERGA Vescovo
Nizza li 25. Luglio 1781.

V. Can. Provassus Reg. Nicænf. Coll. Præf.

V. Si permette la stampa. Nizza li 27. Luglio 1781.
RICCI DESFERRES per la gran Cancelleria.

JA1
1555132

Handwritten text, likely a page number or reference.

Handwritten text, likely a page number or reference.

Handwritten text, likely a page number or reference.

Handwritten text, likely a page number or reference.

Handwritten text, likely a page number or reference.

Handwritten text, likely a page number or reference.

Handwritten text, likely a page number or reference.

Handwritten text, likely a page number or reference.

Handwritten text, likely a page number or reference.

Handwritten text, likely a page number or reference.

C. MAN
legatore d
NAB



